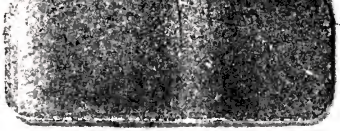


MISCELLANEA

DI

VARIE OPERETTE

Al Reverendiſs. Padre, il P. M.

CALISTO M. PALOMBELLA

Conſultore della Sacra Congregazione
de' Riti,

E

Procuratore Generale dell' Ordine de' Servi di MARIA.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA MDCCXLIII.

Appreſſo TOMMASO BETTINELLI
All'Inſegna di S. Ignazio.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Reverendiſſimo Padre.

Gnoto quantunque e affatto nuovo io mi ſia preſſo di Voi, Reverendiſſimo Padre, non mi ſi aſcriverà a ſoverchio ardi-

mento, ſe ſenza la ſcorta di alcun merito preſumo di preſentarmivi per far acquiſto della grazia e padrocinio Voſtro con l'offerta di queſto picciolo dono. Tutti quelli, che non ſon pochi, dai quali queſta mia Raccolta approvazione e gradimento ſempre maggiore riſcuote, anzichè ſtupirſi del mio coraggio, giudicheranno piuttoſto ch'io ſia troppo tardo a ſoddisfare un debito, che indiſpenſabilmente mi correva fin dal principio di queſta impreſa. E a dir vero, chi non vede quanto ſtretto ſia l'obbligo mio di riconoſcere una volta quel fonte, onde mi ſon derivate le molte Opere che illuſtraron fin ora quaſichè ciaſcun Tomo della mia MISCELLANEA? Leonardo Cozzando *col ſuo Libro* de Plagiariis, Giovannagnolo Lottini

coi

coi Dialogi della Rinnovazione del Mondo, *e l'erudito P. M.* Paolo-Maria Cardi *colla ſua dotta Apologia per* Giambatiſta Mezetti *e per quel ſuo maravigliozo allievo* Jacopo-Martino Modaneſi, *che tiene il primo luogo in queſto Tomo, ſon tutti fregi che da Voi riconoſcer ſi debbono, perchè ſon tutti profeſſori d' un illuſtre Ordine, di cui pel lungo corſo di quaſi dodici anni Voi ne amministrate i più rilevanti affari coll'onorevoliſſimo titolo di* Procurator Generale, *proccurandone inceſſantemente l' accreſcimento dei privilegi, e per ogni via promovendone il decoro non meno che i vantaggi. Nè ciò fate già Voi per ſolo adempimento del carico che ſoſtenete, ma per quell'innato amore alla virtù ed alla gloria, con cui fi-*

no

no da' primi anni di voſtra religioſa vocazione v' applicaſte agli ſtudj delle più ſevere Diſcipline, e altrui ſerviſte di ſicura guida dalle più coſpicue Cattedre del Voſtro Ordine, come in Firenze ed in Roma, coltivando nel tempo ſteſſo le umane Lettere ed ogni maniera di antica e moderna erudizione; onde ne venne, che avendo così appreſa la bell' arte di meſcolare l'utile col dolce, ſiete poi ſtato da più Sommi Pontefici adoperato in molte Sagre Congregazioni e ſingolarmente in quella importantiſſima de' Sagri Riti, in cui tuttora continuate con tanto voſtro merito e riputazione. E qui quanto bene mi caderebbe in acconcio il dir coſe, che da per sè ſole baſtevoli ſarebbero a giuſtificare il mio ardimento: la facondia con

cui

cui vi fate udire orando alla presenza del Santissimo Padre e del Sagro Apostolico Collegio; le produzioni del vostro ingegno che nella più tersa latina favella all' esame non dell' orecchie, ma degli occhi fedeli esponeste più volte; la vasta erudizione con la quale addolcite le spinosità degli affari e ne agevolate le difficili risoluzioni; e sopra tutto le molte letterarie fatiche, che in mezzo a tante occupazioni sulla domestica Storia a grande avanzamento avete condotte; indi quelle che andate tutto dì meditando, per cui pronosticar vi potrei que' maggiori innalzamenti che dalla gratitudine del Vostro Ordine vi si posson promettere. Ma io non voglio per cercar di scusare la mia risoluzione, correr pericolo di offendere la vostra mo-

modeſtia, che quanto ſa meritarſi le lodi, altrettanto è di eſſe impaziente. Tutto ciò devo omettere, e ſolo attenermi a quella ſtretta relazione che la mia Miſcellanea *e queſto Tomo ſegnatamente tiene con Voi; al quale non ſo qual maggiore ornamento io mi poteſſi aggingnere, che quello d' eſſer fregiato col riverito voſtro nome. Altro dunque non mi rimane, che pregar V. P. Reverendiſſima a voler eſſere amorevole padrone di colui, che per la ſtima verſo il voſtro ſagro Inſtituto, fattoſi voſtro debitore, cerca occaſione di moſtrarſi grato, sè ſteſſo e le coſe ſue offerendovi, ed eternamente a' ſervigi voſtri conſacrandoſi*

Di V. P. Rev.ma

Venezia a' 15. Luglio 1743.

Umiliſs. Divotiſs. Oſſeq. Ser.
Tommaſo Bettinelli.

TA-

TAVOLA

DELLE OPERETE.

Che ſi contengono in queſto VII. Tomo.

I. APologia pro *Joan. Bapt. Mezetto* ejuſque diſcipulo *Jacobo Martino Modaneſio* elaborata per Mag. Fr. *Paulum Mariam Cardi* Regienſem Ord. Ser, B. M. V. editio ſecunda. *A cart.* 1.

II. *Lettere* inedite d'alcuni *illuſtri Uomini* del ſedicesimo ſecolo. 149.

III. *Jatrophobia*, ſeu de *Medicorum* quorumdam ſævitate ac inſcitia, dialogus *Aloyſii Lollini*: 193.

IV. Della *Figura* e *Miſura* della *Terra*, Lezioni di *Tommaſo Donzelli*. 221.

V. Capitolo di *Eraſmo* de' Signori di *Valvaſone* a *Ceſare* ſuo Nipote. 271.

VI. *Conſtantiæ Varaneæ*, Piſauri Principis, *Orationes* & *Epiſtolæ* ad fidem veteris codicis nunc primum editæ. 295.

VII. *Bartholomæi Facii* in *Laurentium Vallam Invectivæ*. 331.

VIII. *De' Genj* lezione del P. D. *Gianfranceſco Madriſio* Sacerdote dell' Oratorio. 365.

IX. *Joſephi Averanii J. C.* & in Piſana Academia Anteceſſoris de *Calculorum* ſeu *Latrunculorum* ludo *Diſſertatio*. 461.

ER-

ERRORI.

Pag. 7. rig. 1. prea (leggi) præ. P. 68. rig. 1. præcor (leggi) precor. P. 92. rig. 21. Dæmone (leggi) a Dæmone. P. 130. r. 17. deliberemus (leggi) delibaremus. P. 154. r. 6. Architettura (leggi) Agricoltura. Ivi r 11. Agricoltura (leggi) Architettura. P. 176. r. 8. Servirmi (leggi) Santiſs. P. 287. r. 5. t'inſegno (leggi) t'inſegna. P. 377. r. 7. Romam (leggi) Roman. P. 453. r. 6. cenſorino (leggi) Cenſorino. P. 498. r. 22. Idemde, (leggi) Idem de. P. 551. r. 28. concedunt (leggi) conceduntur.

APO-

APOLOGIA

PRO

P. JOANNE BAPTISTA MEZETTO

Ordinis Servorum B. M. V.
ejuſque Diſcipulo

JACOBO MARTINO MODANESIO

Elaborata

PER MAG. FR.

PAULUM MARIAM CARDI
REGIENSEM,

Ejuſdem Inſtituti Profeſſorem.

EDITIO SECUNDA

Auctior, & caſtigatior.

Melius eſt qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi poteſt. D. Auguſt. *De vera Relig. cap.* 55. *num.* 108.

Non è questa la prima volta, che colle stampe di Venezia comparisca in vista del Pubblico l' erudizione del Padre Maestro Paolo Maria Cardi *dell'Ordine de' Servi di Maria. Fin dall'an. MDCCXXXIII. furono dati alla luce da questo Stampatore* Giuseppe Corona *i dotti Commentarj di lui sopra quella parte del Rituale Romano, che prescrive la maniera e le regole di esorcizzare gli Energumeni, ricevuti con quell' applauso che è ben noto. Molte altre letterarie fatiche ha il* P. Cardi *pubblicate altrove senza suo nome, e molte ne sta egli attualmente lavorando utili ed importanti egualmente, tuttochè sia stato occupato sempre in gravissime Cariche, e di presente eserciti quella di Segretario del suo Ordine. Di questa* Apologia, *che separatamente dovevasi riprodurre dall' onorato Librajo nostro* Tommaso Bettinelli, *gentilmente ha egli consentito, che ne facciamo parte del presente Tomo della nostra* Miscellanea; *di che speriamo, abbiano gli Eruditi a sapercene buon grado, come di cosa non meno erudita, che dilettevole, trattata secondo le regole della più savia Critica, e con quella moderazione d' animo, che dovrebbe esser propria d' ogni Cristiano e civile scrittore, il quale imprenda a difendere le cose sue anche in materia dilicata, come è questa di cui egli tratta.*

A. RR.

A. RR. PP.

Priori, Magiſtris, Diſcretis, ceteriſque Filiis Conventus S. Laurentii de Butrio Ordinis Servorum B. M. V.

Fr. PAULUS MARIA CARDI REGIENSIS,

Ejuſdem Inſtituti, Felicitatem.

QUae duae me potiſſimum cauſae moverunt, ut Apologiam hanc meam, cum alias jam lucem aſſpexit, veſtro inſcriberem nomini; hae ambae nunc ipſae me impellunt, Praeſtantiſſimi Patres, ut eandem recuſam, auctam, ornatamque vobis iterum ſiſtam. Ipſa nimirum Apologiae natura atque conditio, omniumque veſtrum profeſſio & Inſtitutum; quarum utramque dum cogito, nemini magis, quam vobis laborem hunc meum deberi intelligo. Cum etenim ego id unum in tota hacce Opella contendam, ut nomen famamque Clariſſimi viri P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejuſque Alumni Pueri ſeptennis JACOBI MARTINI MODA-

NESII ab inſcitis hominibus fuligine fumigatum, quin & carbone uſtulatum, proprio ſuo pulcherrimoque reſtituam nitori; non video ſane quibus potiſſimum erat Opella iſta ſtatuenda, quam vobis, qui praeterquamquod commune habetis cum *Mezetto* Inſtitutum, & plerique veſtrum eandem etiam cum ipſo Patriam nacti eſtis, quique Butrienſe illud Coenobium, tamquam filii, ut ajunt, incolitis, quod *Mezettus* domicilium, dulcemque nidum ſibi ſtudiiſque ſuis & litterato otio ſortitus eſt, atque tandem in quo improbo triennii ferme labore, tanta Scientiarum omnium Puerum *Mezettus* imbuit litteratura, ut prodigio ſimilis atque portento Urbi poſtmodo videretur & Orbi. Verum ut has vobis dicarem Vindicias, an ipſarum natura, an veſtrum Profeſſio ac Inſtitutum adegerint magis profecto ſum in ambiguo. Dum autem Profeſſionem nomino & Inſtitutum, vitæ veſtrae conſuetudinem intelligo & converſationem, quam ita quidem dirigitis vos, ut redivivus in vobis *P. Mezettus* ferme videri queat. Quemadmodum enim vir ille

prae-

praeclariſſimus, poſt datum Religioni noſtrae nomen eo animum mentemque convertit totam, ut inſueto eoque magis pulcherrimo conjungeret connubio cum flagrantiſſimo ſcientiarum omnium amore ſtudioque non fucatam, ut fit plerumque, ſed firmam, certam vereque Chriſtianam pietatem, atque propterea inter improbum comparandarum Exoticarum Linguarum conatum, inter aſſiduam indagandorum naturae arcanorum ſollicitudinem, inter ſubtiliſſimas Mathematicae ſpeculationes, inter difficillimas graviſſimaſque Theologiae & Divinorum Bibliorum contemplationes, cunctarum denique Artium adipiſcendarum edocendarumque infinitum pene laborem; morales itidem Libros evolvit & conſcripſit, quos Aſceticos vocant, atque in Chriſtianae Reipublicae vulgavit emolumentum; ſacras per annos habuit ad populum conciones, iisque demum operibus vacavit omnibus, quæ doctum atque eruditum virum accuratiſſime quidem, ſed vere Chriſtianum, planeque religioſum proderent: ita ſane & vos, PP. præclariſſi-

mi, cum in Philoſophicas & Theologicas Scientias incumbitis, cum Sacrarum Litterarum, & Patrum potatis fontem, adeo nihilominus pietatem excolitis & religionem, ut non Conterraneis modo, ſed toto Ordini noſtro exemplo eſſe poſſitis & decori. Quid hic referam morum integritatem? quid comitatem, manſuetudinem? Quid egregiam eam erga cunctos charitatem? Ipſum, ipſum Butrium ore praedicet hiante, qua, quantaque diligentia, ſolertia, ſollicitudine commiſsam vobis animarum curam impleatis. Bononienſis ampliſſima Dioeceſis, quae ceu lectiſſima vinea multos vobis ſimillimos ucupatur cultores, ea celebret ipſa, qua contentione, quove uberrimo fructu grande, divinumque Catecheſis, & Praedicationis exequamini demandatum vobis opus. Vidi ego ſane, dum Butrium me Ordinis negotia adduxerunt, multaque vidi animi mei voluptate, Eccleſiam Dei a vobis auctam amplificatamque, picturis elegantiſſime ornatam, auro argentoque ditatam; vidi Altaris & Sacerdotii ornamentum; vidi reliquam, eamque pretioſam ſupellecti-

lectilem: aſt, rem dico ingenue, prea his omnibus meos tetigit oculos Sacrorum Officiorum diligentiſſima celebratio, Sacrificiorum frequentia, Sacramentorum adminiſtratio, omnium denique veſtrum de divino cultu ſollicitudo plane celebranda. Scio equidem vos non in veſtram tantum utilitatem, quantum in totius Oppidi ſplendorem optimam navaſſe operam in reſtaurando Monaſterio, dilatandoque qua porticibus, qua parietibus, qua aedibus: verum id laudo ſummopere, quod domeſticis in laribus incluſi, omnibus popularibus veſtris praeſto eſtis, excipitis omnes, omnes fovetis, atque omnibus & conſiliis & officiis & operibus opitulamini. Quare cum non modo memoriam colere, ſed vel P. M. *Joannis Baptiſtae Mezetti* Profeſſionem & Inſtitutum aemulari videamini, quod cum ſcientia pietatem religionemque ſociatis; nemo forte ullus eſt, qui non videat quanto equidem jure hanc vobis ego adſuam Apologiam, quae tanti Viri vindicat famam nomenque celeberrimum. Duabus hiſce hactenus expoſitis, tertiam libet, eamque praecipuam

adjicere cauſam, cur poſtremam hanc Apologiae editionem ſtatuerim Vobis. Si enim quae alias facta fuit editio minus compta quidem, & minoris molis, veſtrum nihilominus praetulit Nomen, eam certe decebat maxime eodem Nomine veſtro ornari, quae ultimum prodit elegantior aliquantiſper, vel ſane caſtigata magis, multumque aucta. Qui interim opto atque etiam ſpero, fore ut meam erga vos voluntatem probetis, Deum O.M. magnopere precor, ut ſupernis vos impleat muneribus.

Romae ex Coenobio S. Marcelli decimoquinto Cal. Maii MDCCXLI.

LECTORI BENEVOLO.

NE quaeso mirere, amice Lector, si non semel atque iterum, sed tertio hac de re verba faciam. Quas enim tum primum Vindicias vulgavi, cum anno MDCCXXXIII. Ritualis Romani documenta de exorcizandis obsessis a Daemonio prelo supponerem, eae mutilae evaserunt. Quippe qui crebris urgentibusque litteris sollicitatus, vel etiam pressus ab *Josepho Maria Corona* Veneto Typographo, ut quod paratum Venetias mitterem actutum, quod jam typus ad finem properaret; ut temporis fiverunt angustiae, raptim aliqua & tumultuarie collecta adegi in unum, atque adhuc atramento madentia ad praestolantem dimisi Typographum, in Commentarium documenti IX. post numerum II. inserenda: sicque factum est, ut rudes, incomptae solisque ferme domesticis pannosae monumentis, primam aspexerint lucem Vindiciae. Quam vero Apologiam anno MDCCXXXV. Romae typis Komarek edidi, aliquantulum qui-

dem papyro inceſſit pinguior, quod ad noſtratium, externorum quoque aliqua alia acceſserint monumenta, quae per otium potui adinvenire: aſt cultiorem, politioremque reddere nec fuit, nec curae mihi eſſe debuit: cum enim eam ita cenſuerim tantum accommodare, ut ſi qui vellent, aptiſſime poſſent Commentariorum nectere Libro, ut primarum Vindiciarum formam, ſtilumque Commentariorum ſimillimum retinerem (qui tenuis licet, tamen per ſe ſatis eſt ad docendum) ipſum videbatur propoſitum meum poſtulare. Quoniam vero ex humaniſſimis Amicorum litteris, qui Apologiae meae editionem aequis oculis perlegere, intellexi frequenter, ſibimetipſis, atque etiam forte ceteris veritatis antiquitatiſque amatoribus, rem gratam me facturum, ſi quae trunca & mutila (ut rei propoſitae conditio tunc exigebat) in Vindiciis protuli monumenta, in unum coacta, plexa atque perfecta exhiberem; morem gerere non recuſavi, atque tertiam Vindiciis admovens manum, in adjectam Apologiae Appendicem monumenta ordinate diſpoſita,

ſuiſ.

ſuiſque numeris praeſignata collocanda ſuſcepi. E re porro nata, cum multa mihi in dies eaque egregia occurrerint monumenta inviſa penitus antea, quaeque praeterire nefas eſset; non modo eis veterem fulſi, ſed veluti etiam ex integro ipſam refeci Apologiam: etenim praeterquamquod multo hanc altera feci copioſiorem; ipſam quoque materiem in meliorem diſpoſui ordinem, ſtilumque ſaepe verti, elegantiam leporemque aliquem in ſcribendo non refugiens. Cauſam igitur habes, amice Lector, cur tertium hunc ſubjecerim laborem, quem ut probes, maxime opto. Interea ſpero, ut quae magis ex his Vindiciis afferitur veritas, *ipſis quoque ora obſtruat inimicis*. (a) *Nec mihi vitio verti poſſe crediderim*, ut Macrobii utar verbis (b) *ſi res, quas ex lectione varia mutuabor, ipſe ſaepe rebus, quibus ab ipſis Auctoribus enarratae ſunt explicabo; quia praeſens Opus non eloquentiae oſtentationem, ſed noſcendorum congeriem pollicetur*. Ceterum, *ſi quid de iſtis rebus*

(a) D. Jo. Chriſoſt. *homil.* 10. *in Epiſt.* 1. *ad Timoth.*

(b) *Lib.* 1. *Saturnal. in praefat.*

inveniſti melius, ſive invenire potueris, gratiſſimum habebimus, ſi nos feceris noſſe. Ego enim.... magis amo diſcere, quam docere. (a) Vale, meque fac ut ames, meumque laborem aequi bonique conſulas.

APO-

(a) D. Aug. de 8. *Dulcitii quaeſt. in fin.*

APOLOGIA
PRO
P. JOANNE BAPTISTA
MEZETTO

Ordinis Servorum B. M. V.
ejuſque Diſcipulo

JACOBO MARTINO MODANESIO.

QUod ſcite olim a magno Auguſtino ſcriptum eſt : (a) *occultari poteſt ad tempus veritas, vinci non poteſt;* id cauſae arbitror, quam tractandam aggredior, quadrare mirifice. Enim vero ſi forte factum eſt, ut clariſſimum nomen P. M. JOANNIS BAPTISTAE MEZETTI, ejuſque Diſcipuli JACOBI MARTINI MODANESII, quod totam quondam impleverat Urbem, inglorium poſtmodum profligatumque apud eos maxime ja-

(a) *Enarratione in Pſalmum* 61.

jacuerit aliquandiu, qui oculos animumque in ea intenderint, quae audacter scripsit de praestantissimis hisce Viris *P. Candidus Brognolus* Ord. S. Francisci strictioris, ut vocant, Observantiae; emerget, spero, e tenebris, post Apologiam hanc meam, iterum in lucem laudatissimum nomen, atque a mala labe vindicatum, avitoque nitori restitutum, ex ergastulo, quo a *P. Brognolo* inconsulte damnatum est, in theatrum prosiliet denuo, scenamque replebit spectatissimam. Ea vero, quae ad tempus occultari potest veritas, vinci autem perpetuove obrui non potest, e caligine erumpens & latebris, victrix, gestiens & veluti triumphum agens in omnium tandem oculis versabitur, illorumque praesertim, qui Vindicias hasce meas, partium, ut par est, sepositio studio, evolvere non recusabunt. Itaque rem ad manus revocemus.

Eo processit praefatus *P. Brognolus*, ut libero admodum, quin & praecipiti calamo scribere haud fuerit veritus, nostros hosce ambos laudatissimos Viros arctissimam cum Cacodaemone so-

cie-

cietatem familiaritatemque inisse; proindeque quidquid vel Magister *Mezettus* exquisite traderet docendo, vel Adolescentulus *Modanesius* velocius portentoseque apprehenderet edoctus, infando hujusmodi, nequissimoque commercio esse tribuendum. Idque adeo sibi habuit exploratum, ut (recte quidem decernens, doctrinam daemonis ope acquisitam evanescere demum, si quando vale diabolico dicatur magisterio) in assertionis suae exemplum argumentumve firmissimum praeponere Viros nostros adducat. Sed ejus proferamus ipsissima verba, ne Scriptori imponere videamur. Igitur haec scribit in Libro quem *Alexicacon* titulavit *parte* 1. *sect.* 1. *art.* 1. §. 6. *num.* 262. *pag. mihi* 142. *editionis Venetae apud Pezzanam MDCCXIV.* „ Hoc evenisse in „ comperto est Romae anno Domini „ 1647, dum ibi commorarer. Pervenit illuc quidam puer annos circiter octo aetatis habens cum suo Magistro Religioso cujusdam Religionis, quos ego vidi: qui quidem Puer „ publicas Theses proposuit disputandas, continentes totam Philoso-

„ phiam

„ phiam ac Theologiam universam D.
„ Thomae, quas dicavit Summo Pon-
„ tifici felicis recordationis Innocen-
„ tio X, easque publice defendit in
„ Ecclesia Minervae, praesentibus
„ multis Cardinalibus, Episcopis,
„ Praelatis, Theologis, Religiosis,
„ ac cujuslibet conditionis ac status
„ hominibus, qui omnes hujusmo-
„ di Puerum ut prodigiosum admi-
„ rabantur; post quarum defensionem
„ multis a Cardinalibus donariis acce-
„ ptis, una cum suo Magistro Roma
„ honorifice discessit. At cum Laure-
„ tum perveniset, & quidam Praela-
„ ti in magnam Ecclesiam Laureta-
„ nam eum adduxissent, observarunt,
„ quod nec aqua benedicta frontem ab-
„ stersit, nec signo Crucis Christiano-
„ rum more se munivit; ac tandem
„ dum in Sacratissimam Aediculam
„ Beatissimae Virginis introducere
„ vellent, illico daemon illum se pos-
„ sidentem prodidit, voces clamoro-
„ sas emittendo. Magister vero illius
„ aufugit, qui cum a Ministris S. In-
„ quisitionis quaereretur, se ipsum vo-
„ luntarie ex alta turri praecipitem de-

„ dit.

„ dit. Puer vero daemoni abrenun-
„ cians, totam illam ſcientiam a dae-
„ mone infuſam amiſit, ac priſtinae
„ ignorantiae reſtitutus, in quodam
„ Conventu piorum Religioſorum in-
„ cluſus ſub Magiſtro Catholico ac pio
„ educatus, vitam in melius commu-
„ tavit. Ex quo patet, quod illius
„ Pueri ſcientia, in publica Eccleſia
„ Minervae patefacta, non fuit habi-
„ tus acquiſitus, vel infuſus, ſed po-
„ tius daemonis illuſio, ſeu fanatica
„ conſperſio, atque infectio. Hucuſ-
que *P. Brognolus*, cui, quaeſo, quan-
ta fides, ſi ſe teſtem oculatum facit ?
praeſertim Polybio ſcribente: (a) *cum tantum revera eſſe bonum hiſtoricum, qui de his ſcribebat rebus, quibus ipſe interfuit.*

Verum Scriptor hic, ceteroqui do ctus, aberrat, ut vetus adagium eſt a janua, & comminiſcitur certe, vel ſaltem male labitur. Quod ut patefaciamus, in trutina ponimus ſingula ejus verba: & ſi quae ſunt, quae ad veritatem accedant, nova luce illuſtra mus:

(a) *Lib.* 12. *hiſtor.*

ius: quae porro aut veritatem obnubilant, aut ipsam quoque jugulare & perimere conantur, censoria virgula castigamus. Quamquam autem *difficile est alienas lineas insequentem non alicubi excidere*, ut ait Hieronymus (*a*): nihilominus a conviciis contumeliisque temperabimus, atque tanta moderatione rem conficiemus, ut nequaquam calamum in quempiam acuisse, sed veritati tantum & causae scripsisse videamur.

Igitur a linea, ut ajunt, incipiamus. *Hoc evenisse*, inquit *P. Brognolus*, *in comperto est Romae anno Domini* 1647. *dum ibi commorarer. Pervenit illuc quidam Puer annos circiter octo aetatis habens cum suo Magistro Religioso cujusdam Religionis, quos ego vidi.* Vah Patris *Brognoli* urbanitatem, humanitatemque celebrandam, qui ut Virorum parcat pudori, eorum hic parcit & nomini! Verum paulo inferius ita graphice eos describit, ut bardus sit, si quis non intelligat, quos veluti digito designat. Suam propterea sibi habeat

Bro-

(a) *Praefat. in Euseb. Chronic.*

Brognolus urbanitatem; nos sane Viros nostros malumus incedere detracta larva, quam adeo male personatos. *Puer annos circiter octo aetatis habens* fuit *Jacobus Martinus Modanesius*. Is natus est die XI. Novembris anno MDCXXXIX, ut ex fide Baptismi, Libello Institutionum inserta, (*a*) certissime intelligimus: quare cum Romam advenerit die VI. Aprilis anno MDCXLVII, (*b*) celebremque habuerit Disputationem die Pentecostes, quae eo quidem anno in diem IX incidit Junii, (*c*) sua sponte sequitur, Puerum egisse annos VII, menses VI, dies XXVIII, quando publicum subiit in Urbe admirandumque certamen. Qui igitur secus de Pueri nostri aetate scripsere, hi haud dubie decepti sunt, quos inter Antonius Godeau Episcopus Venciensis, (*d*) & Hadrianus Baillet (*e*) Scriptores

(a) Vide *Monumentum I. in Appendice.*
(b) Vide *Monumentum II. ibid.* (c) Vide *Monumentum idem; & constat etiam ex Littera Dominicali.* (d) *Histoire de l'Eglise Siecle 2. livre 2.* (e) *Des Enfans devenues celebres par leurs etudes. Chap. 86. §. 5. Et Jugemens des Scavans Tom. 1. Par. 2. Chap. 9.*

res ceteroquin clariſſimi, qui Puerum annos X, vel XI natum faciunt.

De cognomine vero, ejuſque Patria varie admodum creditum eſt. Janus Nicius Erythraeus, (*a*) & Nicolaus Angelus Cafferius (*b*) *ex ignobili agri MUTINENSIS PAGO* Puerum ortum duxiſse tradunt. Albertus Carradorus Butrii natum aſſerit (*c*): *Giacomo Modoneſi figlio di Franceſco Modoneſi..... che era nato in BUDRIO l' Anno MDCXLI* (ſed melius ſcripſiſſet anno MDCXXXIX.) Ex Monumento V. quod cum ceteris daturi ſumus ad Apologiae calcem, *Martinus* non fuit nomen Puero, bene vero cognomen: *Facendo iſtanza alli Padri di Caſa, che ſi accettaſſe Jacomino MARTINI*; & paulo poſt: *Se ſi compiacevano accettare Jacomino MARTINI*. Quod idem indicare videtur Cafferius, ipſum nuncupando *Jacobum Martinium*. Contra vero ex Monumento VII. *Martinus* fuit Puero nomen, non cognomen. *Gia-*

co-

(a) *Pinacotheca 3. Imagin. illuſtr. Viror. &c. Coloniae Agrippinae 1648. pag. 296.* (b) *Synthem. Vetuſtat. ſive Flor. hiſt. Romae 1667. pag. 47.* (c) Vide *Monumentum VI.*

comino MARTINO Modanesi fanciullo d' anni sette. Sed quid nodum quaerimus in scirpo? Praesto est certissimum testimonium rem totam ponens in propatulo. Presbyter, qui Sacris lustralibus aquis Puerum abluit, haec in Baptismi fide prompsit: *XIII. Novembris MDCXXXIX. Ego Joannes Baptista Sega baptizavi Infantem natum die XI. currentis hora decima ex Francisco Modanense, & Francisca Conjugibus, cui nomen fuit impositum Jacobus MARTINUS..... Datum RACANI die, & anno supradicto*. (a) Ex his nimirum, omni amota dubitatione, constat manifesto quod *Martinus* Puero nomen fuit, non cognomen; Patria vero *Racanum*, non *Butrium*. Supereſt igitur, ut quae in libro Institutionum de ipso Puero legimus: *Institutiones Theologicae &c. delibatae a Puero septenni Jacobo Martino Modanesio, nativitate VENETO, educatione BONONIENSI, genere MUTINENSI &c.* ita intelligamus, Puerum nempe nostrum, qui *Jacobi Martini* nomen sortitus est, *Nativi-*

(a) Vide *Documentum* I. *cui inseritur hoc testimonium*.

vitate Venetum fuisse, quia primam aspexit lucem Racani in Venetorum dominio Pagi distantis tria ferme passum millia a Rhodigio: *Educatione* vero *Bononiensem*, quia *Butrii*, quod perinsigne est Bononiensis ditionis Oppidum, Bononia decem millia passuum dissitum, litteris egregiam navavit operam: *Genere* tandem *Mutinensem*, quia nimirum ejus Pater *Franciscus* oriundus a *Mutina*, inde cognomen duxit *Modanensis*, ut in fide legimus Baptismi; melius *Mutinensis*. Verum vulgi licentia, agnomine *Mutinensis*, Italice *Modanese*, in cognomen mutato *Modanesii*, Italice *Modanesi*, *Franciscus Mutinensis*, *Franciscus Modanesius* est appellatus. Sanguinis porro obscuritas, reique familiaris summa caritas, causa forte fuit, cur cognomine neglecto, sive etiam amisso, Pueri nostri Pater *Mutinensis*, vel *Modanesius* nuncuparetur, agnomine videlicet a nativitatis loco, ut dicebamus, mutuato. Ex coaevis sane Scriptoribus intelligimus, *Franciscum Modanesium BAJULUM*, seu *CANNABARIUM* egisse, atque in eam etiam venisse inopiam, ut aliquan-

quando ejus Filius mendicaverit: *Giacomo Modoneſi figlio di Franceſco Modoneſi, detto Matterello, che era nato ec. Suo Padre eſercitava il meſtiere del Gargiolo, ed ERA POVERO A SEGNO, CHE IO PIU' D'UNA VOLTA FECI ELEMOSINA al detto Giacomo.* Haec quidem Carradorus (*a*). Similia habent Erythraeus, & Cafferius, (*b*) qui Jacobi Parentem *Bajulum* faciunt: *Patre Bajulo*, atque ad ejus indicandam egeſtatem ſubdit praeterea Erythraeus: *Ab eoque in ſpem ejuſdem, ſive artificii, ſive exercitationis educatus, eo quod nollet filium ſe majorem habere, ut ſæpe etiam cum eo, a quo erudiebatur, jurgio contenderet, ac quereretur ſibi filium eripi, & aſſidua illa exercitatione ſtudiorum, quae vires animi augeret, corporis minueret, minus eum aptum AD BAJULI MUNUS, CUI DESTINAVERAT REDDI.* Atque hæc ſatis de aetate, nomine cognomine, patria & ſtatu Pueri noſtri.

Magiſter autem Pueri *Religioſus cujuſdam Religionis*, ut eum vocat *Pater Brognolus*, fuit *PATER JOANNES BA-*

(a) Vide *Monumentum VI.*
(b) *Locis ſupra citatis.*

BAPTISTA MEZETTUS a Butrio Ordinis noſtri Servorum B. M. V. Profeſsor, ſacrae Theologiæ Magiſter, in Bononienſi Theologorum Collegio florentiſſimo Doctor Collegiatus, pietate, ingenio, eruditione, divinarum denique humanarumque Diſciplinarum cognitione, atque praeſtantia celebris; quemadmodum ex iis, quae in hac Opella dicturi ſumus, patefiet.

His, ut reor, quantum ſat eſt, bono in lumine collocatis, alia *Patris Brognoli* verba trutinemur. *Qui quidem Puer publicas Theſes propoſuit diſputandas continentes totam Philoſophiam, ac Theologiam univerſam D. Thomae.* Parcus nimium eſt *P. Brognolus*, atque acuto prorſus calamo delet magis, quam ſignet quae fuerint a Puero publice diſputanda propoſita. Quot igitur, quantaque, praeter Theologiam, ac Philoſophiam Theſes complecterentur, ex aliis Scriptoribus prodeſt intelligamus. Janus Nicius Erythraeus: (a) *Propoſitis tota Urbe edictis, auſus eſt omnes, qui vellent, & quacumque de re vel-*

(a) *Ibidem.*

vellent in contentionem, certamenque vocare.... Ac ne aliqua conventionis ſuſpicio oriri poſſet, ſimul ac quiſpiam ad diſputandum accederet, EX OMNIBUS OMNIUM ARTIUM DISCIPLINIS ſortito capiebatur qua de re eſſet diſſerendum. Nicolaus Angelus Cafferius: (a) *Jacobum Martinium* [verius *Martinum*] *a Fratre Joanne Baptiſta Mezetto Servita OMNIBUS FERE DOCTRINIS ab infantia ERUDITUM.... ad miraculum doctiſſime DISPUTANTEM audivimus.* Carradorus: (b) *Queſto Putto.... intendeva queſtioni Filoſofichè, Teologiche, MATEMATICHE, ed io ſteſſo gl' inſegnai principii di MEDICINA.* Exterorum, teſtimonia quoque Noſtratium adjiciantur. Scriptor Monumenti VIII. haec de Magiſtro *Jacobi*: *Gli fece tenere con la ſua aſſiſtenza pubbliche Concluſioni DI TUTTE LE SCIENZE.* Scriptor Monumenti II. haec: *Venne.... il P. Maeſtro Gio: Battiſta da Budrio con un Putto d' anni ſette, e meſi quattro in circa per ſoſtenere publica Concluſione DI TUTTE LE SCIENZE dedicata alla*

[a] *Ubi ſupra.* [b] *in Monum. VI.*

Santità di Noſtro Signore Papa Innocenzio X. Sommo Pontefice, e di più il ſuddetto Putto, oltre alle Scienzie Scolaſtiche, cioè la S. TEOLOGIA, FILOSOFIA, FISICA, LEGGE, MEDICINA, e LOGICA, ed ultimamente la GRAMMATICA, delle quali ne ſa render ſtrettiſſimo conto, ec. Quamquam aquam perdo, dum talia congero teſtimonia, cum poſſim Theſes ipſas proferre: Libellum do ad umbilicum hujuſce Apologiae; ipſa ejus frons materiem exhibet diſputationis: *De Scriptura Sacra, & Eccleſia Romana; De Deo: De Chriſto: Ex Metaphyſica; ex Phyſica; ex Medicina; ex Juriſprudentia; ex Logica; ex Grammatica*, & tandem *ex Rhetorica*. Non igitur *Philoſophia*, & *Theologia* tantum diſputationis fines concluſerunt, atque Puer noſter ampliorem menſus eſt campum. An vero *D. THOMAE Philoſophiam*, *ac Theologiam* ſuſceperit defenſandam, non auſim affirmare, nec ſane video quare fidenter adeo id pronuntiet *P. Brognolus*, cum in toto Theſium Libello ne quid ſit, unde id poſſimus divinare. Puerum porro propoſuiſſe *publicas Theſes diſputandas continentes TO-*

TAM

TAM Philoſophiam, ac Theologiam univerſam, ſi *P. Brognolo* do, vereor ne ipſe Theſium Libellus arguat me, ac veluti oſtentatorem traducat; enimvero innumera propemodum ſunt, quæ ab utraque tractantur Facultate, quorum ne lineam quidem in Libello inſpicias Inſtitutionum.

Quas dicavit Sum. Pont. Innocentio X. Ita ſane; una etenim cum Inſtitutionum Libello, egregium quoque Schema ab ipſo *P. M. Joanne Baptiſta Mezetto* excogitatum graphiceque exornatum, miro autem artificio in aere Cyprio inciſum a Bernardino Curto Bononienſi in hac arte excellentiſſimo, eleganti prorſus & ingenioſiſſima Nuncupatione Urbis, & Orbis Moderatori Sanctiſs. INNOCENTIO X. ex Pamphilia Gente, praeſtantiſſimus Magiſter, atque optimus Adoleſcentulus obſequentiſſime conſecrarunt. Schematis porro archetypus in Archivo noſtro S. Marcelli de Urbe inter cariora cuſtoditur, quem ſi ſub oculis habeas, an Inventoris ingenium, an Sculptoris artem magis admirere equidem hæres.

Ut autem ii quibus inviſum eſt Sche-

ma, illud saltem animo cernere possint, ejus descriptionem subteximus. Est itaque Schema longitudinis palmorum quinque, latitudinis vero trium cum dimidio. Ejus latera implent quadrangulae columnae duae ad duos superbe assurgentes mutulos, qui variis exornatum sculpturis sustentant laqueare, cui plurimorum S. R. E. Cardinalium pulchro distincta ordine supereminent insignia, quae epystilium attingentia, atque hinc & inde ad medium usque scapi sensim descendentia, tandem super Thiaras, Infulas, Pallia, Cruces, Baculos Galerosque residentconcinne. Cardinalium insigniis duo succedunt scuta, a dextris unum, in quo haec sculpta verba sunt: MILLE CLYPEI PENDENT EX EA, exque eo multi pendent clypei, Regularium ferme omnium Ordinum stemmata apte ordinateque disposita praeferentes; alterum a sinistris, in quo haec alia sunt caelata verba: OMNIS ARMATURA FORTIUM, & ex eo alii plures discurrunt clypei, gentilitia Ordinum Equestrium in pectoralibus insculpta objicientes, interjectis

rei

rei militaris trophaeis satis commode distributis. Hujusmodi porro clypei omnes basim praetergredientes non modo ad stylobaten, & stereobatas, sed ad extremum usque Schematis umbilicum protenduntur, atque dextrorsum in Eminentissimi Cardinalis Sacchetti Ordinis nostri Protectoris desinunt insignia cum hoc lemmate: FIRMAMENTUM MEUM; siniſtrorsum vero in gentilitia defluunt Religionis nostrae Servorum, quibus insertum stemma est Reverendissimi P. M. Hippoliti Bazani Ferrariensis ejusdem Instituti Generalis, cum hoc lemmate: ET REFUGIUM MEUM. Atque omnia equidem haec in columnarum primis expansis obviis frontibus.

Reliquae vero duae columnarum interiores, & obliquae facies in oblongis scutulis utrinque pendentibus lemniscis, & volitantibus fasciis venuste redimitis, descriptam exque ordine distributam universam exhibent materiem, de qua erat disputandum, nempe: *EX THEOLOGIA. De Deo, & Sacra Scriptura. De Christo, & S. Ecclesia. EX METAPHYSICA. De Ente,*

te, & Essentia. EX PHYSICA. De contentis in octo Libris Physicorum, & Anima. EX ETHICA. De summo Bono in genere, & in specie. EX POLITICA. De fine, subjecto, medio, & speciebus Reipublicae. EX JURE CIVILI. De contentis in quatuor Libris Institutionum. EX MEDICINA. De rebus naturalibus, non naturalibus, & praeternaturalibus. EX LOGICA. De Praedicabilibus, Praedicamentis, Priorum, & Posteriorum Libris. EX RHETORICA. De Inventione, Dispositione, & ornatu Orationis. Et tandem *MISCELLANEA ex variis Disciplinis, & Nationum characteribus.*

Ex laquearis porro, exque columnarum abditis, intimisque recessubus cortina prosilit, cujus duae peramplae latis, flexibiles, lemniscatae, fimbriataeque partes, in quas sensim excrescit, expanditurque, a quatuor Geniis elegantissime sustentantur ad latera. In medio autem laquearis scutum eminet, quod a duobus porrectum Angelis, haec Sacrae Scripturae verba praebet legenda: NISI EFFICIAMINI SICUT PARVULI, NON INTRA-

TRABITIS IN REGNUM CAELORUM. Tum ſtatim in excelſa Schematis parte ampliſſima redimita Thiara, reliquoque regio circumdata ornatu grandia panduntur inſignia Summi Maecenatis INNOCENTII X. ex Pamphilia Gente tribus regalibus contexta liliis, atque columba ramum portante virentis olivae, circumque ea haec appoſite verba ludunt: VENI COLUMBA MEA. ET VENIT PORTANS RAMUM OLIVAE. PAX VOBIS; NOLITE TIMERE. Dehinc ad laevam Mulier illa Apocalypſeos ſtat amicta ſole, coronata ſtellis, lunamque proterens. Ad ſiniſtram vero mirae magnitudinis draco ſeptemgeminus, cauda ſua immani ſtellarum crinitarum multitudinem deturbans e caelo, ſecumque trahens; Mulieri porro, Draconique ſupernae militiae Dux Archangelus Michael ſuperſtat, qui frequenti Angelorum ſtipatus agmine, una cum ipſis conſertis manibus, praelioque commiſſo, Draconem dejicit e Caelo, atque ad infera loca detrudit. Angelorum interea triumpho Urbs obviat Roma, quae caeleſti-

bus coruſca ſplendoribus, qua humeris, qua brachiis ab Angelis ſuſtollitur, cumque ſuper eam lilia, atque olearum ramuſculi tenuiter pluunt, haec veluti e Caelo verba labuntur: GLORIA IN EXCELSIS DEO, ET IN TERRA PAX; circumque blanda echo reſonat aer: PAX, PAX, PAX. Subtus vero alia haec poſita verba ſunt: ET PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT. Dextrorſum vero ac ſiniſtrorſum lucidiſſimis nubibus placide innixi duo prodeunt Angeli, quorum unus haec offert legenda: TESTIMONIUM DOMINI FIDELE SAPIENTIAM PRAESTANS PARVULIS. Alter autem haec: ABSCONDISTI HAEC A SAPIENTIBUS ET PRUDENTIBUS, ET REVELASTI EA PARVULIS.

Mons inde exurgit magnus, quatuor circumdatus totius Orbis partibus; Europa nimirum, & Aſia a dextris; Africa, & America a ſiniſtris; atque hae quidem ſingulae propriis ita ſunt indutae veſtibus, ſuiſque diſtinctae ſymbolis, ut ne quicquam ſuperſit ad

ea-

earum magis magisque exprimendam Iconem. Oculos habent cunctae in Urbem Ecclesiamque (per Apocalypseos Mulieris expressam symbolum) conversos intentosque, ac unaquaeque scutulum manibus tenet varia proferens Sacrae Scripturae insculpta verba. In Europae siquidem: SURGE, ILLUMINARE, JERUSALEM, QUIA AMBULABUNT GENTES IN LUMINE TUO. LEVA IN CIRCUITU OCULOS TUOS. In Asiae: OMNES DE SABA VENIENT, AURUM ET THUS DEFERENTES, ET LAUDEM DOMINO ANNUNCIANTES. In Africae: TUNC VIDEBIS, ET AFFLUES, QUANDO FORTITUDO GENTIUM VENERIT TIBI. In Americae tandem Scutulo haec: FILII TUI DE LONGE VENIENT, ET FILIAE TUAE DE LATERE SURGENT. Quatuor hasce Mundi partes cunctae terrarum Orbis circumstant Nationes, hastas cuspidatas in manibus tenentes, ex quarum una parvum vexillum pendet, haec verba objiciendo: UNUM OVI-

LE. Hae porro propriis licet amictae veſtimentis, facilius nihilominus ex litterarum notis, quas veluti in teſſeris impreſſas gerunt, quam ab inſigniis ornamentiſque dignoſci ſecernive poſſunt. Hujuſmodi autem ſunt exoticarum linguarum, qui ibi conſpiciuntur Caracteres: *Graecus*, *Chaldaicus*, *Hebraicus*, *Armenus*, *Scythicus*, *Syriacus*, *Arabicus*, *Turcicus*, *Saracenus*, *Syr-armeniacus*, *Arorabnicus*, *AEgyptiacus*, *Maroniticus*, *Brachmanicus*, *Sabaeus*, *Indicus*, *AEthyopicus*, *Illiricus*.

His ſuccedit Puer noſter *Jacobus Martinus Modaneſius* ad vivum expreſſus, vultuſque & oris lineamentis quamſimillimus, licet contracte, imagini illi, quae paulo poſt celebrem diſputationem Bononiae venibat. Haec eadem rariſſima Pueri imago de aere Cyprio Bononiae ducta, & a me diu conquaeſita, tandem ſingulari Clariſſimi Golinellii rerum Butrienſium ſcriptoris eruditiſſimi liberalitate, ad manus meas pervenit. At cum eam pene conſumptam cernerem, ne omnino periret, ad hujus archetypum ut denuo ſollerter efformaretur, curavi; eaque

eſt, quae in fronte hujus Opellae conſpiciendam ſe praebet. In Concluſionum itaque ſchemate Puer *Jacobus* librorum ſtrue innititur, ſuperque eos genua flectit, apertumque librum habet ad pedes, cujus utramque expanſam haec verba implent paginam: *Laudate pueri Dominum, quia initium Sapientiae eſt timor Domini. Haec eſt vera Sapientia noſſe te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum*: propiuſque Puerum haec alia verba conſiſtunt: NON NOBIS, DOMINE, NON NOBIS. Circumſtat porro *Jacobum* noſtrum, eumque comitatur lectiſſimorum puerorum elegans agmen, qui omnes in libros blande incumbentes ipſiſque genu nixi, cum cuncti pariter in Eccleſiam & oculos, & ora teneant intentos, eam intime venerari videntur, atque ab ea poſtulare, praeſtolarique Sapientiam. Qui vero puerorum poſtremus claudit agmen, dextera manu gentilitium gerit *P. M. Mezetti* ſtemma, in cujus ſuperiori parte: SITIVIT ANIMA MEA; in inferiori vero inſculptum eſt: SITIO. Poſt quae ſtatim ſive in tabella, ſive in chartula haec minoribus legun-

tur expressa characteribus: *Ad intelligentiam delibatam discutientur publice Romae diebus Pentecostes, & Sanctissimae Trinitatis 1647. prout explicite in libro Thesium.* Quem nos quidem librum damus in Appandice,

Imam denique Schematis partem grande implet linteamen molliter sinuosum, flexumque, venusteque fimbriatum, & undans & fluens, quod a tribus Geniis qua contractum, qua opportune expansum Nuncupationem continet Thesium Sanctissimo Maecenati INNOCENTIO X. atque explicationem pariter illorum, quae in Schemate reconduntur arcanorum, quae quidem vel fusius dilucidat *P. Mezettus* in Institutionum Libello, cujus nuper memini, & ad quem remitto Lectorem.

At post ab re longiusculam digressionem, ad causam tamen quam tractamus congrue pertinentem, ad *Patrem Brognolum* revertamur, qui ita prosequitur: *Has Conclusiones publice defendit in Ecclesia MINERVAE.* Aut fidem fallit *Brognolus*, se Romae degentem asserens, quando disputationis

nis periculum habitum est: *Romae dum ibi commorarer;* aut situs forte toto corpore erat; mente certe, animoque alio vagabatur, cum scribebat: *Has Conclusiones publice defendit in Ecclesia MINERVAE*; id enim factum *in Ecclesia S. MARCELLI* concinit omnis externorum, nostratiumque Scriptorum chorus. Erythraeus: (*a*) *Locum pugnae AEDEM D. MARCELLI in via lata constituit.* Cafferius: (*b*) *Jacobum Martinium .. doctissime disputantem... publice... audivimus in templo S. MARCELLI.* Atque alibi: *Romae disputavit ad S. MARCELLUM Servorum B. M.* Auctor Elogii infra dandi: *IN AEDIBUS D. MARCELLI.* Auctor Monumenti VIII. *NELLA NOSTRA CHIESA DI S. MARCELLO gli fece tenere colla sua assistenza pubbliche Conclusioni.* Auctor Monumenti II. *furono sostenute pubbliche Conclusioni in CHIESA NOSTRA da Jacomino Martino Modanese.* Atq; cunctos quidem Scriptores hosce aequam bonamq; habere causam, ipse quodammodo clamitat Thesium Libellus, in fronte fe-

[a] *Loc. cit.* (b) *Loc. cit.*

ferens: *Et exponente publico certamini, atque disceptationi ... Romae apud S. Marcellum*. Quare, si *testis, dum aliquid ad seriem gestorum ex suo adjiciat, totam testimonii fidem partis mendacio decolorat*, ut belle inquit Ambrosius; (*a*) totam nutare *P. Brognoli* fidem consequens est, cum non modo narrationi multum adjiciat ex suo, verum & male suta errata in ea nobis obtrudat. Ast oculati satis sumus emptores, queis haud facile possit *Brognolus* pro faculis venditare noctilucas. Interim *Brognolum* paulisper dimittamus, ut si forte possumus, laudatorum hactenus Scriptorum nostrorum diffidium, in re ceteroquin exigui momenti, inter ipsos componamus.

Uno sane calamo scribunt Auctores, celebrem a Puero nostro Romae habitam disputationem ann. MDCXLVII. solemni recurrente Pentecostes Festo, quod quidem eo anno non in diem incidit XVII. Maii, ut memoria lapsus, scripsit Cafferius (*b*), bene vero in diem IX. Junii, ut ex littera apparet Domi-

[a] *Relat. in cap.* pura 3. *Qu.* 9. *Cap.* 17.
[b] *Loco citato.*

Dominicali ad calculum reducta, utque diserte tradit Auctor Monumenti II. *A' DI' NOVE, DOMENICA, GIORNO DI PASQUA ROSATA* ec. *IL SUDDETTO GIORNO furono sostenute pubbliche Conclusioni in Chiesa nostra da Jacomino Martino Modanese, Discepolo del P. M. Gio: Battista Mezzetti da Budrio* ec. An vero una tantum ipsaque celeberrima Pentecostes dies, Junii undecima, disputationi finem metamque imposuerit; an adhuc proxime sequentibus Pentecostes festis diebus, quin forte etiam Trinitatis die recurrente Dominica resumptum certamen iteratumque fuerit: id est in quo sententiis discrepant Auctores: DIEM IPSIUS PUGNAE, scribit Erythraeus, FESTUM PENTECOSTES INSTITUIT. Et paulo post: *HUJUS DIEI plausus* &c. *Anno Christi MDCXLVII*, scribit Caffarius, *Jacobum Martinum . . . a F. Joanne Baptista Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum . . . ad miraculum doctissime disputantem, privatim saepe, ac demum publice die PENTECOSTES Romae audivimus.* Imo in

ipso

ipſo Inſtitutionum Libro haec legimus: *Exponente publico examini .... DIE PENTECOSTES*. At ſi unam tantum hi Auctores tribuunt certamini diem; ternis quaterniſve diebus alii faciunt iteratum .. Scriptor Monumenti VII. *Il giorno della Pentecoſte*, *E DUE SEGUENTI*. Scriptor Monumenti VIII. *Gli fece tenere*, loquitur de Magiſtro Pueri, *con la ſua aſſiſtenza publiche Concluſioni di tutte le ſcienze LE TRE FESTE DELLA PENTECOSTE*. Auctor Elogii, quod infra daturi ſumus: *Scientias Romae certamini publico expoſitas TRIBUS DIEBUS*. Atque tandem in Schemate, de quo ſupra dictum eſt, haec legimus: *Diſcutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*.

Quoniam vero alterutri Auctorum ſententiae ſubſcribendum eſt, in illorum deſcendo, qui pugnam ajunt unius diei ſpatio concluſam. Sunt enim oculati teſtes, qui id tradunt; auriti autem dumtaxat, qui in alios quoque dies pugnam extendunt. Porro, ut venuſte Plautus, (*a*) *pluris eſt oculatus teſtis*

[a] *Truc.* 2. 6. 8.

ſtis unus, quam auriti decem: qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane ſciunt. Nec mihi ſane negotium faceſſunt verba, quae in Theſium ſchemate modo dedimus: *Diſcutientur publice Romae DIEBUS PENTECOSTES, ET SS. TRINITATIS*; pluris enim habeo verba item mox data ex Inſtitutionum Libello: *Exponente publico certamini... DIE PENTECOSTES*; Inſtitutionum quippe Libellus *Romae* poſt *Patris Mezetti* ad Urbem adventum, cuſus eſt; Schema vero inciſum *Bononiae* ante ſuſceptum iter. Satis autem veriſimile credam *P. Mezetto* Bononiae Schemati incumbenti in animo quidem fuiſſe, diſputationem in Urbe in plures dies extendere, atque id in Schemate expreſſum; verum jam *Romae* degenti quidpiam cauſae fuiſſe, cur mutata ſententia, rem totam una die vellet confectam, idque in Libello poſitum Inſtitutionum. Si vero aliquam ad componenda aliorum Auctorum teſtimonia inire velimus viam, hanc vel nobis praemonſtrat Caſſerius: *Jacobum Martinum.... doctiſſime diſputantem, PRIVATIM SAEPE, ac demum PUBLICE AUDIVIMUS*:

MUS. Atque Auctor pariter Monumenti II. *E per queſto la noſtra Chieſa, e Convento HA GRANDISSIMO CONCORSO*; frequens nimirum erat ad aedem S. Marcelli Virorum, praeſertim litteratorum, concurſus, quibus diebus a Puero diſputabatur. Itaque ſemel publice, nempe die Pentecoſtes, privatim vero ſaepe, ſubſequentibus ſcilicet aliis diebus diſputavit. Et profecto id rei novitas poſtulare videbatur, ut non ſemel, ſed tertio, atque iterum in litterarium periculum adduceretur Adoleſcentulus, ſi quantum ingenio ac doctrina valeret, erat dignoſcendum. Ut ut res eſt; ſi inter ſe diſcrepant Scriptores noſtri, in minimis diſcrepant. Quid vero mirum? *Vix enim reperias quemquam, qui non in aliquo erraverit*, inquit doctiſſimus Melchior Canus de Hiſtoricis agens (*a*). In eo tamen, quod rei totius caput & ſumma eſt, mirifice conveniunt laudati Auctores, quod ſatis ſuperque nobis eſt. Sed jam ad propoſitum noſtrum revertamur, quaeque praeterea ſcripſerit *P. Brognolus* pergamus examinare.

Prae-

(*a*) *De Locis Theolog. lib.* 11. *cap. ult.*

Praesentibus multis Cardinalibus, Episcopis, Praelatis, Theologis, Religiosis, ac cujuslibet conditionis ac status hominibus, qui omnes hujusmodi Puerum, ut prodigiosum admirabantur. Gratia Superis est! rem hic tangit *Brognolus*, id summatim narrans, quod paulo fusius probatissimi Scriptores prosequuntur. Horum agmen ducit Erythraeus, qui totius Disputationis solemnitatem eleganter exponit his verbis: *Quicumque periculum faciunt in Theologicis, in Philosophicis, aliisque liberalissimis litteris, iis se eorum, quae scire aequum est, eum qui eas artes profitetur, sollertissimum exhibet, neque quisquam est in capiendo adversario ita versutus, qui eundem in aliquos fallacis cujuspiam argumentationis laqueos inducat. Omnes ille sedes, & tamquam domicilia quarumcumque argumentationum novit. Ille ea verbis definit, ille exemplis illustrat. Sex ab hinc mensibus venit in Urbem; continuo fama ejus adventus exivit, ac pervenit ad doctissimos Viros. Dedit operam unusquisque, ac P. in primis Sforția Pallavicinus, ut eum nosceret, aspiceret, quidque in litteris posset, experiretur. Neque solum inventus*

est

eſt opinioni, quae de ipſo erat, reſpondere, ſed ſuperior etiam exiſtere . . . voluit etiam (cujus cauſa Romam aceeſſerat) aliquod peculiare ſuae facultatis ſpecimen dare. Quamobrem propoſitis tota Urbe edictis, auſus eſt, omnes, qui vellent, & quacumque de re vellent in contentionem certamenque vocare, ac locum pugnae aedem D. Marcelli in via lata, ac diem ipſius pugnae feſtum Pentecoſtes conſtituit; qui dies cum jam adveniſſet, tum licuit videre populi Romani univerſi erga Puerum illum ſtudium, *qui nihil ſibi eſſe faciendum prius exiſtimavit, quam ut Puerum ſeptennem videret*, cum doctiſſimis Viris in litterario certamine compoſitum, *quae ab ipſis objicerentur quaſi tela retundere atque rejicere. Ac ne aliqua conventionis ſuſpicio oriri poſſet, ſimul ac quisquam ad diſputandum accederet ex omnium Artium Diſciplinis ſortito capiebatur qua de re eſſet diſſerendum. Itaque* tanti ad eum omnis generis, aetatis, atque ordinis hominum concurſus facti ſunt, ut iis non modo aedes D. Marcelli, *quae ſatis ampla eſt*, verum etiam viae aedi proximae complerentur; *neque illis, qui paulo ſe-*

lo ſerius veniſſent, quidquam eſſet difficilius, quam cubito, humero ac toto corporis impetu ſibi aditum in aedem facere; adeo ut Cardinales non pauci parafrenariis, & aulicis ſuis ſtipati cum conarentur in confertam turbam ſe immergere, nec poſſent, cogerentur conatu deſiſtere, ac domum ſele recipere. Hactenus Erythraeus (*a*). Erythraeum ſequitur Caſſerius: *Anno Chriſti* 1647. *Jacobum Martinium... a F. Joanne Baptiſta Mezetto Servita omnibus fere doctrinis ab infantia eruditum per triennium, in in Theologicis Philoſophiciſque, & aliis liberalibus litteris*, ad miraculum doctiſſime diſputantem *privatim ſaepe, ac demum publice, die Penteceſtes Romae audivimus in Templo S. Marcelli, vix ſeptimum aetatis annum egreſſum &c.* Et alibi (*b*) ait: *Anno* 1647. miraculi loco *habitus Jacobus Martini Mutina oriundus, qui ſeptennis Puer*, per omnes Facultа-

[a] Erythraeus *loco citato, qui ubi ſcribit:* ſex ab hinc menſibus, *rectius dixiſſet*: quatuor *ab hinc menſibus*; *nam venit Puer in Urbem die ſexta Aprilis, ut ex Monumento II;* Erythraeus *vero ſcribebat* quinto *Idus* Auguſti.

[b] Caſſerius, *ubi ſupra, nempe Pag.* 141.

cultates publice Romae disputavit *ad S. Marcellum Servorum B. M., Religioso Joanne Baptista Mezetto, qui illius dicebatur fuisse Magister, assistente*. Cafferio succedunt duo clarissimi Scriptores Galli, quorum verba reddenda latine non curavimus, sed ut scripta sunt Gallice damus, moniti ab Hieronymo, (a) *quod arduum est, ut quae aliena lingua bene dicta sunt, eundem decorem in translatione conservent*. Unus est Illustrissimus Antonius Godeau Episcopus Vencienſis, qui haec scribit: (b) *Rome vient de voir une merveille encore plus estonnante en cet Enfant . . . le quel y a respondu sur toutes les Sciences avec une clarté d' esprit, & une memoire si prodigieuse, qu' on a crû qu' il y avoit du miracle, ou du sortilege* &c. Alter est eruditissimus Hadrianus Baillet, qui licet censor severus, vulgatis quibusdam sententiis haud facile subscripserit, haec tamen ex laudato Godeau fidenter profert: (c) *Celuy d' un autre Enfant Italien, dont on n' a point jugé a propos de nous*

(a) *Praefat. in Euseb. Chron.* [b] *Histoire de l'Eglise, Siecl. 2. livr. 2.* [c] *Des Enfans devenues celebres &c. chap. 86. § 5*

nous faire connoître le nom, nous fait encore moins peur. Je me contenterai de vous repeter a ſon ſujet une partie de ce qui en a eſté rapporté au chapitre du Prejugé touchant l' age des Auteurs, ſur la foi de M. Godeau Evêque de Vence qui etoit contemporain de l' Enfant. Ce Prélat en a parlé comme d' un fait tout recent, lorſque il ecrivoit ſon Hiſtoire Eccleſiaſtique. Il temoigne, que la Ville de Rome n' étoit pas encore revenûe de l' étonnement ou elle avoit été d' entendre cet Enfant... a y repondre ſur toutes les Sciences, avec une clarté d' eſprit, & une memoire ſi prodigieuſe, qu' on a cru qu' il y avoit du miracle, ou du ſortilege, &c. Exteris noſtri accedunt domeſtici Scriptores; & quidem Auctor Elogii haec habet: *P. Magiſter Joannes Baptiſta Mezettus... Scientias parvulo ſeptenni tanta facilitate dictavit, ut Romae certamini publico expoſitas...* nova Urbis, & Orbis admiratione probaverit. Auctor Monumenti VII. *L' azione riuſcì* così famoſa, che correndo tutta Roma *per ſentire il Fanciullo, ſi fece tumulto in S. Marcello*, ed i Cardinali medeſimi ambivano d'udirlo. *Fra gl' altri Soggetti eminenti, che*

gl'

gl'argumentarono contro, uno fu il Padre Sforza Pallavicini, che l'anno 1667. morì Cardinale. Et circa finem ait: *Giacomo Modaneſi, che nella ſua fanciullezza* aveva fatta ſtupire Roma, anzi tutta l'Italia. Auctor Monumenti V. *Jacomino Martini....* Putto, *quaſi diſſi*, miracoloſo, che ſoſtenne in pubblica Roma diverſe Concluſioni con l'aſſiſtenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati e Perſonaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo. Auctor Monumenti VI. *Il detto Padre*, nempe Mezettus, *ſpiegò l'ali del deſiderio, e fece ſentire in* Roma alla preſenza di tutta la Corte *Concluſioni difeſe dal detto Putto in età d'anni ſette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo X. allora regnante....* Riuſcì grata la funzione a tutta Roma, *ma più all' Eminentiſſimo Cardinale Gio: Battiſta Pallotta, che ſi dichiarò Protettore del Putto, e levò alla Creſima &c.* Auctor Monumenti II. *Adì 9*, Menſis nempe Junii 1647, *Domenica giorno di Paſqua Roſata.... furono ſoſtenute publiche Concluſioni in Chieſa noſtra da Jacomino Martino Modaneſe, Diſcepolo del P. M. Gio. Battiſta Mezzetti da Budrio*

drio con grand' applauso di undici Eminentissimi, che v' intervennero, senza specificare la quantità de' Prelati, che ve ne furono, ed altri tornarono indietro con il Signore Cardinal Lanti Decano, quale non potè aver l' ingresso per la moltitudine di popolo, che circondavano il Convento, e Chiesa da tutte le parti; *e parte l' amore, e l' applauso del Putto di sett' anni, e mesi sei* lo confessò Roma medesima, ed il Mondo tutto ne sia testimonio, *essendo le cose tanto chiare, e manifeste, che resteranno impresse finchè dureranno questi secoli*. Inter ipsam porro Disputationem, quae *sortito* facta est, ut scribit Erythraeus, seu argumentandi *dato cuique loco*, ut in Inscriptione legimus Libelli Institutionum, duo cum suis Distichis Anagrammata refertissimo, amplissimoque consessui distributa sunt, quae accurate in memoriis historicis Butrii Patriae suae, ab erudito Viro Doctore Golinello inserta (*a*), nos quoque hic censuimus describenda.

[*a*] *Cap.* 10.

I.

JOANNES BAPTISTA MEZETTUS A BUTRIO ORDINIS SERVORUM PUERI JACOBI MARTINI MAGISTER.

Anagramma Echo respondente.

En subito is—is sua, & magna eruditione pariet-
Pariet (*zinn*) Monstrum Scientiarum Orbi.

Distichon.

Omen erat: pariet Monstrum Mezettus; id omen
Verum, nam peperit, totaque Roma stupet.

II.

JACOBUS MARTINUS MODANESIUS SEPTEM ANNORUM GENERE MUTINENSIS.

Anagrama purum.

Primus ortus minimus bene ſuperat magna
Doctrina Juvenes Senes omnes.

Diſtichon.

Non ſeptèm, numeres octo miracula Roma,
Dum ſuperat Juvenes, & Puer iſte Senes.

R. P. Joanni Baptiſtae Mezetto B. M. V. Servo, ejuſque Diſcipulo Jacobo Martino Modaneſio admirabilis ingenii Puero, Carolus a S. Antonio Patavino, Scholarum Piarum, ejuſdemque Dei Matris pauper haec Anagrammata cum Diſtichis offert.

Romae apud Franciſcum Caballum MDCXLVII. Superiorum permiſſu.

Atque de celebri disputatione, deque Pueri ad miraculum disputantis triumpho jam satis. Quid Disputationem post venerit narrat *Brognolus;* sin vere, modo aperiemus. *Post quarum defensionem, multis a Cardinalibus donariis acceptis, una cum suo Magistro e Roma honorifice discessit.* Puerum cum Magistro ab Urbe Roma honorifice discessisse, *Patri Brognolo* libens, lubensque permitto; cumulatum vero *multis donariis* (quod erat maxime optandum, optimo etiam jure sperandum) non possum quin recusem vehementer. Recusat id sane, refellitque Erythraeus his verbis: *Hujus diei PLAUSUS FUIT PUERO ILLI MERCES LABORUM, STUDIORUMQUE SUORUM; etenim non ita multos post dies circumfluens laudibus, SED INANIS A PRAEMIO (ut scias quantus hic virtuti sit honos) Bononiam versus Roma discessit, una cum suo Magistro &c.* Recusat id ipsum, rejicitque Carradorus: *L' intaglio in Roma di dette Conclusioni COSTO' al P. Maestro* 300. *DUCATONI, cioè Lire* 1500. (Bononienses nempe, quarum singula est duobus Juliis) *e sperando trarre dal-*

la

la munificenza del Sommo Pontefice emolumenti notabili, restò ingannato. Atque si rem etiam ex eventu aestimare velimus: integro nondum elapso anno a discessu ab Urbe, optimo Adolescentulo Habitum nostrum praecupiente, ut solemni dein Professione statuto tempore Ordini nomen daret, Eminentissimus Cardinalis Julius Sacchettus, tunc quidem Ordinis nostri Protector, per litteras datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII, quas in Appendice exhibemus, Patres Conventus nostri Servorum Bononiae postulavit, *a contentarsi DI MEZZA DOZZENA L'ANNO IN RIGUARDO DELLA SUA POVERTA', che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche distinzione dagli altri:* quod argumento est, non *multis donariis* oneratum, quin vacuum, & inanem Puerum cum Magistro suo ab Urbe recessisse, & quidem post ingentes in itinera, in Typographum, in Caelatorem, in Schema sumptus impensos, ne quid de vigiliis dicam, de incommodis, deque improbo labore.

Non me sane latet multum, diuque

fama cantitatum, idque plerisque persuasum, *Franciscum Jacobi nostri Patrem*, in Filii gratiam, ab eleemosynis S. Domui Lauretanae fuisse constitutum, ut ex hujusmodi muneris lucro propriae provideret inopiae, atque Filio consuleret, ficque studio, & scientiis commodius, uberiusque incumberet. Hoc autem, quemadmodum asserere, ita negare non ausim. Cum etenim, ut ingenue dicam, rei indagandae curiosus, volvendum curarim Librum Ministrorum ejusdem S. Domus per id tempus mercede conductorum, atque item Librum Defunctorum: id ex litteris Amicorum, qui morem humanissime gesserunt, intelligo: in eis quidem Libris *Francisci nostri Modanesii* nomen neutiquam reperiri; in Defunctorum tamen Codicibus legi sub die XV. Julii MDCLVII: *Franciscus Maria Modanesius Filius Francisci Modanesii Eleemosinarii S. Domus, aetatis annorum duorum.* Atque item sub die IV. Augusti MDCLX: *Franciscus Maria Rochus filius Francisci Modanesii aetatis duorum annorum.* Quare id, credo, hac in re sentire licet quod libet. Ado-

le-

lescentulum sane nostrum, post discessum ab Urbe, inopem vidimus, iterumque videbimus infra. Non itaque Parens ejus mutavit fortunam, si quod in Sacra Lauretana Domo munus est umquam consecutus, vel saltem non statim. Age nunc, amice Lector, & quibus ipse *P. Brognolus* muneribus Puerum compleat in via, quem *multis donariis* abeuntem ab Urbe significavit, quaeso inspice.

At cum Lauretum (Puer noster) *perveniisset, & quidam Praelati in magnam Ecclesiam Lauretanam eum adduxissent, observarunt, quod nec aqua benedicta frontem abstersit, nec signo Crucis Christianorum more se munivit; ac tandem dum in Sanctissimam Aediculam B. V. introducere vellent, illico Daemon illum se possidentem prodidit, voces clamorosas emittendo.* Haec nimirum munera sunt, quae Puer egressus ex Urbe *multis donariis a Cardinalibus acceptis*, per viam accepit a *P. Brognolo*. Verum quot verba, tot falsa. Te proinde oro, obtestorque Deum Augustini verbis: (a) *Deus*

(a) *Lib.* 12. *Confessionum. Cap.* 25.

meus, plue mihi mitigationes in cor, ut patienter tales feram, ... qui sententiam amant suam, non quia vera est, sed quia sua est. Ni enim me Superi juvent, forte liberius calamus excurret, atque jam vim vi repellet, & superabit. Fallitur, vel certe comminiscitur *P. Brognolus*. In primisque vel ad ipsum limen offendit; neque enim *Lauretum* potuit pervenire, qui Roma discedens cum Magistro suo non Flaminiam, sed Cassiam viam iniit post celeberrimam disputationem, atque Viterbium prius, deinde Florentiam petiit, tandemque Bononiam. Hujus itineris duo firmissima testimonia exhibeo, quae profecto rem hanc evincunt; Monumenta scilicet num. III. & IV. in Appendice reposita: primum enim, Magistrum cum Alumno Viterbium *a' dì* 10. *Luglio*, alterum vero *a' dì* 15 *Luglio* 1647 Florentiam pervenisse produnt. Et etiam suum album adjicit calculum Erythræus, dum scribit *Roma discessit ... Ajunt eum in itinere Florentiae PAULUM CONSTITISSE, & a Mediceis illis Principibus tum perhumaniter exceptum, muneribus amplissimis locupletatum.*

Sed

Sed age, demus etiam *Lauretum* perveniſſe, atque ad Aedem adductum Sacratiſſimam. Quid, quaeſo, eſt cur *P. Brognolus* conſtanter adeo, atque fidenter pronuntiet, quod Puer *nec aqua benedicta frontem abſterſit, nec Signo Crucis Chriſtianorum more ſe munivit?* An vero *Brognolus* ipſe ſuiſmet oculis vidit? Aſt *Romae* degebat, non *Laureti: Romae.... dum ibi commorarer.* An forte a Viris reſcivit probatiſſimis? Aſt nullum profert. Quid eſt, quid, iterum precor, eſt cur audacter aſſerat: *ac tandem dum in SS. Aediculam BB. V. introducere vellent, illico daemon illum ſe poſſidentem prodidit, voces clamoroſas emittendo?* Ubi monumenta, ubi tabulae, ſponſores, teſtes ubi ſunt? Adducat, proferat, alleget. Praelatos dat; Praelatos! Quidni igitur eos nomine dignat? Sed qui eos nominaret, qui nuſquam nati ſunt? Cacodaemonem producit in ſcenam. Cacodaemonem! Quidni ergo recenſet & ſpectatores? Sed qui eos recenſeret, qui *Lauretum* nec ex limine ſalutarunt? Clamoroſas exhibet voces. Voces! Quidni etiam perterrefactam commemorat

turbam? Sed qui turbam commemoraret, quae nil umquam tale de Puero noſtro auribus accepit? Miram mehercule hominis confidentiam! Deos abſentes, ut in veteri proverbio eſt, teſtes adhibet, atque ipſe ſibi teſtis, & judex cauſam agit, inque Viros innocentiſſimos praecipitem, verius nocentiſſimam jaculatur ſententiam.

Tametſi ad rem cominus venio, atque *P. Brognolum* etiam, atque etiam perſtringo. Verum enim vero ſi Puer noſter, conſentiente quidem *P. Mezetio*, quinimo id ſuadente, & procurante, nequiſſimum cum Cacodaemone inivit commercium, atque ſub tanto Magiſtro ad ſummam evaſit Scientiam, ſpectaculum Urbi factus, & Orbi: quorſum, amabo, quorſum *P.* ipſe *Mezetius*, ut Puerum edoceret, imbueret, inſtrueret, nulli pepercit labori, omni incubuit niſu, inquietos dies, noctesque egit inſomnes, novam expeditamque methodum in Diſciplinis tradendis excogitavit, verbera, atque etiam pejora intentavit, ſi quando Puer litteris remiſſius incumberet, quidquid demum amantiſſimi, & quantum vix cre-

credi poteſt, ſolertiſſimi Magiſtri eſt, non implevit modo, ſed longe, multumque fuit ſupergreſſus? An forte putavit *P. Mezettus* non ſatis Puero eſſe, quam in ipſum Daemon ſcientiam infunderet? An verius credidit, aut ſua ſe poſſe doctrina Daemonis doctrinam ſuperare, aut egregiam ſe prae Daemone habere methodum Pueri educendi? Apage nugas. Sed quid, ſi hunc ipſum immanem *P. Mezetti* laborem in inſtillandis Puero Diſciplinis, aut P. *Brognolus*, aut alius neget quiſpiam? Continuo teſtes oculatos, auritoſque adhibebo, & quam vere id aſſeruerim ego, quam injurie id negaretur a quopiam, convincam. Sit primus Auctor Monumenti VIII. *Il P. Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti, dopo eſſere ſtato Maeſtro di ſtudio, e Baccelliere di Convento in queſta Città*, nempe Bononiae, *dimoſtrò il ſuo ſapere in ampliſſimo Teatro; poichè del MDCXLIII. cominciò ad iſtruire PER PURA CARITA' nelle lettere, E NEL TIMORE DI DIO un Fanciullo di pochi anni detto Giacomino Modaneſi, figlio d' un povero Garzolaro abitante in Budrio, e l' ammaeſtrò CON*

TANTA PAZIENZA, STUDIO, ASSIDUITA' E FATICA DI GIORNO, E DI NOTTE, COME IO, CHE REGISTRO QUESTE MEMORIE SONO IN PARTE TESTIMONIO DI VISTA &c. Sit alter saepe memoratus Auctor Monumenti VII. QUALE S'ERA TANTO AFFATICATO, de Magistro scribit, *per insegnarli le Scienze, e lingue diverse &c.* Tertius sit Carradorus: *Giacomo..... era Puttino d' aspetto onorato, e d'indole sincera; alla costui educazione, e profitto nelle Lettere S' APPLICO' CON TAL ARDORE IL DETTO PADRE*, scilicet *Mezettus, CHE NON DORMIVA, NE' ALTRO MEDITAVA, che addottrinar questo Putto, il quale nello spazio di due anni apprese la lingua latina sì, che parlava, e rispondeva senza errore: leggeva Greco, e altri idiomi; intendeva questioni Filosofiche, Teologiche, Matematiche, ED IO STESSO GL' INSEGNAI PRINCIPJ DI MEDICINA.* An ne dicendum probum hunc quoque Virum Carradorum Daemonis usum ministerio in tradendis Puero elementis? *Licenziato il Putto*, subdit post pau-

pauca laudatus Carradorus, *e il P. Maestro dal Cardinale, ritornò a Budrio, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L' INTELLETTO DEL PUTTO con intenzione di ritornare a Roma &c.* Sit quartus Janus Nicius Erythraeus, qui eleganter more suo rem descripsit, methodumque exposuit adhibitam a P. *Mezetto* ad Puerum erudiendum: *Postremo id quod mortales omnes ad incredibilem admirationem effert, nostros ad se oculos Puer annos natus non amplius septem attraxit, cui nomen est Jacobus Martinus Modanesius .... Missae Sacrificium faciebat, & fortasse Parochi partes agebat in eo Pago Frater quidam Joannes Baptista Mezettus Servita, qui Pueri, ae pene infantis ingenium odoratus, EX MEMORIA, QUA TRADITA SIBI OMNIA TENACITER COMPREHENDEBAT, & quia suis eum imperiis obsequentem habebat, maximam in spem venit, posse se in illa quamvis infirmissima aetate quoddam quasi aedificium ex omnium doctrinarum aggregatione conflatum, excitare; memor fortasse Chrysippi, qui primum aetatis in Puero tem-*

pus,

pus, etiam triennium illud, quod nutricibus datur, dixit aptum ad Doctrinarum institutionem, neque verendum esse, ne earum intelligentiam capere, nec discendi laborem ferre posset vix e gremio parentis egressus. Itaque coepit pene infantis mentem optimis Disciplinis informare; & quod incredibile, ac nisi experientia rem ita se habere doceret, stultum, & ineptum aggressu videatur tantae molis initium, non a rebus minimis, ut mos est, sed ab omnium maximis, atque gravissimis fecit, nimirum a Sacris Litteris, & a regina disciplinarum omnium Theologia, ac deinceps ad reliquas progressus est Artes, hoc pacto. Docebat illum prius ejus quam tradebat Artis vim definitione explicare, videlicet quid sit Theologia, quid Philosophia, quid Ars medendi, quid Juris Scientia, quid Rhetorica, quid Grammatica: nam in omnibus hisce doctrinis excultissimum eum CONATUS EST reddere. Deinde jubebat addiscere, quaenam sit illis subjecta materia, quam tractant, & in qua versentur: tum quanam earum unaquaeque ratione, & forma tractetur. Postremo docebat unamquamque Artem in partes tribuere, earumque

que nomina, & definitiones assignare; atque inde occasione sumpta, praecipua eidem rerum capita, quae in singulis Disciplinis in disceptationem, disputationemque vocantur proponebat, suamque de illis sententiam aperiebat, quam ille acceptam, INGENII QUO PRAESTABAT ACUMINE, adversus quoscumque, qui vellent eam oppugnare tuebatur. Sed audi rem miram: tradebantur illi ea omnia a Magistro latino sermone, AC PENITUS IN MEMORIA DEFIGEBANTUR. Quid ergo? Illud etiam assecutus est Puer, ut usum, consuetudinemque latini sermonis consequeretur antea, quam praecepta latine loquendi, quae puerilis doctrina tradit, accipsret. Itaque verba effert, quae nemo reprehendat, eaque casibus, & temporibus, & genere, numeroque conservat. Quid opus est verbis? Vix triennium intercesserat a prima Fratris illius Servitae institutione, cum tantam vim doctrinae, & eruditionis assecutus esse visus sit, ut nihil sit circumquaque elegantissimarum Artium adeo constructum, atque reconditum, quod non illius intelligentiam funditus pateat. Hanc ab Erythraeo descriptam metho-

dum

dum in tradendis Puero Disciplinis, quam *novam* dicit, nec immerito P. ipse *Mezettus* in Thesium expositione; (a) admirandam sane habuit Hadrianus Baillet, quare & lepide scripsit: (b) *Ajoutons pour continuer l'histoire de l'Enfant, qu'il avoit eu pour Maître un Religieux Servite, qui l'avoit instruit dès son enfance. Il falloit que cet homme fût admirable, si non dans toutes les Sciences, au moins dans l'artifice qu'il avoit trouvè, pour faire si bien jouer cette machine.... Car soit que ce fût une Divinitè Poëtique, qu'il eût introduite sur le Théatre de Rome, pour donner de la possibilitè à ce qui paroissoit au-dessus de la Nature dans l'Enfant, soit que ce fût un assemblage de plusieurs instructions artistement disposées pour faire agir les facultés ou les forces mouvantes de l'esprit de cet Enfant, s'il m'est permis d'employer ces expressions.* Hactenus a me adductis testimoniis haud addere non possum, tanta non numquam *P. Mezettum* indignatione commotum, si quando segnior ad laborem, studiumve Puer videretur, ut

eum

[a] *Praefat. Romano Lectori Lib. Institut. praefixa.* [b] *Des Enfans celebres &c. chap.* 86 §. 5.

eum minitaretur arreptum projicere e feneſtra: Quod mihi quidem Vir dignitate, & moribus ſpectatiſſimus affirmavit ſacramento, ſaepe ſibi dictum a Religioſo quodam Ordinis noſtri ſatis longaevo, qui una cum *Puero Modaneſio* ſub *P. Mezetti* diſciplina ſcientiis operam navarat. Quae cum ita ſint, modo clavum repercutiamus, ore exclamantes hiante. Oh perditam ſane *P. Mezetti* ſolertiam; oh male adhibitam curam, diligentiam, laborem, methodum in erudiendo Puero, quem ab ipſo noverat Daemone apprime eruditum!

Praeterea ſi Daemonis fuiſſet magiſterio, commercio, ope, auxilio uſus *P. Mezettus* in Diſciplinis Puero tradendis; eſſet ne ipſe *P. Mezettus* in Theſium Praefatione ultro citroque profeſſus ſe Scientias docuiſſe Puerum ad normam rectamque Concilii Lateranenſis regulam? (*a*) Si quid Puer profeciſſet, *id favente Deo* factum in eadem Praefatione ſcripſiſſet *P. Mezettus*? Vere Scientiae ſtatuiſſet finem eſſe *virtutem chri-*

(*a*) Lege *Verba Concil. Lateran. V. ſub Lege X. Seſſ. VIII.*

christianam, cui reliquus omnis pugnat, ut aequum est Scientiarum exercitus? Ampliſſimo Moecenati ſuo Papae Sanctiſſimo felix ne, fauſtumque illud omen feciſſet in Nuncupatione? *Tota tibi triumphet Eccleſia . . . Faxit Deus, ut in Eccleſia ſua laus haec maxime perficiatur, & ab ortu ad occaſum Solis, Dei noſtri laudabile nomen fiat in Te &c.* Haec, aliave id genus ſi quiſpiam aut nuſquam, aut raro admodum, difficulter, aegre, inviteque proferat, in ſuſpicionem venit initi a ſe cum Daemone commercii, docet, & recte quidem, *P. ipſe Brognolus* (*a*). Malam igitur hanc a ſe ſuſpicionem avertit *P. noſter Mezettus*, qui talia libere, ſponte, libenter, fauſteque uſurpavit in Prologio ad ſummum Pontificem, Romanumque Lectorem, quod in Libello Inſtitutionum exhibemus, legendumque commonemus.

Ad haec: Vir erat *P. Mezettus* multa pietate, qui Evangelici Concionatoris munus in multis Civitatibus ſancte functus eſt, quique etiam Scripta non-

(a) *Manual. Exorciſt. part.* 1. *Cap.* 2. *art.* 5. §. 4. *num.* 160.

nonnulla catholicum, vereque religiosum Virum undequaq; olentia in Christianorum commodum, utilitatemque plurimam typis vulgavit. Extat & nunc Libellus, cui titulus: *Affetti pietosi, ne' quali giornalmente dovrebbe esercitarsi ogni Cristiano. Operetta del P. Fr. Giovanni Battista Mezzetti dell' Ordine de' Servi di M. V. Professore di Teologia nel pubblico Collegio di Bologna, ed al presente Predicatore ne' Servi di Bologna. In Bologna per Giacomo Monti MDCXLIV.* Eo nimirum tempore publica luce Libellus a *P. Magistro* donatus est, quo *Puerum Modanesium* Scientias edocebat. Puerum enim erudiendum suscepit anno MDCXLIII. (atque sane non ad Scientias modo, ceteraque liberales Disciplinas, sed ad bonos quoque christianosque mores, atque ad sanctissimum, maximeque necessarium Domini timorem Puerum informavit) *DEL 1643. cominciò AD ISTRUIRE PER PURA CARITA' NELLE LETTERE, E NEL TIMORE DI DIO un fanciullo . . . detto GIACOMINO MODANESI.* Haec quidem Auctor Monumenti VIII. Carradorus vero: *QUESTO*

STO BUON PADRE... avea pigliato in protezione per allevarlo, ed insegnarli LETTERE, E BUONI COSTUMI GIACOMO MODANESI &c. Talem ergo Virum Diabolici insimulare commercii non iniquum est?

Nec tamen silentio praeteribo, multove minus inficiabor insolentem prorsus, & portentosam Pueri nostri doctrinam Romae apud nonnullos in suspicionem venisse nefarii ipsius Pueri, Magistrique cum Daemone commercii, atque pactionis; tacitamque primum paucorum mussitationem adeo demum in vulgus erupisse clamosam, ut ad fidei Quaesitores Puer delatus, ab ipsis fuerit ad Sanctum Tribunal vocatus in jus, scientiae suae, & methodi, qua eam fuerat assequutus, rationem redditurus. *Omnium consensu*, narrat id quidem Erythraeus, atque id ipsum non diffiteor ego, nec dissimulo, *sic tum est indicatum monstri, ac prodigii cujuspiam simile videri, tantam vim doctrinae, & eruditionis in eam aetatulam convenire. Quod cum ad Quaesitores fidei esset delatum, quod SUSPICARENTUR id quoque DAEMONUM PRAESTI-*

GIIS

GIIS posse contingere, est ab illis vocatus in jus. Ast quid, quaeso, inde? Obtinet ergo ne causam *P. Brognolus?* turpissime nos eadem cadimus? Nihil profecto minus. *Veritas, quae*, ut Hieronymus scribit, (*a*) *multitudine hostium non terretur, & quae claudi, & ligari potest, vinci vero non potest*; ipsa, inquam, veritas triumphavit, mala suspicio deleta est, invidia contrita, innocentia patefacta, atque Puer noster omni censura liber, haud impune tantum, sed & honorifice dimissus est: *Sed etiam*, prosequitur Erythraeus, *OMNIBUS SENTENTIIS ABSOLUTUS, atque insuper PALMA eleganti opere elaborata donatus est*; ad significandum scilicet victoriam de hostibus reportatam. Quin ab Eminentissimo Cardinali Sacchetto Ordinis nostri Protectore praeterea est *circumductus per Urbem CANDIDO INDUTUS HABITU AD INNOCENTIAE SIGNIFICATIONEM*, ut Annales nostri memoriae produnt (*b*). Haec non clanculum, sed

palam

(a) *In Prooem. lib. 5. Comment. in Jerem.*
(b) *Tom. 3. Centur. 5. Lib. 2. Cap. 14. ad annum* 1648.

palam Romae evenere: Romae tum degebat *P. Brognolus*; verum tametsi, quae Laureti contigissent, optime nosset, quod Romae fieret, ignoravit, reticuit, praeteriit. An consulto? Lectori esto judicium.

Ast si haec ita; quorsum igitur, inquiet *P. Brognolus*, *Magister* Pueri praecipiti sibi consuluit fuga? atque tandem ipsam sibi intulit mortem; ut fidei Quaesitorum Tribunal evaderet, & capitale judicium? *Magister vero illius aufugit, qui cum a Ministris sanctae Inquisitionis quaereretur, se ipsum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*. Haec quidem scribit *P. Brognolus*; sed quantum ipse hallucinetur, & quot quantisque narratiunculam oneret erratis me, quaeso, sinat aperire. Atque quod ad fugam attinet: fugientem *P. Mezettum*, aut somniavit, aut sibi finxit omnino *P. Brognolus*; neque etenim unum ex ceteris reperias Scriptoribus, qui simile narrent aliquid, imo vero longe diversum; una quippe scribunt omnes: *P. Magistrum Mezetti* de Urbe egressum cum Puero suo, per Florentiam, perque Bononiam, commodo satis

satis itinere Butrium perveniſſe, ibique tuto ad tempus degentem, alacrius, totoque pectore ad erudiendum Puerum incubuiſse: ſolitum ſaepe dicere, tum demum Romam rediturum, quando multo quam ante Puer ſcientia, & doctrina Urbi toti portentoſus videretur. *Bononiam verſus Roma diſceſſit una cum Magiſtro, qui eum non in ſuam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET.* Haec ſcribit Erythraeus, cui conſonat Carradorus: *Licenziato il Putto, e'l P. Maeſtro dal Cardinale, RITORNO' A BUDRIO, E DATOSI CON MAGGIOR ARDORE DI PRIMA A COLTIVARE L' INGEGNO DEL PUTTO CON INTENTIONE DI RITORNARE A ROMA, e partorire maraviglie maggiori* &c. Et profecto integrum ferme annum poſt diſceſſionem ab Urbe, Puerum apud Magiſtrum ſuum *P. Mezettum* fuiſſe Butrii commoratum, inde novimus certiſſime, quod Eminentiſſimus Cardinalis Sacchettus anno MDCXLVIII. menſe Majo, nimirum poſt diſceſſum Pueri noſtri ab Urbe anno quaſi elapſo,

ſcri-

ſcriberet (*a*): *Il Putto Jacomino, CHE SI TRATTIENE preſſo il P. Mezzetti*, *ec.* Quid ergo nobis *P. Brognolus Mezettum* noſtrum clanculum ſe Romae ſubripientem obtrudit, atque tanta quidem confidentia, veluti eum eſſet fugientem non oculis modo, ſed pedibus inſecutus? Veruntamen id alii mirentur, non miror ego, cum etenim *qui errare coepit, facile multos errores congerit* (*b*); id erat expectandum omnino, ut *Brognolus* male incoeptam fabularem hiſtoriam, pejus proſequeretur, & errorem errore cumularet. Quod vero ſubdit *P. Brognolus*, Magiſtrum Pueri, nempe *Mezettum*, a Quaeſitoribus fidei in jus accitum praecipitem ſe ex alta Turri dediſſe: *Magiſter vero illius ... cum a Miniſtris S. Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri praecipitem dedit*: id nos volumus accuratiſſime inveſtigatum, remque proinde totam a fronte, ut inquiunt, ducimus reſumendam.

Quae igitur jam antea Romae nonnullos invaſerat, ea perpaucos Butrii cor-

(*a*) Vide *Monum. V.*
(*b*) Triver. *in Apophthegmat.* 58.

corripuit ſuſpicio, atque ſententia, Puerum noſtrum Daemonis ope ac magiſterio a *P. Mezetto* fuiſſe edoctum, atque ad miraculum in Scientiis eruditum: id tamen Romanos inter, & Butrienſes diſcriminis fuit, quod illos quidem rei novitas, ac inſolentia; iſtos vero invidia, & livor in ſententiam adduxit. Eo autem proceſſit invidorum malevolorumque quorundam hominum in *P. Mezettum* audacia, & petulantia, ut non vererentur publice cantitare brevi factum, ut *Puer* ipſe *Modaneſius* ultro ſponteque ſe fidei Quaeſitoribus ſiſteret, renuntiaturus ſe in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum malis artibus, nefandaque Daemonis opera. Haec, quae per omnes Butrii vicos, plateaſque jam calumnia ſerpebat, ad ipſas tandem P. Magiſtri *Mezetti* aures pervenit, nec facile dictu eſt, quanto eum moerore confecerit. Expavit, expalluit, horruit, concidit, atque immenſum laborem, vigilias innumeras, ſolertiam incredibilem, ſumptus immanes in tradendis *Puero* Diſciplinis cum praeſenti comparans graviſſima calamitate, adver-

ſam, iniquamque deteſtatus eſt fortunam. Praeſto quidem fuerunt Amici, qui dejectum, profligatumque confirmare, & reficere velis, remiſque contenderent. Verum cum ex una parte haud ſemper eum poſſent Amici circumſtare, ex altera autem parte nequiſſima calumnia ipſum comitaretur ubique, premeret, & urgeret, vehementiſſimae qui erat imaginationis, decoriſque ſui & famae ſtudioſiſſimus, calumniae intolerans, ignominiae impatiens, adeo mente, animoque eſt perturbatus, ut ipſe ſibi moleſtus eſſet. Et ſane huc, illucque diſcurrens inquietus, tandem ſub veſperam diei XIII. Julii proceram ſatis Eccleſiae noſtrae Butrienſis Turrim conſcendit, atque totam noctem cogitabundus, & inſomnis delituit in ea. Albeſcente porro die XIV. id ad Fratres Coenobii noſtri delatum eſt, qui *P. Magiſtrum Angelum Mariam Ariminenſem* prudentia, & caritate nulli ſecundum, elegerunt, ut omnem impenderet operam, ſi forte conſequi poſſet, ut P. Magiſter *Mezettus*, tunc eorum Prior allevaretur, atque pacate de Turri deſcenderet. Res primum ex

voto

voto ſuccedere viſa eſt; cum enim commiſſo muneri *P. Magiſter Angelus* non deeſſet, precibus, & crebris pollicitationibus incitatus *P. Mezettus* morem ei geſſit, jamque per ſcalas deſcendebat. Sed oh miſerandum, lugendumque eventum! Habet nunc quidem procera Turris noſtra (induſtria *P. Magiſtri Dominici Baldaſſarii*, dum Butrii Parochum ageret ab anno MDCLXIII. ad annum MDCXCIV.) pavimenta aſſeribus exquiſite contabulata, firmas ligneas ſcalas, & fixis gradibus communitas, quae facilem praebent cuique, & expeditum ſurſum, deorſumque inceſſum: at eo tempore geſtatoriae & mobiles erant ſcalae, teretibuſque gradibus contextae, pavimenta quoque unico ſternebantur aſſere, atque ita anguſto, ut vix locum homini daret, ab uno ad alium Turris ordinem progrediendi: quae omnia incommodum ſatis, lubricumque aſcenſum faciebant, atque deſcenſum. Igitur in ipſo ſcalarum deſcenſu, pede impeditus, lapſuſque male offendit *P. Mezettus*, & ex alto Turris cacumine proruens, toto corpore confractus, infando caſu con-

cidit. Haec quidem tanto Viro indigna mors; ſatis nihilominus diſpar ab ea, quam inconſiderate nimium *P. Brognolus* commentus eſt. Quae porro diximus, ne ex arbitrio ficta, inque noſtrum commodum callide compoſita videantur, teſtem dabimus, eumque non domeſticum, ſed extraneum, coaevum autem, cui propterea fides ſit adhibenda indubitata. Hujuſmodi eſt laudatus ſaepe Carradorus, qui per id tempus Butrii degebat, Medicum agens mercede conductum, quique haec quam ſimillima eorum quae tradidimus ſcribit: *Fu tutta volta ſparſa voce DA CERTI EMULI DEL P. MAESTRO, che il Putto voleva rivelare al S. Uffizio, che per forza di male arti gli aveva inſegnato, e fatto imparare quello ſapeva.* Hanc autem vocem ab Aemulis P. Magiſtri ſparſam in vulgus, iterum monet candidus hic ſcriptor quod fuit CALUNNIA, EMALIGNITA' ALTRUI; & poſtea ſubdit: *afflitto ſovra modo, ſe ne appaſſionò a ſegno, che divenuto QUASI DELIRANTE PIU' NON SAPEVA CHE DIRE, E CHE FARE; ma fattogli coraggio da me, come che egli*

molto

molto confidava nell' affetto verace, che io gli portava, moſtrò concepire nuove ſperanze. Verum in dies increbeſcente calumnia: *Il povero Padre ESSENDO DI FACILISSIMA APPRENSIONE, E NE' PRIMI MOTI MOLTO AGITATO, COLPITO IN PARTE SI SENSIBILE non potè reggerſi, ma abbandonato d' animo, e di prudenza ſi laſciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI, DALLA QUALE CACCIATO s' induſſe ſulla Torre delle campane della Chieſa di S. Lorenzo, e trattenutoſi colaſsù tutta la notte delli XIII. Luglio in varie azioni da diſperato, nè trovandoſi alcuno di ſua confidenza, che gli faceſſe conoſcere LA FRAUDE, DA CHE DELUSO temeva d' eſſere carcerato nel S. Uffizio, finalmente la mattina delli XIV. Luglio NEL VOLERE SCENDERE DALLA TORRE PER LE SCALE a perſuaſione DEL P. MAESTRO ANGELO MARIA DA RIMINI, che dolcemente a ciò l'invitava; NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE PRECIPITOSO AL SUOLO, e tutto infranto ſubito ſpirò.* Haec Carradorus, qui paulo ſcripſerat

ſupra: *Anno MDCXLVIII. a'dì XIV. Luglio il P. Maeſtro Giovanni Battiſta Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi PRECIPITO' dalla parte ſuprema DI DENTRO della Torre delle Campane della Chieſa di S. Lorenzo in Budrio, e ſubito ſpirò l'anima. QUESTO BUON PADRE ec.*

His quam veriſſime, & ſine fuco expoſitis, jam nunc *P. Brognolum* debitis caſtigemus animadverſionibus. *Magiſter vero illius cum a miniſtris Sanctae Inquiſitionis quaereretur &c.* Merum commentum. Nuſquam a miniſtris ſanctae Inquiſitionis Magiſter Pueri quaeſitus eſt; ſed a quibuſdam duntaxat nebulonibus, qui gloriae, & virtuti tanti Viri inviderent, per ſummam calumniam, ea ſparſa vox eſt, Puerum Quaeſitoribus fidei renunciaturum, ſe in Scientiis a *P. Mezetto* eruditum nefaria Daemonis opera. *Fu tutta volta ſparſa voce DACERTIEMULI del P.M. che il Putto voleua rivelare al Sant' Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva inſegnato, e fatto inſegnare quello ſapeva..... CALUNNIA, E MALIGNITA' ALTRUI...Qui cum a miniſtris*

San-

ſanctae Inquiſitionis quaereretur, ſe ipſum voluntarie ex alta Turri &c. Error nectitur errori. Non a miniſtris ſanctae Inquiſitionis quaerebatur *P. Mezettus*, cum ſe in altam recepit Turrim; ſed calumniae impotens, conſilii vacuus, animi inops, deficiens ipſe ſibi, eo ſe occuluit aductus ab illo, quem aemuli ſui impudentiſſime inanem vulgaverant falſumque rumorem, brevi fore, ut ad ſanctum Inquiſitionis Tribunal vocaretur in jus. *Il povero Padre eſſendo di facilisſima apprenſione, e ne' primi moti molto agitato, colpito in parte ſi ſenſibile non potè reggerſi, ma abbattuto d' animo, e di prudenza ſi laſciò SOVRAFARE DALLA CALUNNIA, E MALIGNITÀ ALTRUI, dalla quale cacciato s' induſſe ſu la torre delle campane della Chieſa... Se ipſum voluntarie ex alta turri praecipitem dedit.* Belle equidem! Nimirum res ex adverſo eſt. Non voluntarie praecipitem ſe dedit ipſe ex alta turri *P. Mezettus*; ſed totam noctem cum delituiſſet in ea, diluculo opportune, ſuaviterque monitus *a P. Magiſtro Angelo Maria Ariminenſi*, cum ex alto Turris vertice jam tum deſcende-

ret, geſtatoriis ſcalis ad dubias claudicanteſque aſſeres admotis, lubricum obliquumque facientibus deſcenſum, praeſertim vero in tenebris ferme, atque maxime homini vigilia ſomniculoſo, imaginatione confuſo, moerore confecto, ad teretes primae ſcalae gradus offendens, toto corpore dilapſus, praeceps ad terram datus eſt. *La mattina delli XIV. Luglio nel volere ſcendere dalla torre per le ſcale, a perſuaſione del P. Maeſtro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l' invitava;* NELLO SCHIARIRE DEL GIORNO CADDE *precipitoſo al ſuolo, e tutto infranto ſubito ſpirò.*

Interea Butrio toto infauſtum *P. Mezetti* caſum, acerbamque dolente mortem; in Eccleſia S. Laurentii PP. illius Coenobii pientiſſime parentarunt, juſtiſque de more chriſtiano perſolutis, ne tanti viri memoria periret unquam, intra ſepta Monaſterii lapidem erexerunt, qui temporum dein injuria ac vetuſtate male habitus, ſub fornice Porticus Monaſterii traductus anno MDCCXIX. demum ob ejuſdem Porticus noviſſimam reſtaurationem, cum

aliis

aliis lapidibus ibidem pulcriori ordine collocandis ſervatur, cum Epitaphio hoc, tum primum inciſo:

Hic
Imago Virtutum Clauditur
P. M. Jo: BAPTISTA MEZETTUS a
Butrio Coenobii
Filius Patriae Decus
Viator Excellens In Arte Mori Non debet
Ornatu Linguarum Omnium
Scientias Parvulo Septenni Tanta Facilitate dictavit
Ut Romae Certamini Publico Expoſitas
Tribus Diebus In Aedibus S. Marcelli
Ord. Serv. B. M. V.
Anno Domini MDCXLVII.
Nova Urbis & Orbis Admiratione Probaverit.

Jam vero, *ſi a miniſtris Sanctae Inquiſitionis*, ob commercium cum Daemone, *quaeſitus fuiſſet P. Mezettus*, recepiſſet ne ſe Butrium, ubi Sanctae Inquiſitionis Tribunal in Aedibus PP. inclitae familiae S. Dominici erectum eſt? Ibi ad mortem uſque cum Diſcipulo ſuo fuiſſet commoratus? *Si ſeipſum*

voluntarie ex alta turri praecipitem dediſſet; juſta de more chriſtiano PP. Coenobii demortuo perſoluiſſent? eccleſiaſtica eum ſepultura donaſſent? lapidem honoris cauſa poſuiſſent? Id factum ſub oculis ſanctae Inquiſitionis? id a miniſtris ſanctae Inquiſitionis toleratum? Judicent rerum aequi aeſtimatores. Amens ſim ego, ſi haec credo.

Sed tandem aliquando *P. Magiſtrum Mezettum* demortuum derelinquit *P. Brognolus*, totumque ſe convertit *ad Puerum*, & firmo ſatis de eo calamo ſcribit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam ſcientiam a Daemone infuſam amiſit, ac priſtinae ignorantiae reſtitutus, in quodam Conventu piorum Religioſorum incluſus, ſub Magiſtro catholico, ac pio educatus, vitam in melius commutavit.* Quoniam haec ex tripode pronunciat *P. Brognolus*, quaeſo, edoceat nos, certioreſque reddat quando, ubive Puer noſter Daemoni abrenuntiaverit, totamque illam ſcientiam a Daemone infuſam amiſerit, ac priſtinae fuerit ignorantiae reſtitutus. Credo equidem, inquiet, poſt diſceſſum ab Urbe Roma. Sit ita. Aſt ubi? *Lau-*

reti

reti dicet verisimilius. Lauretanum iter *P. Brognoli* merum somnium alibi ostendimus: atque si etiam demus *Lauretum* venisse Puerum nostrum, non ibi certe vale Daemoni dixit, nec scientia cecidit; quippe quem ex itinere advenientem Bononiam, Butriumque jam receptum, ibique commoratum propria est scientia comitata, ipsique astitit semper. Argumento sunt Litterae honorificentia plenae ab Eminentissimo & Reverendissimo Cardinale Julio Sacchetto datae die XXX. Maii MDCXLVIII. ad Priorem Coenobii nostri S. Mariae Servorum de Bononia, quibus Puerum nostrum etiam atque etiam Priori commendavit, ac dignissimum significavit, qui Religionis nostrae habitu in eo Conventu donaretur: Litteras in Appendice integras exhibemus; (*a*) interim quae ad rem nostram plurimum pertinent, ex illis describimus: *Se il Putto Jacomino,* CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZZETTI, *ha fatto onore alla Religione de' Servi fin sotto l'ombra di essa, pare che*

(*a*) Vide *Monumentum V.*

maggiormente possiamo sperare, che sia per farlo, quando col manto proprio della stessa .... Non ho dubbio CHE PER LE QUALITÀ DEL SUO INGEGNO, oltre il suddetto rispetto sia più che volentieri per esser da tutti i Padri accettato all' Abito .... tra gli altri, che sono per vestirsi di corto .... L' ABILITÀ PROPRIA LO RENDE DEGNO .... Has porro litteras acceptas, coactis Conventus PP. Senioribus die VIII. Junii, *P. Magister Thomas de Passerottis* tum Prior recitavit: post haec ad suffragia ventum est, atque ne uno quidem dissentiente, Puer ad Habitum visus est recipiendus: *Furono congregati li PP. Discreti ... a' quali lesse* (laudatus nempe Pater Prior) *una lettera a lui diretta e scrittagli dall' Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Protettore, facendo istanza alli Padri di Casa, che si accettasse Jacomino Martini per Figlio di questo Convento; e questo è quel Putto (quasi dissi) miracoloso, che sostenne .... E così il P. Priore lo propose ai Padri Discreti, cioè se si compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di questo Convento. Fu ballottato con voti tredici*

tut-

tutti favorevoli ſenza alcuna contradizione (a). Verum enim vero, ſi poſt diſceſſum ab Urbe, jam *Butrium* receptus, ibique per annum apud *P. Mezettum* commoratus, digniſſimus Eminentiſſimo Sacchetto viſus eſt Puer, qui ob ingenii praeſtantiam, doctrinaeque cumulum vehementiſſime commendaretur; ſi ob id PP. Conventus noſtri Servorum de Bononia, ſumma omnium conſenſione, Religionis Habitu donandum ſanxere; conſequens eſt certiſſime, non *Laureti*, aut alibi ex itinere, vel poſt, vale Daemoni dicto, ſcientiam amiſiſſe, qua Urbi, & Orbi fuerat admirationi. Iterum argumento eſt elegans Pueri noſtri Imago, quae de aere cyprio Bononiae ducta, ibidem, Superiorum facultate, publice vendebatur cum inſcriptione hac: *Il vero ritratto di Giacomo Martino Modaneſi d' anni ſette e mezzo, nella quale età difeſe Concluſioni di Teologia, Filoſofia, Legge, Medicina, ed altre Scienze. IN BOLOGNA CON LICENZA DE' SUPERIORI.* Ut enim prae-

(a) *Ibidem.*

praecor, ab Superioribus permiſſum, honoris quidem cauſa, ex aere expreſſam ad vivum Imaginem vendi Pueri, qui poſt diſceſſum ab Urbe, Laureti, aut alibi nefario Daemonis Magiſterio renuntiare coactus, male jam partam ſcientiam intra momentum amiſiſſet?

Satis, ut reor, *Brognolo* refutato inconſiderate injurieque prorſus ſcribente Puerum noſtrum, Daemone rejecto, totam ſcientiam illam ab eodem infuſam amiſiſſe, ac priſtinae fuiſſe ignorantiae reſtitutum; radici falcem mitto, atque illud enitor convellere fundamentum, quod eo uſque *Brognolum* duxit, alioſque forte, ut crederent Puerum noſtrum diabolico uſum magiſterio in Scientiis addiſcendis. Hujuſmodi porro fundamentum, quantum conjicere licet, multa ea fuit & inſolens ſcientia, quae cum videretur Pueri ſeptennis aetatem atque naturam ſuperare, ceu portentoſa nimium ab aliquibus eſt diabolico tributa commercio. Aſt quia plurima ſcientia haec ſupra ceterorum Puerorum aetatem atque naturam; ergone etiam ſupra ſeptennis Pueri noſtri naturam aetatemque?

pro-

proptereaque non egregio ingenio, non admirandae memoriae, non ſagacitati, non ſolertiae, non ſtudio, non labori Pueri noſtri, non tandem doctiſſimi atque impigri Praeceptoris induſtriae, ſed Daemoni tribuenda? Minime gentium. Non omnis fert omnia tellus, quod nimirum varia eſt, varieque admodum cum a natura ipſa diſpoſita, tum ab arte exculta; non omnibus par eſt hominibus ingenium, non aeque omnium animus ad Scientias comparatus. Da adoleſcentulum ingenio praeditum acri, acuto, feraci; fac ingenio laboris, induſtriaeque calcar addatur; ingenio, atque labori adjicito indefeſſum doctiſſimi Praeceptoris magiſterium; hunc ego credo adoleſcentulum rapturum veluti Scientias, atque eos brevi facturum progreſſus, ut admirationi ſit, atque portento. Notiſſimus ſane Hadriani Baillet Liber eſt, (*a*) in quo plurimos recenſet cum veteris, tum recentis aetatis Infantes ingenio, ſcientia, atque doctrina celebres. His igitur omnibus Daemonem dabis

(a) *Des Enfans devenus celebres par leurs études.*

dabis moderatorem, atque magiſtrum? Sin vero, concedas Infantibus hiſce acumen ingenii, animi alacritatem, memoriae vim, laboris tolerantiam, magiſtrorum ſolertiam mirifice profuiſſe, ut vel a teneris unguiculis nomen, famamque nanciſcerentur; cur quaeſo idipſum Puero noſtro recuſabis, & totam ejus ſcientiam ab inferis hauſtam per turpiſſimum euripum, Daemonis nimirum buccam deductam, invectamque affirmabis, confirmabiſque? Tum alibi diximus, tum hic opportune iterum dicimus: erat Puero noſtro, profecto erat praeclara indoles, excellens ingenium, memoria tenaciſſima; litteris ſuapte ipſe natura improbo incumbebat labore, atque vel magis ad eas incitabatur a Magiſtro ſuo doctiſſimo, diligentiſſimoque, qui probe noſcens veterem, ſolitam tritamque docendi viam longam, implicitam, importunam minus favere Puero ad litteras nato animatoque, novam, facilem expeditamque methodum excogitavit, qua ad Scientias anhelanti feret ipſe ſuppetias: *Era Puttino*, ſcribebat Carradorus, *DI ASPETTO ONORATO*,

E D'

E D' INDOLE SINCERA; alla costui educazione, e profitto nelle Lettere S' APPLICO' CON TALE ARDORE il detto Padre (Mezettus) *CHE NON DORMIVA, NE' MANGIAVA, NE' ALTRO MEDITAVA, che addottrinare questo Putto, il quale NELLO SPAZIO DI DUE ANNI appreſe* &c. Et Erythraeus: *Joannes Baptiſta Mezettus Servita, ſcribit, qui Pueri, ac pene Infantis INGENIUM odoratus, ex MEMORIA qua tradita ſibi OMNIA TENACITER comprehendebat, & quia SUIS EUM IMPERIIS OBSEQUENTEM HABERET, MAXIMAM IN SPEM VENIT, poſſe ſe in illa quamvis infirmiſſima aetate, quoddam quaſi aedificium ex omnium Doctrinarum aggregatione conflatum* &c. quin ipſam quoq; praeterea methodum, qua uſus eſt *Mezettus*, ut Puerum expeditiſſime ad Scientias manuduceret, eleganter exponit laudatus Erythraeus, cujus hic non damus verba, quod ea deſcripſimus ſuperius. Quid igitur in malas artes, inque nefariam Daemonis operam Pueri noſtri ſcientiam refundunt calumniatores, rejiciuntque, cum & queant, & debeant

eam

eam totam asserere egregiae Adolescentis indoli, assiduo ejus studio, Praeceptorisque labori prorsus immani? Aequiores Judices desideramus; verum si desideramus, & certe habemus, atque Viros quidem clarissimos, emunctae naris, & critices peritissimos, qui indoli praeclaraeque Pueri naturae, non Daemonis operae multam eam admirandamque asserunt doctrinam. Hujusmodi est celebris Praesul Antonius Godeau haec scribens: (*a*) *Le quel y a respondu sur toutes les Sciences, avec une clarté d'esprit, & une memoire si prodigieuse, qu'on a cru qu'il y avoit du miracle, ou du sortilege .... La nature se plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les esprits aussibienque dans tous les autres regnes.* Hujusmodi item est Hadrianus Baillet, (*b*) qui ferme ea ex Godeau exscribit, quae modo dedimus. Hujusmodi est Clarissimus Muratorius in sua morum Philosophia, qui postquam hoc Modanesii nostri ostentum retulerit, fatetur quidem, quod *anche oggidì parrà a tal uno incre-*

[a] *Ubi supra.*
[b] *Item ubi supra.*

incredibile; sed tamen extra omnem ingenii aleam positum esse decernit, dum prosequitur: *e pure esso è fuor di dubbio*, totumque egregium facinus acri ingenio, & tenaci Pueri memoriae, nec non optimae Praeceptoris μεθόδῳ adscribit his verbis: *ma mostri tali nascono di rado; e non tutti i cervelli, non tutte le memorie sono d' una stessa possanza; ed è poi di pochissimi il sapere con facil metodo allevare, e far crescere presto in sapere sì rigogliose piante.* Hujusmodi tandem est recentissimus continuator Bibliothecae Cinellianae, Gilascus Entelodensis, eruditissimus nempe *P. Magister Marianus Ruele* Ordinis Carmelitarum, qui post recensitos aliquos Pueros Litteris, doctrinaque celebres, haec scribit: (a) *Ma a verun di costoro forse non si convien meglio simil lode, che a Jacopo Martino Modanesi, il quale dopo acquistate CON MIRABILE, MA PIU' NATURALE ARTE TUTTE LE SCIENZE, IN ETA' DI SETTE ANNI, E NON PIU', essendo venuto a Roma volle dare un saggio del suo sapere.*

(a) *Scanzia 23. Pag. 34. In Roma 1739. nella Stamperia del Komarek.*

pere, &c. Atque utinam, quae clarissimis hisce, aliisque plerisque Viris de Puero nostro aequa stetit sententia, stetisset & *Patri Brognolo*; non eo nunc inviti adducti essemus, ut *Brognolum* iterum, saltem inconsiderantiae, insimularemus.

Ast, subdit *Pater Brognolus*, quid tandem causae fuit, cur demortuo Patre *Mezetto*, Puer continuo scientia cecidit, doctrinaque penitus amissa, propriae redditus est nativaeque ignorantiae? Argumento est, inquit *Pater Brognolus*, Puero Cacodaemonem fuisse magistrum, atque adeo, quam ab eo hauserat scientiam, amisit penitus, cum *Mezetto* vita functo, Puer sui juris ad sanitatem, judiciumque reversus Daemonem primum execratus fuit: *Puer vero Daemoni abrenuntians, totam illam scientiam Daemone infusam amisit, ac pristinae ignorantiae restitutus, in quodam Conventu piorum Religiosorum inclusus, sub Magistro catholico, ac pio educatus, vitam in melius comutavit.* Haec *P. Brognolus*, & veluti jam tum acta causa sibi plaudit, & placet. Verum lupum, ut ajunt, tenet auribus *Brognolus*, atque

tum

tum magis eum cauſa fugit, quando ſibi maxime credit adjudicatam. Quid enim *P. Brognolus*, ſi denegemus eunctam Puero periiſſe ſcientiam, *Mezetto* demortuo? Quid, inquam, tum *P. Brognolus?* Id forſan confirmabit, teſtes ſtatuendo, documenta producendo, tabulas adhibendo? Ne quidpiam horum ſane: *Brognolo* teſtes nulli, tabulae nullae, documenta nulla; non haec habet, non quaerit; id ſibi ſatis eſt, ſi aſſerat ipſe; jure, an injuria nihil ad ipſum. Non equidem diſſimulabo *Carradorum*, qui ob arctiſſimam cum *Mezetto* familiaritatem, omnem Pueri noſtri converſationem vitaeque inſtitutum habuit perſpectam, ingenue ſcribere Puerum potius ceſſiſſe retrorſum, quam in Scientiis progrederetur. Aſt eveniſse id forte narrat ſyncronus hic Scriptor, quod Puer, *Mezetto* e vivis erepto, Daemoni vale dixerit, quemadmodum ſcribit *Brognolus?* Nihil profecto minus; ſed quoniam vitam adhuc agente, beneque *Mezetto* valente, Puer laboris ſtudiique pertaeſus, libris litteriſque pene terga dederit, ſcholam refugiens Magiſtrique aſpectum,

ctum, ac disciplinam: *In vece il Putto d' approfittare maggiormente, retrogradò nell' apprender quello eragli suggerito dal P. Maestro:* Non ait: *Eragli stato insegnato*, sed solum: *eragli stato suggerito*: & paulo post: *essendo un giorno FUGGITO DI SCUOLA, E STATO FUGGIASCO tre o quattro giorni, ancorchè per opera mia ritornasse sotto la di lui disciplina, e promettesse FEDELTA', E DILIGENZA NE' STUDII.* Haec, quae Carradorus exponit oculatus certissimusque testis, si non calcibus impetant, quae audacter pronuntiat *Brognolus*, quaeso Lector animadverte.

Verum quoniam generosi victoris est victum liberaliter, honorificeque tractare, *Brognolum*, ni me fallit animus, in angustias adductum parumper relevemus, atque quod maxime optat, non recusemus Puerum nostrum, *Mezetto* vita functo, scientia cecidisse. Quid tum denique? Ergo ne factum, quod Puer verterit terga Daemoni? Hoc opus, hic labor: Si id probat *Brognolus*, ei causa stat; sin minus, dum eum humanissime nitor sublevare, eodem haesitat in luto. Quos igitur testes

advo-

advocat? An vero Scriptores Italos? dixi, iterumque ajo: eorum quidem nemo est, qui Puerum nostrum Daemonem ejurasse scribat, sed nec unus sane, qui Puerum scientia cecidisse, memoriae prodat, *Mezetto* mortuo. Dabunt forte, qui cum *Brognolo* maxime sentiunt, Scriptores Gallos. Non eo inficias a duobus Gallis Scriptoribus memoriae mandatum, Pueri nostri evanuisse scientiam post *Mezetti* decessum ex hac vita. Ast ab iisdem his, contendo ego, Gallis duobus Scriptoribus jugulo *Brognolum* peti, atque si quos habet ipse, sectatores. Verum enim vero ut hi potuerint Galli rescire Scriptores, quod Italis fuit ignotum penitus, primique ipsi omnium scribere Puerum nostrum, *Mezetto* mortuo, omnem amisisse scientiam (quod severiori nolumus librare in trutina) certo certius est hujusmodi Scientiarum jacturam aliis quibuslibet causis a duobus hisce Gallis tributam Scriptoribus, praeterquam Daemonis dimissioni. Cum eorum verba cedo, quam vere haec a me dicta sint, confirmo omnino. *Depuis la mort du Maître, l'Enfant, ce à que*

nous

nous avons appris, a oublié tout ce qu'il ſçavoit, & eſt devenu ſtupide. La nature ſe plait quelque fois a faire des efforts extraordinaires dans les eſprits, auſſibien que dans tous les autres regnes. Et comme elle ne peut pas les ſuſtenir long temps, il faut que ce grand feu s'eſteigne, ou par la ſtupidité, ou par la mort. Haec quidem laudatus ſaepe Praeſul Antonius Godeau. Hadrianus vero Baillet pariter haec: *La machine ſe trouva diſſoute dés qu'il n'y eût plus de Servite pour la conduire; & le Maitre ne fû pas plutot mort, que l'Ecolier oublia tout ce qu'il ſçavoit, & tomba dans la ſtupidité.... Il falloit que cet homme fût admirable* (nempe Magiſter) *ſi non dans toutes les Sciences, au moins dans l'artifice qu'il avoit trouvé pour faire ſi bien jouer cette machine. La mort du Maitre fit bien voir que toute la ſcience de l'Ecolier n'étoit qu'une pure machine. Car ſoit que ce fût une divinité Poëtique qu'il eût introduite ſur le Theatre de Rome pour donner de la poſſibilité à ce qui paroiſſoit au-deſſus de la Nature dans l'Enfant.* Duo porro ex Godeau verbis intelligo, planeque ſentio: primum ingentem admirandamque

Pue-

Pueri noſtri ſcientiam maxime ab ipſo Godeau Naturae tributam, quae cum prodigiorum ubique terrarum ferax eſt, etiam in Palladis regno ſua habet monſtra: *La Nature ſe plait quelque fois à faire des efforts extraordinaires dans les eſprits, auſſibien que dans tous les autres regnes.* Alterum, *Mezetto* mortuo, Pueri noſtri ſcientiam evanuiſſe, quod nimirum Natura monſtrorum noverca magis, quam mater non diu, multumque tales alat privignos, ſed immature a lacte depulſos, deſerat abjiciatque: *Depuis la mort du Maiſtre l' Enfant a oublie tout ce qu' il ſçavoit, & eſt devenu ſtupide.... Et comme elle* (ſcilicet Natura) *ne peut pas les ſouſtenir long temps, il faut que ce grand feu s' eſteigne, ou par la ſtupidité, ou par la mort.* Duo itidem ex Baillet verbis intelligo: primum, poſt *Mezetti* mortem, Puero noſtro cunctam periiſſe ſcientiam: *le Maître ne fût pas plutôt mort, que l' Ecolier oublia tout ce qu' il ſçavoit, & tomba dans la ſtupidité.* Alterum Pueri noſtri Scientiam, *Mezetto* mortuo, evanuiſſe continuo, quod nimirum, ſublato Magiſtro, quam ipſe affabre conglutinaverat, ea per-

turbata, atque diſcerpta methodus eſt, rerumque ordo, ſeu potius farrago, a qua tota Diſcipuli ſcientia, ceu teres mobiliſque machina ab Artificis manu magiſterioque pendebat, & movebatur: *La Machine ſe trouva diſſoue des qu' il n'y eût plus de Servite pour la conduire.* Tertium porro quod *Brognolus* cantitat ad ravim, non hercle ex Godeau, atque Baillet verbis intelligo, ſentio, haurio, quamvis adunco ſatis hamo id ego ſatagam expiſcari; atque iterum iterumque ſuas ſibi nares emungant, qui judicant cum *Brognolo*, nuſquam vale a Puero noſtro Daemoni dictum Gallorum Scriptorum verba olere ſentient. Suos igitur ſibi habeant Gallos Scriptores *Brognoli* fautores: ſi vero ab ipſis petantur jugulo, ipſi viderint. Interea mihi videor ego, jure meritoque cum univerſa Scriptorum turba definire, Puerum, qui nunquam diabolico eſt uſus magiſterio in perdiſcendis Scientiis, nunquam profecto aut vertiſſe, aut vertere potuiſſe Daemoni terga; hinc ad commentitias amando fabellas, ſin potius inter ſomnia repono, Puerum noſtrum a Daemone

receſ-

receſſiſſe. Poſt *Mezetti* autem mortem, univerſam periiſſe Pueri Scientiam, ſi rem dico ut ſentio, aegre admodum do, ob altiſſimum de hac re ſilentium cunctos apud Italos Scriptores; atque ſi id forte duobus Gallis tribuo Scriptoribus, cum ipſis quidem hujuſmodi ſcientiarum jacturam in alias quaslibet cauſas, quam in Pueri receſſionem a Daemone ſtatuo refundendam, praeſertim vero in praeproperam (ut mox dicturus ſum) Pueri noſtri mortem, poſt obitum *Mezetti*, ut eas ſinam afferre cauſas, quas multas Phyſici dant; quare quia teneris unguiculis, ingenio, atque memoria, Diſciplinarumque captu adeo ceteris pueris antecellunt, ut admirationi ſint, atque portento, aut raro admodum adoleſcant, multoque minus ſeneſcant, aut ſi forte aetate creſcunt, decreſcant ingenio, enerventur animo, ſenſimque a ſtudio deficiant & Scientiis.

Sed quid de Puero noſtro, poſtquam cum Daemone fecit divortium, ſcribat *Brognolus* jam tandem audiamus. *Puer vero .... in quodam Conventu piorum Religioſorum incluſus, ſub Magiſtro catholi-*

co, ac pio educatus, vitam in melius commutavit. Erravit *Brognolus*, iterum dico erravit; quique commercium, divortiumque Pueri noſtri cum Daemone commentus eſt, in ſomnis eſt fabricatus *Conventum*, in quo *Puer incluſus, vitam in melius commutavit.* Quamquam enim Puero in primis fuerit in votis Religioni noſtrae nomen dare; quamquam PP. cuncti Conventus Servorum Bononiae (praeſertim quod ab Eminentiſſimo Cardinali Sacchetto, Ordinis Protectore officioſiſſime commendaretur) Pueri voluntati, ac petitioni album adjecerint calculum, quemadmodum opportune a nobis ſupra dictum eſt; nihilominus infecta ſtetit res, atque Puerum deſponſum jam Ordini & deſtinatum, vel maxime inopinatus infanduſque P. M. *Mezetti* caſus noſtrae praeripuit Religioni. *Conventus itaque piorum Religioſorum* Butrienſis is noſter fuit, in quo ad mortem uſque *P. Mezetti* commoratus eſt Puer, non quidem incluſus in eo, aut Religioſae diſciplinae vinculis praepeditus, nec Coenobitam, ſed laicum agens. *Magiſter* porro *Catholicus, ac pius,*

a quo

à quo eſt educatus, is fuit *P. Mezettus*, qui quandiu vixit pietatem impenſe colens, eam pariter, quae Sanctorum eſt, ac Mundi ſcientiam apprime Puerum edocuit; unde non mirum ſane, ſi Puer in dies *vitam in melius commutaverit*, ut *Brognolus* quidem, alio licet intentus, ſignificavit. Praeſtat ſi hujuſmodi in re Erythraeum audiamus, qui intra bimenſis ſpatium a die celebris diſputationis Romae habitae, nempe V. Idus Aug. an. MDCXLVII. de Puero noſtro haec ſcribebat: *Roma diſceſſit UNA CUM MAGISTRO, QUI EUM non in ſuam modo gloriam, verum etiam utilitatem PECULIARITER FOVET.* Praeſtat vel magis Litteras legere Eminentiſſimi Cardinalis Sacchetti ad Priorem Conventus noſtri Servorum Bononiae datas die XXX. Maii anno MDCXLVIII., nempe diebus duodecim ante Patris *Mezetti* obitum, quarum initium tale eſt: *Se il Putto Jacomino, CHE SI TRATTIENE PRESSO IL P. MEZETTI* &c. Maxime tandem praeſtat audire Carradorum diſerte ſcribentem Puerum noſtrum ad mortem uſque *P. Mezetti* Butrii conſti-

tiſse. Quae ſupra pluries dedimus Carradori verba, hic non damus iterum, ne videamur Penelopes telam texere, atque retexere.

Poſt mortem vero *P. Mezetti* cujus meminiſse animus horret, luctuque refugit) Puer confeſtim *Butrio* relicto, *Caldarolam* petiit, eo nimirum immiſſus ab Eminentiſſimo Cardinali Joanne Baptiſta Pallotta, qui eum jam tum Romae diſputantem, in clientelam ſuſceptum, poſt mortem *P. Mezetti*, in Collegio, ſive Seminario ab Joanne Evangeliſta Patruo ſuo *Caldarolae* erecto, alendum, atque magis magiſque in Scientiis erudiendum perpoliendumque curavit: *L' Eminentiſſimo Pallotta*, inquit Carradorus, *avuto l' avviſo funeſto di queſta morte*, nempe *P. Mezetti*, *fece condurre il Putto a Caldarola ſua Patria, Terra nella Marca, ed ivi in Collegio eretto da lui* (*) *LO FA ALLEVARE, ED ISTRUIRE NEL-*

(*) *Non a Cardinali Joanne Baptiſta Pallotta, ſed ab Joanne Evangeliſta Cardinali ejus Patruo erectum fuit Caldarolae Seminarium, ut tradit Ciacconius Tom. 4. Vitt. Rom. Pontific. de Jo. Evangel. Pallotta.*

NELLE LETTERE. Sed perpaulum, reor, conſtitit Caldarolae; acerba enim praeventus morte, vix Clericus factus, breviſſimum vitae curriculum terminavit, atque ut pie credere par eſt, gloriam ingreſsus ſempiternam, tum vere *vitam in melius commutavit*. Auctor enim Monumenti VIII. qui poſt annum MDCLXVII. ſcribebat, ut in Appendice ſuo loco notamus, haec recitat: *Morì improviſamenti il P. Mezzetti, E NON MOLTO DOPO MORI L'STESSO GIACOMO MODANESI*. Atque horum ſimilis Caſſerius, (a) *fama fuit*, ſcribit, *hunc*, nempe Puerum, *biennio ſupervixiſſe*, Romanae nimirum celeberrimae Diſputationi; quae quidem Diſputatio cum die IX. Junii contigerit anno MDCXLVII., conſequens eſt Puerum obiiſſe anno circiter MDCXLIX., aetatis ſuae ferme X., atque vix uno anno ſupervixiſſe Magiſtro, qui mortem obiit die XIV. Julii MDCXLVIII.

Quae de emortuali Pueri noſtri anno ex laudatis ſcripſi Monumentis, ma-

(a) *Synthema Vetuſtat. Pag.* 47.

xime me confirmare posse eram in spe ex Libris Defunctorum Caldarolae, vel etiam Butrii; verum spes inanis; monitus quippe sum ab Amicis in Caldarolae Ecclesiarum, Seminariique Libris ne semel quidem Pueri nostri nomen legi. Butrienses vero Codices illius aevi Defunctorum, vel blattarum, & tinearum apulae putrescunt, vel penitus perierunt. Quare si de emortuali Pueri anno secus, ac ego, sentiat quis cum Carradoro scribente: *Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l' anno* 1658., non recusabo, si modo certiora amplioraque addat documenta. Id mihi ex iis, quos ipse vidi, Scriptoribus certum est, Puerum nostrum brevissimum vitae spatium fuisse dimensum; neque in hoc unius Carradori assertum multum me premit.

Sed *Brognolum* ad finem jam narratiunculae suae properantem insequamur: *Ex quo patet, quod illius Pueri scientia in Ecclesia Minervae patefacta non fuit habitus acquisitus, vel infusus, sed potius Daemonis illusio, seu fanatica conspersio, atque infectio.* Bellum equidem certe epiphonema! *Ex quo patet.*

Dicat

Dicat quaeso *Brognolus* unde id pateat? Scriptores protulit nullos, tabulas nullas, monumenta nulla; Deos advocavit absentes, testes produxit nomine ignotos, nuspiam natos; & nihilominus libero calamo, expedita lingua pronunciat: *ex quo patet?* Patet imo ipsum fuisse deceptum, illusum, denique toto aberrasse ab ostio dum scriberet: *Ex quo patet, quod illius Pueri scientia in Ecclesia Minervae patefacta, non fuit habitus acquisitus, vel infusus, sed potius Daemonis illusio, seu fanatica consperssio, atque infectio.* Si mihi non creditur, Scriptoribus credatur, credatur tabulis, monumentis credatur, credatur jam tandem Auctoribus, quos probatos, ingenuos, coaevos dedi innumeros nostrates exterosque, qui pleno cantant choro, ingentem Pueri nostri Scientiam, qua Urbi & Orbi portento fuit, non Plutonis ope partam, non nefandis ex Orco haustam artibus, sed immani ipsius Pueri labore, praesertimque doctissimi *P. Mezetti* ejus Magistri solertia egregiaque methodo acquisitam, inventam, comparatam. Detur jure, detur ingenio, me-

moriae, ſtudio Pueri inſolenti penèque incredibili, quod injuria dedit *Brognolus* Diabolico commercio. Tribuatur merito, tribuatur doctrinae, diligentiae, labori, operae Magiſtri ejus *P. Mezetti*, quod immerito nequiſſimo tributum eſt Daemonis magiſterio. Reddatur optimo Adoleſcentulo, reddatur officioſiſſimo Magiſtro, quam eis ademit *Brognolus*, ſcientiam tanto partam labore; atque nigrum obliteretur, prorſuſque deleatur Theta, ipſorum, ut quam poſſum temperate dicam, improvide inſcienterque inuſtum frontibus. Verum quid ego, quorſumque *Brognolum* jam vita functum inſequor ultra? Cordatus ſane Vir erat *P. Candidus Brognolus*, non mediocris doctrinae, probataeque famae, quique propterea haud aegre Palinodiam ceciniſſet, ſi quae pro virili ego nunc parte teſtimonia congeſſi, vel ab ipſo dum viveret perlecta, vel ab aliis jam tum congeſta, ipſi legenda, excutiendaque fuiſſent propoſita: praeſertim ſcite ſcribente Auguſtino: (a)

Bo-

(a) *Epiſtola* 238. *ad Paſcent. Contra Arian. circa finem.*

Bonum eſt homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum eſt homini, ut eum veritas vincat invitum: nam ipſa vincat neceſſe eſt, ſive negantem, ſive confitentem. Quin nec frontem, credo, obriguiſſet *Brognolus*, nec multo me fuiſſet intuitus ſupercilio, ſi haec in eum ſcripſiſſem, dum adhuc ageret ipſe in humanis, illius conſcius Auguſtini effati: *Nullus repraehenſor formidandus eſt amatori veritatis.* (a)

Quare qui vela jam contraho, atque me, meamque in portum recipio Apologiam omnem, ad Vos aequi bonique aeſtimatores, Lectoreſque humaniſſimos, ſermonem converto meum. Veſtrum eſt judicare, inglorium ne debeat, obſcurum ſordidatumque jacere perpetuo *Pueri noſtri Jacobi Martini Modaneſii*, atque ejus Magiſtri *P. Joannis Baptiſtae Mezetti* nomen, quod Urbem quondam, & Orbem implevit ſpectatiſſimum; an potius a mala vindicatum labe, ſuoque avito reſtitutum nitori, in auras prodire iterum, laudem famamque conſecuturum ſempi-

[a] *De Trinit. Lib. 2. in Proœm.*

ternam. Veſtro me propterea, Apologiamque meam ſiſto tribunali, ſperans fore ut vos cauſam mihi adjudicetis. Id interea ſciatis, opto, amore tantum veritatis, *quae cum minime defenſatur, opprimitur*, (a) non odio in quemquam laborem hunc ſuſceptum a me. Ceterum qui gloriam nullam ex hac Opella nobis obvenire poſſe probe noſcimus, contenti ſatis erimus, ſi *Jacobum Martinum Modaneſium*, atque *P. Joannem Baptiſtam Mezettum* ſentiemus pro virili parte noſtra ab inuſta ipſis ignominia liberatos: cumque Poeta cantabimus: (*b*)

Da veniam ſcriptis, quorum non gloria nobis
Cauſa, ſed utilitas, officiumque fuit.

A P.

(a) *Diſt.* 83. *Cap.* 3. Error.
(*b*) Ovid. *de Ponto Lib.* 3. *Epiſt. ad* Pru-

APPENDIX
MONUMENTORUM,

Quibus potissimum Apologia contexitur.

Hiſtoria facta narrat fideliter, atque utiliter.

D. Auguſt. *de Doct. Chriſt. lib. 2. cap. 28.*

LECTORI BENEVOLO.

FIdem meam libero, amice Lector. Fueram tibi pollicitus integra dare Monumenta, quibus Vindiciae hae meae praesertim consutae sunt. En ipsa habes in Appendice hac distincte, ordinateque dispositа, suisque numeris consignata. Erat equidem in animo MSS. tantum exhibere Monumenta; hac enim ratione satis tui commodo consultum esse putabam, si quae sparsim & interciſe in Apologia lectitasses, cuncta eaque plena in locum unum congesta reperies; atque etiam fidelitati, integritatique meae bene prospectum, si ipsis quoque intemperanter suspicioſis omnis eriperetur occasio mussitandi quidpiam forte a me adductum ex cerebro, ingenioque confictum. Verum ut Libellum praeterea Institutionum *P. Mezetti*; quo in Apologia frequenter usus sum, jam pridem typis expressum, recudendum censuerim, ea potissimum causa fuit; quod Libellus hujusmodi minime obvius est, quin rarus adeo & infrequens, ut vix aut ne vix quidem a curioſis investigatoribus reperiri queat, vel comparari. Enim vero quamquam Cl. P. M. Aloysius Maria Garbi Annalium Ordinis nostri Continuator egregius duo hujusce

Libelli exemplaria a se reperta testetur anno 1713; unum quidem Florentiae in refertissima Bibliotheca Coenobii nostri SS. Virginis Annuntiatae; alterum vero Bononiae in Bibliotheca Conventus nostri S.Joseph: nostram certe diligentiam duo haec exemplaria effugerunt, atque exquisitissime inibi conquisita, sive exturbata loco, sive etiam deperdita, nusquam potuerunt adinveniri. Quin cum & reliquas Ordinis nostri Bibliothecas, vel lustraverim ipse, vel ab amicis lustrandas curaverim, ne unum quidem exemplar detectum est. Quod itaque unum Butrii in Archivo Conventus nostri S. Laurentii bono quodam fato sartum tectumque supererat, illud ipsissimum ab Antonio Boriano Bononiensi publico Notario Apostolico, & Imperiali verbum de verbo excriptum typis hic recusum volui; sperans id acceptum tibi, maximeque Nostratibus gratum, qui multa, ut saepe audivi, Libellum hunc visendi, legendique curiositate tenentur. Tu interim vale, meumque propositum aequi bonique facito.

MO-

MONUMENTUM I.

INSTITUTIONES

Theologiae, Philoſophiae, Juriſprudentiae, Medicinae, & aliarum Diſciplinarum, delibatae

A Puero Septenni

JACOBO MARTINO MODANESIO

Nativitate Veneto, Educatione Bononienſi, Genere Mutinenſi,

PRAEMONSTRANTE

F. JOANNE BAPTISTA MEZETTO

Ord. Servor. B.M.V. a Butrio S. Theologiae Doct. Collegiato in Bononienſi Univerſitate;

ET EXPONENTE

Publico examini, atque Diſceptationi Per extractionem faciendae

Romae apud S. Marcellum die Pentecoſtes An. 1647. Et dabitur cuicumque locus.

ROMAE, MDCXLVII.
Ex Typographia VITALIS MASCARDI
SUPERIORUM PERMISSU.

INNOCENTIO X.

Totius Orbis Christiani Moderatori Maximo

Fr. JOAN. BAPTISTA MEZETTUS

Servita S. Theol. Magister, Doctor Coll. Bonon.

ET

IACOBI MARTINI MODANESII

Pueri Septennis in Elementis Disciplinarum Institutor.

ANceps animo volvebam, B.me PATER, an septenni in Puerulo innocenti revereri deceret TE INNOCENTEM. Opponebam mihi maxima solum Maximis deberi: at DEUM ipsum ter maximum, sibi parvulos advocantem Salomon ipse proponens cum praeluxit, dubitationis tenebras vicit; claraque tunc tandem refulsit in luce, tum parvula decere Maximos, tum Maximi esse, non maxima

ex

ex magnis, sed ex minimis facere maxima. Ecce ergo jure suo utitur Parvulus hic, dum hilari, atque in laetitiam ornato vultu, TE quaerit, atque ut par est, obsequentissimus veneratur. Nec mirum, si ad INNOCENTEM innocens divertat; TUA enim praevolans COLUMBA Puellum allexit, quae innocentiae candore, non tam Nomen, quam Animum TUUM, feliciter sane, quando candide inter LILIA praenuntiat. Puerum tibi exhibeo rationem praeripientem tempori, qui summis labrisDisciplinarum fluenta aetatem praecurrens delibavit, ut tandem felices, & sapidos virtutis latices pleno ore adultus exhauriat. Grandia non exhibeo SEDI TUAE, ut quae maximis jam assueta est, in minimis hujus Pueri, quae nova sunt, & ignota, sibi tanquam in filio Parens complaceat. Tota TIBI triumphat (ut vides) Ecclesia: nec enim Pacis Regina triumphum oportunius ageret, quam sub COLUMBA. Una TUI Turcica Luna currus non sequitur sphaeras, quia nondum plena, neque enim quae deficiunt TUA sunt. Quando denique in

Or-

Orbem creverit, ut meditatur, tunc, rotatibus apta, currui subjectabitur TUO, ut citius & clarius in Pacis Capitolium evehare. Faxit DEUS, ut in Ecclesia sua laus haec maxima perficiatur, & ab ortu ad occasum Solis DEI nostri laudabile nomen fiat in TE, atque nostro hoc ævo verum sit dicere, TUA praevolante COLUMBA: oriatur in diebus tuis Orbi Christiano abundantia pacis, donec auferatur Luna.

ROMANO LECTORI.

JAm pridem multi queruntur Artem perlongam esse, vitam brevem; & en tibi in Puerulo Ars abbreviata, non quidem solo arbitrio, sed juxta Concilii ultimi Lateranensis prudentissimum consilium; etenim sessione octava Catholicos exhortatur, ut humanarum Disciplinarum e fontibus Aegyptiorum, canum aemuli, scatentes erroribus aquas currentes vix lamberent, quando eorum finis non eloquentia Ciceroniana, sed virtus Christiana est, cui reliquus omnis pugnat, ut aequum est Scientiarum exercitus. Et ecce Ti-

bi

bi Puerum rationem praeripientem tempori, qui ſummis labris Diſciplinarum humanarum effluenta aetatem praecurrens, nova methodo ſed non abſque ratione delibavit, ut tandem felices, & ſapidos virtutis latices pleno ore adultus (favente DEO) exhauriat. Atque quo melius diverteret quam ad te, Roma, quam Virtutum omnium regnum agnoſcit, atque ſanctimoniae rore exundantem miratur univerſus Orbis? Quid tibi grandia exhiberem, Roma, quae jam in maximis, hoc eſt in tuis rebus, tibi tu ipſa decreviſti? Ut mirareris, minima in hoc Puero danda erant, ut quae maximis aſſueta es, minima, quae tibi nova ſunt & ignota, tandem laeto vultu ſuſciperes: & quando divinum VERBUM breve factum in homine mirabile fuit Orbi, non mirum erit ſi VERBUM idem, per ſuum auxilium in homine brevi, hoc eſt in Puero, breve pariter factum (ſaltem in reſtrictione tot definitionum, & cauſarum) mirandum ſe faciat Urbi.

DI-

DILUCIDATIO SCHEMATIS

Juxta litteras Alphabeti in eo posita.

A. Ut populum innocentem pariat Ecclesia, advocatur a Deo tamquam Columba, ut habetur in *Cant. Cap.* 2.

B. Cruciatur Sponsa, Ecclesia Dei militans, ut pariat talem populum; per multas enim tribulationes oportet nos Catholicos adire Caelum, ut colligitur tam ex Apocalypsi *cap.* 12. quam ex *Actib. Apost. cap.* 18.

C. Hostis Ecclesiae Zabulon membris, atque capitibus suis Schismaticis, Haereticis, Infidelibus stat coram Christi Ecclesiam, ut filium ejus devoret populum sanctum, ut habetur ex *Apoc. cap.* 12.

D. At Michael Archangelus Protector sanctae Ecclesiae stat pro animabus justis contra Draconem, & committitur praelium, & fit victoria. *Apoc.* 12.

E. Dracone triumphato, destructis adversitatibus, & erroribus universis; toto Orbe in pace composito, videbimus

bimus Civitatem ſanctam Jeruſalem novam, Eccleſiam Dei deſcendentem de caelo virtutibus divinis decoratam, & tamquam Sponſam ornatam Viro ſuo. *Apoc.* 21.

F. Fulgoribus Eccleſiae inductae Gentes ex omnibus terrae partibus fluent, & venient ad Eccleſiam Chriſti. Ita *Iſaias* 2. & *Apoc. cap.* 21.

G. Verum ſi imitati non fuerint *Innocentiam* Parvulorum, non ingredientur ſanctam Civitatem; ut inquit Chriſtus apud *Matth.* 18.

H. Ramum igitur olivae portans Columba innocens pacem Orbi Catholico auguratur, ut ſub amplexu Pacis, & Juſtitiae fiat unum Ovile, & unus Paſtor.

Aetas Pueri, juxta fidem Baptiſmi.
Die 14. *Menſis Martii* 1647.

Ego Natalis Surianus Archipresbyter S. Mariae de Racano Adrienſis Dioeceſis atteſtor me adinveniſſe in Libris Baptizatorum dictae Eccleſiae memoriam his verbis adnotatam; videlicet:

13. *Novembris* 1639.

Ego Joannes Baptiſta Sega baptizavi Infantem natum die 11. currentis hora decima ex Franciſco Modanenſe, & Franciſca Conjugibus, cui nomen fuit impoſitum Jacobus Martinus. Patrini fuerunt Alphonſus Baldo, & Lucia Armelina ambo de hac Plebe &c. In quorum fidem &c.

Dat. Racani die, & Anno ſupradicto.

Idem qui ſupra ſcripſi, & ſolito ſigillo munivi.

JOAN. PAULUS SAVIUS

Dei, & Apoſtolicae Sedis gratia Epiſcopus Adrienſis.

UNiverſis &c. Fidem facimus, & atteſtamur ſupradictum Adm.R. D. Natalem Surianum, qui ſupradicta ſcripſit, & ſubſcripſit eſſe talem, qualem ſe fecit, ac virum bonae conditionis & famae, cujus ſcripturis, & ſubſcriptionibus hic plena fides adhibetur, & ubique merito eſt adhibenda.

In quorum fidem &c.

Datum Rhodigii in Palatio noſtro die 15. Martii 1647. Hiacynthus Bixuccius Can. Epiſc. Adrienſis de mandato

Locus ✠ ſigilli Epiſcopalis.
Locus ✠ ſigilli Parochiae.

De

De Scriptura Sacra, & Ecclesia Romana.

Cum ab infantia litteris sacris vacare commendetur a Paulo *ad Tim.* 2. ideo a Scriptura divina exordientes delibavimus Libros veteris, & novi Testamenti, per hujusmodi Tractatus, videlicet.

De Canone sacrorum Librorum. De Historiis, quae continentur in ipso compendiose. De Versione, de Sensibus; & de Interpretatione ejusdem Sacrae Scripturae. De Traditionibus ecclesiasticis. De Unitate, Visibilitate, & Sanctitate Ecclesiae. De Conciliis catholicis. De Summo Pontifice; & de Virtutibus theologicis.

Ex Theologia.
De Deo.

Quasi modo geniti infantes, praegustato lacte ab uberibus Sanctae Romanae Ecclesiae per Scripturam divinam, & virtutes, Deum nostrum sibi parvulos advocantem in Proverbiis *cap.* 9. adire non dubitavimus, infra-

ſcriptos Tractatus theologicales attingentes. De Eſsentia, Exiſtentia, & Subſiſtentia Dei. De Attributis divinis in genere, & in ſpecie. De ſcientia Dei, tam in ordine ad ſe, quam in ordine ad creaturas poſſibiles, & futuras. De Attributis principalibus ejuſdem Scientiae divinae. De Ideis, & concordia divinae Praeſcientiae cum noſtro libero arbitrio. De Voluntate Dei, actibus, & attributis ejuſdem voluntatis. Poſtremo de Proceſſionibus divinis.

De Chriſto.

Quoniam, ut inquit Scriptura, haec eſt vera ſapientia noſse te Deum verum, & quem miſiſti Jeſum Filium tuum, ideo praelibata cognitione Dei in unitate Eſsentiae, & Trinitate Perſonarum, Chriſtum Dominum noſtrum venerantes, attigimus ſequentes Tractatus ad Incarnationem ſpectantes, videlicet:

De poſſibilitate, convenientia, neceſſitate, & fine Incarnationis. De valore operum Chriſti. De eſsentia, qualitate, & cauſis Incarnationis. De

modo

modo Unionis hypoſtaticae tam ex parte aſſumentis, quam ex parte naturae aſſumptae. De Gratia Chriſti tam habituali, quam actuali, & gratiſdata. De Scientia ejuſdem beatifica, infuſa, & naturali.

Ex Metaphyſica.

Praecognitis illis, quæ maxime neceſſaria nobis viſa fuerunt ad enutriendam, & roborandam fidem noſtram catholicam, & quae ante omnia opus eſt ut fidelis agnoſcat, ad mentem D. Athanaſii, aggreſſi ſumus ſcientiam illam, quae radicitus ingerit nobis cognitionem naturae noſtrae, juxta illud: *Noſce te ipſum*: & ab univerſalioribus praedicatis exordientes, ut per cognitionem actualem diſtinctam procederemus, a Metaphyſica delibavimus infraſcriptos Tractatus, videlicet:

De Ente, & Eſſentia: de attributis, ſeu affectionibus Entis tam unitis, quam disjunctis; tam primis, quam ortis; tam principalibus, quam acceſſoriis, ideſt de unitate, veritate, bonitate, numero, ordine, perfectione, pulchritudine entitativa. De actu, &

potentia, principio, & principiato, causa, & causato; finito, & infinito; necessario, & contingenti; speculabili, agibili, & factibili; eodem, & diverso; universali, & particulari; communi & proprio; communicabili, & incommunicabili; toto, & parte; simplici, & composito; naturali, & artificiali; absoluto, & relativo; permanente, & successivo; priori, posteriori, & concomitanti; completo & incompleto; abstracto, & concreto; subjecto; & adjuncto; medio, & extremo; signo, & signato; mensura, & mensurato. De primo cognito; & tandem de speciebus Entis, hoc est de Substantia, & Accidente, tam in genere, quam in specie; sed praecipue de Angelis, & Anima rationali.

Ex Physica.

Diviso ente in Substantiam, & Accidens, nobilissimam partem ejus nobis primo loco proposuimus dignoscendam, idest Substantiam, & quidem delibata spirituali, materialem, circa quam tota Physica occupatur, aggressi sumus, percurrentes Tractatus:

De

De Principiis rerum naturalium in communi. De Materia; de Forma; de Privatione; de Natura; de Cauſis; de Motu; de Infinito; de Loco; de Vacuo; de Tempore; de Unitate, Contrarietate, & Speciebus motus: de Indiviſibilibus; de Modis incipiendi, & deſinendi rerum; de Terminis magnitudinis, & parvitatis: de Impulſu, & de primo Motore.

Ex Medicina.

Inter corpora naturalia nobiliſſimum locum tenet corpus humanum, de quo ut ſanabili pertractat Medicina, quapropter ut Philoſophiam naturalem in noſtro corpore experiremur, ex hujuſmodi Diſciplina attigimus Tractatus:

De Elementis: de Temperamentis: de Humoribus: de Facultatibus: de Actionibus, & de Spiritibus; quae omnia ſpectant ad res naturales corporis humani. Item de Aere; de Cibo, & potu; de Somno, & Vigilia; de Inanitione, & Plenitate; de Motu, & quiete; de Re venerea, & de animi accidentibus, quae attinent ad res non

naturales ejuſdem noſtri corporis. Inſuper de Cauſis morborum; de Morbis ipſis, & Febribus, & de Symptomatibus ſpectantibus ad res praeter naturales.

Ad exactiorem vero cognitionem rei Medicae delibavimus aliquid: De Morborum temporibus: de Criſibus; de Diebus judicialibus; de Signis; de Pulſibus; de Urinis, de dejectionibus, & ſputis; de conſervanda Sanitate: de methodo medendi; & tandem de Inſtrumentis Medicinae, Dieta, Pharmacia, & Chirurgia.

Ex Juriſprudentia.

Intellectus practicus ſequitur ſpeculativum, veluti fructus ipſi ſequuntur flores; cum igitur Philoſophia moralis ad mentem ſapientum ſit fructus noſtri intellectus; ideo delibatis ex Ethica Virtutibus cardinalibus; Juſtitiam, & Prudentiam ceteris anteponentes, libros Inſtitutionum, qui de Juſtitia pertractant, juxta ſenſum Virorum prudentum attigimus per Titulos:

De Juſtitia, & Jure; de Manumiſſione; de Patria poteſtate; de Nuptiis;

de

de Adoptionibus; de Tutelis: de capitis Diminutione: de Curatoribus. Item de acquirendo Dominio rerum; de Servitutibus ruſticorum, & urbanorum praediorum; de Uſufructu; de Uſu, & habitatione; de Uſucapionibus, & longi temporis Praeſcriptionibus; de Donationibus; de Alienationibus; de Teſtamentis, & Haeredibus; de Subſtitutionibus; de Legatis; de Lege Falcidia; de Fideicommiſſariis haereditatibus; de Codicillis; de Haereditatibus ab inteſtato; de Legitima agnatorum, & cognatorum ſucceſſione; de Senatuſconſulto Tertylliano, Orficiano, & Trebelliano; de Gradibus cognatorum; de Bonorum poſſeſſionibus; de Obligationibus tam ex contractu, quam ex quaſi contractu, tam ex delicto, quam ex quaſi delicto; de Stipulationibus; de Fidejuſſoribus; de Mandatis; de Lege Aquilia, & de Injuriis. Item de Actionibus in rem, & perſonam; civilibus, & praetoriis; petendae rei, vel penae, vel miſtis; habentibus condemnationem in ſimplum, in duplum, in triplum, & in quadruplum; bonae fidei, & ſtricti juris;

ris; arbitrariis in rem, & in personam; quibus consequimur totum solidum, vel minus solido: de Negotio, quod dicitur gestum cum eo qui est in aliena potestate; de Peculio; de noxalibus actionibus; de Satisdationibus, de perpetuis, & temporalibus actionibus, quae ad Haeredes, & in Haeredes transeunt; de Exceptionibus, & Replicationibus; de Interdictis; de Poena temere litigantium; de Officio Judicis, & de publicis Judiciis.

Ex Logica

Praecognitis simplicibus terminis ad Disciplinas praecipuas spectantibus, congruum erat, ut Disciplinam illam deliberemus, quae nos docet modum recte ratiocinandi de ipsis terminis simplicibus: Sicque intentionibus primis praegustatis, facilior esset gradus ad intentiones secundas, de quibus Logica: ex qua attigimus Tractatus.

De Praedicabilibus, Antepraedicamentis, Praedicamentis, Propositionibus, & Syllogismis: videlicet de Genere, Specie, Differentia, Proprio, & Accidente: de Univocis, Aequi-

quivocis, Analogis, Denominativis, Regulis, & divisionibus; de Substantia, Quantitate, Qualitate, Relatione, Actione, Passione, Quando, Situ, Ubi, & Habere: De oppositis modis essendi prius, & simul; Speciebus motus, & modis habere. De essentia, speciebus, & accidentibus Propositionum, & Syllogismorum. De Praecognitionibus, & Praecognitis. De Demonstratione, & ejus principiis immediatis. De Circulo, & Regressu. De Propositionibus de omni, per se, & quatenus ipsum; & tandem de Definitione.

Ex Grammatica.

Modum ratiocinandi docuit Logica; sed recte loqui in discursu docet Grammatica; & ideo nequaquam primo loco didicimus hanc Artem, ne per ignotos terminos locutio flueret. Praecognitis ergo terminis Scientiarum (quantum fas est Puerulo) facilior datus est nobis aditus ad percurrendas partes ipsius Grammaticae, nec non Regulas circa Verba activa, passiva, neutra, communia, & deponentia. Insuper

de Verbis impersonalibus, infinitis, famulatoriis. De Adverbiis localibus. De Gerundiis; de Supinis; de Comparativis; de Superlativis; & de Participiis.

Ex Rhetorica.

Tunc prodest Scientia nostra, cum alios ad veritatis cognitionem attrahere possumus; igitur cum Rhetorica moveat, atque delectet, ut inde possit docere veritatem, nec non alios attrahere ad suum sensum; ideo ultimo loco Rhetoricam libavimus, ejus partes praecipuas attingentes, scilicet Inventionem, Dispositionem, Elocutionem, Memoriam, & Pronunciationem. Loca intrinseca, & extrinseca, ex quibus argumenta desumuntur; partes, & genera Orationis; figuras tam dictionis, quam constructionis, & elocutionis.

Verum, cum eloquentia comparetur natura, arte & exercitio; Deus donat naturam; tradunt Magistri artem; sed exercitium comparatur tempore: cum igitur Parvulus noster aetatem puerilem fere attingat, carere per-

perfectione neceſſe eſt. Sed hanc tu quoque praebebis, ſi corde tuo perfecto illum ſuſceperis &c.

MONUMENTUM II.

In Archivo Conventus noſtri S. Marcelli de Urbe, inter alios rationum, ſive expenſarum Codices, reperitur Liber conſcriptus a P. Joſepho Borgia Romano, dicti Coenobii Procuratore. In hoc porro Libro ſignato numero XXVIII. & cui titulus: Giornale dell' uſcita dal MDCXLVI. ſino al MDCL. *haec leguntur, pagina* 51.

Uſcita del Meſe d' Aprile 1647. A' dì detto (*ideſt die 6. Aprilis*) venendo la mattina a Roma la Letiga del P. Reverendiſs. Generale per ſervizio del M. R. P. Procurator Generale, per condurlo a' Capitoli, nella quale venne dentro il P. Maeſtro Gio: Battiſta da Budrio, con un Putto d' anni ſette, e meſi quattro in circa, per ſoſtenere publica Concluſione di tutte le Scienzie, dedicata alla Santità di Noſtro Signore Papa Innocenzo X. Sommo Pontefi-

tefice, e di più il ſuddetto Putto, oltre alle Scienzie ſcolaſtiche, cioè la Sacra Teologia, Filoſofia, Fiſica, Legge, Medicina, e Logica, ed ultimamente la Grammatica, delle quali ne ſa render ſtrettiſſimo conto; conoſce li Caratteri di tutte le lingue, cioè Turcheſca, Arabica, Caldea, Greca, ed Ebrea, coſa di ſtupore non ſolo alla noſtra Città di Roma, ma coſa, che rende meraviglia a tutto il Mondo, e per queſto la noſtra Chieſa, e Convento ha grandiſſimo concorſo. Nella loro foreſteria..... ho ſpeſo ec.

Deinde pagina 60., a tergo, haec alia ſcribit:

A' dì 9. [*nempe menſis Junii*] Domenica giorno di Paſqua Roſata..... ho ſpeſo ec. Il ſuddetto giorno furono ſoſtenute publiche Concluſioni in Chieſa noſtra da Jacomino Martino Modaneſe, Diſcepolo del Padre Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti da Budrio, con grand' applauſo di undici Eminentiſſimi, che v' intervennero, ſenza ſpecificare la quantità de' Prelati, che molti ve ne furono, ed altri tornorno indietro con il Signor Cardinal Lanti Decano, quale

le non potè aver l'ingresso, per la moltitudine di Popolo, che circondavano il Convento, e Chiesa da tutte le parti, e l' onore, e l'applauso del Putto di sett' anni, e mesi sei lo confessò Roma medesima, ed il mondo tutto ne sia testimonio, essendo le cose tanto chiare, e manifeste, che resteranno impresse fin che dureranno questi Secoli.

MONUMENTUM III.

In Archivo Conventus nostri S. Mariae Veritatis de Viterbio, cernitur Liber inscriptus: Uscita 1643. fino a tutto 1653., *in quo pag. 91. haec scripta leguntur:*

A' dì 10. Luglio, 1647. E più per la venuta del P. M. Mezetti, col suo Putto in Lettiga, per un paro di Piccioni bajocchi 22 ½ in Ova, bajochi 6, in Insalata, Salcicciotto, e Finocchio ec. bajocchi 10. in tutto bajocchi 38 ½ e 2 quattr.

MONUMENTUM IV.

Extat in Tabulario nostro Coenobii Sanctissimae Annunciatae de Florentia.

Li-

Liber, cui titulus: Giornale del Camerlingo dell' anno MDCXLV. al MDCXLIX. *signatus littera Y. in quo pag.* 137. *haec leguntur:*

A' dì 15 Luglio, 1647. La foresteria del P. M. Gio. Battista Mezzetti da Bologna, e di Giacomino suo Nipote (*Discipulus tantum fuit, non Nepos P. Mezetti Jacobus Martinus Modanesius*) in tre pasti., che in cervella lire una, Fichi, soldi cinque, in Pollastri lire due, in Pesce, limoni, e altro soldi undici, che in tutto lire 4. 12. 8.

MONUMENTUM V.

In Archivo Conventus nostri Servorum Bononiae, Codex servatur MS. numero IV. notatus, hunc praeferens titulum: Libro de Partiti. *Haec vero in eo habentur fol.* 142.

A' dì 8. Giugno 1648. in Lunedì. Dal M. R. P. Priore furono congregati li PP. Discreti nel solito luogo delle Congregazioni, a' quali lesse una Lettera a lui diretta, e scrittagli dall' Eminentiss., e Reverendiss. Sig. Cardinal Protettore, facendo istanza alli

PP.

PP. di Casa, che si accettasse Giacomino Martini per Figlio di questo Convento; e questo è quel Putto (quasi dissi miracoloso) che sostenne in pubblica Roma diverse Conclusioni, con l'assistenza d'undici Cardinali, con l'intervento di molti Prelati, e Personaggi di garbo, come è noto a tutto il Mondo, e così il P. Priore lo propose a' PP. Discreti, cioè se si compiacevano accettare Giacomino Martini per Figlio di questo Convento, e fu ballottato con voti tredici tutti favorevoli, senza alcuna contradizione. I PP. furono il P. Priore, il P. Maestro Angelico, il P. Maestro Camillo Maria, il P. Maestro Gio. Vincenzo, il P. Maestro Giuseppe Maria Reggente, e Socio; il P. Baccelliere di Convento da Raconigi, il Ven. P. Tomaso, il V. P. Gio. Paolo, il Ven. P. Francesco Maria, il Ven. P. Melchiore da Venezia Sindico, il P. Mario Sagrista, ed il P. Gio. Girolamo Aguchia. E in fede ec.

Ita est, ego Fr. Thomas de Passerottis Prior.

Fr. Gio. Vincenzo Partitario.

Et ibidem loci exſcriptam legimus Epiſtolam Eminentiſſimi ac Reverendiſſimi D. Cardinalis Julii Sacchetti tunc quidem temporis apud S. Sedem Ordinis noſtri Protectoris; eſt autem Epiſtola hujuſmodi:

Al Molto Reverendo Padre

Il Priore de' Servi di Bologna.

Molto Reverendo Padre. Se il Putto Giacomino, che ſi trattiene preſſo il P. Mezzetti, ha fatto onore alla Religione de' Servi fin ſotto l' ombra di eſſa, pare, che maggiormente poſſiamo ſperare, che ſia per farlo, quando col Manto proprio della ſteſſa gli ſia conceſſo di militare. Non ho dubbio, che per la qualità del ſuo ingegno, oltre il ſuddetto riſpetto, ſia più che volentieri per eſſere da tutti i PP. accettato all' Abito, e ſpecialmente favorito da V. P., che dovrà aver a caro di connumerarlo tra gli altri, che ſono per veſtirſi di corto; con tutto ciò ho voluto con queſta mia aggiungervi le mie iſtanze, non ſolo per facilitargli l' accettazione, di che non dubito, ma

mol-

molto più ancora per disporre la P. V., ed i PP. medesimi ad ammetterlo per Figliuolo di cotesto Convento, ed a contentarsi di mezza dozzena l' anno in riguardo della sua povertà, che congiunta all' abilità propria lo rende degno di qualche distinzione dagl' altri, ed io ne resterò con particolare aggradimento a Lei, ed a tutti codesti PP. à' quali per fine mi offero di cuore in che vaglia. Di V. P.

Roma 30. Maggio 1648.

Affettuosissimo nel Signore
G. Card. Sacchetti.

P. Priore de Servi. Bologna.

MONUMENTUM VI.

Excerpsimus Monumentum hoc ex Codice MS. cui titulus: Memorie istoriche del Castello di Budrio, e suoi contorni compilate dal Dottor Alberto Carradori Cittadino d' Imola, e Medico delle molto magnifiche Comunità del medesimo Castello dall' anno MDCXXXVII. fino all' anno del Signore MDCLXI. *Quo quidem temporis spatio, ab anno nimirum*

rum MDCXXXVII. ad annum MDCLXI. laudatus memoriarum historicarum Scriptor Busrii Medicum egit mercede conductum, ut ipse testatur pag. 61. a tergò. Servat porro Codicem hunc in vetustatem Excellentissimus Doctor Dominicus Golinellus Butrienſis, qui ejuſdem quoque Codicis ope veteres, recentioresque Patriae ſuae Memorias collegit, eaſque publici juris fecit impreſſas Bonon. an. MDCCXX. typis Laelii a Vulpe. Itaque Carradorus e re mea haec ſcribit fol. 41.

Mille ſeicento quarant' otto. A' dì 14. Luglio il P. Maeſtro Gio. Battiſta Mezzetti da Budrio della Religione de' Servi precipitò dalla parte ſuprema di dentro della Torre delle Campane della Chieſa di S. Lorenzo in Budrio, e ſubito ſpirò l'anima. Queſto buon Padre, a cui Dio benedetto perdoni, aveva pigliato in protezione per allevarlo, ed inſegnarli Lettere e buoni coſtumi Giacomo Modoneſi figlio di Franceſco Modoneſi, detto Mattarello, che era nato in Budrio l'anno 1641. Suo Padre eſercitava il meſtiere del Gargiolo, ed era povero a ſegno, che

io più d' una volta feci elemosina al detto Giacomo, che mendicava. Era Puttino d' aspetto onorato, e d' indole sincera: alla costui educazione, e profitto nelle Lettere s' applicò con tale ardore il detto Padre, che non dormiva, nè mangiava, nè altro meditava, che addottrinare questo Putto, il quale nello spazio di due anni apprese lingua Latina sì, che parlava, e rispondeva senza errore; leggeva Greco, ed altri Idiomi, intendeva questioni Filosofiche, Teologiche, Matematiche, ed io stesso gl' insegnai principj di Medicina. Mosso dalla speranza di tal profitto il detto Padre spiegò l' ali del desiderio, e fece sentire in Roma alla presenza di tutta la Corte Conclusioni difese dal detto Putto in età d' anni sette, e dedicate alla Santità di Papa Innocenzo decimo allora regnante, e l'intaglio in Rame di dette Conclusioni costò al P. Maestro 300. Ducatoni, cioè lire 1500, e sperando trarre dalla munificenza del Sommo Pontefice emolumenti notabili, restò ingannato. Riuscì tutta volta grata la Funzione a tutta Roma, ma più all'Eminentissimo Cardi-

dinale Gio. Battista Pallotta, che si dichiarò Protettore del Putto, e lo levò alla Cresima, regalandolo, ed animandolo maggiormente a proseguire negli studj, promettendogli, che ritornando a Roma per l'anno Santo 1650. voleva facesse maggior mostra del suo sapere col difendere Conclusioni più ardue e più sode. Licenziato il Putto, e'l P. Maestro dal Cardinale, ritornò a Budrio, e datosi con maggior ardore di prima a coltivare l'intelletto del Putto, con intenzione di ritornare a Roma, e partorire maraviglie maggiori, avvenne, che in vece il Putto d' approfittare maggiormente, retrogradò nell' apprendere quello eragli suggerito dal P. Maestro; onde afflitto questi sovramodo, se ne appassionò a segno, che divenuto quasi delirante più non sapeva che dire, e che fare: ma fattogli coraggio da me, come che egli molto confidava nell' affetto verace, che io gli portavo, mostrò concepire nuove speranze del desiderato profitto del Putto, che essendone un giorno fuggito di scuola, e stato fuggiasco tre, o quattro giorni, ancorchè per

ope-

opera mia ritornasse sotto la di lui disciplina, e promettesse fedeltà, e diligenza negli studj; fu tutta volta sparsa voce da certi emuli del P. Maestro, che il Putto voleva rivelare al Sant'Uffizio, che per forza di male arti egli gli aveva insegnato, e fatto imparare quello sapeva. Il povero Padre essendo di facilissima apprensione, e ne primi moti molto agitato, colpito in parte sì sensibile, non potè reggersi; ma abbattuto d'animo, e di prudenza li lasciò sovraffare dalla calunnia, e malignità altrui, dalle quali cacciato s' indusse su la Torre delle campane della Chiesa di S. Lorenzo, e trattenutosi colà su tutta la notte delli 13. Luglio in vane azioni da disperato, nè trovandosi alcuno di sua confidenza, che gli facesse conoscere la fraude, da che deluso temeva essere carcerato nel Sant' Uffizio, finalmente la mattina delli 14. Luglio, nel voler scender da detta Torre per le Scale a persuasione del P. Maestro Angelo Maria da Rimini, che dolcemente a ciò l'invitava, nello schiarire del giorno cadde precipitoso al suolo, e tutto infranto subito spirò. L'Eminentis-

tissimo Pallotta avuto l'avviso funesto di questa morte, fece condurre il Putto a Caldaruola sua Patria, Terra nella Marca, ed ivi in Collegio eretto da Lui lo fa allevare & istruire nelle Lettere. Morì il Putto fatto Chierico a Caldaruola l'anno 1658.

MONUMENTUM VII.

Monumentum hoc ex Codice MS. excerptum est, res, memoriasque Butriensium continente, Auctore Patre Magistro Dominico Baldassari ex Oppido Solaroli Faventinae Dioecesis oriundo, Conventus autem nostri Butrii alumno, qui cum ibi Parochum ageret ab anno ferme MDCLXIII. ad annum MDCXCIV. eas memorias collegit; quique post administratam Ordinis nostri Romandiolae Provinciam, Ravennae obiit anno MDCCXVIII. aetatis suae circiter LXXXV. Codex penes laudatum Golinellum est, ex quo plura in memoratum nuper Opus suum derivavit. Haec ad propositum nostrum in eo legimus fol. 50.

Il P. Maestro Gio. Battista Mezzetti

ad

da Budrio, Predicatore, e gran Teologo, praticone di tutte le Scienze e Lingue, uno de Teologi del Collegio di Bologna, l'anno 1647. andò a Roma con Giacomo Martino Modanesi Fanciullo d'anni sette, intorno al quale s'era tanto affaticato per insegnarli le Scienze e Lingue diverse; che il giorno della Pentecoste e due seguenti, l'anno sopraddetto, in S. Marcello di Roma volle, che asceso in Cattedra il mentovato Fanciullo Modanesi (facendo egli le parti di Assistente) pubblicasse il grave sapere del Maestro, e di lui medesimo, benchè in tenera etade, mentre fu sempre pronto a sciogliere delle esposte tante Dispute, e Conclusioni gli apportati argomenti, che da mille bocche, e varj idiomi scoccavano nel grave Circolo di quelle Cattedre verso il tenero fanciullo. Era il Liceo (e pure anche si vede) dedicato alla San. Mem. di N. S. Papa Innocenzo X. in cui comparirono come gran Capitani i primi Capi delle Scienze tutte, e nondimeno furono l'esposte ragioni sì bravamente difese, che le prime teste di Roma ebbero a dire, d'aver

conoſciuto nel P. Mezzetti eſservi la vera miniera delle Scienze tutte raccolte..... Morì l'anno 1648. li 14. Luglio Priore di queſto Monaſterio. Ha in ſtampa un libretto *Affetti pietoſi* eſpoſti in Bologna, mentre vi era Predicatore di molta ſtima *&c.*

MONUMENTUM VIII.

Poſtremum monumentum eſt Codex praeſignatus: Campione, *qui inter ceteros Codices, in laudato Tabulario Conventus noſtri Servorum Bononiae cuſtoditos, octavum in Abaco obtinet locum. In hoc igitur Codice Scriptor Anonymus, Ordinis tamen noſtri alumnus, qui ſcribebat poſt annum MDCLXVII. in quo morte m indicat Cardinalis Sfortiae Pallavicini; haec* [*quorum ſe, ex aliqua parte, oculatum teſtem aſſerit:* Io che regiſtro queſte memorie ſono in parte teſtimonio di viſta] *haec, inquam, mihi commodiſſima tradit fol. 61. a tergo* §. III.

Il P. Maeſtro Gio: Battiſta Mezzetti, dopo eſſer ſtato Maeſtro di ſtudio, e Baccelliere di Convento in queſta Città, dimoſtrò il ſuo ſapere in ampliſſimo

mo Teatro; poichè del 1643. cominciò ad istruire per pura carità nelle Lettere e nel timor di Dio un Fanciullo di pochi anni, detto Giacomo Modanesi, figlio d'un povero Garzolaro, abitante in Budrio, e l'ammaestrò con tanta pazienza, studio, assiduità, e fatica di giorno, e di notte, come io, che registro queste memorie sono in parte testimonio di vista, che essendo il Fanciullo di anni sette, condottolo a Roma l'anno 1647., nella nostra Chiesa di S. Marcello gli fece tenere con la sua assistenza pubbliche Conclusioni di tutte le scienze le tre feste della Pentecoste. Le Carte delle Conclusioni, delle quali si veggono anco adesso molte copie, sono dedicate ad Innocenzo X. allora regnante. L'intaglio è bellissimo, e di bizzarra invenzione, parto della mente dello stesso P. Mezzetti, e scolpito in Rame in Bologna da Francesco Curti. Vi si veggono con maniere misteriose la Chiesa, la Città di Roma, la pugna degli Angeli col Dragone, l'Arme del Pontefice, le quattro parti del Mondo, l'arme de' Cardinali viventi, e delle Religioni regolari alla destra, e

delle militari alla ſiniſtra. L' azione riuſcì così famoſa, che correndo tutta Roma per ſentire il Fanciullo, ſi fece tumulto in San Marcello, ed i Cardinali medeſimi ambivano d' udirlo. Fra gli altri ſoggetti eminenti, che gli argomentarono contro, uno fu il P. Sforza Pallavicini, che l' anno 1667. morì Cardinale. Dall' Eminentiſſimo Cardinal Protettore Giulio Sacchetti fu propoſto il Fanciullo alla Figliuolanza di queſto Convento, e da' PP. fu accettato, come nel libro de' Partiti ſotto gli 8. Giugno 1648. a carte 142. Dove ſi legge la lettera che in queſto propoſito ſcriſſe quell' Eminentiſſimo al P. Priore, che era il P. Maeſtro Gian Tommaſo Paſſerotti da Bologna, lodando il Fanciullo, ed avvilando di quanto decoro ſarebbe ſtato a queſto Convento, per l'ottima riuſciuta, che di lui ſi ſperava. Ma mentre ſtava per veſtirſi, ed entrare in Noviziato, morì improviſamente il P. Mezzetti, e non molto dopo morì l' iſteſſo Giacomo Modaneſi, che nella ſua fanciullezza avea fatto ſtupire Roma, anzi tutta l' Italia.

LET-

LETTERE
INEDITE
D'ALCUNI ILLUSTRI UOMINI
Del Sedicesimo Secolo.

I *Cardinali* Luigi Cornaro, *e* Gianfranceſco Comendone ; *ed* Ercole Gonzaga, Cornelio Muſſo *Veſcovo di Bitonto*, Giovanni da Leze *Cav. e Proc. di S. Marco*, *il Conte* Mario Savorgnano, Paolo Pino, Daneſe Cataneo, *e* Luigi Cornaro, *autore del Trattato* della vita ſobria, *ſono ſuggetti per dignità riſpettivamente, e per dottrina tutti così coſpicui, che troppo vi vorrebbe a diviſarne di ognuno il merito. Noi laſcieremo agli eruditi il penſiero di ridurſi a memoria le Opere di loro, che godono la pubblica luce, e ciò che avranno letto in varj ſcrittori delle loro lodi. Solamente avviſeremo il Pubblico che tutte queſte poche originali Lettere, piccolo avanzo di una raccolta Dio ſa quanto copioſa, il* P. Bergantini *Maeſtro della Religione de' Servi ha per fortunato incontro potuto ſottrarre da idiote mani in cui moltiſſime altre ſono perite. Sono per la maggior parte indiritte a* Luigi Cornaro, *e tutte contengono qualche memoria, onde trarre ſi poſſono lumi per illuſtrazione della Storia Civile e Letteraria, ch' è lo ſcopo principale di queſta noſtra Collezione.*

Al

Al Clariſs. Sig. come Padre meſ.

ALOVISE CORNARO.

A Padova.

Clariſs. Sig. come Padre.

QUello che a V. M. è paruto di non poter eſprimere con le ſue Lettere per la ſoverchia allegrezza, io ho veduto vivamente nel Cuor ſuo: & ciò è ch' ella habbia ſentito & tuttavia ſenta infinita conſolatione della mia dignità. Et veramente la riverenza che le ho ſempre portato, & l'affettione che V. M. ha verſo la Caſa noſtra & me in particolare; richiede ch'ella ſi rallegri d'ogni mia proſperità, come di coſa che ſia a lei commune; & della quale habbia ſempre a partecipare ad ogni ſuo piacere. Così Dio mi conceda gratia che lungamente poſſiamo mantenerci in ſanità, come V. M. conoſcerà ſempre in me eſtremo deſiderio di compiacerle in tutte le coſe che ſaranno di ſua ſodisfattione. Intanto la prego in ogni occorrenza a va-

lersi di me; persuadendosi fermamente d'essere da me amata e riverita molto, e che pochi altri piaceri potrò gustar maggiori, che quando havrò occasione di far per lei cosa che le sia grata. Et con questo prego N. S. Dio che la conservi lungamente nella sua felice prosperità.

Di Roma al primo di Gen. del LII.

Di V. M.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Al Clariss. Sig. come Padre mes.

ALUIGI CORNARO.

A Padova.

CLarissimo Signore come Padre. Io non starò a dire quanto care state mi sieno le vostre Lettere volendo più tosto, che la M. V. consideri ciò dal grande amore che mi porta, che dalle mie parole; perchè a questo modo conoscerà in un medesimo tempo quanto io sia obligato ad amarla & osservarla, & per questa cagione quanto habbia da rallegrarmi di haver buona nuova di lei,

lei, & con quanta dolcezza io debba veder sempre le sue cose. Voglio bene, ch' ella sappia, che se mai alcuna sua Lettera mi fu cara, che tutte mi sono state sempre carissime, questa ultima mi ha recato sopra tutte l' altre piacere, & consolatione infinita. Prima per havere inteso come ella è sana, & prosperosa più che mai; poi per vedere che in questa età alla quale a pochi è concesso di arrivare, ella è di così pronto & vivo & saldo intelletto, che il Mondo può aspettare ancora dalla sua prudenzia, & dal suo bello ingegno gran frutto, & gran giovamento a perpetuo honore & gloria del nome vostro, & di vostra Casa, si come la Magnificentia V. mi promette in questa sua Lettera per le tre belle & degne opere composte da lei dell' Architettura, dell' Agricoltura & della vita sobria & regolata; li quali trattati saranno con desiderio estremo aspettati da me non solo per dilettarmi nel leggerli, ma per metterli in quanto per me si potrà ad effetto. E primamente volentieri m' ingegnerò di seguitare l' autorità & esempio suo nella regola del vivere, sì per imitare lei che

da ogni parte è degna di essere imitata, si perchè pare a me ancora, come a lei pare, una bella cosa & dolce questo Mondo, & un gran vantaggio il viverci lungamente & sempre sano. Quanto all'Architettura, poichè mi truovo qui possessore d'una bella Vigna, haverò anche modo di valermi de' suoi documenti, & mettere in opera con mio gran piacere la sua scienzia, & la sua industria. All'Agricoltura, se di presente non potrò effettualmente così bene attendere per le tenui facoltà, non mi dispero però col tempo anco da questa parte trarre piacere & sodisfattione, massimamente che al degno grado, che Dio per sua benignità mi ha dato, suole a lungo andare aggiugnersi ricchezza ancora; la qual cosa tanto più potrò sperare io, quanto che haverò da lei imparato il modo di vivere lungo tempo. Prego dunque la Magnificentia V. caldissimamente a volere sollecitare di porre l'ultima mano in queste sue opere, acciò più noto si faccia al Mondo il valor suo, & la sua virtù, & ciascuno porga preghi a Dio per la conservatione della vita di così utile

& degno Gentilhuomo, come voi sete. Ricordatevi che io sono vostro amorevole figliuolo, ed amatemi, come fate, e vivete felice.

Di Roma i' 27. di Gennaro 1554.

Di V. M. Clariss.

Come figliuolo il Cardinale Cornaro.

Al Molto Magn. mio Sig. & Padre il Sig.

LUIGI CORNARO.

Padova.

Molto Magn. Sig. e Padre.

CHe dolce & cara Lettera è stata questa vostra? Come mi havete sì bene indolcito questa trista ma bugiarda nova della mia morte? come l'havete sì gentilmente interpretata, ch' io doveva morire se rimaneva a Bitonto? Et all' ultimo come mi havete con sì bella maniera insinuato la vera & reale infermità vostra col gionger veramente alle porte della morte, acciò che in niun modo mi rincresca, nè mi possa dar noja questo mio esser morto di no-

me ſolo? Et queſta voſtra infermità mortale, Dio benedetto, con quanti bei ſcherzi me la ſcrivete, acciò che per l'amor & oſſervanza che io le porto non pur non mi dia noja, ma mi dia veramente ſpaſſo & diletto? Horsù Voi ſete ſempre ſtato fuora degli altri huomini & così ſete & ſarete, nè con la morte morirete già mai, ma a diſpetto della morte, quando ſarete morto, viverete immortalmente. Et io mi sforzerò d' andar ſeguendo le veſtigie voſtre, procurando ancora, mentre noſtro Sig. Iddio mi concede vita, di viver ſano a conſolation degli amici. Del reſto V. S. l'intenderà da Giuſepho noſtro, il qual vi raccomando. Di Napoli alli 20. di Decembre 1556.

Gio: Battiſta vi bacia le mani.

V. S. faccia che Giuſepho non ſi muova, perchè preſto io verrò avvicinandomi a voi, & di giorno in giorno ſaprete il tutto.

Figl. F. Cornelio Veſc. di Bit.

Al Clariſs. meſ.

ALOYSE CORNARO
Come Padre Hon.

CLariſſimo Sig. come Padre. Io ſon reſtato molto contento havendo veduta la Lettera di V. M. la quale eſſendo ſcritta di ſua mano, & così bene, & piena di tanta prudentia, mi ha parſo coſa molto bella; ma havendo per eſſa inteſo la nova delle belle & honorate nozze di meſ. Jacomo Luigi ſuo Nepote, mi ſono poi compitamente conſolato, perch'io amo il Magn. meſ. Jacomo Luigi infinitamente, & perchè deſidero a quella Caſa ogni beneficio, ma ſopra tutto perchè vorrei intendere che la M. V. fuſſe il più felice gentilhuomo di queſto Mondo, poichè è, & è ſtato ſempre il più corteſe & amorevole. Dio N. S. gli proſperi tutti i ſuoi deſiderii & gli conſervi la ſanità. Sarà contenta far le raccommandazioni alli Sign. Spoſi & offerirmi alle loro Magnificentie.

Di Roma alli 12. di Nov. del LXI.

Di V. S. Cl.

Come figliuolo il Card. Cornaro.

Al Molto Magnifico meſ.

LUIGI CORNARO

Come Padre Hon.

A Padova.

Al Santo.

MOlto Magnifico Signor. Ho ſentita grandiſſima ſodisfattione in leggere la Lettera di V. S. havendo io veduto in eſſa come un ritratto della ſua felicità. Et perchè io l'ho ſempre amata di cuore per le qualità dell' animo ſuo vertuoſo, mi rallegro ſeco affettuoſiſſimamente, che lei continui nelle ſue contentezze, & tanto più vedendo, che V. S. non ſolamente abbonda di ogni ſorte di proſperità, & del ſolito ſuo vigore & ſanità del corpo, ma che anco ella ritiene così freſca memoria di me ſenza che io mi ſia mai adoperato in ſervigio ſuo. Et perciò così come mi è di grande allegrezza ogni ſuo contento, così la ringratio dell' affettion, che mi porta, & del teſtimonio, che le è piacciuto farmene con la ſua Lettera, certificando-

la,

la, che in tutte le occorrenze ſue, e de' ſuoi Nepoti ella mi haverà ſempre pronto a farle piacere: e N. S. Dio la conſervi felice.

Di Roma alli XIIII. di Febbraro M. D. LXII.

Di V. S.

Come figliuolo il Card. Gonzaga.

Al Molto Magnifico Signor

ALVISE CORNARO

Come Padre Oſſervandiſsimo.

In Vinetia.

Molto Magnifico Signor mio.

LA Lettera di V. M. di xviii. mi ha apportate molte nuove che mi ſono ſtate cariſſime: la prima è il Matrimonio del Magnifico Sign. ſuo Nepote nella figliuola del Clariſſimo Sig. Sebaſtian Venier Senator valoroſo, facondo & degnamente pregiato da lei & da tutti quelli che hanno giuditio. Et conoſco nel vero la deſcendentia di V. S. eſſer favorita dal Cielo; poichè due

de'

de' suoi hoggimai sono nobilissimamente maritati, & havendo fatto quasi una Colonia si sono transferiti l'uno nella Magnifica Casa Bragadina con molta dovitia di facultà, & l'altro nella Veniera coll' indrizzo grande che li darà quel Sign. Mi è stato caro poi intender che la M. V. tratti hora di medicar quella sua inclita Città & Patria da due gravissime infermità, l'una è l'atterratione, & l'altra la fame, alle quali cose se la può rimediar, o almeno prestar ajuto, la farà due grandissime & belle imprese, lasciando memoria perpetua & dell'amor verso la Patria, & dei frutti della sua lunga esperientia & pratica intorno tai cose. Et per la verità essendo questa nobilissima Cittade la più bella che sia stata mai veduta dagli Uomini & con edificii così maravigliosi come ora si fanno con spesa incredibile, & sommo artifitio, saria grandissima compassione che o per l'uno o per l'altro difetto delli dui detti l'avesse a restar vota d'habitatori, & diventar come ora Aquilea, o Altino, o Concordia, che si possono chiamar ombre, & corpi morti di Città più

tosto

toſto ch'altro. Ma ſopra tutte le nuove mi è ſtata cariſſima quella della ſanità & buono ſtato ſuo, nel qual prego il Sign. Iddio la conſervi lungamente, & per intenderne nuova miei Nepoti ſono ſtati più volte per viſitarla in mio nome, li quali ſuppliranno anco al ritorno ſuo, & mi danno gran contento perchè continuano nell'amiſtà vecchie, & ne fanno di nuove, iſtimando ſovra tutte le altre ricchezze la copia degli amici vertuoſi & veri. Et poichè eſſa communica meco le coſe che ella fa importantiſſime a beneficio di quella Inclita Città, io gli voglio accennar anche quello, che io di qua opero & ordiſco per il carico che io ho di queſta Militia, che è la Inſtitutione di alquanti, che mi ſervono & che hanno a ſervir nella banda mia d'Uomini d'arme, nella quale non mi baſta aver li Cavalli buoni, ch'io traggo dalla Razza nuova & eccellente ch'io ho drizzata, non le armi di finiſſima tempera & con garbata maniera fatte, ſe non ho gli Uomini, nei quali quella parte dell'animo che Iddio ha loro data robuſta, ſpinoſa, feroce, & guerriera ſia meſco-

lata

lata & composta con la ragione, & con la humanità, quasi salvatico albero con rami delle domestiche piante innestato divenga mansueto, & che l'ardir, il valor, la scientia della guerra, & la prodezza, & maestria dell'armi sia virtù, & non impeto, & furore, perciocchè se de' Mercenarii disobbedienti, & insolenti soldati è gravissimo il peccato, il qual però non è altro che un solo, quelli che con l'armi servendo alli Signori Naturali, & di Cittadini, & di Soldati la persona insieme rappresentano, se nella Militia fanno alcuno delitto, commettono doppio error contro la Patria, e Signori suoi come Cittadini & sudditi, & contro ai militari ordini come soldati; & se mai ho reputato che questa Patria habbia havuto bisogno di qualche bell'ordine, & buono intorno la Militia, credo che questo sia il tempo, havendo ora vicini questi Principi giovani di Casa d'Austria che svegliano dal pigro otio questi nostri vicini loro feudatarii, poichè l'Imperator Padre loro ha assegnato a ciascuno per parte sua queste Provincie. Ma non più per ora, che forse questo è stato troppo

po

po riſpetto alle occupationi che ſi hanno in quella Cittade. V. M. mi farà gratia di raccommandarmi aſſai al Clariſſimo Sig. Sebaſtian Veniero, & conſervarmi nella ſua gratia, & amarmi come la fa per ſua corteſia.

Di Belg.° il dì IIII. Gennaro M. D. LXIII.

Di V. Mag.

Mario Savorgnano come figliuolo.

Al Molto Magnifico & mio Sign. molto Honorato meſ.

ALVISE CORNARO.

Padova, al Santo.

CRedo, Magnifico Signor Alviſe honoratiſſimo, che la continenza ſia bella, & rara virtù, & propriamente come ben dice V. M. bella, cara, & dolce Signora noſtra; & che ciò ſia vero, ſia alcun forte, ſia liberale, egli ſi vede che non può eſſercitar queſti abiti ſe non che con danno & periculo o della facultà, o della perſona ſua. Ma queſta dolce, & gentile innamorata voſtra ha

que-

questo privilegio che ne fa esser laudati & essaltati sino alle stelle, nè però resta che non conservi le vite, & le facultà nostre, & che non ne prometta lunga & quasi che perpetua felicità. Sarà dunque uffitio di carità, che come amorevolmente & con parole V. M. mi accese, & mi fece divenir vago della sua bellezza, così che parimente ella m'insegni in che modo, & con che mezzo io possa sperare di venire al fine del mio desiderio, & di poter raccogliere alcun frutto della sua amistà. Certo che & in molti altri tempi ho provato quanto grande sia la cortesia, & la benignità vostra, onde non sarà mai ch'io non confessi di esservene obligato: ma se hora mi si aggiugne ancor questo che m'insegniate a salvare & prolongar la persona lungo tempo in questo Mondo, quando sarà mai che io (benchè rauco e malatto Cigno) mi veggia mai stanco di cantare & celebrar le vostre laudi lungo queste rive, & in ogn' altro loco ove io mi ritrovi? Veramente in quanto a questo egli è da dire che communemente come del resto delle altre cose bone, così & di questo pre-

tio-

tioso & raro theſoro di continenza ſi ſervan gli Uomini ne' loro biſogni; & però ſia alcun vecchio, ſia giovane, ſia grande, ſia piccolo, ſia dotto, ſia ſavio, quando egli ſi ſente male & ſi vuol curare, egli non ſa far altro che ricorrere alla dieta, & al viver ſobrio che lo ajuti a vivere, & a tornar ſano. Queſto rimedio ſe come alcuna volta, così continuamente ſi uſaſſe & ſi teneſſe a mano, veramente beati, & felici li corpi noſtri, & avventuroſiſſimi noi tutti, perchè o mai, o rare volte c'infermereſſimo, & tanto ſtareſſimo in queſta vita quanto vorreſſimo il più. Ma non ſo onde che ſia, che ſubito che ſtiamo bene, & ſiamo fora di letto, miſeramente ci laſciam traſportare da un vano appetito che ne conduce a procurar ogni noſtro male, & non ſe ne avvediamo. Chi ſia la cagione che faccia che ci ſcordiamo di queſta dabbeniſſimo Sig. che così gentilmente ne accarezza & ne preſerva la vita, non ſo ritrovar io ancor propriamente, & ſe ben lo ſapeſſi, non ſpererei che mi doveſſe giovare, ſe V. M. ſapientiſſima, & eſpertiſſima di queſto fatto non mi con-

fer-

fermasse questa verità, & perciò appresso il bellissimo dono de'Spareſi che in questo tempo mi sono venuti come testimonii indubitati della sua cortesia infinita, & dell'amor ch'ella mi porta, io li chieggio per spetial gratia che sia contenta di aprirmi questo secreto, & di farne nota. Et veramente che se huomo in terra si può gloriar di saper questo, che lo doveresse saper voi che costantemente &per spatio di cinquanta anni, come dite, avete sempre menato una vita così lodevole;& però non tanto ad altra persona quanto a voi solo son per prestar fede in questa materia: & mi dò a pensare che come non facilmente si diè creder di Medicina a colui che fa profession dell'arte, ma non però sa curar gl'infermi,così & che piena fede sia da esser prestata all'opera vostra, la quale non pur con le parole, ma cogli effetti istessi ha mostrato quanto giovino i suoi precetti, & il modo che tien per viver sano.Fatto che harete questo, che altro maggior bene resterà che si possa da voi desiderare? & così poi taceranno i detrattori, li quali se con ragion stimano che debbia esser

esser ripreso quell'Herodigo di Silimbro, che consumando ogni suo tempo in cercar di viver lungamente & sano, non curava anima, non patria, non amici, non honore; che potran dire della persona di V. M. la quale ha sempre procurato di viver lungo tempo & in sanità, nè però è restata che non habbia sempre sovvenuto la patria & l'imperio suo, & la famiglia sua, trovando la bella invention del far dei ritratti, & la preservation della laguna di Vinetia, & con tante & tante sue belle opere & di mano, & d'ingegno, poi finalmente habbia saputo far uscire in luce la via, e'l modo del preservar lungo tempo la nostra vita dalle man della morte. Ma a questo potria dire V. M. che i Philosophi antiqui & quel suo raro libro che si trova in man degli Uomini sia quello che insegni la via e'l modo di poter viver in sanità lungo tempo, & di schivar le malattie. Ma egli si diè avvertire, che se bene in quelle sue divine carte V. M. & in que' loro libri Platone, & Aristotile, & Xenofonte insegnano come si possa viver sobriamente & usar continentia, che non però

rò avviene che per questi tanti precetti resti il Mondo di non viver pur tuttavia dissolutamente, & di non far delle sue; & però oltre quelli sapientissimi ricordi che mi soviene di haver letto tutti, desidererei che mi fusse mostrato come liberamente io mi potessi torre dalle man di questi empij Tiranni che mi tormentano, per poter poi sicuramente venire a pormi in braccio di questa gentile & rara Signora così forte amica di V. M. la quale tra le tenebre di questa età di novanta anni ha forza di farli veder luce, & di far ch' ella più che mai si diletti, & si trastulli in pensieri giovanili, & così qui faccio fine di core pregando Dio che li aggiunga & gaudio, & allegria, & vita, & dolci pensieri, se è possibile.

Dì 5. Maggio 1563.

Di V. M.

Servid. obligatiss. Bortolamio Zacco.

Al Clariſsimo Signor

ALUIGI CORNARO

Suo ſempre oſſervandiſſimo.

Al Santo in Padoa.

NOn habbiamo noi cagione di dolerci della Morte perciò che la Vita ci vien preſtata con patto di reſtituirla giuſto l'ordine ſtatuito, ma dolgiamoci di noi che l'eſſer noſtro libero e felice ſupponiamo ſotto'l giogo di aſpra ſervitù: non ſiamo noi nelli più teneri anni traditi al maladetto deſiderio del ſapere, il quale con dura sferza ci ſtimula ſin' al fine, & l'ambizione degli honori che con ſudori e fatiche poggiando per balze e dirupi giunto ad uno alto brico come fa la Camozza in un punto precipita, che peggio l'avida rabbia dell' oro, radice & fondamento del contento, anzi dell'affanno mortale, ſete mortifera, e crudele, ſprone acuto che impiaga il Cuore, non partendo da noi ſe non con l'ul-

timo fiato. Oh veramente pazzo huomo! è forſe tale il fine a che ti produſſe la natura; hai tu diſpoſition ſimile dalle Cauſe ſuperiori? non veramente. Certo Clariſſimo Signor mio che ſtupiſco dell'ignoranza humana con cio ſia che dalla voluntà del ſapere & potere naſcono accidenti infiniti, li quali avanti al termine troncano la vita dell' huomo, & ciò forſe ha cagionato, che l'orrida morte pregna di maligno influſſo ſi ſia ſvogliata con il Sig. Federico frutto ancor acerbo. Et ſe di tal perdita ſi duol in Voi la fragilità della Carne, rallegrſi lo benificio dello ſpirito, poſcia che quel bell'ingegno ha di sè laſſato ripieno il Mondo di così grato odore, & della Prudentia, e del Valore nella ſua prima età ha ſcoſſo la Palma di mano a qualunque altro veterano, e diſciplinato ſi ſia nelle virtù della Nobiltà. Gioite adunque ben fortunato Vecchio, poſcia che quelli in morte accreſcono gaudio nel Cielo, & quelli e queſti in vita empieno il Mondo di ſtupore. Et voi mio Signore farete come uno perfetto arbore che privato delli più ampli rami con forza maggio-

giore largiſce la ſoſtanza ſua a quelli che li ſono rimaſti, producendo frutti più che prima ſaporiti e grati.

Di Vinegia a' XX. Lug. del LXIIII.

Servo affettionato Paulo Pino.

Al Molto Magnifico meſ.

LUIGI CORNARO

Mio Patron, e Sig. Oſſervandiſs.

a Padova.

Rincontra al Santo.

Hon. Patrone.

E' Pur forza dolerſi quando in un bel Giardino ſi ſecchi qualche nobil pianta, mentre eſſendo di vaghi fiori, e di verdi fronde ornata comincia a formar i frutti, sì come ſon sforzato io a condolermi grandemente con voi, che nello honorato Giardino della felice diſcendentia voſtra ſi ſiano in men d'un anno ſeccate nella maggior verdezza, e nel più bel fiorir loro due nobiliſsime piante, quando s'aſpettavano ec-

cellentiſsimi frutti da quelle. Ma piaccia a Dio, sì come in lui ſpero, che l'altre che ornano tuttavia con la lor vita queſta honorata voſtra coltura, producano tutte i deſiderati frutti che ſi cominciano già a guſtare nella prima, e che voi allunghiate sì la vita che vediatelo nelle altre ancora, e intanto vi conſoli nell'affanno che vi cauſa la perdita freſca.

Di Venetia a'dì 18. di Luglio del *64.*

Servitor voſtro affettionato
il Daneſe Cataneo.

Quando verrà il Segala, farò per lui quanto vi piace volentieri.

Al Clariſs. Sig. il Sig.

ALVISE CORNARO.

Padova.

CLariſsimo Signore. Anco le Lettere di V. S. portano vita, ma così alta, & di sì alti penſieri che difficilmente noi che ſiamo manco purgati, vi potemo aſcendere. Meſ. Paulo Emilio è partito per Italia & forſe col ſuo arri-

vo

vo havrà prevenuto questa mia. Anton Maria è guarito de l'infirmità sua, ma non ben risanato de l'indispositione, la quale ha bisogno di Padova & di quiete come V. S. ricorda, & io desidero, ma per quanto veggo in darno. Ancora non è fornita questa legatione che si disegna d'impormene un'altra, la quale, s'io non ottengo gratia, che sia commessa ad un altro, secondo che ho già due volte efficacemente supplicato Sua Santità, non so quando mi ritornerò in Italia. Ho caro che V. S. Clarissima, & il Danese sieno rimasti satisfatti della mia rispota. Dio la conservi, come fa, lungamente.

D'Heilsperg alli 5. d'Agosto 1565.

D. V. M.

Come figliuolo il Card. Comendone.

Al Clarissimo mes.

ALVISE CORNARO

Mio Sig. & come Padre Osser.

Al Santo, Padova.

ALli giorni passati mi fu presentata la lettera con la bella operet-

ta della Magnificentia Voſtra, amendue in vero a me gratiſsime come coſe che vengono da lei, la quale io tanto ſtimo & oſſervo, & da eſſa all'incontro conoſco tanta affettione verſo la perſona mia, quanto ingenuamente è convenevole trà Padre & figliuolo. Onde nel diſcorſo, che nella ſua la Magnificentia Voſtra ha fatto così ingenioſamente ſopra il mio lungo vivere, può eſſere, che l'Amore più toſto che l'iſteſſa coſa l'habbia guidata; il che non interverrà a chi leggeranno il ſuo dottiſsimo trattato del modo di viver regolato: perchè l'eccellentia dell'opera per sè aſtringerà ogni uno a render le dovute laudi alla Magnificentia Voſtra & per le virtù ſue, & per l'utilità loro. A me per certo è ſtato di tanta ſodisfattione il leggerlo, che l'ho voluto rileggere più volte, & n'ho ricevuto, e riceverò frutto tale, qual forſe non è per haver alcun altro; & queſto per il molto conto, che tengo dei conſigli ſuoi & anco per beneficio mio. Ringratio adunque quanto maggiormente poſſo la Magnificentia Voſtra & dell'uno, & dell'altra: Et prego Noſtro Signore

che

che le conceda quella lunghezza d'anni con ſanità di vita, che la deſidera, & ſpera. Et alla Magnificentia V. in tutto mi raccomando & offero.

Da Venetia M. D. LXV. li 23. Sett.

Di V. S. Clariſs. Serv.

Gio: da Leze Kav. e Proc.

Alla Clariſs. mia Sig. & come Figliuola in Chriſto dilettiſs. la Sign.

CHIARA CORNARA.

Clariſs. Sig. Chiara mia ſempre Oſſ.

IO ſo che forſe parrà nuovo a V. S. queſt' ufficio ch' io comincio a far ſeco, & pur veramente a me pare che ſia molto tardo per tanti meriti ſuoi & debiti miei; onde me ſteſſo quanto più poſſo incolpo di queſta negligentia, & ſpero bene di ritrovare perdono appreſſo la corteſia ſua perchè non è già mancato l'animo e 'l deſiderio, ſe è mancata la penna la quale certo è andata lenta fin ora parendole forſe queſta fatica più ſoverchia che neceſſaria'. Al preſente adunque che mi ſono riſoluto per ogni riſpetto d'andar alla mia

Chiesa, & so bene che N. Signore sarà contento di licentiarmi poichè mi ha tenuto quasi cinqu' anni a suo servigio, onde allontanandomi da V. S. un poco più non potrò così agevolmente visitarla come posso da Roma, ecco che ho voluto far forza & sodisfarmi, & tanto più in questi giorni servirmi, ne' quali non è debitore alcuno così di poca fede che riducendosi nel secreto della sua conscientia o non si risolva di pagare, o almeno non si riconosca d'esser tenuto a procacciar di sodisfare in qualche modo i suoi creditori; che pure tutto 'l Mondo sa di quanta grossa somma è mia creditrice V.S. Clarissima, la quale però io già tanto tempo ho non pur amata ma riverita come Signora & Patrona, sebben ella come modestissima mi ha tenuto & per età come Padre, & per familiarità come Fratello. Signora mia io non potrei dire con quanta allegrezza ho sentito per tanti e tanti avvisi che mi sono venuti & da Vinegia, & da Padova, che da quel giorno nel quale piacque a Dio di chiamar a sè il Signor Gio: Cornaro suo Consorte, più degno del Cielo che della terra, V. S.

co-

come favorita della Maestà sua sia andata tanto innanzi nella via dello spirito & dimenticatasi, anzi santamente sdegnatasi con questo Mondo, che non sa se non lusingare, & quando siamo sul più bello delle sue speranze, all' hora più crudelmente & impensatamente ci tradisce: si sia del tutto gittata nelle braccia di Christo a cui vive, & a cui serve riputando come è, che quella sola è vita, perchè chi non vive a lui, non vive, & chi lo serve, non tanto serve quanto trionfa & regna. Mi ricordo con quanto favore di Dio V. S. nacque al Mondo, essendo io già sotto l'ombra & protettione del suo Clarissimo Padre, che posso dir non fu senza maraviglia di tutta Padova la quale fin all'hora riveriva quel Signore come amico d'ogni virtù, come Mecenate de Virtuosi, & frequentava quella Casa come albergo d' ogni cortesia, a cui niun andò mai che se ne tornasse con le mani vuote. So poi quanto altamente fu maritata, & con quante feste furono honorate le sue nozze quasi reali, e nell' acque salse, & nelle dolci, & nelle Campagne, & ne' Colli di quella cara Pado-

va. Nè è huomo che non ſappia la numeroſa & virtuoſa prole che è nata dal Ventre ſuo, quantunque ella ſia ſtata unica figlia che nè prima nè poi ha havuto o di Padre, o di Madre pur un Fratello, o una Sorella: & in qual canton d'Italia non ſi ſa il valore del ſuo Conſorte, & l'honeſtà, & carità con la quale è viſſuta ſeco tant'anni V.S.? Adunque con ogni ragione per non eſſer ingrata a tante gratie Celeſti veramente & non terrene, s'è riſoluta V.S. di dar il rimanente della ſua vita al ſervigio di Dio a cui è tanto obbligata. Io la laudo con tutto il cuore, & eſſorto a perſeverare quanto più poſſo. Ma le voglio ben dire, & ſo che ſiccome mi dovete credere, così mi crederete per infinite ragioni, che bene ſpeſſo il Demonio ſi ſa traveſtir in Angelo di Dio, & di sì fatta maniera che nè anco i ſpiritualiſsimi alle volte lo diſcernono, non che le donne; che ſebbene leggiamo alcune donne rare & ſegnalate haver avanzato in lume d'intelletto & in fervor di ſpirito molti gran Padri, pure io vi conoſco tanto humile & modeſta, che quando io vi numeraſsi tra

quel-

quelle mi reputereste adulatore & indegno della vostra spiritual benevolenza. Essendo adunque entrata con tanto core a servir Dio, vi priego caramente Signora Chiara figliuola, sorella, & padrona mia singularissima, che apriate ben gli occhi, perchè se non sete avveduta, ove pensate con l'ale dello spirito alzarvi a volo & salire in Paradiso, con la gravezza della carne vi tirerà in giù, & vi farà ch'Iddio non voglia giammai precipitare all'inferno. Non è poca croce alla S. V. che pure è ancora giovane, lo servir a Dio nella vita attiva, & governar bene gli suoi figliuoli, & le sue figliuole che pure non sono poche, & hanno gran bisogno di voi & del vostro governo. Il voler fabbricar Monasteri & lasciar i figliuoli poveri & constringer le figliuole a diventar Monache con lei, Sign. mia cara a me non potrebbe piacere giammai, & se non fusse che conosco il Sig. Luigi Cornaro suo Padre tanto tenero di lei come di unica figlia, & di figlia tanto amata in ogni età, nella quale per tanta successione di figli s'è eternato & immortalato, che non sa disdirle in cosa alcu-

na, mi lamenterei di lui, perchè a lui toccherebbe di far queſt' ufficio ſeco,& con l' autorità paterna comandarle che col ſervigio di Dio attendeſſe alla cura domeſtica della Caſa & de'figliuoli; ma pieno di compaſsione alla carità ſua, & alla ſua eſtrema vecchiezza io a voi, & a lui prima tanto obbligato la priego, la ſupplico, & la ſcongiuro, non per me,non per lei, non per il Padre, non per i figliuoli, ma per quell' Iddio a cui ella ſerve, & ſi gloria di ſervire,che laſci queſti penſieri forſe vani, forſe ſuperbi & ambitioſi, ma ſcandaloſi certo, & pericoloſi, & nella vocation della Vita Vedovile nella quale è chiamata dal Signore, perſeverando come ha fatto & fa, governi la ſoſtanza che Iddio le ha dato, acciocchè & le figlie con l'honore del Mondo poſſano maritarſi,& i figliuoli tralli altri Gentilhuomini comparire, & dimoſtrarſi dall' una & dall' altra parte, dico paterna & materna veramente & legittimamente heredi di quella nobiltà,dell'uſo della quale rimanevano privi, ſe non era il mezzo del Sig. Voſtro Padre che con la gratia di Dio & tanta robba ac-

qui-

quistata da lui, lasciata poi tutta a Voi, ha potuto maritarvi in personaggio sì grande che eravate invidiata dalle più Nobili Donne di quel Dominio. Non è honesto che queste gratie finiscano in V. S. Sig. Chiara. Hanno da propagarsi, & già Iddio ha dato segno della volontà sua con farvi tanto feconda, ove la Signora Madre vostra ricca certo di molt' altri doni, è stata però sempre steriliſſima: adunque è uno opponersi a Dio il non voler che le figlie si maritino, & che i figliuoli rimangano mendichi sotto pretesto di fabbricar Monasteri. Et non sapete poi conversando come fate con persone Sante & religiose che sì come i figliuoli hanno per commandamento di Dio d' honorar i Padri, & le Madri, così all'incontro Iddio comanda ai Padri & alle Madri che si guardino di non provocar a sdegno i figliuoli & le figliuole? benchè V. S. è anco in pericolo d'irritar il Padre & la Madre, che sebbene amandovi tanto, mostrano di voler quel che volete, pur all'ultimo si risentiranno, & non potran patire che la posterità loro, la quale da voi dee ricever incremen-

mento di gloria & d'honore, ſia così abbandonata, impoverita, & avvilita. Tanto più che non può V. S. dolerſi di non l'haver ubbidiente quanto altra Madre che hoggidì viva ſopra la terra. Ma che vò io tediando lei, & affannando me? la fama è ſempre bugiarda. Io non voglio credere che da tanto prudente Signora, da sì religioſa Serva di Dio, da sì amorevole Madre, da sì diſcreta & ubbidiente figliuola naſcano ſimili reſolutioni; credo più toſto che il Mondo maligno havendo viſto V. S. tanto allontanata dall'amor ſuo, per vendicarſi, & darle nota di poco ſavia, & di poco buona ha empiuto l'aria di queſte voci, onde tanto più la conforto a ſtar ſopra di sè perchè non ſi ponga a pericolo di perder inſieme l'anima & l'honore, gioje da ſtimare più che mille Mondi, che io non credo già V. S. ſi laſci perſuadere ſotto preteſto alcuno che non accada tener cura della buona fama, perchè queſto ſarebbe un troppo grand'errore. Facciano le Principeſſe, le Ducheſſe, le Reine de' Monaſterj, perchè hanno robba che lor avanza. V. S. ſe bene tra le Gentil-

tildonne di Vinegia è quasi una Reina, ha però da fuggir questa nota di singolarità, & dee voler apparir Gentildonna privata, & però haver cura della robba che Iddio le ha data, & governarla sì che basti a tanti figliuoli, che ne hanno pur troppo bisogno. Havrò forse passato la meta Signora mia cara, ma l'amore è di natura imperioso, & non ha modo nè misura. Io son obbligato tanto ad amarvi che son obbligato anco a patir se mi stimerete importuno: so bene che all'ultimo sentireste in voi stessa che a quest' uffitio non m' ha mosso se non quell'antica carità della quale son debitore a V.S. & a tutta la Casa vostra, la quale disidero anco che cresca in numero, acciò che se Iddio mi darà col tempo miglior fortuna possa come fo al presente con parole, mostrar all'hora con opere segni dell'animo grato che io tengo al ceppo & ai rami della vostra famiglia Cornelia, alla quale con V. S. particolarmente disidero ogni felicità, & me le offero & raccomando.

Di Roma alli XXV. di Marzo 1564.

Di V. S. Clar.

In Christo Padre & di Casa sua antico Ser. F. Cornelio Vesc. di Bit.

A la Clariſs. Sig. mia Hon. la Sign.

MAD. CHIARA CORNARO.

Venetia.

MAndando il mio Antonio per alcuni negotii miei a Vinegia & a Padova, ho voluto che venga a viſitare V. S. Clariſs. a mio nome per darle nuova di me, & perchè poi riporti a me quello, che tanto deſidero di ſapere del bene ſtar ſuo, & così della Clariſs. ſua Madre Madonna Veronica a me ſempre Sig. oſſervandiſſima & gratioſiſsima. N. Sig. Iddio vi faccia tutte felici in terra & in Cielo; & dia a la poſterità voſtra ogni contentezza. Et degnatevi a le volte pregar per me, il quale in ogni tempo & loco v' amo, & honoro quanto più poſſo. Così poteſsi in qualche coſa ſervire a le SS. VV. Clariſs. come certo ne harei cara ogni occaſione. Et con tutto l'animo per fin di queſta le mi raccomando.

Di Bit. a gli V. di Giugno 1571.

Di V. Clar. S.

Obbligatiſs. a ſervirla ſempre
F. Cornelio Veſc. di Bit.

Al-

Alla medeſima.

Clariſs. Sign. mia Oſſervandiſs.

IN queſti confini dell'anno paſſato, & dell'inſtante ho voluto ſalutare V. S. Clariſs. per ſegno dell'affettion mia antica sì, ma però ſempre nuova & pronta a tutti i ſuoi ſervigi. Hebbi la lettera ſcritta dalla ſua propria mano portatami da Antonio Servitor ſuo non meno che mio, & mi fu grata ſopram-modo dandomi quell'avviſo sì caro, che non vuole haver parte col Mondo, & che egli non ama lei, & ella all'incontro diſama lui. Il che a me pare una gran caparra della gratia del Signore la quale vi ho ſempre diſiderata Sig. Chiara mia, & vi deſidero hora più che mai, perchè veramente eſſendo tanto innanzi nella ſtrada di Dio, dovete credere che il Demonio, il quale ſi paſce d'Anime non communi & vili, ma elette & pretioſe, vi tenderà mille inſidie perchè diventiate ſua preda. Onde ſe mai vi biſognò attendere a mortificarvi, hora è il tempo, non dico a macerarvi la carne, che forſe per quanto Antonio mi dice è troppo macerata per gli lunghi digiuni & aſtinentie, che fa; & io in queſte eſtremità non poſſo lo-

lodarvi; ma ad humiliar lo ſpirito, & riputarvi indegna di tanti favori che v'ha fatto, & fa continuamente il Signore; in che non potete mai eſſere eſtrema. La vita ſpirituale Sign. mia non conſiſte nell' huomo eſteriore, ma principalmente nell' interiore, & lo ſcopo ſuo non è altro che unirſi con Dio, il che non ſi fa ſe non per mezzo dell'amor ſuo, al quale niuna coſa è tanto contraria quanto l'amor proprio, del quale non ſi ſpoglia mai in tutto l' huomo, o la donna, in fin che non viene a queſto paſſo di riputarſi nulla nel ſuo ſanto coſpetto. Queſta humiltà che è la purgatione intera delle noſtre bruttezze, apre la ſtrada all' amor ſanto di Dio, che per eſſer coſa tanto dilicata, & pretioſa, non ſi degna ſe non d' animi purgatiſſimi; & purgato non è chi ſtima pur un poco sè ſteſſo, ſe non per gloria del Signore. Il Mondo ſa quanto lungo tempo ſono ſtato familiare nella Caſa di V. S. Clariſs. mercè del ſuo gran Padre, della degniſſima Madre, del ſingolariſſimo ſuo Sign. Conſorte, & di lei ſteſsa; che tutti Voi ſtimaſte ſempre molto più di quello che io meritava, la converſation mia,

& del mio Rev. P. M. non meno. Ho conoſciuto certo ſempre tra molte virtù che ſplendevano in lei, & le facevano quaſi una Corona in capo, eſſere ſtata grand' humiltà & modeſtia in V. S. dal giorno che nacque in tutte l'età ſue mentre era nello ſtato Mondano; & ſenza dubbio credo che il Signore havendole donato tante gratie, quante ſi veggono in lei da gli occhi giudicioſi di quei due Mondi piccioli Vinegia & Padova, l'habbia tutte fondare in queſto altiſſimo fondamento della humiltà, ſenza la quale ogni grand'edificio di tutte le virtù rovinerebbe in un batter d'occhio. Ma chi mi può torre in eterno ſe io vi amo come debbo, che non tema come ſoglio? Et però temendo vi ſcrivo, v'eſsorto, vi priego, che non vi paja pure d'eſſervi moſsa dallo ſtato voſtro primiero Sig. Chiara, ſebben fu ſempre degna la vita voſtra di queſta Caſa illuſtre, & di quei coſtumi ſanti, che convengono ad ogni honoratiſſima Signora che ami Iddio, ma ſtimate ſempre di cominciare a muovervi, acciò che vedendo quanto lungo cammin vi reſta, & quanto è breve il tempo che vi avanza (il che ſempre dovete aver innan-

innanzi gli occhi voſtri)facendo forza a voi ſteſsa allunghiate i paſſi; che così ſiate ſicura, o mia in Chriſto ſorella inſieme & padrona,in poco tempo verrete a quella perfettione, la quale so che come ſatia di creature, & geloſa ſolo del Creatore deſiderate ſenza fine,cioè col corpo ſtar qua giù in terra mentre a Dio piace, & con la mente converſar là su nel Cielo. Queſta vita non è da ſprezzare Sign. Chiara, perchè è dono di Dio, ſebben quell'altra è da deſiderare, perchè è ſenza fin migliore; poichè qui ſempre ſi pecca, e la non ſi può peccare. Ma l'unirſi con Dio per amor ſanto & perfetto, congiunge il miglior di queſta vita con quella, & fa che s'aſſaggia una particella di quella beatitudine che pienamente ſi goderà poi laſciando queſta frale ſpoglia per veſtirſene al tempo ſuo, che ſarà fatta glorioſa & immortale. Non havete miglior mezzo nè più efficace a queſt' unione che l'onnipotentia dell'oratione,fedele ambaſciatrice dell'animo noſtro a Dio per Gieſù Chriſto Noſtro Signore, dal quale impetrerete d'eſsere humilmente magnanima, gravemente modeſta, ſuavemente benigna, &

di-

discretamente larga & liberale. Questo dunque sia il vostro esercitio, questo il vostro studio, questo il vostro diporto; o che frutto raccoglierete, o che gusto sentirete! Vorrei dir molto più, ma veramente mentre scrivo queste poche parole, sono costretto ad arrossirmi, che so ben io quanto vi sono inferiore nella Vita dello spirito; & pure per l'età, & per la professione vi dovrei essere Maestro. Nostro Signore Iddio innalzi le fiamme di V. S. & accenda la tepidità mia acciocchè tutti possiamo servirlo, che il servirlo è amarlo, & chi più lo ama, lo serve meglio. Da quest' amore ci verrà la carità de' prossimi, & la patientia nelle tribulationi, & la tenerezza di cuore verso i poverelli, & l'animo valoroso in ogni grand' impresa per gloria del Signore. Con questo finisco senza finire di pregar V. S. che prieghi per me; & io non finirò mai veramente di pregar per lei; essendo anco alle ceneri de' suoi maggiori eternamente debitore di quanto posso, & di quanto sono; in che nè a quell' Anime heroiche, nè a V. S. legittima herede & delle grandezze & delle virtù loro, non sarò al-

me-

meno d'animo ingrato giammai. Et ſperò pure queſt'anno poter venire a vederla, come tuttavia lo deſidero per conſolatione & ſua & mia. In queſto mezzo vivete felice nel Signore, a cui ſervire è regnare, per cui patire è triomphare. Voi Anime benedette che col ſangue voſtro difendendo in mezzo il mare la Croce Santa di Chriſto in queſta glorioſa vittoria tutte tre havete guadagnato così gran palma, & già raccolte in un drappello candido & pien di ſplendore godete il regno del Cielo, ajutate con le preghiere voſtre la voſtra valoroſa Madre, & me inſieme che tutti con tutto il cuore vi ci raccomandiamo.

Di Bitonto agli XXX. di Decembre M. D. LXXI. Di V. S. Cl.

Obbligatiſsimo a ſempre ſervirla
F. Cornelio Veſc. di Bit.

Alla Clariſsima Signora
CHIARA CORNARA
Come Sorella in Chriſto dilettiſs.
Padova.

Clar. Sig. mia in Chriſto Sorel. & Fig.

SEbbene ſon ſtato tardo a riſponder alla ſua Lettera, la qual veramen-

te

te mi fu cara come un teſoro; V. S. non dimeno pigli in bene queſta mia diligente negligenza, perchè in queſto mezzo ho conoſciuto intrinſicamente il R. P. D. Benedetto Geſuino da Parma, per principale architetto dell'edificio voſtro Spirituale, & ne ho ſentito infinita conſolatione, perchè eſſendo egli ſtato voſtro Spiritual Padre & Maeſtro, è obbligato anco a pregar Iddio che favoreggi in Voi l'opera ſua, & così fa certo, & farà ſempre. Quanto al deſiderio voſtro della venuta mia, ſappiate che non meno deſidero io di veder V. S. con li ſuoi figliuoli & figliuole, di ciò che deſiderate voi tutti di veder me. Piaccia al Signore che poſſa haver qualche parte di frutto Spirituale in tutti voi, che me ne terrò contentiſſimo. V. S. che è tanto innanzi nella via di Dio, come mi afferma & mi aſſicura il ſuddetto Padre D. Benedetto, ſi eſtenda alquanto fuora di sè, & ajuti me, & loro con le ſue orationi. Anzi non voglio dir che ſi eſtenda fuori di sè, perchè tutti ſiamo uno ſpirito in Chriſto come una carne in Adamo, & eſſendo tutti membra di un corpo, & d'un capo sì glorioſo che

è tut-

è tutto carità, dobbiamo ajutar l'un l'altro, non come altro, ma come noi ſteſſi. Et è gran gratia di chi è ſuperiore in ſpirito, & più perfetto compatire agl' imperfetti & agl'inferiori, come ſiamo Noi comparati a lei. Sign. Chiara tutti patiſcono in queſto Mondo, & buoni, & rei, ma non compatiſcono, ſe non i buoni. Et V. S. tra tanti altri ſegni che dà della ſua bontà (dono di Dio, non ſuo) procuri di dar queſt'altro, che ogni huomo vegga, che compatiſca in parte all'imperfetto de' ſuoi figliuoli, & all'imperfetto ancora mio, ricordandoſi che il perfetto di lei tutto è di Dio, & l'imperfetto è ſuo. Per hora non dirò altro, ſperando che Iddio ci concederà, che fra pochi giorni poſſiamo vederci & conſolarci in ſpirito. In queſto mezzo vi deſidero ogni accreſcimento di gratia, & alle voſtre orationi mi raccomando.

Di Roma agli VII. di Febraro M. D. L. XXIII.

Di V. S. Clar.

In Chriſto Fratello & Servitore
F. Cornelio Veſc. di Bitonto.

JA-

IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam
ſævitate ac inſcitia,

DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

Poco più di un secolo è scorso dal tempo in cui fioriva Luigi Lollino, *Patrizio Veneto, Vescovo di Belluno, le cui lodi si celebrano da molti Scrittori, e segnatamente da* Ferdinando Ughello *nel quinto Tomo della sua* Italia Sacra. *Per non ripetere pertanto le cose scritte dagli altri, e per non entrare, essendo Veneziano, nella messe altrui, ci dispenseremo dal raccoglierne le memorie; il che per altro brameremmo di fare. Accenneremo sol tanto per saggio della fama che correva della letteratura di lui, che volendo la Repubblica destinare due soggetti di eminente dottrina, che prestassero assistenza al* Cardinal Perone *nel tempo di sua dimora in Venezia, dove si trovava di ritorno verso la Francia,* (a) *a* F. Paolo Sarpi *aggiunse* Luigi Lollino. *Mancò di vita questo dotto Prelato l'anno* 1625. *nel dì* 28. *di Marzo, lasciando i suoi rarissimi Codici Greci alla Biblioteca Vaticana, e la sua copiosa e scelta Libreria al Capitolo dei Canonici della sua Chiesa. Molte opere di lui sono state pubbli-*

a) *Vita di F. Paolo Sarpi* pag. 97.

blicate colle ſtampe, ma molte ancora ne rimangono inedite, geloſamente cuſtodite nella Libreria ſuddetta. Queſta che per noi ſi offeriſce al Pubblico, ci è ſtata traſmeſſa dal P. Antonio Maria Gazzetta *Maeſtro nell'Ordine dei Servi, amatore dei buoni ſtudj, che gentilmente ha voluto impetrarcela da quel Bibliotecario per arricchirne la noſtra Raccolta.*

IATROPHOBIA

Seu de Medicorum quorumdam
fævitate, ac inſcitia,

DIALOGUS

ALOYSI LOLLINI.

INTERLOCUTORES

Apharmacus, *Clinias*.

Clinias. HYgia & Diva potens ſoſpitet te Apharmace, ejuſque artis adinventor Æſculapius, cujus illa ope multiplici morborum genere affecta mortalium corpora reviſit. *Apharmacus*. Omen ſane mihi, nomenque pergratum eſt Divæ ſalutaris, & cui quam ulli numinum litare ſoleo frequentius: comes vero, quem illi adhibes, adeo non placet, ut eum angue pejus oderim vel eo maxime, quod Epidauro olim fuerit devectus Romam anguiformis. Quid enim a proſerpente beſtia expectes, niſi dolum? *Clin.* Cave, cave, precor, ne piaculari te obſtringas ſcelere, lingua Deos terra-

rum

rum Dominos temere inceſſens. *Aph.* Equidem fulguritos iſtos Deos nihil moror, dum mihi ſummum primum numen ſit propitium. *Clin.* Hui quam præfracte, ac Amphiaraice. Ecquis te malus error impulit, ut Apollinis nato malediceres auribarbo, alexicaco? *Aph.* Egone ut Apollinem revererar, qui nomen a perdendo invenit peſtifer vel Homeri ipſius teſtimonio; aut barbam nati auream ſuſpiciam, a qua Dionyſius Siculus manus non abſtinuit? Eam ego hujus exemplo potius convellerem, ne nobis poſthac argumento ſit ſtultorum manifeſtario errore, ac dementia ejus ſectarios inaurari. Nam ut quiſque ſe adverſa tentari valetudine perſenſit, ſtatim mittit qui medicum arceſſat auri hirundinem, periculi appendicem, morbi corollarium, cui ex alieno morbo lucrum, ex ſalute provenit eſuries. Linat de eadem fidelia oportet duos hos parietes, ſuum nempe commodum, ægritudiniſque diuturnitatem, qua ſine exigua ei vindemia futura eſt, brevis racematio. *Clin.* Male te acceptum a medicis aliquando autumo, ita leviter

eis bene vis. *Aph.* Vera sane hercle hariolaris. Sed ego dum in genus invisum pariter infestumque invehor, non tam meas injurias, quam generis humani clades ultum eo, cujus illi exitio succrescunt. Nam ubi atrocius grassatur Libitinæ furor, quam in his regionibus, quæ Medicos alunt indulgentius? quasi occulto fœdere inter se jungantur morborum omnigenorum numero major multitudo, & eorum curatores, ac nutricii. Ingens illud examen ægritudinum, quod harum rerum curiosus Plinius recensuit, si nescis, urbem una cum Medicis invasit ignotum non minus ante, quam innocuum. Vetera revolve, invenies luxum Medicinam invexisse, hanc beneficii memorem illum multis sic partibus adauxisse, adjuvisseque, ut satis superque gratiam retulerit, occasiones suggerendo, quibus orexis acuatur magis, venter saburretur. Cave enim putes de nihilo dictum a Platone in Gorgia Medicam artem coquinariæ ex altera parte respondere; ambas pene ex æquo condiendi obsonii, palatoque inserviendi cura tenet; illa

eo

eo se etiam demittit, ut corpus per pharmaciam, & cauteria summa diligentia evacuet, ut illud rursum cibis commodius infarciri possit. Apitios ego istos ventri deditos sæpe numero dicentes audivi se medicorum consilia secutos non alia de causa brachium, aut femur candentis ferri globo adussisse, cloacalemque profluentis inde saniei immunditiam perferre, quam ut heluari possent multo quam antea securius. Quod de iis quoque dictum puta, qui vomitionem agunt ad artis Pæoniæ præscriptum. Tunc enim sibi licere persuasum habent in ventrem cibaria omne genus nullo salubris, vel noxii discrimine recondere. Nec alio spectat adstantis Medici præsentia, dum maximi Principes epulis recumbunt: nisi tu putas Oppiæ legis monitores illos eo convenire, nec potius licentiæ patronos, quam nobis exemplo non minus, quam verbo præeunt dubiæ cœnę sectatores avidi, fructuumque autumnalium, quæ cum periculo esitantur, appetentiores, quam ullus in lubrico ætatis epheborum. Quod mihi puero olim accidit, unde in eos

odii origo, accipe si vacat; brevis est injuria, licet acrem sui memoriam reliquerit nunquam desituram. Languebam ex pilæ ludo fessus, jamque me commodum quieti dederam vires resumpturus, cum accersitus a Patre ad me venit Pyrctopolemides caterva, ut erat, discipulorum comitatus; centum me manus tetigere gelidissimæ per id anni tempus cum nos frigedo Aquilonia conglaciat. Quid multis? Febrem ex contactu, quam nullam invenerunt, invexere. Exinde me febri jam immunem excepit morbus, & quidem valde chronicus, sed plane innocuus, vel potius salutaris Iatrophobia, Hydrophobiæ sane similis. Sicuti enim a Cane rabie percito demorsos timor aquæ cruciat, ita me quatit horror, cum Medici imago obversatur animo; nam ne oculis occurrent, cautio adhibetur summa. *Clin.* O morbum veteribus ignotum, ac immemorabilem, ideoque curationis deploratæ. Nam quis ei tandem medicinam faciet, si tantum æger a Medicis abhorret? *Aph.* Equidem tantum abest, ut me istiusmodi morbo levari cupiam,

piam, ut hunc potius ulnis arctiſſimis amplectar, ac deoſculer, cujus mihi beneficio contingit, quominus ceteris ægritudinum generibus afflicter. Nam poſtquam mihi cum ea gente nihil eſt commune, bona me ſalus benigne reſpicit. Mane ex formula veteris gymnaſticæ me exerceo in campo cum æqualibus pancratice, tum lotus in balneo, inunctuſque per Aliptem laconicum in modum cœno; in menſa pulmenti parum, condimenti affatim eſt, & quidem ejuſdem cum eo generis, quod Socrates multa ambulatione emptum domum referebat ad Xantippem. Poſtcœnia Muſicæ ſtudium miniſtrat cytharedica, quæ digitos exerceant, aures oblectent. Hæc molli pone gradu ſomnus ſequitur placidus ille quidem, & pervigilio nullo interſectus ad primam uſque Auroræ facem, quæ me ad eadem munia repetenda excitet. Quod ad formoſarum uſum, & amores attinet, Hippolytum, ſed auſpicatiori ſucceſſu æmulor. Nec dum enim ulla me deperiit Phædra. Curas, poſtquam a Medicis diſceſſi, proximas habeo, quas Vatiniano odio in-

fecter insomnes, tabificas, furiis Ereboque genitas. Sic ætatem carpo mihi carus, nemini obnoxius, si Iatrophobiam excipis optabilem morbum, cetera sensibus, viribusque integer. *Clin.* Diætam istam tuam ut admirer, magis quam invideam, novitas sane facit, mi Apharmace, & pristinum vitæ meæ institutum tuo maxime contrarium. Unde enim mihi certamina palestræ potuere innotescere, qui veluti claudus futor domi me contineo? Ubi decimum jam annum me officiosissime Medicus invisit bis in die præscribitque victum opiparum quidem illum, sed stomacho cruditanti, ac plane marcenti prorsus insuavem; præsertim cum epulas sæpenumero excipiant vomitiones, catapotia, clysteres, res non satis lautæ, & quibus nisi assueveris, nihil putes accidere posse homini acerbius. Nam de balneo, dispeream, si unquam a Medicis mentionem fieri commemini. *Aph.* Fidem tu mihi vel injuratus sane facis, cui non ignota est medica calliditas, ea ne nomine tenus usurpare solita, quæ a morbis homines præservant, quo-

rum

rum illi uberi proventu non ſecus gaudent, quam propolæ vini generoſioris. Altum ideo de gymnaſtica ſilentium potiori Medicinæ parte, quod illa ſanitatis cuſtos, quam revocatrix audiri malit. Imbalnitiem vero comitem inertiæ quidni libentiſſime retineant, quæ tranſpirationem corporis, ſi quæ unquam, impedit? Qua ſine & cutis inſordeſcentis meatus oblimantur, & calor nobis ingenitus fuligine plurima oppido obſtruitur, atque ſuffocatur. Verum hæc te fortaſſe parum movent, qui ut intima cum Medicis conſuetudine devinctus, ita es eorum obtrectationibus incredulus. Ad exempla igitur deveniendum mihi eſſe puto rerum omnibus notiſſimarum ab eis peſſime geſtarum per ſummam perfidiam ne dicam, an inſcitiam; an, ne diutius ambigam, utrumque? Argyrippus Ornithus Miconius, cum intumeſcentem Flacillæ ventrem accurate non ſemel contrectaſſet, tympanite hydrope diſtentum non prius ſuſpicari deſiit, quam illa gemellos geminos enixa eſſet ab Ægionis mariti ſatu, cui paulo ante clandeſtine nupſe-

rat. Nota obstetricibus fabula; nota est viciniæ, nec minus Musarum testata monumentis hunc in modum.

Contraxit Flacilla novo conjuncta marito
Morbum cupitum matribus;
Jamque tumescebat distento corpore venter,
Cum se medentis Ornithi
Exhibuit spectandam oculis. Ille ocyus,
hydrops
Inclamat, hydrops est mihi
Exsiccandus, opus magnum, & memorabile, dexter
Apollo si favet. Manum
Admovet hinc curæ, permiscet pharmaca, succos
Propinat, inguina illinit,
Donec inexpleto decimo jam mense gemellæ
Flacilla prolis fit parens,
Lucina ridente suos Podalirius artes
Quas nunc clientes edocet.

Verum quia obstetricum commemini sub mus Medicorum nomine comprehensarum, operæ pretium fuerit notare qualiter & ipsæ artis omnium superbissimæ jactantiam vel in Comœdiis

diis præseferant. Unius enim de illarum grege Lesbiæ, ni fallor, in Andria sunt verba. *Quod jussi ei dare bibere, & quantum imperavi date.* Quasi non sufficeret dixisse, *quod jussi*, addidit *quantum imperavi*. Manlium imperiosum loqui dicas, & non fœminam haud multi precii. Quod si hos animos facit Medicam puerperarum profiteri, quis regios Archiatros ferat iis imperitantes, quorum jussa tot urbes, gentes, populi capesunt? inveniri ne potuisse de isto genere aliquem putasses eo insaniæ provectum secundo fortunæ flatu, ut se Jovem serio transnominaret, sibi thura adoleri pateretur, vota nuncupari? Dignum profecto si præmia paria meritis solvuntur, cujus famem non aliud pulpamentum demeret, quam Sabæus de acerra vapor, in quem quotidie cœnat fabularis Juppiter. Sed pergamus. Ophthalmia laborabat Ascholus thermopolii invisor, si quis unquam, frequens, & qui quasi parum foret ebibere calices meraciores, eos unico absorbebat haustu basilice. Nec erat id genus morbi æger-

ri-

rime ferendum, quippe quod objecta oculis conspici permitteret, nisi aspectu prætervolantium muscarum, quæ tamen nusquam essent, ipse offenderetur. Scitari igitur Phœbi oracula constituit, quæ tum Patavii reddebat Damon publico damno genitus, Epidamno oriundus. Is procedente tempore Ascholum ita officiose excæcavit, ut non magis Homericus Utis eodem in antro inclusum Polyphemum. Sic factum præclaro ejus beneficio, ut miser ille nedum volantes muscas non videret amplius, sed ne solis adversos meridie mero radios, cum sudum esset. Sed præstat rem totam ex Musarum relatu audire.

Muscas volantes ne videret Ascholus,
Lumen medendum tradidit
Damoni: inungit ille, mox collyria
Inauspicatus appiicat.
Muscas volantes dein rogat, cernis? rotam
Ne solis, inquit, jam amplius.

Plutacem Anium contribulem tuum, credo, meministi ære non minus, quam ætate gravem: is cum in eo jam jam esset

esset, ut animam efflaret, bolos præbente Chrysolipto Jasíde Medico quatuor voravit ex Rhabarbaro molliendæ alvo, simul ut bilis quidquid erat reliquum, egereret ægritudinis materiam. Quod & evenisse haud improspere non hic quidem, ut ipse sperabat, verum in Elysiis carmina testantur, quæ adjungam.

Jasides morienti Anio dum pharmaca præbet,
Ut bilem a stomachi pelleret ore trucem;
Sume libens valiture, inquit, purgabere certe
Sive hic, sive die crastina in Elysiis.

Ammonius Prussiensis popularis Asclepiadis curatione sedula, atque operosa interpolatam Hemicraniam, Holocraniam perpetuam effecit; quod ignoti Vatis Musa non reticuit, ne tam præclari beneficii memoriam aboleret temporis vetustas.

Hemicrania Phædriæ molesto
Findebat caput æstuans dolore,
Ad se cum medicæ peritus artis

Ve-

Venit curriculo, propinat atri
Plena pocula pharmaci, perungit
Succo tempora, detrahit cruorem
Venis officiosus, æra poscens;
Ægrum tum rogat, an minus doleret?
Hemicrania, dicit ille, cessit,
Holocrania sed locum occupavit
Cedentis graviorque, diriorque.

Rodericus Acharis Tripolitanus Maurusius, qui Romam Præsulem Hispanum secutus venerat, Herum suum leviter podagrâ laborantem, ne in ejus obsequium nihil plane ageret, implorata auxiliari Romuleorum Medicorum ope, qui veluti ad cadaver vultures, præsto adfuere, de sessili reddidit decubum, vulgato in id apud Aulicos non insćito carmine, quod nisi memoria excidit, non erit omnino devium repetere.

Factus Podagræ munere Acron sessilis
De gressili, ad se convocat collegium
Statim medentum, sedulam implorat malo
Opem nocenti, remedia exquirit, bibit
Succos olentes, abstinet dulci mero,
Gratis palato & ferculis, denuncians
Jam

Jam bella Ventri ultricia, ac triſtem famem,
Demens. Repente nam per artus lurido
Pallore tinctos ſævit atrox vis mali,
Illumque, ne quid arte fideret levi
Poſthac grabato figit, & pro ſeſſili
Reddit miſellum lectilem. Ægrimoniis
Hoc eſt, quod ajunt, non magis quam pharmacis
Crebris perire plurimos mortalium.

Nec clam Muſis fuit Medici Tryphonis Abrodiæti eruditus luxus, quo, ut eſt gulæ intemperies finitima, intemperiei ægritudo, adventores ſuos ad mutitandum provocabat opiparis conviviis indictis, ubi illi Medicum tuburcinantem imitati in cruditatem primum, &, ut malum malo ferìtur, in febrem deinde inciderent, præda ei maxima futuri. Sed præſtat Muſas audire, ut rem ipſam ordine renarrant.

Artis medendi dum peritus aſſidens
Menſis, Jacchi ad orgia
Invitat, alui ſarcinam & gravem, miſer
Conviva correptus mala
Febri rigeſcit, æſtuat, ſudoribus
Hu-

Humet; vocatus tum advolat
Ille ob lucelli spem auream; assultus manu
Venæ retractat, pharmaca
Edicit, escas subtrahit, numismate
Auctus recedit, nec sibi,
Quin hæc loquatur, temperat: de sobriis
Non ista messis mi obvenit.

Idem dum pedum lotione tussim abigit, ludibrio olim multis fuit, versiculis etiam perstrictus non insulsi Vatis non satis, ut videtur, concoquentis loci affecti ab illa corporis parte, cui lavacrum apparabat, maximam distantiam. Audi, & ride.

Tussiculare pharmacum dari sibi
Poscit Sabinus, tussiat ne pervigil
Noctes, diesque identidem. Cui Pæonis
Artis peritus, abluas, ait, pedes
Dulci lavacro sæpius: cui ille, optimum
Factu; sed oro, dic magister faucibus
Tussire, plantis an ne tu te sueveris.

Inaudierat Apaturius Alabandeus Galeni æmulus præclara olim artis Pæoniæ culmina confuevisse ex levi plerumq; argumento conarguere ægrotorum

torum intemperantiam in victu, pomorum quippe nucleis, aut putaminibus; cum forte accidit, ut vulpinam pellem cubili substratam Phaniæ animadverteret hominis alioquin frugi, &, si quid ad rem facit, pellionis: Unde occasione arrepta conjectandi, ut sibi videbatur, non intempestiva, ægrum acriter admodum increpavit subinde repetens, ne Herculi quidem sane datum, ne dum sibi adversus geminos hostes prævalere; satis superque arti palmarium fore, si morbum vicerit perduellem subdolum, etiamsi ei suppetias non ferat ægri incontinentia: porro ubi vulpina caro ptisanæ inducitur, ecquam nam Medico relinqui ansam spei melioris? Hominis acumen! quod plumbo retusius tunc quoque apparuit, cum coram se inter Symmistas quæstio incidisset de medicamenti etymo, quod veteres harma vocavere, tu latine quadrigam dixeris, quia quatuor constat pharmacis, ut illa equis; non ætatem veritus suam, quæ jam erat sexaginta pondo, non barbam, quæ spacium pectoris frutican-

cante pilo inumbraverat, censuit harma ideo dictum, quod arma Hippocratidarum pharmaca essent adversus morborum violentiam. Perindeque Medicos illos descendere plane inermes in arenam, ubi de corio ægroti cernitur, qui pharmacis haud aliter parcunt, ac si emendum ipsis sit, quod porrigant; nec potius hæc impensa inter appendices morbi habeatur, ægris, si convaluerint, luenda; sin minus hæredi. Ex eadem stirpe fructicavit non ita pridem Venetiis Cresconius sub persona Medici Agyrta merus: is cum Pharmacopæo, & pseudo-exorcista fœderatus ægros non secus habebat vectigales, ac quisque fundum habet suum. Primo morbum omnem quantumlibet levem, ac plane anodynon, potentibus herbis non minus, quam diætæ indulgentia sonticum, & de sontico postmodum chronicum reddebat, causatus esse corporis humani nonnulla vitia tam perversi moris, ut catharticis veluti crabrones irritata se magis in dies in apertum darent, atque recrudescerent, cessura tandem sedu-

lita-

litati artis, ægri patientiæ. Deinde poſtquam eo res reciderat, ut ne ægroto opem ſalus ferre poſſet, exorciſtæ accerſendi auctor erat, majorem vim eſſe morbi cælitus demiſſi dictitans, quam ut auxiliis humanis locus ullus foret. Sed quid ego ſermonem ſicuti ille morbum in longum protraho? Dum exorciſta tanquam ad energumenum curandum vocatus advolat, aſſam fœtidam urit, hypericon admovet olfactui; interea ægrotus tot, tantiſque ludibriis commodum ſe ſubtrahens fit funus; Creſconius alienis adverſis dies lætos agit. Sexcenta talia ſuperſunt, quæ vacuis auribus narrari poterant, nam tuas cur plus nimio onerem cauſa non eſt, cum domi Patrem priſcæ probitatis, atque parſimoniæ non ita pridem extinctum videris, non ſuo fato, ſed alieno, ut ego dicere ſoleo, errore, ut alii, & fortaſſe æquius, ſcelere nefario, cui ulciſcendo non ingenio tuo opus foret omnium leniſſimo, verum Petri illius Medices, qui Leonium Florentiæ urbis Archiatrum malæ curationis ergo (Laurentium enim

Pa-

Patrem ægrotantem nimia frigidæ aquæ indulgentia necaverat) in puteum præcipitem dedit, ut erat sinuosa toga involutus. Nimium atrociter dices, nec ego valde sane inficior; neque ideo fortasse prorsum dedecuit militarem virum parricidam illum simili mortis genere retaliasse. Nam si impune plane permittimus isti hominum generi in libera capita grassari, neque redhostimus, ecquis erit finis carnificinæ tam immitis? Non tot Orco animas demisit Phaetontis rogus, non Pyrrhæ eluvio, quot unus fœderatorum istorum Libitinæ, qui urbium salutificatores vocari ambiunt, cum sint eversores potius, & vero non minus, quam Rex olim fuerit Demetrius ob id polyorcetes cognomento dictus. Atque utinam Menæchmo furorem in Plautina scena simulanti similis foret horum aliquis, quorum facilitate medentium alitur temeritas: in illorum faciem raptim convolaret, oculos unguibus effoderet, nec se interrogari sineret, ubi primum sentiret sibi implicisci, aut Veratrum Melampodium præscribi cre-

crebro oſcitanti, ac pandiculanti. Verum operæ precium videtur eorum defenſioni animum advertere frivolæ licet, & thermarum frigidariis, aut ſtyge Nonacrina algentiori. Ajunt rem ſibi præcipue cum morbo eſſe bellua lernæa, ac multorum capitum: hujus excindendæ ſtudium curas eorum reliquas, ſtudiaque omnia ſupergredi, ſive id vi contingat agere, ſeu dolo, ſeu artis beneficio. Porro cum morbus plerunque ita corpori implicatus ſit, ut abſque hujus interitu divelli nequeat, quid erit illis tandem faciendum, niſi quod in Mimo Publius ſuadet, inquiens, pereant amici, dummodo inimici intercidant? Febrem illi modo jugulent, de febrientis vita ſuſque deque habent. Ideoque frigidorum liquorum totis hydriis infundunt omne genus tamquam ad incendium, quod conclamatum fuerit, quo tamen, antequam illi reſtinguant, ædes plane arſerint. *Clin.* Quid ergo? Auctor es nobis ut Medicos urbe exactos a finibus noſtris late arceamus? *Aph.* Equidem non mihi arrogo, ut

in

in meam sententiam plebiscitum fiat, quod illis igne, & aqua interdicat. Eant, valeant, remaneant, nihil eos moror. Tantum in meas ædes non irrumpant me invito, nisi volunt præcipites furcillis ejici. *Clin.* Bona verba quæso, mi Apharmace. Neque enim si quid olim Musis concessum semel fuit in Catullianum illum inhonesti nominis, idem tibi privato homini, & Prætorem timenti protinus licebit in Hygiæ proxenetas, atque valetudinis parasios. *Aph.* jus non injuriæ datur, sed vindictæ; cum vis minime infertur, sed repellitur. Me ne nationis exitio nostro ortæ retinendæ studio teneri, qua Romani per tot curricula seculorum caruere bellipotentes, strenui, victores, & quidem non in Insulis fortunatis siti, verum in depressis septenorum collium convallibus, hinc paludibus Pontinis, inde Tiberis alluvionibus finitimi? Meo periculo cautus mihi metipse medicinam faciam; nec plane committam, ut jure Tiberianum convitium jaci in me possit, quasi ita desipiam, ut ætate

te jam adulta aliunde ſanitatis conſervandæ formulas, quam ab experientia arceſſam, atque earum rerum recordatione, quæ mihi quondam noxia, vel ſalutaria fuere. Enimvero te per fortunas oro, quid opus eſt Diætetica, Gymnaſticaque germanæ Medicinæ partibus neglectis, aut plane rejectis ad unam Pharmaceutriam reſpicere, quæ meris venenis improbis rem gerit opera iſtorum, qui vos pharmacis non ſecus abluunt, deterunt, recurant, quam veteramenta veſtium fullones. Galenum dicentem audis exercitationibus gymnaſticis præſtantius, naturæque convenientius homines purgari, quam pharmacis. Illis enim naturalis calor excitatur ſuperfluitates corporis diſcutiens, his & carnes colliqueſcunt, & ſolidæ partes tenuantur. Et tu curſu, ambulatione, pila, diſco plurimum valere juſſo, ad cujus olim juventus crepitum deſerere ſolebat Rhetores in exedris ſibi tantum, ac ſedibus declamitantes, de palæſtrita impigro clinicum te fieri per iſtos pateris, hoc eſt lectipondus merſiſſimum? Nam quod ad alimentorum facultates

attinet, neminem fore puto tam obtusi sensus, ac plane Zoophyton, qui ab esu perdicinæ, ferinæque carnis, etiam Medico inconsulto non discernat, utra harum ventri negotium faceſſat: simplex ne victus ac parabilis, an dubiæ magis cœnæ sanitati conferant. Æstus mehercule cruditantis stomachi, & caro persæpe emptum distenti abdominis fastidium, ut omittam nidorosos ructus, somnosque semisomnes, atque turbulentos, cui aurem non vellunt, hunc nec Podalyrius ipse, aut Machaon Deorum genus frugalitatis admonuerint; qua sine semper eris & morborum assultibus obnoxius, &, quod multo gravius reor, audaciæ istorum, qui unico, ut ajunt, collyrio non modo mortalium omnium ophtalmias, verum etiam cujusmodicumque ægritudines curare solent. Quantum homo homini differat manifesto corporis atque animi discrimine quid attinet dicere, cum satu eodem ventreque editos plerunque habitus diversi, appetitionesque non eædem distinguant? sunt qui fortes, atque natura perpessitii vel jugero epoti

hel-

hellebori reſiſtunt ſtrenue, cum nonnulli ad conſpectum pharmaci conſternati corruant; illudque non ſecus reformident, quam olim Attico carcere incluſi hauſtum cicutæ.

His quid Medici faciant, ſi ſcire cupis, famam conſule, quæ canit pleroſque catapotiorum virulentia ſubito peremptos; quibus forſitan febris peperciſſet, aut certe non ita cito fatum intuliſſet, ſi a pharmacis procul eſſe licuiſſet; quod mihi Deorum ſane munere evenit, & virtute mea. Equidem ſic cenſeo vix ægritudinibus ſuffecturam Medicinæ opem, etiamſi ſinguli Iathroſophiſtæ ſingulis aſſiſtant a teneris uſque unguiculis ad ſupremum vitæ diem, quid cuique conferat, quid contra obſit anxie obſervantes. Hinc eſt, ut mihi ipſe jamdiu imperaverim, circumforaneum Medicum Orci ut loco habeam: Medicinam, pharmaci non alexicaci a Diis immortalibus ſaluti hominum tributi, verum deleterii. Suadeo? An hoc quoque iſtorum debes veneficiis, ut ne agnitæ veritati acquieſcas? *Clin.* Suades tu quidem, ſed non perſuades. Qui enim ſingula-

ris opinatio, ſeu potius unius hominis paradoxologia præjudicium irrogare poterit ſententiæ communi ſuffragio receptæ? Medicos ego vel crurifragii periculo ſectabor via decumana, veſtigiiſque detrita omnium vadentes. Te, quin per avia ad Hygiæ uſque adyta pervenias, non veto, modo incomitatum.

DEL-

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA LEZIONI DI TOMMASO DONZELLI.

TOmmaso Donzelli *fu uno di que' Valentuomini, che componevano la letteraria Adunanza istituita nel Real Palagio di Napoli dal Duca di Medina Celi Vicerè in quel Regno l'anno 1696., di cui abbiamo parlato nel precedente Tomo di questa nostra Miscellanea; e queste Lezioni stesse furono da lui recitate nella suddetta Accademia. Ei nacque di* Giuseppe Donzelli *Barone di Dogliola Dottore di Filosofia e Medicina, del quale va attorno una buona Farmacopea. Professò le medesime facoltà del Padre, e ne venne per esse a tal grado di stima e di riputazione, che l' anno 1700. fu chiamato in Ispagna a servigio del Re Carlo II., la cui poca salute non dava speranza di lunga vita. E' incerto se arrivasse a Madrid innanzi la morte del Re, o se per viaggio ne intendesse la nuova; checchè si dica il* Gima, (a) *Scrittore poco accurato. Restituitosi pertanto in patria, fu eletto Vicecancelliere del Collegio de' Medici; ma poco sopravvisse, mentre in età d' anni* 48. *sorpreso da un colpo d' apoplessia se ne morì a' 15. di Maggio nel* 1702. *Le sue opere si possono vedere negli Elogj del Gima.*

(a) *Elogj Accadem. T. 2. pag. 121. e segg.*

DELLA FIGURA E MISURA DELLA TERRA

LEZIONE I.

DI

TOMMASO DONZELLI.

SE mai avveduto non meno, che savio sarebbe da riputarsi quell' Uomo, il quale risoluto di abbandonare sua povera capanna di Contado, in cui fin da che nacque, fu educato; in alcuna riguardevole Città cercasse un abitacolo, dove a suo bell' agio potesse i suoi giorni menare; e trovatolo al fine, tutto l'andasse per le stanze e per lo tetto e per le profonde grotte e per ogni parte spiando: più saggio assai e provveduto, a mio giudizio, estimar si dovrebbe colui, che non d'aver contezza d'una privata abitazione desidera, in cui per sè solo il ricetto rinvenga; ma poichè dalle tenebre, onde fu conceputo, alla luce

di queſto Mondo perviene (all'utilità di tutti gli Uomini riguardando) di ſcorgere ſottilmente ſi prende cura, quale e quanto grande ſia la comune loro abitazione. Per la qual coſa a gran ragione Voi, Eccellentiſſimo Signor mio, ſempre degniſſimo ſiete d'immortal lode; or che tra le continue occupazioni del governo di queſto Regno Napoletano, che in nome dell'Auguſtiſſimo Re e Monarca noſtro Carlo II. glorioſamente reggete; quaſi per voſtro diporto, e per alleggiamento di così grave incarico; al conoſcimento del Mondo tutto e di ciaſcuna delle molte ſue parti, avete il grand' animo voſtro e'l penſiero rivolto. E perciocchè degnato avete con gentil comando impormi, che per alcun picciol tempo della Figura della Terra e poi di altre coſe io ragioni a queſta appartenenti; il voſtro comandamento io, giuſta mia debil poſſa, ſeguendo, dico, in queſta noſtra abitazione, che ognun di noi chiama Terra, eſſer nel vero due parti, dalle quali moltiſſime altre ſono compreſe, e d'abbondanza e grandezza avanzate. Queſte due parti

ti sono quelle appunto, che Terra ed Acqua chiamiamo; le quali per cagion della saldezza, o della discorrenza e per altre condizioni, sono fra loro assai dissimiglianti. E quantunque si paja, che la Terra in guisa d'un grandissimo Vaso l'Acqua contenga; pur nondimeno tutta questa massa di Terra e d'Acqua, in su la quale noi siamo nati e viviamo, Terra s'appella; o pure, come ad altri è piaciuto, chiamasi Globo terraqueo. Ma oltre a ciò le parti di questo Globo, le quali d'acqua non sono coperte, siamo usi dire Terre diverse; per le quali ogni dì dagli Uomini si fa viaggio: e per acqua si naviga tutto l'Oceano; siccome per un luogo, che abbia un sol piano, o una sola faccia non curva, s'andasse. Impertanto non è piana la Terra e l'Oceano; ma di essi è fatto un Globo solo, dall'aria intorniato e dal Cielo. Sono però stati alcuni, che han detto esser piana la Terra coll'Acqua; perchè, quando nasce e tramonta il Sole ed appare dimezzato dall'Orizzonte, sembra che in su la faccia del Sole una diritta linea si descriva dall'estremità

della Terra. Ma non penſan coſtoro, che nel diametro del Sole, apparente a noi come piccioliſſimo, è molto men ſenſibile la curvità della Terra, di ciò che a noi ſia una porzion di terra di ſeſſanta o più miglia, che noi diſcopriamo co' noſtri occhi e non di meno sì fatta porzione piana ci ſembra. E quando pure diritta linea quella foſſe, la qual pare che ſeghi il Sole nell'ultimo Orizzonte; non avvien perciò, che sì picciola diritta linea non poſſa eſſer porzione d'un cerchio sì grande, quale riſpetto al diametro apparente del Sole (che determinar ſi ſuole per poco di mezzo grado) eſſer quello della noſtra Terra veggiamo. Imperocchè ognun ſa, che ciaſcun cerchio, e qualunque linea curva, neceſſitoſamente di breviſſime diritte linee ſi compone: onde, ſe a fare una linea due ſoli punti ſufficienti ſono; chi mai ſarà che non vegga, ciaſcuna curva linea di molte diritte linee dover eſſer compoſta?

Approvaſi pure non eſſer piana la Terra dalla ſperienza de' Naviganti, li quali altro ſpeſſe volte non veggo-

no

no, salvochè acqua con un piano cerchio dal Cielo terminato; ed indi agli occhi loro le sommità de' Monti, quantunque non molto lontani, sono nascose. Ma poscia navigando essi verso que' Monti, uscir quelli sembran loro per poco dalle onde marine: dove qualora la superficie del Mare piana fosse e non curva; qualunque Monte sopra tal piano si sollevasse, dovrebbe sempre esser veduto: e quando per troppa lontananza a poco a poco il Monte dalla vista de' riguardanti quasi svanisse; poi a' medesimi, che si andassero avvicinando, non dovrebbe egli dopo breve accostamento e quasi subitanamente apparire; ma picciolo in prima dalla lunga, indi a poco a poco avvisar si dovrebbe più grande. Così di assai lontano si scorgono le vette solo degli arbori, non già i corpi delle Navi, ezandio qualora è il Mare in calma: onde siam certi, che le Navi dalla globosità della sopraffaccia del Mare son nascose. Ma i Naviganti alcune lontane cose, ancorchè nella medesima altezza loro allogate, non veggono: e tali sono tutte quelle, che

al pari di essi notano sopra il Mare: alquanto però innalzati, col salire su le cime degli arbori delle lor Navi, o pure da alcuna grandissima onda sollevati, quelle cose discernono; quantunque le medesime allora sieno dagli occhi loro più lontane. Perciò ragionando *Omero* d'*Ulisse*, che per aver fatto naufragio andava notando, cantò:

Terra da presso ei sottilmente vide,
Poi che da un' onda fu ben grande alzato.

E *Francesco Maurolico* trovandosi in *Mirto* (ch'è una Terriccivola della Sicilia posta in alto luogo) guardò bene in un grandissimo tratto di Mare l'Isola *Ericusa*, la *Fenicusa* ed alcune altre dell'Isole Eolie; ma salito sopra il giogo di alcuni alti Monti, vedeva maggiore spazio di Mare e l'Isola *Ustica* ed un'altra a questa vicina; le quali non avea potuto prima dal men alto luogo riguardare. Ed invero sì fatte osservazioni esser globosa e non piana la Terra ci dichiarano.

Oltre a ciò la superficie della Terra non coperta dall'acqua, è dall'Oceano circondata e divisa in molte grandissi-

me

me parti; le quali sono partite in altre quasi Isole alle terre più grandi congiunte per mezzo di angustissimi stretti di terra, che sono *Istmi* grecamente chiamati; e dall'una parte e dall'altra di ciascun Istmo, e parimente in tutti gli altri liti, che intorno possono esser veduti, avere il Mare una medesima altezza si scorge. E certamente quando le parti dell'acqua, ch'è corpo discorrente, avvien che non incontrino resistenza di argine intorno, fa mestiere che premute dalle altre che sovrastan loro, abbiano a cedere a quelle; finattanto discorrendo, che poste tutte in un piano, da niuna altra soprastante non sieno aggravate. Ma dove abbia resistenza di argine o di forza premente, ben elleno la gravezza delle altre prementi sostengono; siccome ognun vede nelle palline dell'Argento vivo. Per la qual cosa giammai non può in su la sopraffaccia di un'acqua altra rimanere ammonticellata; e per conseguente nel Mare un'onda, che per forza di vento, che le fa argine, s'innalzi; poichè cessato è il vento, incontanente si spiana: la qual cosa do-

dovendo sempre in ogni luogo dell'Oceano intervenire, convien che le acque in tutto l'Oceano nella medesima altezza si mantengano. Così appare a' Naviganti di andar sopra il Mare per un piano; comechè in tal guisa tutto il Mondo intorno intorno colla Nave *Vittoria* sia stato navigato. E sì fatta condizione di andar sempre per un piano, senza mai tornar indietro, e finalmente trovarsi arrivato là, onde l'uomo si è partito; non potendosi adattare, salvochè all'andare sopra uno sferico globo: forza è conchiudere, che l'Oceano sia da una sferica figura compreso; la quale sempre una medesima altezza serba, se si riguardano le linee, che dal suo centro alla circonferenza tratte sono egualmente.

L'altezza pur della Terra non coperta dalle acque marine è quasi la medesima con quella della sopraffaccia dell'Oceano; se si pone mente alla grandezza di tutto il globo terrestre: da che la più parte delle origini de' Fiumi; le quali sono nelle cime de' Monti assai alti e posti molto addentro alla Terra, che dicon ferma; si scorge sì

al-

altamente allogata, che pochissime parti della Terra si trovano, le quali gran fatto di altezza quelle sublimi fonti trapassino. E pur queste fonti molto più alte degli stessi liti del Mare non sono: imperciocchè troppo rapidi si sperimentano, e non si possono senza pericolo navigare que' fiumi, i quali per lo spazio di ben dugento miglia discorrendo, si abbassano un miglio solo: e per avventura non si troverà fiume, che nasca in luogo sei miglia più alto del Mare; ancorchè per quattro mila miglia discorra. E se pure vogliam noi credere, che i Monti della Luna, da' quali ha l'origine il Nilo, alti sieno (siccome uom dice) poco men che quaranta miglia: eziandio questa altezza riman picciola assai, se col diametro della Terra si paragona. Oltrechè molti fiumi grandissimo tratto di terra passano assai lentamente; e, se non per le acque, le quali seguono e spingono le prime innanzi a discorrere; senza fallo stagnerebbono. Così fa il Gange per l'India, e 'l Nilo per l'Egitto. Adunque se le cime de' Monti non s'innalzano molto sopra la

su-

ſuperficie dell' Oceano (che, ſiccome è detto, ſerba in tutta la ſopraffaccia ſua eguale altezza) convien per conſeguente che la ſuperficie della Terra, benchè qualche pocolino più alta di quella delle acque marine, ſia in ciaſcuna ſua parte uniforme a quella dell' Oceano. Senzachè, ſe la Terra foſſe piana, così dagli Orientali, che dagli Occidentali ſuoi abitatori in un medeſimo tempo ſi dovrebbero veder naſcer le Stelle; e dove foſſe ella concava (come pensò *Democrito*) le naſcenti Stelle prima da' Popoli dell' Occidente, e poi da que' dell' Oriente ſarebbero avviſate.

Parimente la Terra e l'Acque fanno inſieme una Sfera, che nel ſuo mezzo ha un centro ſolo così alla terreſtre, come all'acquoſa parte comune. Imperocchè tanto le parti della Terra, quanto quelle dell' Acqua laſciate cadere da qualunque punto dell' Aria al noſtro globo vicina; tolti via gl' impedimenti; ſecondo una medeſima linea per l'aria diſcendono. E ſebbene così cader poteſſero, avendoci in alcun globo due centri; ciò non di me-

no

no da quel solo punto lasciate potrebbon elleno fare, dal quale ad incontrar s'andasse quel solo diametro, in cui amendue que' centri si trovassero, non già da tutti altri luoghi; da' quali pezzuol di terra discendendo, andrebbe necessitosamente verso il centro della terrestre massa per una linea diritta, e l'acqua verso il suo.

Ma qualor la Terra e l'Acqua componessero due Sfere, le quali giunte fra loro avessero due centri diversi; farebbe indubitatamente mestiere che la superficie d'una di queste due Sfere segasse la sopraffaccia dell'altra: onde una parte del globo aver dovrebbe una superficie tutta d'acqua, rimanendo il resto dell'acqua nascosto dentro il globo terrestre; e dall'opposta parte converrebbe che apparisse una sopraffaccia tutta fatta di terra, che avesse l'altra sua estremità nel globo delle acque tuffata. Per la qual cosa non si troverebbero nel nostro Mondo quegli Antipodi creduti doverci essere già fin da *Pittagora*, ed ora ben conosciuti da ognuno per gli viaggi e per le navigazioni, che in diversi luoghi sono state

fat.

fatte; come ſappiamo eſſerè quei del *Capo di Buona ſperanza* co' *Chineſi*, e gli abitatori del *Perù* con que' di *Caleeutte*, e i *Franceſi* con que' della nuova *Zelanda*.

Han pur conoſciuto gli Aſtronomi, che ſe in alcun tratto di terra ſotto un medeſimo paralello ſieno due luoghi, un de' quali ſi accoſti per iſpazio di quindeci gradi all' Oriente, più che l' altro; il Sole e le Stelle ſi veggono naſcere, poi aggiugnere al Meridiano e finalmente tramontare un' ora innanzi da quel luogo più orientale, che dall'altro; e due ore prima, ſe quello ſia trenta gradi più vicino all' Oriente, che queſto. E'l medeſimo hanno ſcorto quelli, che da Oriente verſo Occidente han navigato l'Oceano. Perchè di *Lisbona* inverſo la *Florida* (ch'è Provincia dell' America) navigando; dopo aver traſcorſo quindici gradi di lunghezza, videro l'Eccliſse della Luna, il naſcimento e l'occaſo del Sole e delle Stelle eſsere accaduti un'ora dopo, che in Portogallo: e così interveniva ſempre per l'Oceano, nel ſeguir ch' eſſi fecero verſo Ponente il lor viaggio. E

Clau-

Claudio Tolommeo racconta esser stato scritto, che l'Eccliſse, la quale avvenne in *Arbela* nell'ora quinta, fu veduta nella Gran *Cartagine* nell'ora seconda; le quali Città, siccome egli scrive, tra loro erano quarantacinque gradi e dieci minuti lontane.

Altri similmente ch'han per terra viaggiato; ed alcuni che han navigato, il più che han potuto dirittamente, da Ostro verso Settentrione, han conosciuto, che passandosi eguali spazj, egualmente si accrescerà l'altezza delle Stelle dell'Artico Cielo, e che si abbasseranno quelle dell'Antartico; e così all'incontro hanno avvisato queste innalzarsi, e quelle apparir più basse, andando dirittamente da Settentrione verso Ostro. Ed in fatti queste osservazioni fanno chiaramente discernere, che la sferica superficie del Mare con quella della Terra sia continuata; e che dell'un corpo e dell'altro fatta ne sia una Sfera sola: perchè altrimenti innalzandosi la Terra col Mare, o abbassandosi in varj luoghi; dalle maggiori altezze loro, senza niuna proporzione serbare, assai più per tempo

po che ne' più baſſi luoghi, apparir dovrebbe il Sol naſcente e le Stelle.

Anche l'eſſerſi oſservato durare i crepuſcoli più lungamente, quando il Sole è ne' Tropici, e col ſuo parallello ſega quel de' crepuſcoli e l'Orizzonte; e breviſſimi eſsere i crepuſcoli, quando è il Sole nell' Equatore; ed apparir diſuguali, qualora il Sole oltre due gradi di ciaſcuna banda dell' Equatore ſia lontano: sì che quei che ſi ſcorgono verſo il polo che appare, maggiori ſono di quelli che avvengono verſo il polo naſcoſo: certamente può fare a chi che ſia manifeſto, che non eſsendo tali apparenze poſſibili ad accadere intorno alla Terra, ſe non ſia ella fornita di sferica figura; queſta appunto eſser debba la figura della Terra.

La mentovata oſservazione dell' altezza delle Stelle, che ſi cambia egualmente, paſsandoſi eguali ſpazj di terra da Settentrione verſo Mezzodì, e da Oſtro verſo Settentrione; fa conſiderare in ſu la ſopraffaccia della Terra un cerchio ſotto il Meridiano di alcun luogo di eſsa: il qual cerchio, imma-

gi-

ginato passar tutta la Terra, si può intendere che in due parti eguali la divida. Imperciocchè de' sei Segni del Zodiaco, i quali sempre in un Emisperio appajono; veder se ne possono tre di una parte del Meridiano e tre dell' altra; e parimente perchè i gradi della lunghezza della Terra sono dal Meridiano, considerato su la terrestre superficie a simiglianza della celeste lunghezza, d'una e d'altra parte ugualmente divisi. E similmente si pare la Terra esser partita in due eguali parti della linea Equinoziale, da cui ugualmente d'una e d'altra parte lontani sono i due poli; ed essendo l'Equinozial linea terminata nel medesimo punto, onde comincia, costituisce senza fallo una linea circolare; la quale essendo di gradi eguali segnata corrispondenti a que' dell' Equinozial cerchio celeste, non dee avere nella sua estremità niuna disuguale altezza: che perciò tutte le linee, che tratte sono dal suo mezzo verso l'estremità, saranno eguali; onde la linea Equinoziale sarà un cerchio, secondo che nel suo primo Libro *Euclide* il cerchio diffinisce. E perchè

in-

intorno alla ſopraffaccia della noſtra Terra è il cerchio Meridiano (come è detto) il quale è partito dal cerchio Equinoziale sì fattamente, che l'uno viene a ſegar l'altro in due parti eguali: perciocchè novanta gradi ſi annoverano dall'Equinoziale a ciaſcun polo, ed altrettanti da ogni polo all'Equinoziale dell'altro Emiſferio: ſiegue che queſti due cerchi ſiano Maſſimi cerchi, e che i loro piani ſeghino ne' centri loro in un ſol punto ridotti; ſiccome è dimoſtrato da *Teodoſio* nell' undecimo Teorema del ſuo primiero Libro degli Sferici. Ma qualora una ſuperficie, ſiccome è quella della Terra; ſia da un piano ſegata ſempre per un punto medeſimo; e quel piano, che la ſega, ſia una circonferenza di un cerchio, che per centro abbia quel punto, ch'è paſsato dal piano; allora una tale ſuperficie è ſopraffaccia di Sfera; come inſegna *Archimede* nel primiero Teorema del Libro, ch' egli fa delle coſe che ſeggono nell'umido: adunque la ſuperficie della Terra eſſendo ſegata dal piano di due Maſsimi cerchi in due parti eguali e' piani di

due

due cerchi seganti, avendo per loro centri il mezzo della stessa superficie; è manifesto che la Terra abbia sferica sopraffaccia.

Eziandio, se nella Lunare Eccliſse; così riguardandola dalla parte del Settentrione, come verso Ostro, e dalla banda di Levante, o pure d' Occidente; si avvisa l'ombra della Terra in guisa d'archi, o di porzioni di cerchio in su la faccia della Luna come delineate; non solo si viene a comprendere esser perfettamente circolare l'ombra della Terra, ma anco comporsi dalla Terra e dall'Acqua una Sfera sola; e l'eccesso dell'altezza de' Monti sopra la superficie dell'Oceano esser piccioliſsimo a petto della grandezza di tutta la Sfera terrestre; sì che non ne venga per ciò ad esser punto diformata la di lei figura. Così pure perfettamente sferica la Luna ci sembra; quantunque in essa col Telescopio si avvisino Montagne così grandi, che scorgendole noi dentro all' oscurità della sopraffaccia Lunare non illuminata dal Sole, e dall' illuminata ben lontane; pur nelle più alte lor cime

le

le discerniamo esser luminose. E quantunque, a rigor geometrico, il Semidiametro terrestre, che dal centro incominci e termini nella sommità di alcun Monte altissimo, costituir possa una linea maggior di quella, che tratta dal medesimo centro terrestre, finisca nella superficie del Mare; nondimeno tal differenza è di sì picciol momento, che misurandosi dalla cima di qualunque altissima Montagna, o pure dal lito del Mare il terrestre Semidiametro, sempre eguale, o poco differente si trova.

Alcuni hanno avvisato, tra' perpendicoli di due Monti fra loro alquanto lontani, maggior distanza nelle sommità di que' Monti, che nell' inferiore estremità de' medesimi perpendicoli circa il basso di sì fatte Montagne: perciò han considerato, che allungandosi quelle due linee perpendicolari, dovessero finalmente verso il profondo della Terra l'una e l'altra così inchinare, che ne nascesse un angolo, nella cui punta sarebbe il centro della Terra; e da ciò per conseguente traevano, la Terra a-

ven-

vendo tal centro, dover esser globosa.

Se poi niuno de' superiori Pianeti si vide giammai dall'ombra della Terra eccliſſato; si pare che tal' ombra sia di conica figura e termini in un punto. Ma sì fatta figura conica dell'ombra solo avviene dal corpo sferico, qualora illuminato sia da un altro corpo sferico maggiore: siccome giusta la dottrina di *Aristarco Samio* dimostra *Vitellione* alla venseteſima Proposizione del secondo Libro dell'Ottica: adunque la Terra, che getta l'ombra sua conica, per esser dal Sole, ch'è corpo sferico maggiore, illuminata, è corpo di sferica figura.

Or nel globo terraqueo l'Acqua, per esser men grave, sopraſta alla Terra, che la sostiene; intantochè, se non perviene l'acqua all' altezza de' Monti e de' piani, ch'ella cuopre, trapela almanco per gli spazietti del terreno e per ogni picciol foro de' sassi, ed empie parimente le sotterranee caverne (se pure dentro alle radici de' Monti, e sotto i terrestri piani alcuna ce n'è) sempre ad altezza giugnendo eguale

alla ſuperficie dell'Oceano. Per la qual coſa in ogni luogo della Terra uom cavando, acqua egli trova, ſe all'altezza del Mar profondato abbia le cavate: onde creder ne lice, che dove non ci foſſero Monti nella noſtra Terra, nè piani ſopra il Mare ſollevati, ella ſi vedrebbe come una Sfera d'acqua. E tale per avventura eſtimar poſſiamo, che da prima egli ſtato foſſe il noſtro globo, ed a figura di perfettiſſima sfera torniato, in quella guiſa che la Sfera è da' Geometri conſiderata; e dove poſcia il Sommo Iddio, le parti della Terra con uno univerſal tremuoto ſcotendo, ſollevato n' aveſſe alcune col fracaſſarne la terreſtre eſterior croſta, ſicchè innalzata ſi foſſe ſopra le acque co' ſuoi Monti la Terra: ſi par che abbia ella cambiato la primiera figura d' una Sfera perfetta con queſta d'una imperfetta, che al preſente ritiene: coſa (ſe il mio avviſo non m' inganna) confacente aſſai con ciò, che ne leggiamo nella Santa Scrittura.

Ma quando pure accadeſſe che la Terra tutta coperta foſſe dal Mare; impertanto non per mancanza di argi-

ni,

ni, quali si par volgarmente che sieno i liti, potrebbe l'acqua verso alcun altro luogo discorrere della nostra Sfera, ed intumidirla da una banda, ed abbassarla nella opposita. Imperocchè ciò sarebbe un volere considerar la Terra come un corpo di prima faccia e non isferico; siccome ella è in fatti; intorno alla quale non fa mestiere di altro argine o ritegno, salvochè del continuo ed egual pigiamento degli altri corpi, che intorno intorno la circondano: altrimenti alcun luogo ineguale in essa considerandosi; com'è l'alto e'l basso, rispetto a tutto il Mondo; converrebbe credere che di quest'ora scappata lungi dalla Terra se ne fosse già l'acqua tutta, ed inverso quel Cielo, che inferior si giudicasse, finalmente discesa. Ed oltre a ciò, cosa lontanissima dalla ragione mi sembra il farsi a credere, che i liti sieno argini del Mare; perchè l'acqua sopra il suo letto si rimanga: quando il Mare dentro gli spazj della Terra agevolmente s'innoltra, e quando sono i liti ed i Monti nel mezzo delle acque sollevati, nella guisa medesima ch' esser

veggiamo l'Isole nel mezzo del Mare. Non è ella forse un' Isola l'*America* tutta, divisa (come alcun dice) dall' Artica Terra nel nostro superiore Emisperio per mezzo del Mare, che chiamano Glaciale, e nel nostro Emisperio col Mare del Sud, col Mar Cristiano e collo Stretto di Udson? E se a questa non sia veramente congiunta la Terra Artica, non sarà questa pure un' altra Isola? E tal parimente non sarà l' Antartica Terra non ancora ben conosciuta? E similmente l' *Europa*, l'*Asia* e l'*Affrica* un' Isola non fanno? Altra forza per certo a ritenere nel lor luogo le acque dell'Oceano si richiede, che il riparo de' liti.

Finalmente dalle ragioni fin qui addotte, le quali dimostrano esser di sferica figura la Terra; ognun può da sè medesimo vedere, quanto meritevolmente *Numa Pompilio* Re de' Romani alla Dea *Vesta* (ch' era la medesima, che la Terra) consecrato avesse un Tempio di ritonda figura; e quanto dalla verità si fosse dilungato *Senofane da Colofone* riferito da *Aristotile*, che avesse portato opinione aver la Terra

da

da non so qual parte inferiore le radici sue infinitamente distese. Così pure ognun può scorgere non esser vera l'opinione di *Anassimene*, il quale (siccome narra *Plutarco*) disse la Terra esser come una Mensa: E similmente *Leucippo* eserssi ingannato, che la considerò come un Tamburo; e *Democrito* pure, che la descrisse a forma d'un Desco, che nel mezzo fosse concavo; ed i *Caldei*, che (secondo racconta *Diodoro*) la estimarono esser fatta in guisa d'una Scafa; e quei, che appresso *Cleomede* la s'immaginarono di piramidal figura; e finalmente quegli altri, de' quali *Plinio* fa menzione, che l'asomigliarono alla noce del Pino: le quali opinioni se io ad una ad una tutte minutamente disaminare intraprendessi, certamente in troppo lunga diceria e non necesaria il prezioso tesoro del tempo crederei logorare. Perciò, senz'altro dir per ora, a me medesimo silenzio impongo.

LEZIONE II.

QUalora, Eccellentiſſimo Signor mio, coll'animo egualmente e col corpo io vengo a rendervi quella riverenza, che per me ſi puote maggiore: parecchie volte la grandezza e i varj ornamenti e ricchiſſimi di queſta Reale abitazion voſtra con maraviglia riguardando, per la mente mi corre la povera caſetta mia e ſempliciſſima; la quale perciò più picciola aſsai mi ſembra, di quello ch'eſsa è in fatti. E così meco penſando io avviſo, come aveſse potuto a *Seneca* ed a *Plinio* apparir ſimigliante ad un punto la Terra tutta; quando eglino lo immenſo Cielo ſi miſero a contemplare. E parimente conoſco aver ben penſato il *Savio*, che ragionando con Dio, ebbe a dirli: *Come il contrappeſo della Stadera, e come una goccia di rugiada d'innanzi dì, così è davanti a Voi tutta la Terra*. Tale è queſta per certo, ed è un menomiſſimo corpo, ſe ſi paragona co' molti grandiſſimi, che ha Iddio creati nel Mondo. Ma ella conſidera-

ta

ta in sè stessa ed a noi comparata, è certamente una gran massa, e non è miga un puntolino; intantochè solo gli Uomini più valorosi (come quelli che alle più malagevoli ed alte imprese maggiormente aspirar sogliono) tanto più saperne desiderano la grandezza, quanto il rinvenirla sembra loro difficil cosa. Ed invero difficoltosa parve all' *Ecclesiastico*, il quale ben disse: *Chi mai ha misurato l'altezza del Cielo, la larghezza della Terra e 'l profondo dell' Abisso?* A questo fine appunto di conoscere l'altezza del Cielo e le grandezze de' Pianeti e le distanzie di ciascuno di essi da un altro Pianeta e dalla Terra, di tempi diversi hanno molti valenti Uomini a misurar impreso la grandezza della Terra; e molti non solo non si sono sgomentati di misurarla, ma vi fu *Archimede*, il quale affermò, che sebbene la superficie della Terra fosse di trecento mila Stadj: come si par che avesse veduto il Re *Gelone*: egli, ancorchè avesse voluto crescerla ben dieci volte più, e farla di tre milioni di Stadj; anzi di vantaggio ponendo tutta di granelli di

rena una Sfera sì grande, quanto disse *Aristarco* esser l'orbe delle fisse Stelle: pur nondimeno avrebbe egli dimostrato alcuni nomi ne' principj de' numeri, che significassero tanto, che la moltitudine di tutta quella rena sopravanzasse. E quantunque dal divario delle misure della Terra, che calcularono i Geometri, per avventura si paja, che non ne siano venuti a capo; non dovrà impertanto a niun recar maraviglia il veder me col mio corto intendimento non ferire quel segno, cui come a bersaglio ho io drizzato l'ardor del mio animo: perchè sufficientemente pago io rimanerne dovrei, se mai avvenisse che a quel medesimo, almeno al più presso che mi sia possibile, io aggiugnessi.

E per alcuna cosa dire in generale intorno alle diverse maniere fin ora dagli Uomini più rinomati adoperate nel misurar la Terra; convien primieramente affermare, che avendo quelli tenuto per certo esser la Terra di sferica figura; perciò, siccome ad ogni Sfera si conviene, le disegnarono intorno intorno tanti Massimi cerchi,

quan-

quanti secondo il bisogno ne vollero immaginare. Vero è, che le più volte si vagliono i Geometri di alcun cerchio Meridiano, e lo dividono in trecensessanta parti eguali, che gradi si appellano. E perciocchè in ogni cerchio si può considerare il diametro, che ha certa determinata proporzione colla circonferenza; e dal conoscimento di questa nasce la cognizione della quantità di tutto il convesso della Sfera: chiunque ha impreso a misurar la Terra, si è ingegnato d'investigar l' ampiezza di alcuna parte della circonferenza di quella(siccome è un de' mentovati gradi) perchè moltiplicandosi il numero de' passi o degli Stadj o delle Miglia, determinate da quella parte o grado, trecensessanta volte; se n'è ricavata la grandezza di tutta la terrestre circonferenza: O pure han cercato di sapere quanto grande fosse il Diametro, o il Semidiametro stesso di tutto il cerchio terrestre, a fine di calcolarne la circonferenza. Hanno però essi proccurato ciò fare, il luogo del Sole e delle fisse Stelle osservando, e talora le ombre de' terrestri corpi dal

Sole da una parte illuminati sottilmente spiando.

Ma fra tutti i Geometri, che sì fatta misura intrapresero (se noi prestar vogliam fede a *Laerzio*) pare che stato fosse il primiero *Anassimandro da Mileto*, il quale morì il cinquecenquarantesettimo anno innanzi al Nascimento del nostro Redentore. Senzachè, non facendosi dagli antichi Scrittori menzione di niun altro, che prima de' tempi di *Aristotele* avesse misurata la Terra; possiam giudicare che i Matematici riferiti dal medesimo *Aristotele* seguito avessero la misura della Terra calcolata da *Anassimandro*, il quale morì censessanta tre anni prima, che *Aristotele* nascesse. Ma comechè noi non sappiamo quale stata fosse la maniera del misurare di *Anassimandro*; ne giova nondimeno congetturare aver lui determinato il numero di quattrocento mila Stadj, che da' Matematici mentovati da *Aristotele* a tutta la circonferenza della Terra erano attribuiti; perchè, riducendo gli Stadj ad otto per ciascun Miglio, veniva la Terra ad aver cinquanta mila Miglia di cir-

circonferenza: cosa invero, la quale per essere dalle osservazioni degli altri assai differente, è stata perciò comunemente rifiutata.

Segue ora *Eratostene da Cirene*, il quale nacque ben quarantott'anni dopo esser morto *Aristotele*. Fu egli *Eratostene* uomo assai rinomato, non solo perchè fu (siccome di lui afferma *Plinio*) grande alletterato e diligentissimo Matematico e Prefetto della Regia Libreria d'*Alessandria*; ma eziandio perchè fu estimato avere all'ultima perfezione condotta la misura della terrestre circonferenza: e la maniera, di cui si valse egli per misurarla, è da *Cleomede* riferita nell'ultimo Cap. del prim. Libro della circolar Teorica delle cose sublimi, in questa o somigliante guisa. E'un luogo lontano da *Alessandria* cinque mila Stadj, che si appella *Siene;* dove nel mezzo del dì del solstizio della State, non solo da' corpi non avviene niuna ombra, ma un pozzo altresì, a bella posta per isperimentar cavato, tutto fin nel suo fondo è illuminato dal Sole. Perciò *Eratostene* allogò in *Alessandria* nel medesimo giorno dell'esti-

vo Solstizio un istrumento, che picciola Scafa era chiamato; il quale o di sasso o di bronzo era fatto, ed aveva una cavità capace di una mezza Sfera, e nel fondo di essa cavità, uno stile o Gnomone, che a star veniva perpendicolare all' Orizzonte. Ed avendo egli osservato il fine dell'ombra, che dallo stile cadeva; conobbe dalla sommità di questo e dall'estremità dell'ombra esser compreso un angolo, che dinotava nella picciola Scafa l'ampiezza della cinquantesima parte del cerchio, che si poteva descrivere dalla punta del Gnomone: onde avvisò dovere a quest' angolo essere eguale l'altro coalterno, fatto nel centro della Terra dalla linea, che secondo il diritto del Gnomone allungata fosse fino a tal punto, e da un'altra, che dal medesimo centro avendo principio, in quel luogo della terrestre circonferenza terminasse, ove è posta *Siene* ed *Alessandria*, dover essere la cinquantesima parte di tutto quel cerchio; cioè una di sette gradi e di un quinto: perchè i cinque mila Stadj della distanzia tra que' luoghi cinquanta volte multiplicando,

ve-

veniva tutta la circonferenza della Terra ad esser di Stadj dugencinquanta mila. E tal numero afferma parimente *Strabone* essere stato da *Eratostene* determinato; comechè *Censorino*, *Plinio*, *Vitruvio*, *Macrobio*, *Marziano Cappella* ed altri dicano esser tal misura di *Eratostene* stata di Stadj dugencinquanta due mila; per avventura a dir ciò condotti dall'aver quegli Stadj 694. ed una Nona, che a cialcun grado secondo la minor misura si convenivano, accresciuti fino a 700. per usar numero (come uom dice) ritondo; i quali multiplicati trecensessanta volte, a dugencinquanta due mila pervengono.

Poscia *Ipparco*, il quale visse forse cento anni dopo *Eratostene*, alla costui misura altri Stadj venticinque mila aggiugner volle. E simigliantemente poco da ciò si discosta quella, di cui fa menzione *Plinio*, annoverando fra le Greche vanitadi un racconto, che partecipa del favoloso; dicendo, che nel sepolcro del celebre Geometra *Dionisidoro da Cidno*, da alcune Donne, che eran parenti ed eredi di lui, e

gli

gli celebravano i funerali, una Epistola del medesimo dirizzata a que' che eran sopra la Terra, stata fosse ritrovata; nella quale *Dionisiodoro* diceva esser discesо fin al profondo della Terra, ed aver con misura conosciuto lo spazio di quella profondità montare a quarantadue mila Stadj: ed essendosi da altri Geometri (come il medesimo *Plinio* riferisce) interpetrato, che per quel profondo s'intendesse il centro della Terra; se ne traeva, che la circonferenza della medesima dugencinquanta cinque mila Stadj dovesse contenere.

Va pur *Cleomede* menzionando, che del suo tempo si mettevano in *Alessandria* ed in *Siene* Orologi Solari nel giorno del Solstizio dell' Inverno, e che maggiore si fosse osservata l'ombra dello stile dell' Oriuolo di *Alessandria*, ch'è dal Tropico del Capricorno più lontana di *Siene*; e che misurato l' eccesso delle ombre, si trovava comprender la cinquantesima parte del Massimo cerchio dell' Oriuolo: la quale osservazione quantunque lo *Snellio* estimi esser trovata da *Cleomede*

de ad imitazione di quella di *Eratostene*; la giudica egli nondimeno più utile dell'altra, che si faccia ne' luoghi, ove sta il Sole a perpendicolo.

Ma la maniera da *Eratostene* adoperata nel misurar la Terra, non si par egli che sia così certa ed indubitata, come *Macrobio* e *Plinio* la estimarono. Imperciocchè dall'arco segnato coll' ombra dello stile, o Gnomone dentro la picciola Scafa, bisognava esser forse compreso l'arco disegnato dalla metà dell' apparente diametro del Sole: perciocchè tal arco aggiunto all'altro determinato dall'ombra dello stile, sarebbe sottoteso ad un angolo eguale all'altro, che si considerava nel centro della Terra; quando tal'ombra stata fosse giudicata fatta dallo stile illuminato da' raggi dell'estremo lembo del Sole. I quali oltre a ciò paragonati con que' che dal centro del medesimo vengono a percuoter la Terra, non possono esser considerati come paralelli; siccome di necessità sembra avergli *Eratostene* avvisati; benchè sopra alcuni certi luoghi della Terra altrettanto fra lor discosti, quanto certi luoghi

ghi del Sole, che della Terra è di gran lunga maggiore, posano venir a noi raggi paralelli. Senzachè è in dubbio l'esser *Siene* appunto sotto il Tropico, se *Cleomede* medesimo scrive, che del tempo del Solstizio gli Stili non in alcuno picciolo luogo solamente, ma nello spazio di ben trecento Stadj non fanno sensibil' ombra meridiana. E di più non abbiam noi distinte memorie dell'ampiezza degli Stadj da *Eratostene* usati; nè della maniera, colla quale era stata misurata la distanzia terrestre tra *Alessandria* e *Siene*: le quali cose ad una sì fatta misura non ci lasciano affidare.

Poco più forse di cencinquant'anni dopo *Eratostene* venne *Possidonio*, anch'egli celebre Geografo ed Astronomo e Filosofante, ben conosciuto da *Marco Tullio* e da *Strabone*, e (siccome testimonia *Plinio*) comunemente sì riputato, che volendo il *Gran Pompeo* dopo finita la guerra con *Mitridate*, entrar nella Casa di *Possidonio*, non permise che il Littore (siccome era usanza) ne picchiasse l'uscio; ma sottomise le Fasci a quella porta egli, do-

po

po che a lui l'Oriente e l'Occidente s' era sottomesso. Adunque *Possidonio* avendo veduta la Stella di *Canobo*, che è nel timone della *Nave d'Argo*, e sotto il paralello, che sovrasta alla Città di *Talisso*, che *Rodi* fu detta dipoi; e che indi sì fatta Stella non si scopriva, se non se riguardandola da' più alti luoghi; andò egli ad *Alessandria* da lui creduta esser sotto il medesimo Meridiano di *Rodi*; ed ivi osservò la medesima stella esser alta sopra l'Orizzonte sette gradi e mezzo, cioè la quarantottesima parte di tutto il cerchio: e dando egli non come certa, ma come per avventura possibile la distanza tra *Rodi* ed *Alessandria* esser di cinque mila Stadj, ne trasse a ciascun grado accader l'ampiezza di seicentessanta sei Stadj e due terze parti di Stadio; e perciò a tutta la circonferenza Stadj dugenquaranta mila; e così afferma *Cleomede*. Ma *Strabone* vuole, che *Possidonio* sol fatta l'avesse di centottanta mila Stadj, forse per aver *Possidonio* ammendata la distanzia tra *Rodi* ed *Alessandria*, con averla ridotta a tre mila settecencinquanta Stadj; sic-

co-

come avvertisce il medesimo *Strabone*.

Questa misura di *Possidonio* di centottanta mila Stadj addotta da *Strabone*, veggiamo essere stata ricevuta così da *Marino Tirio*, come da *Tolommeo*, che fiorì circa gli anni del Salvator nostro cenquaranta quattro. Ma ella incontra sì fatte difficoltà, che viene senza fallo a rendersi dubbiosa: perciocchè dove *Possidonio* credette niente alzarsi la Stella *Canobo* sopra l'Orizzonte di *Rodi*, altri hanno testimoniato esser ivi alta due gradi. Oltrechè *Tolommeo* mettendo *Alessandria* più orientale di *Rodi* fin due gradi e dieci minuti, fa vedere non esser queste due Città sotto un medesimo Meridiano; e parimente lo stesso *Tolommeo* dando a *Rodi* trenta sei gradi di larghezza Boreale e ad *Alessandria* sol trenta gradi e 58. minuti, viene a determinar fra queste la distanzia di cinque gradi e due minuti, e non di sette gradi e mezzo, come volle *Possidonio*.

Più innanzi non andarono i Greci, e per avventura furono in ciò sempre seguiti da' Romani; i quali niuna cosa al misurar la Terra appartenente non rin-

rinvenner giammai. Parimente de' Greci furon gli Arabi seguaci; i quali però circa l'ottocentesimo anno della salute nostra ebbero un Re loro, o Califfo de' Babbiloneſi, gran Savio in Matematiche (ſiccome *Alfragano* dice) per nome *Almene*, o *Almamone*, il quale ordinò ad alcuni intendenti ſuoi Matematici, che proccuraſsero di trovare quanta foſse la terreſtre circonferenza. Perchè queſti da Settentrione camminando verſo Oſtro per li campi di *Fingar* a canto al Mar roſso; quando in fine oſservarono la elevazion del Polo eſser un grado minore, che non era là, onde eglino ſi eran dal loro Re dipartiti; ſi avvidero eſsere ſtato il loro viaggio di cinquanta ſei Miglia e due terze parti d'un Miglio; ciaſcun de' quali conteneva quattro mila Cubiti: ſicchè tutta la circonferenza della Terra veniva a calcolarſi di ventimila e quattrocento miglia.

Fu, per quanto per me ſe ne ſappia, gran tempo appreſso gli Arabi ritenuta sì fatta lor miſura; ma fra' Latini quella uſata di *Tolommeo*; finattanto che per poco circa il mezzo di queſto

ſe-

ſecol noſtro *Villebrondo Snellio*, Matematico rinomato di *Leida*, ſcorgendo tal maniera di miſurar in ſu la Terra lo ſpazio di un grado non aver certa dimoſtrazione, s'ingegnò di far chiaro con maniera geometrica e geodetica corriſponder a ciaſcun grado terreſtre la grandezza di ventotto mila e quattrocenſettanta tre pertiche Rinlandiche, le quali ſono poco men che diciannove miglia Ollandeſi; e queſte (ſecondo che afferma in una ſua Tavola il *Varenio*) eguali ſono a quindici miglia Tedeſche, e per conſeguente a ſeſſanta delle noſtre miglia Italiane. E ciò fece lo *Snellio* nel Meridiano di *Alcmaer* nella Ollanda; oſſervando con un ſuo Quadrante di cinque piedi il Polo alto 52. gradi, 40. minuti e 30. ſecondi. Poi vide in *Bergen* al *Zoom*, ch'è Villaggio del Brabante, il Polo alto 51. gradi e 29. minuti, e la diſtanza di *Bergen* dal medeſimo Polo eſſer di 38. gradi, 31. minuti. E tratta dal punto di *Bergen* fin al Meridiano di *Alcmaer* una perpendicolar linea, venne con queſta a ſegnare in quel Meridiano il punto della differenza delle di-

distanzie dal Polo; la quale era un arco di 71. minuti e di 30. secondi. Ed avendo egli misurato il cammino da *Alcmaer* a *Bergen* essere di 34710. pertiche Leidesi; conobbe in un triangolo rettangolo, oltre l'angolo diritto esser l'angolo di *Alcmaer* di undici gradi, 26. minuti e due secondi; e perchè l'Ipotenusa era la distanzia dall'uno all'altro de' mentovati luoghi già misurata, ritrovò la misura di ciascun grado, ed in tutto il terrestre circuito montare ad 8640. miglia Ollandesi, che si agguagliano a ventuno mila e seicento miglia Italiane. Ma non dimeno nella Carta della Ollanda, che è nel nuova *Atlante* del *Jansonio* dell'anno 1647. nel cui disegnamento si dee credere che diligentissimi stati sieno oltre ogni altra Carta gli Ollandesi, alcun divario si trova tra le altezze polari de' mentovati luoghi; onde pur alcun dubbio intorno alla misura dello *Snellio* ci rimane; comechè ad ogni altra sia stata dal *Gassendi* antiposta. Ed oltre a ciò nel diterminar che lo *Snellio* fa, il piede *Rinlandico* e *Leidese*, come eguale al *Romano* piede antico, pare

che

che si allontani dalle osservazioni degli altri, che lo stabiliscono alquanto minore.

Ma quantunque il misurar le distanzie de' luoghi, per opera de' Matematici strumenti le Stelle osservando, sia (come vuol *Tolommeo*) miglior maniera di misurare e più perfetta assai; e 'l cercar meccanicamente il numero degli Stadj e delle Miglia sia malagevole, per la spessa tortuosità delle vie; e per Mare s'incontri la forza de' Venti, che non ha regola: nondimeno il misurar la superficie del Mare per avventura con la Ruota, che volga all'andar che fa la barca, descritta da *Vitruvio*, non si dee egli disprezzare; siccome affatto non ci dobbiamo affidare nelle celesti osservazioni, che per ogni picciola trascuraggine che avvenga nel farle, ci nascondono la verità; e forse così nel misurar le Miglia sul terreno delle vie, come nell'osservare i celesti Corpi, alcuno ancorchè picciolo errore che si commetta, può esser cagione del gran divario, che s'incontra nelle misure della terrestre circonferenza da diversi Matematici, che di far-

farle ſi ſon dati briga: molte delle quali, comechè minutamente ſi tenga ragione della varietà de'paſſi e degli Stadj uſati di diverſi tempi da Uomini di varie Nazioni, pure aſsai differenti giornalmente ſi ſcorgono. Perciò ſenza oſservar le Stelle ne'cerchi Meridiani, hanno alcuni proccurato miſurar la Terra, ſenza dipartirſi da eſsa. Onde *Franceſco Maurolico* ſi vale dell'altezza perpendicolare di un Monte: della linea viſuale, che dalla ſommità dello ſteſso vada a finire all'ultimo toccamento del Mare: di un'altra fatta dal medeſimo perpendicolo del Monte congiunto col diametro della Terra; e finalmente della quarta linea tratta dall'ultimo toccamento del Mare fino al punto più baſso del perpendicolo del Monte. E conſiderando l'angolo diritto, ch'è tra la primiera linea e la quarta ſottoteſo dalla ſeconda, viene a conoſcer il quadrato di queſta, come eguale a due altri della primiera e della quarta linea; ſiccome ſi dimoſtra nella quaranſetteſima del primiero Libro di *Euclide*: ma un tal quadrato è uguale al rettangolo coſti-

tui-

tuito dalla primiera e dalla terza linea; secondo che è chiaro dalla penultima del terzo Libro di *Euclide*: adunque conosciuta che sia questa terza linea, toltane l'altezza del Monte; rimane manifesta la quantità del diametro della Terra.

Sì fatta maniera è certamente ingegnosa assai; ma impertanto non è sicura, per la malagevolezza che s'incontra nel determinar talora il punto del toccamento della linea visuale. Oltrechè un tal punto può apparire più vicino del suo vero luogo, se si riguarda al piegamento de' raggi, che chiamasi rifrangimento. Ed il prendere una linea curva ben lunga in cambio d'una diritta; e perciò pensar, che diritto sia un angolo, che è maggior del diritto, può renderci la misura diversa assai, da quel ch'ella sia veramente.

Giovanni Cheplero insigne Matematico Imperiale, da due Monti, da ciascun de' quali sieno le loro sommità vicendevolmente visibili, osserva due perpendicoli fino al centro della Terra allungati, ove facciano un angolo; e di quelli e di una visual linea comune

trat-

tratta dalla cima di un Monte a quella dell'altro, forma un triangolo; e disaminando la quantità degli angoli che i perpendicoli fanno colla linea visuale, come loro base, conviene alla conoscenza dell'angolo che accade nel centro terrestre. Indi dalla distanzia delle cime di due Monti fra loro, e dalla proporzione dell'angolo del centro, considerato come parte di quattro angoli diritti, calcula tutta la terrestre circonferenza: o pure dall'aver conosciuta la distanzia di due luoghi e degli angoli del mentovato triangolo, trae, secondo le Trigonometriche regole, la ragione della lunghezza de' due lati, che hanno nel centro della Terra il loro fine; e tolta via l'altezza de' due Monti, dal rimanente di ciascun perpendicolo è diterminato il Semidiametro della Terra. Questa maniera (dice il *Cheplero*) non prende cosa, che non posa in ogni luogo incontrarsi. Ed invero è agevol molto ed ingegnosa: ma è pure da dubitare, che l'altezza de' perpendicoli, che aver si può da qualunque sommità di altissima Montagna, non sia sufficiente a

far sì, che l'osservazione rinvenga gli angoli nella base di quel triangolo, minori de' diritti; quando i perpendicoli, se non se in grandissima distanzia, a noi sembrano paralelli.

Non sarà dunque dispregevole un' altra maniera, colla quale possiamo sperare di sfuggire tante difficoltà, valendoci della grandezza degli angoli conosciuta col mezzo de' migliori strumenti a tal affare più acconci, che così la Geodesia, come l'Altimetria ci può dimostrare. Sia perciò conosciuta per sì fatte regole l'altezza d'un Monte per avventura esser di due Miglia; col cui perpendicolo il Semidiametro della Terra esser dirittamente congiunto. E dall'altezza del Monte già conosciuta, una con gli angoli, che fa la visual linea col piano della Terra, venga a saperssi la distanzia d'un tal piano terminato, o pure di una superficie di Mare, che finisca in alcuna Isola; e sia a cagion di esempio per avventura sì fatto piano di terra o di mare ventotto miglia e 590. passi. E siccome con questa linea, che può usarsi come base di un triangolo, il Semidiametro

della

della Terra, ch'è sotto il Monte, è un de' lati; così un altro Semidiametro, che termini nel fine del piano già conosciuto, sia l'altro lato. E perchè nel misurato mentovato piano, per avventura nel triangolo fatto così dal medesimo piano, come dall'altezza del Monte e dalla visual linea toccante l'estremo del piano, si sarà trovato l'angolo compreso dall'altezza del Monte e del piano (che come parte del terrestre cerchio è linea alquanto curva) esser di 90. gradi e 15. minuti; l'angolo fatto dalla porzion del cerchio, ch'è il piano misurato, e dal Semidiametro della Terra, ch'è un de' lati del triangolo, rimarrà di 89. gradi e 45. minuti. Ed essendo tal triangolo Isoscele, per aver due Semidiametri eguali per lati, rimarrà l'angolo del centro della Terra di 30. minuti. Or conosciuti gli angoli e la base di un tal triangolo, se si farà come il seno dell'angolo del centro di 30. minuti, che monta ad 873., al seno dell'angolo di 89. gradi e 45. minuti, che 99991., così il lato conosciuto di ventotto miglia e 590. passi ad un de' lati eguali; ne ver-

ranno 3280. miglia: e tanta sarà la lunghezza del Semidiametro della Terra, e per conseguente del diametro di miglia 6560.

Ora per vedere quanta esser debba la circonferenza terrestre; se convien che sia il diametro rispetto alla circonferenza, quasi come il numero 7. al 22. (siccome vuole *Archimede*) sarà tutta la circonferenza della Terra di miglia 19617. Indi troveremo quante miglia quadrate si contengano nel piano di un Massimo cerchio di tutto il globo terrestre. E perciocchè il rettangolo compreso dal Semidiametro e dalla metà della circonferenza di qualunque cerchio, è uguale a quel cerchio(siccome si può trarre dal primiero Teorema del Libro di *Archimede* della misura del Cerchio) avviene che il Semidiametro della Terra, ch'è di 3280. miglia, multiplicandosi colla metà della terrestre circonferenza, che forse è di miglia 9808. e 500. passi, ne viene il numero di 32171880. miglia quadrate. Ma perchè la superficie convessa è quattro volte maggiore del Massimo cerchio della Sfera, giusta la dottri-

trina del medesimo *Archimede* nella trentesima Proposizione e venticinquesimo Teorema del Libro della Sfera del Cilindro, multiplicandosi il numero di 32171880. per 4. n'avverrà il numero di 128687520. miglia quadrate, che compiono tutta la convessa sopraffaccia della Terra con tutta la circonferenza d'un suo Massimo cerchio; cioè 6560. per 19617., ne verrà parimente il medesimo numero di cenventotto milioni seicento ottantasette mila e cinquecenventi miglia quadrate. Finalmente si troverà la saldezza di tutta la terrestre Sfera, calcolando il rettangolo saldo compreso dal Semidiametro e dalla terza parte della convessa superficie della Sfera, il quale a tutta la Sfera è uguale; siccome da alcuno è stato dimostrato in un Trattato degli Isoperimetri: per la qual cosa moltiplicandosi il Semidiametro della Terra posto di 3280. miglia colla terza parte della circonferenza della medesima, che monta a 42895840. miglia, ne seguirà il numero di cenquarantuno milioni di milioni, seicennovantotto milioni, tre-

cencinquanta cinque mila e dugento miglia cubiche in tutta quanta la Sfera terreſtre contenute. E sì, poichè ho la Terra tutta per ogni verſo miſurata, ſciolto dall' obbligo impoſtomi, con aver dato a sì grande impreſa compimento, fo fine.

CAPITOLO
DI
ERASMO DE' SIGNORI
DI VALVASONE
A CESARE SUO NIPOTE.

Straniero affatto nella Storia Italiana giudicheremmo il nostro lettore, se della nobilissima famiglia de' Sigg. del Castello di Valvasone volessimo qui renderlo instrutto. I cospicui soggetti e nell' Armi e nelle Lettere, che in ogni età l'hanno illustrata, e il distintissimo luogo che tiene nel Parlamento de' nobili Feudatarj del Friuli, la rendono assai più celebre, che le genealogie degli Scrittori. Di Erasmo, *dolce e leggiadro Poeta, che fioriva circa la metà del sedicesimo secolo, fanno testimonianza irrefragabile di lode, oltre il Canzoniere di lui, e la traduzione dal Greco dell' Elettra di Sofocle, l' Angeleide, la Tebaide di Stazio, la Caccia ed il Lancilotto, o sia la Tavola ritonda, tutti poemi applauditissimi. Di quest' ultimo sono gli amatori dell' Italiana Poesia in una impaziente vaghezza di vederne un' intera pubblicazione, non avendone l' Autore donato alla luce che i soli primi quattro canti. Anzi il Signor Conte Niccolò di Valvasone uno de' nobilissimi Consorti del Feudo suddetto, il quale più si pregia di avere ereditate le virtù, che la chiarezza del sangue de' suoi maggiori, se da chi possede il rimanente dei Canti di questo Poema gliene venisse cortesemente fatta copia, vorrebbe co i medesimi far ristampare tutte in un corpo le Opere di questo suo illustre antenato, unendovi altre composizioni che non ancora impresse gelosamente custodisce. Noi abbiamo qui voluto avvertirne il Pubblico per dar quella mano, che a noi è permessa pel compimento di sì lodevole disegno. Per altro il bellissimo Capitolo, che tratto dall' Originale MS. qui per la prima volta doniamo alla luce, lo riconosciamo dalla gentilezza del Signor* Antonio Zanetti *Custode diligentissimo della Biblioteca di S. Marco.*

CAPITOLO.

CESARE, poi che a te m' ha fatto Zio
Il sangue, e l'amor Padre, a nessun patto
Debbo non ti scoprir il parer mio.
Il Padre tuo da nobil cura tratto
Ne la Città d' Antenor t' ha condutto,
Ch'è de l'antica Atene oggi un ritratto.
Brama egli, che costì tu resti instrutto,
E di scienze, e di costumi tanto,
Che comparer tra buon possi per tutto.
Quel, che Giustinian comanda, e quanto
Dispongono i Paragrafi, e i Digesti,
Non ti farà (so ben) stender il manto.
Il Friul nostro n'ha tanti di questi,
Ch' ovunque vai, t'ingombrano le strade
Le crespe Toghe, e l'allargate vesti.
Le pecore pascean forse più rade
Quando v' andò Sincero, e i suoi Pastori,

Nel bel terren de l'Arcadi Contrade.
Solea dir un Poeta, e de' migliori
Del secol nostro, ch' impossibil era
Il mancar in Friul porci, e Dottori.
Non dico già, che in così folta schiera
Non ne sian molti, che si pon dir rari,
Nè scemo al grado la sua gloria vera.
Io parlo sol del numero. Il Notari,
L' Honesti, il Rossi, ed il Belgrado, e 'l Treo,
E 'l grande Arcano, ed altri son preclari.
Il Frangipan ha mille volte il Reo
Di man tolto a la morte, ov'era giunto;
Sì ne l'arte del dir sempre poteo.
Egli al Decreto e al Codice ha congiunto
Ciò, che Quintiliano anco ci insegna
Per por un Orator perfetto in punto.
Or se 'l tuo cor quella dottrina sdegna,
E l'esercizio suo ti par venale,
Che fu già cosa gloriosa e degna;

A queſt'altra ti vogli, a queſta l'ale
Stendi de l'intelletto, ed a me credi,
Che farti onor in mille impreſe vale.
Io non vuo' d'omicidi, nè di eredi,
Tu mi dirai, trattar cauſe nel foro,
Nè por clamando ne l'arringo i piedi.
Se nol vuoi tu, nol voglio anch'io: coloro,
Che fan divenir merci le parole,
Han più che non hai tu biſogno d'oro.
Ma queſta facoltà, ſe ben ſi cole,
Più oltre, che ne' fori anco ſi ſtende,
E più fiumi cavar d'un fonte ſuole.
Se di guerra, o di pace ſi contende,
Se lodar, ſe biaſmar alcun ſi toglie,
Atti a perſuader tutto ci rende.
Pericle, ed Alcibiade a le lor voglie
Facean girar il Populo d'Atene
Come al vento ſi girano le foglie.
Non caccia acuto ſpron, morſo non tiene
Deſtrier così, come l'umane menti
Spinge e ritien lingua che parli bene.
Ben ammirò de le Trojane genti
L'antico onor, e la virtù d'Enea

La bella Eliſa, ma via più gli accenti.
Il ſangue, e la virtù le traſcorrea
Per entro il cor, ma la beltà ſi fiſſe
Col dir, ch'a la beltà grazia aggiungea.
Bello non fu, ma fu facondo Uliſſe,
E sfortunato peregrino in mare,
Circe, e Caliſſo del ſuo amor trafiſſe.
L'arte del dir può la tua vita ornare
In ogni occaſion, CESARE; prendi,
Prendi il conſiglio mio, fa che l'impare.
Sovra il bel monte poi d'Apollo aſcendi,
E qual dolzor ha il fonte di Pegaſo
Guſtando, tu per viva prova intendi.
Molti tentan di gir oggi in Parnaſo,
Ma pochi ſan tener la dritta via,
E gli altri i paſſi ſuoi muovono a caſo.
Chi ſu, chi giù, chi qua, chi là travia,
E tal ſogna di ber al chiaro rivo,
Che beve in lama paludoſa e ria.
E quel, che poi ne ſcrive, è così privo
De' ſuoi veri e poetici ſembianti,
Come di volto uman parto abortivo.

Scri-

Scriviam del pari e dotti ed ignoranti,
Ed accoppiam tigri, ed agnelle insieme,
E facciam serpi di colombe amanti.
Tu non col Vulgo, che incomposto freme,
Ti mescolar, nè di purgar t'aggrave
Il campo tuo pria, che vi sparga il seme.
In vano ha quel cantor voce soave,
Che fuor del gorgo suol mandar le note,
Nè serba tempo, nè cognosce chiave.
Non ti fidar sol ne l'ingegno: puote
L'ingegno assai; ma se ne levi l'arte,
Tutte opre fian d'eterna gloria vote.
Nasce il Poeta, dice una gran parte:
Ma il saper è principio, e fine, e mezzo
Da vergar dotte, e non caduche carte.
Esempio n'è il Menin, che se di mezzo
A le severe leggi unqua s'invola,
E canta sotto un lauro assiso al rezzo:
Empie ogni orecchia, ogn'animo consola,

On-

Onde dal Gange al Mauritano monte
Non mortal fama del suo nome vola.
Alcuni son, che increspano la fronte,
Tosto ch'odon nomar versi, o Poeti,
Si come da tal suon ricevan onte.
Troppo severi e' citano i divieti,
Che fè de la Repubblica Platone,
Al cui saper voglion, che ognun s'acqueti.
Altri vi son, che per religione
Non puon patir, che sian chiamati Dei
Mercurio, o Giove, o Venere, o Giunone.
Perciò a la Poesia tutta, e con lei
Danno a' seguaci suoi perpetuo esiglio,
O Toschi sieno, o Latini, od Achei.
Non muova te questo vulgar bisbiglio
(Ecco l'error, che vi si prende) in guisa,
Che tu forse abbandoni il mio consiglio.
Religion non deve esser derisa
Sotto favole antiche; e via si tolga
Chi ne' suoi scritti cose empie divisa.

Ma

Ma non però la noſtra ira ſi volga
Contra i Poeti de le età antiche,
Sì che da lor neſſun frutto ſi colga.
Roder Saturno i figli, e l'impudiche
Voglie di Giove, e far che poggi al Cielo
Ercole alfin di tante ſue fatiche,
Oggi ſono empietà, fur all'or zelo
Di ſantitade, e gran miſterio chiuſo
Si ſtava ſotto ad un leggiadro velo.
Noſtra Fede ricerca ora un altr'uſo,
E quel, che ne gli antichi approbo, e lodo,
Ne' moderni confeſſo eſſer abuſo.
Dirammi alcun, io vuo' ſcioglier un nodo
Ove l'umana poteſtà non ſerva;
Se gli Dei laſcio, i' non ci veggio il modo.
Uliſſe indarno il padiglione oſſerva
D'Ajace: ecco dal Ciel ſcende, e gli dice
Tutto quel, ch'entro vi ſi fa, Minerva.
E' ver, ma che ne importa? a noi non lice
Uſar l'opra de gli Angeli? e Michele
Di Mercurio non può prender la vice?

Puoſ-

Puossi il poema far senza quel sale,
Che tanto il gusto or de' moderni attosca,
Quanto fu al secol prisco ambrosia e mele.
Or vuo', che la cagione anco conosca,
Onde Platon contra i Poeti gira
La mente troppo rigorosa e fosca.
Fosca, dico io, poi che'l difetto mira
D'altrui via più, che'l suo; tanta nel seno
De' Filosofi ancor s'accende l'ira.
Fu Poeta egli ancor, fuvvi, e non meno
Di Sofocle, o di Omero imita e finge,
E di favole è tutto ingombro e pieno.
Una sol differenza è, ch'ei non stringe
I suoi concetti in versi, e ne la scena
Immascherati gli uomini non spinge.
Scrive d'Amor con sì lasciva vena
(Come nel Fedro, e in alcun altro loco)
Che si può legger senza nausea a pena.
Fu già un Poeta, che stimò sì poco
La dottrina di Socrate e l'ingegno,

Ch'al

Ch'al Popolo ne fè pubblico gioco.
Per ciò Platon preſe i Poeti a ſdegno,
E per vendetta del maeſtro offeſo
Farli tutti cacciar fu fuo diſegno.
Ma ſe tu brami, che ti ſia diſteſo
Quel che ne diſſe quel Comico arguto;
Io piglierò di ſoddisfarti il peſo.
Quanti piedi de' ſuoi ſalti il minuto
Pulce, e cercar ſe la zanzara canta,
Donde lo ſterco, o donde vien lo ſputo;
Diſs' egli, che ſoleva eſſer la ſanta
Filoſofia di Socrate, che forſe
D'avervi atteſo pria neſſun ſi vanta.
Di cotai ſottigliezze gli ritorſe
Una gran ſchiera primamente addoſſo,
Poi con più acuto dente anco lo morſe.
Gli aſſegnò il peccadiglio, che rimoſſo
Raro mai da' Filoſofi ſi vede,
E quelli che più ſan, l'hanno più in groſſo.
Io voglio dir de l'aver poca fede,
Ch'alcuna Deità nel Cielo ſtanzi,
O di là curi la terreſtre ſede.
Ma per tornar a quel, ch'io diſſi innanzi,

T'eſ-

T' esorto assai, che con vivace affetto
Ne l'alma Poesia tuoi studj avanzi.
Tu vedrai quivi e l'utile e'l diletto,
Il bello e'l buono, onde informar tua vita
Possa di bei costumi, aperto e schietto.
Nè meglio può mostrar lo Stagirita
Quel che fuggir, quel che seguir si deve,
Di quel che Omero; o che Maron t'addita.
Quei ti scrive i precetti oscuro e breve,
Questi altri in atto te li pongon, onde
Sculto il ritratto ver teco ne leve.
Il Figliuol di Laerte va per l'onde
Di tanto Mar, nè mai la moglie scorda,
E la moglie in amor gli corrisponde.
Tesse ella senza fine, e casta, e sorda
A gran doni, a gran preghi, osta e delude
Di tanti Proci suoi la turba ingorda.
Vedi il pietoso Enea con qual virtude
Si reca in spalla il vecchio Padre, e'l porta

Tra

Tra'l foco acceso, e tra le spade ignude.
Nè 'l Padre anco è men pio, che non comporta
Fuggendo abbandonar gli Dei Penati
Ne la Città già da le fiamme absorta.
Mira il Re Greco, e'l gran Pelide irati,
E ti faran veder del secol nostro
I Principi tra lor male animati.
Se leggi su destrier guernito d'ostro
Correr Ascanio al monte, o se ferire
Numan con l'arco dal Trojano chiostro;
Non ti desta nel cor un vivo ardire;
Un dolce amor d'assomigliarti a lui
E in teneri anni alta virtù gradire!
Rifiuta Circe, e i beveraggi sui
Ulisse, che restar bruto paventa:
Fuggir t'insegna le lusinghe altrui.
In Latino un buon Re tu ti argomenta,
Un Consiglier in Nestore: un accorto
Ulisse, un forte Ajace t'appresenta.
Da questi esempj, e da molt'altri scorto
Del Mondo passerai l'empie procelle,

E giugnerai de la virtù nel porto.
E si t'inchineranno anco le stelle
A finger di tua mano, e pinger versi,
Che possan superar l'arte d'Apelle.
Gran diporto e ne l'ozio, e ne gli avversi
Tempi saratti or imitar cantando
Un afflitto amator uso a dolersi:
Or una bella, o crudel Donna: e quando
Un Cavalier tutto coperto d'armi
Per longinquo terren mandar errando.
Lodar e Dio talor convienssi in carmi,
Componer Inni; e che già tutta fusse
La Poesia volta a tal segno parmi.
Questo fu il suon, che dietro Orfeo conduse
Le Fere, e i Boschi; e fu lo stil che tenne
Il Pastorel, che il Filisteo percuse.
Con la Teologia sacra e solenne
La bella Poesia (vedi, se puoi
D'antichità lodarla) al mondo venne.
Indi discese a celebrar gli Eroi
E ne' Teatri, ov'era il Popul folto
Con Socchi, e con Coturni entrò dappoi.
Prese talor d'innamorato il volto:

So-

Sovente di Paſtor: ſpeſso ripreſe
Con ſatirico dir il vulgo ſtolto.
E così ſpeſso variando arneſe,
Nè reſtando, qual prima era, ogn' or ſagra,
A dilettar tutte le genti atteſe.
Certo a me fora poco meno ch'agra
La vita ſteſsa, ſe le dolci Muſe
Non m'ajutaſser ne la mia podagra.
Quando talor ne le mie ſtanze chiuſe
Entrano, e ſe ne ſtan meco alcun pezzo,
Vien ch'all'or men la mia impotenza accuſe.
Nè perch'io verſi ſo di poco prezzo,
Meno il conſiglio mio ſeguir ti caglia:
Perchè tu faccia meglio i' ti ſo vezzo.
Vedi; l'offizio ch'io ſo teco, agguaglia
La Cote di nature ottuſa, e dura,
Ch'aguzza il ferro, ed eſsa mai non taglia.
Poichè ſaprai de' verſi ogni miſura,
Felice te, s'anco ſaper voleſſi
La cagion de le coſe, e la natura!
Se'l moto e la materia tu intendeſſi,
E poggiando a l'insù di grado in grado,

A l'astratte Sostanze anco giungessi.
Tu se' dove il puoi far: ti persuado
Che 'l facci o in tutto, o in parte, e se 'l farai
Nessuna cosa ti sarà più in grado.
A Cavalier deve bastar assai
Scriver, e ragionar terso ed ornato;
Non vuo' tante scienze, mi dirai.
Unico al Padre mio figliuol son nato,
Giovane son, io son gagliardo e sano,
Son ricco, ho chi mi vien dietro e da lato.
Non vuo' tutto il cervel stillarmi in vano
Per saper quel ch'a me poco convensi;
Io voglio ad altre cose anco por mano.
So quel che debbo far; nessun si pensi
Legarmi così stretto, ch'un momento
Del giorno anco a' piacer io non dispensi.
Or io solo ti mostro il mio talento,
Non t'obbligo, che 'l segua, e non m'adiro,
Quand'anco io sparga le parole al vento.

Le

Le quai poi che in tuo pro del core uſciro,
Tu volentier l'aſcolta, e queſto ſolo
E' quel ch'ora da te cerco e deſiro.
Non moſtrar con altrui corruccio, o duolo,
Quando t'inſegno, non crollar la teſta,
Non percoter co' piè per ira il ſuolo.
La Giovinezza è ſottopoſta a queſta
Legge d'eſſer ripreſa, e ſe corrotta
L'Indole è dentro, all'or ſi manifeſta.
Veduto hai tu una pentola tal' otta
Ch'è percoſſa co'l dito; ſe riſona
Chiaro, ci fa veder, che non è rotta?
Tal è'l fanciul, che ſe ſi adatta e dona
Credenza a chi'l riprende, indizio porge
Di diſpoſizion docile e buona.
Ma ſe a l'incontro temerario ſorge,
Se mormora, ſe sbuffa e'l ciglio attragge,
Che la ſpeme n'è gita ogn' un s'accorge.
Tu di queſti non ſei: ſe da le ſagge
Filoſofiche Scuole altro penſiero
Non ſordido, o il tuo genio ſi ſottragge:

Se

Se più t'aggrada un marzial deſtriero
Spinger e volteggiar, e far che intenda,
E ſegua obbediente ogni tuo impero.
Se più gloria ti par, quando tu apprenda
Menar la ſpada a cerco, o con la lancia
Far di te moſtra vagamente orrenda:
Ond' abbian Dame a impallidir la guancia,
Veggendoti raccolto al fiero aſſalto
Già del forte Corſier punger la pancia;
E dir alcuna ſoſpirando d'alto:
Fortunata colei, che'l Ciel deſtina
Arder per lui, ſe non ha il cor di ſmalto!
Non mi diſpiace; avanzati, cammina
Per queſta via, ch'io non te ne diſtolgo,
S' inſtinto natural pur vi t'inchina.
Marte, ed Apollo egualmente dal Volgo
Levan la noſtra fama, e'l lauro veggio

Or-

Ornar ambe le ſchiere, ov' io mi volgo.
Ma come te di ciò biaſmar non deggio,
Così ti prego, che a memoria mande,
Che ben puon ſtar queſt' arti ambe in un ſeggio.
Fede aſſai certa te ne fa quel grande,
Che ti diè il nome, e tante opere fè
Col ferro, e con la penna memorande.
Aleſſandro che al mondo briga dè,
La fa non meno, e a' tempi men rimoti
Allumato di ſtelle Alfonſo Re.
L'uno e l'altro eſercizio illuſtri e noti
Gli uomini rende, e più, ſe ſono uniti:
A qual vuoi piega, o pur ad ambi i voti.
Ma nè d' un ſol, nè d'ambi aſſai compiti
Saran gli ſtudj tuoi, ſe non li fregi
Di coſtumi anco non vulgari e triti.
Fa che l'altrui virtù tu ſtimi e pregi,
Perch' altri anco le tue pregi; ma prova
Sempre di ſuperar tu gli altrui pregi.

Sian l'opre tue senza jattanzia, e mova
Modestia e cortesia tuoi passi sempre:
A farci grati altrui questo più giova.
Il cor tuo subita ira unqua non stempre,
Nè ti deturpi il volto: è quasi il senso
Un sfrenato destrier; senno il contempre.
Non resti alcun dal tuo parlare offenso:
La tua lingua custode abbia, e riparo,
Onde poco ragioni, e d'alto senso.
Non esser mai del tuo consiglio avaro
A chi'l ricerca: non l'offrir: sovvieni,
Ch'anco a chi tace, fia l'ajuto caro.
Non cercar passatempo: anzi'l ritieni,
Che pur troppo è fugace, e poi ch'è scorso,
Cercando invan di ricovrarlo vieni.
Se si potesse ritrovar un morso
Sì come a l'Ippogrifo furioso,
Ch'a nostra voglia lo reggesse in corso:
Nessun prezzo saria sì prezioso,
Vuolsi l'ozio passar: è grave e pegro
L'ozio, e ci rode pur senza riposo.
Caliginoso è più, che 'l fumo e negro,

Più

Più che la notte sonnacchioso e cieco,
Più che la Idropesia gonfiato ed egro.
Rimira ogni virtù con occhio bieco:
Ma la lascivia immonda, e i pensier vani
Indivisibilmente ogn' or van seco.
Abita ne' Palagi alti e sovrani:
La bella Industria è sua crudel nemica:
Amici i parasiti, e li ruffiani.
Te l'ho descritto: opponti, e t'affatica
Vincerlo per diletto e per onore:
Questi due fan men grave ogni fatica.
Comincia, e mezzo avrai de l'opra fuore:
Mezzo riman; tu ricomincia, e gito
Così vedrai tu al fine il tuo sudore.
Chi differisce, si riman schernito
Come un ch'aspetta il trapassar d'un fiume,
Che per tutte l'età corre infinito.
Abito fa ne le virtù, e 'l costume
Diventerà natura: il Sol lampeggia;

Levati: ancor è notte; accendi'l lume.
Chi col sonno due volte, o tre guerreggia
La mane, e'l vince, ha fatto l'uso: è desto,
E non può più dormir tosto, ch' albeggia.
Se giovinetto tu ti avvezzi un gesto,
Te'l serbi anco in vecchiaja, e però vuolsi
Veder, ch'altrui non sia grave e molesto.
A quel che da' primi anni io già mi volsi,
Volgomi ancora, e raggirar, qual torno,
Il destrier, ch'apparò prima, non duolsi.
Un garzon di saper bramoso un giorno
Si mise ad un Filosofo davante,
Ch'era di tutte le scienze adorno.
E disse: la Vecchiezza egra e tremante
Di sensi, e senno a poco a poco manca,
E torna a rimbambir, e farsi errante.

Io vidi un pria d'età matura e stanca,
A guisa di fanciul che pargoleggi,
Far cose indegne d' una barba bianca.
Che quando ogn' uno in tal guisa vaneggi,
Vorrei prima morir: Tu che sè saggio,
Maestro, il mio timor tempra e correggi.
E' ver, disse ei, che del giudicio il raggio
Col caldo natural spesso s'ammorza,
Come lume talor manca in viaggio.
Ma tu far bene in gioventù ti sforza:
Che l'uso a lungo impreso avrà possanza
Far al difetto di natura forza.
S' opere sagge far per la mancanza
De' deboli anni non potrai, tu all' ora,
Faraile almen per l'invecchiata usanza.
Molte altre cose a dir restami ancora:
Ma veggio troppo omai ripieno il foglio,
E forse ed altro te richiama l'ora:
Piaceami ragionar teco e mi doglio

Di doverti laſſar: Tu ti rinchiudi
Queſto nel cor, che dir al fin ti voglio.
Fa che di tutti i tuoi moti, e tuoi ſtudi
Prenda ſol Dio per guida, e riconoſci
In grazia, e in don da lui le tue virtudi;
E te medeſmo effamina e conoſci.

CON-

CONSTANTIÆ

VARANEÆ SFORTIÆ

PISAURI PRINCIPIS

Orationes & Epistolæ

Ad fidem Veteris Codicis nunc primum editæ.

Piergentile Varani *figliuolo di Rodolfo III. Signor di Camerino e* Lisabetta *nata di Galeazzo Malateſta Signor di Peſaro e di Batiſta di Montefeltro, furono i genitori di* Coſtanza. *Sortì ella un ingegno fin dalla naſcita maravigliosamente diſpoſto alle lettere. Vuole il* Betuſſi (a) *che ſi applicaſſe allo ſtudio di queſte ſenza la ſcorta di alcun precettore; ma noi piuttoſto ameremo di credere che le apprendeſſe col magiſtero di Batiſta di Montefeltro ſua avola materna, donna per letteratura riputatiſſima e preſſo cui* Coſtanza, *dopo l'eſpulſione de' ſuoi dalla Signoria di Camerino lungo tempo ſi trattenne. Di tal' opinione ſembra pure eſſere ſtato* Guiniforte Barzizio (b) *il quale congratulandoſi con* Coſtanza Varana *della eloquente Orazione da eſſa recitata avanti Bianca Maria figlia di Filippo Maria Viſconti, Duca di Milano, tra le altre coſe a lei dice:* „ Gratulor „ inclytæ illi Baptiſtæ ex Monteferetrio maternæ aviæ tuæ, quæ cum hu-

„ ma-

(a) *Lib. delle Donne illuſtri, Cap.* 17.
(b) *Orat. & Epiſt. p.* 134.

„ manitatis artium peritissima judi-
„ cetur, eloquentiæque suæ monu-
„ menta permulta confixerit, nul-
„ lum pulchrius, nullum certius, nul-
„ lum majori sibi gloriæ futurum op-
„ tare potest, quam ut te neptem vir-
„ tutis suæ quasi simulacrum quod-
„ dam relinquat. " *Scrive il* Lilli (a) *che fu* Costanza *impalmata da Alessandro Sforza Signor di Pesaro, estremamente invaghito delle rarissime doti ond' era adorna, l'anno* 1439., *ma in questa assegnazione di tempo ritroviamo manifestissimo errore; mentre il* Barzizio *nella suddetta epistola data l'anno* 1442. *a' 2. di Giugno, la dice:* Virginem annos quatuor & decem natam. *E parimente in un' altra* (b) *dell'anno* 1444. *a' 10. d' Aprile, in cui seco lei si rallegra della sua restituzione nella Signoria de' suoi Maggiori. Il* P. Saverio Quadrio (c) *loda la nostra* Costanza *per la facilità di comporre sì in verso sì in prosa, e seguendo forse il* Betulsi (d) *dice che morì in Pe-*

(a) *Stor. di Camerino, p. 2. lib. 4.*
(b) *Pag.* 142.
(c) *Stor. e rag. d' ogni Poesia Vol. 2. pag. 202.*
(d) *Loc. cit.*

ſaro l'anno 1460. in età di quarant' anni. Noi però attenendoci al ſopra lodato Barzizio, *che dicendola nel 1442. in età d' anni 14., l'avviſa nata circa l'anno 1428. porteremo francamente opinione che ſia mancata nella verde età di 32. anni. Di queſta illuſtre Donna non abbiamo potuto ſapere che alcun Ritratto ſi trovi in tela, o in tavola, nè ſimilmente alcuna Medaglia. Ci manca ancora l'Iſcrizione ſepolcrale. Perciocchè tutti i Principi della Caſa Sforza ſi ſeppellivano nella Chieſa di S. Giovambatiſta de' Minori Oſſervanti. Or quella Chieſa col ſuo Convento, nella nuova fortificazione della Città, fatta dal Duca Franceſco-Maria I., fu demolita, e le ceneri degli Sforzi furono da Iſabella Sforza, figliuola di Giovanni Signor di Peſaro, traſportate alla Chieſa delle Monache di S. Maria Maddalena, con apporvi ſopra la ſeguente Iſcrizione, ma parecchi anni dopo la demolizione della Chieſa di S. Giovambatiſta, che avvenne l'anno 1536.*

D. O. M.

JOHANNI. SFORTIAE. ARAGONIO
PISAURENSIUM. PRINCIPI
ISABELLA. SFORTIA
PARENTI. OPTIMO
CETERISQUE. EJUS. FAMILIAE
PRINCIPIBUS
VETERI. SEPULCRO. IN. URBIS
MUNITIONE. DIRUTO
UT. EORUM. OSSA. CONDERET
PIENTISSIME. FAC. CUR.
A. D. M. D. LIII.

CONSTANTIÆ VARANEÆ SFORTIÆ PISAURI PRINCIPIS Orationes & Epistolæ.

Pro Adventu Dominæ Blancæ in Picenum Oratio.

QUam gravissimum onus, ac viribus impar meis, illustrissima, ac excellentissima Domina, meis invalidis humeris imponatur, id certe exploratissimum habeo. Quo enim stylo orationis, qua dicendi facundia nobilitatem, sapientiam, pietatem, indulgentissimam humanitatem, ceteraſque virtutes tuas meis tumultuariis, ac tantæ rei minime condignis efferam verbis? Qua in re non modo incultus, & inexpolitus, ac puellaris sermo sufficeret, sed sapientissimorum virorum, ac præclarissimorum Oratorum ingenia palpitarent, & quod plus est, eloquentissima Ciceronis, invicta, floridaque Oratio conticeret, atque defi-

deficeret. Quid igitur indocta, rudis, inexpertaque puella faciam? Si mente pariter totisque artubus contremiscam, &, ne verba fluant, nimius rubor ora compresserit, hujus palatii lapides, ut ita dicam, de tuis laudibus conclamabunt. Minime igitur silebo, imo tam dilucidas, tam excelsas, ac pene divinas in te dotes, licet humili præconio non indigeant, pro viribus enarrabo. Hanc ipsam profiteor imbecillitatem meam, parvamque dicendi facultatem; & ne tua ingens humanitas, clementia, atque facilitas mihi solidam spem, atque fiduciam exhiberent, horreret animus, horrerent labia, exilis atque balbutiens obmutesceret lingua. Nec me fallit celeberrima tui nominis fama; quæ tantis virtutibus decorata nobilissimam hanc nostram, quid dico Italiam? sed potius terræ ambitum illustravit. Tribuitur enim tibi quod cunctas Latii Excellentissimas Dominas genere, nobilitate, humanissimisque moribus antecellas. Nemo est enim tam efferis, tam barbaris moribus, & tam externarum gentium, & dissitissimarum

na-

nationum, qui tantarum virtutum tuarum amoris non flagret incendio. Oh felicem Hesperiam, quæ suo in gremio tam clarissimum lumen nacta est! Oh fauſtum illustrissimum, ac excellentissimum Sponsum tuum! Tua igitur mansuetudine freta, quæ mihi veniam dabit, si quid erit erratum, præteritum, minusque eleganter compositum, omni timiditate deposita aggrediar quod volebam, quodque breviter expositura sum. Tam honestum, tam præclarum atque generosum opus est, ut ad pietatem exercendam, & ad virtutis gloriam comparandam, cui nulla unquam longævæ vetustatis edacitas damnum allatura sit, nihil melius, nihil utilius, nil præstantius queat excogitari. Quod est enim tam excellens pietatis genus, quam eum in proprium restituere principatum, qui ex junctissimi Principis, & illustrissimi Patris tui dilectione antiquum, & proprium amiserit principatum? Te quidem non ignaram esse existimo, unicum fratrem meum Rodulphum, Dominationis tuæ servum ex Varanea stirpe magnificum & clarissimum habui-

buisse genitorem. Tanto amore, & caritatis vinculo illustrissimo, ac potentissimo genitori tuo innixus erat, ut laudes ei semper ex dulci eloquio suo emanarent. Qua de causa indignæ, ac atrocissimæ mortis supplicium innocens est perpessus. Unde effectum est, ut nobilissimo genitore orbati & regno pariter expulsi fumus. Idem vero præstantissimo Principi genitori tuo Mediolanensium Duci, paulo antequam in Domino obdormiret, supranominatum filium dereliquit, ut quem in vita dilexerat, ei pretiosum thesaurum in morte commendatum faceret. Eam ob rem tuam supplex exoro clementiam, ut servo tuo Rodulpho Varaneo, qui ex dilectionis officio, & aliorum causa tot incommoda patitur, &, quod majus est, clarissimum parentem amisit.... quod celsitudini tuæ tribuere non negaveris. Noli igitur tam inauditam, inusitatamque benignitatem tuam impietatis titulis insignire, sitque hoc procul te, ut de tua ingenti mansuetudine tam iniquum opus queat aliquis suspicari. Habes enim optimum, & excellentissimum conjugem tuum,

ac Dominum D. Comitem Franciſcum Sfortiam, qui tanta prudentia, ſapientiaque, & tam belli, quam pacis artibus nitet, ut non modo cunctos ætatis ſuæ Reges, ſed præteritorum memoriam antecellat. Soleo ſæpe, ut inquit Orator, ante oculos ponere, idque crebris uſurpare ſermonibus omnes noſtrorum Imperatorum, omnes extranearum gentium, potentiſsimorum populorum, omnes Regum clariſſimorum res geſtas cum ſuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec diſſimilitudine bellorum poſſe conferri. Nec vero diſsitiſsimas terras citius paſsibus cujuſquam potuiſſe peragrari, quæ ſuis non dicam curſibus, ſed victoriis illuſtratæ ſint. Poſsidet autem quod præſtantius eſt, animi videlicet commoda, quæ nec fortunæ mutabilitas, nec humanæ vires labefactare valent. Nunc igitur quæſo, & precibus quibus poſſum obſecro, pro miſeris deprecari non dedigneris, qui ſolo affirmationis vocabulo ſervo præfato dilectiſsimo germano meo Camerini

ni sedem restituere valeat. Pro tua benignitate spero, atque confido, facile, quod volueris, impetrabis. In utroque autem vestrum omnia nostræ spei jecimus fundamenta; quod si feceris, non immerito perpetuam, & immortalem tui nominis apud Deum, & homines gloriam consequeris. Vale. Dixi.

Ad Populum Camertem Oratio.

SI unquam, Clarissimi Cives, & Patres præstantissimi, litterarum peritiam, ingenuamque dicendi facundiam toto animo, totisque viribus concupivi, hoc in tempore, in quo vestra magnitudine tam celebrem, tam inauditum, tam multis temporibus expectatum conspicimus diem, non mediocrem orandi facultatem, sed excellentissimam, ac pene divinam Ciceronis, Demosthenisque eloquentiam exoptarem, ut amplissimas laudes vestras, dignitatem, gloriam, atque triumphum hujus inclitæ Civitatis, quæ cunctas Italiæ urbes misericordia, benignitate, ac clementia superavit, di-

dignis laudibus, elegantique oratione in omnem poſteritatem tranſmittere valerem. Paveo equidem, nec mediocriter contremiſco, plurimumque mihi ipſa iraſcor, dum me indoctam, inexpertam tam claro, ac præclaro operi minime idoneam eſse conſpicio, cum pro ingenioli mei imbecillitate, tum quia litterarum, ac eloquentiæ vix ingreſſa ſum ſtudia. Quid dico ingreſſa? ne dum primum eruditionis limen attingere merui. Plurimum tamen, dilectiſsimi Patres, me recreat, atque refovet conſpectus veſter, prudentia, caritas, inexplicabilis benevolentia, intemerataque fides veſtra, quæ hodierna die per totam Italiam magno cum veſtri nominis ſplendore patefacta eſt, dum magnificos Dominos Varaneos fratres meos amantiſsimos, Dominum videlicet Rodulphum, ac Julium, noſque una omnes ad exoptatam patriam, antiquamque præceſſorum noſtrorum dominationem unanimiter revocatis. Unde fit ut veſtris prudentiis, ac humaniſsimis moribus roborata præſumpſerim animo, ac animorum puellarium de-

po-

posuerim timiditatem, vestrasque insuperabiles probitates æternæ memoriæ consecrandas jejunis verbis, balbutienti lingua, ac perturbata oratione collaudare, ac viribus, quibus possum, celebrare aggressa sim, melius esse ducens ruditatis, ac imperitiæ, quam detestabilis ingratitudinis, ac rusticitatis maculosis titulis obumbrari. Ceteris decursis temporum spatiis glorioſa hæc Civitas nostra inter alias Campi Piceni insignis habebatur, abundans opibus, scientiis clara, armis potens, ac moribus civilibus instituta. Hodierna vero die non solum Marchiæ, ac aliis excelsis urbibus Italiæ, quæ divinum regimen Principum retinet, quas brevitatis causa opus est silentio præterire; sed famosissimæ illi totius Græciæ Constantinopolitanæ urbi est dignissime comparanda, quæ semper Imperatorum suorum sceptra voluit venerari; intermissum enim per modicum spatium temporis Imperatorum suorum regimen concitatissime restauratum est. Tria vero Mundi regimina Philosophorum princeps Aristoteles Ethicorum libro memorat, quæ so-

ſopori dediti me vigilante melius noſtis. Populare unum, quod certe infimum eſt, aliud plurimorum civium virtute præſtantium; maximum, ac omnibus longe dignius (*a*) Regum, ac Principum regimen eſſe digniſsime confitetur, quod adverſa amiſſum fortuna tam unanimiter, ac concorditer veſtra animi facilitate, ac conſilio revocaſtis. Nullus enim humanis artibus majorem laudem comparare valeret ea, quæ iſtis diebus pro innata veſtris pectoribus pietate conſecuti eſtis; &, ut Orator teſtatur in Marcellina, nihil eſt opere, & manu factum quod non aliquando conficiat, ac conſumet vetuſtas. At vero hæc veſtra juſtitia, & lenitas animi floreſcet quotidie magis, ut quantum operibus veſtris diuturnitas detrahat, tantum efferat laudibus. Tum uber, ac fluentiſsimus, & tantus veſtrarum virtutum ſe aperit campus, ut ſummopere difficilius ſit tam brevibus verbis tam magna con-

clu-

(*a*) Non è da ſtupirſi, che queſta Principeſſa preponga il Regio governo all'Ariſtocratico, tanto comodo alla ſocietà, perchè parla in cauſa propria.

cludere, quam ad vestras virtutes extollendas principia excogitare, quæ non incultæ orationis brevitatem, sed magna antiquorum doctorum volumina efflagitarent. Quapropter temporis brevitate compulsus est animus meus finem verbis imponere, ne placidissimas aures vestras inornati sermonis effectu tantum, ac jucunditate plenas obtundere videar. Immortales ac ineloquibiles vobis, amantissimi Cives, Illustris, ac potens Princeps pater & Dominus noster præclarissimus Galeatius de Malatestis, ac Magnifica Consors & Dominarum omnium decus, Mater videlicet nostra dulcissima, Domina Baptista, Magnifica, & præclara genitrix nostra Domina Elisabeth, & Magnifici fratres mei Dominus Rodulphus & Julius, & nos una omnes Varanenses pro tam magno, & insuperabili beneficio gratias agimus. Majores tamen nos debere profitemur; nec nos solum, sed omnes Italiæ Principes, ac Domini, qui nobis vel benevolentia, vel sanguine sunt conjuncti: digna ad extremum præmia ac vestris congrua me-

ri-

ritis humana facultas solvere non valeat. Quamobrem omnipotentis Dei auxilium humiliter imploramus, ut imbecillitatis meæ defectum suppleat; ac vestris reverentiis tribuat quod merentur, ac benignum hunc Populum a cunctis adversitatibus liberatum in placida, tranquillaque pace constituat. Nos postremo qui a vobis in tam clara donatione constituti sumus, firmiter promittimus, ac integra fide pollicemur, quod semper vestris justissimis votis parati, non ut Cives, sed ut patres semper erimus veneraturi. Dixi.

Ad Alphonsum Regem Aragonum.

ETsi vereor, Serenissime Princeps, ac summopere pertimesco augustissimam Majestatem tuam tam excelsis, tam inusitatis triumphis ac victoriis præfulgentem rudibus verbis, ac puellaribus obsecrationibus flagitare; tamen illustrissima, immortali, atque præclara divinarum virtutum tuarum, ac præsertim Cæsareæ pietatis fama compulsa sum, ut apud sacratissimæ Majestatis tuæ pedes pro magnifico fra-

fratre meo Rodulpho, devotissimo servo tuo, humanitatem, clementiam, ac regium favorem tuum orare non desinam. Tuæ igitur benignitatis roborata præsidio, clarissimæ Celsitudini tuæ inornatas ac inexpolitas litteras meas destinare constitui. Malui enim ingenii ariditatem, ac præcipue in eloquentia imperitiam profiteri meam, quam inobedientiæ titulis insignita in fratrem, ac in me ipsam impia, ac atrocissima judicari, ac tuas celeberrimas probitates indigno, ac reprehensibili silentio præterire, quibus in explicandis tot, & talia tam extraneorum quam nostrorum doctorum præcipua desudarunt ingenia, dum præ magnitudine rerum lingua torpescit, & indignum videtur esse quidquid humana cogitatio verbis conatur exprimere, dum mentis arcanum in apertam eloquentiæ lucem traducere non potest. Nullus quidem serenissima Majestate tua, ut sapientibus omnibus sententia est, vel præteritorum, vel præsentium Regum generis nobilitate insignior unquam fuit. Nullus in pace, aut in bello præstantior, nullus religiosior,

ſior, nullus juſtitia ac in omni virtutis genere præſtantior invenitur. Verum quid ago, mearum virium, ac parvæ immemor facultatis, dum tuas ineloquibiles laudes debito non poſſum enarrare præconio? Silere non valeo quod & Marcus Tullius in oratione pro M. Marcello teſtatus eſt. Tantam enim manſuetudinem, tam inuſitatam inauditamque clementiam tuam, tantum in ſumma poteſtate rerum omnium modum, tam denique incredibilem benevolentiam ac pene divinam tacita præterire nullo modo poſſum. Tua enim prudentia ac victrici dextra gentes immanitate barbaras domuiſti, ac civilibus legibus probatiſſimiſque moribus tuis inſtituiſti, ac innumerabilium nationum, ritu, linguis, habitu diverſarum dominus, rex, princeps & clariſſimus triumphator extitiſti. Nihil nempe clariſſimo nomini tuo reliquum videtur, niſi quod ingenuum ac religioſiſſimum hoc opus, quod tanta cum laude, hilaritate, ac celeberrima tuæ Majeſtatis gloria ſuſcepiſti, feliciſſime proſequaris, ut ſanctam Dei Eccleſiam Salvatoris noſtri

stri sacro sanguine desponsatam, variis perturbationibus æstuantem in propria restituas dignitate, & nobilissimam hanc Orbis partem tantis præliorum adversitatibus laceratam in solidissima pace constituas, veluti in aliis Mundi partibus sacratissima Majestas tua facere consuevit, ac ex tua liberalitate regalique munificentia fidelissimi sanctæ Romanæ Ecclesiæ filii, clarissimarum urbium quondam Domini, in antiquas sedes revertantur. Præteritorum quidem Dominorum gravissimo salutarique consilio totus hic noster Campus Picenus in summa quiete constitutus justissime gubernabatur: inter quos erat ille Magnificus Dominus genitor noster præclarissimus, virtutum omni genere præditus, qui non ob sua scelera a propriis civibus, sed ex improborum fratrum malignitate, ac perversa livoris macula, mortis supplicia passus est, & innocentissimam animam omnipotenti reddidit Creatori: cujus benignissimi Principis mortem non solum Marchia, sed tota deflet Italia. Deinde post modicum temporis spatium Camerini populus & acrem, &

tanto sceleri debitam exolvere vindictam. Ex quo quidem Serenitati tuæ dilucidissime patet quantis malis, incommodis, & laboribus parvuli fratres, ac omnium nostrorum innocentia oppressa fuit, dum aliorum nequitia dulcissimum parentem, & antiquum amisimus principatum. Eam ob rem Serenissimæ Majestatis tuæ benignissimam clementiam oro, ac suppliciter obsecro ut fidelissimum Servum tuum Rodulphum Varaneum, fratrem meum in avorum, proavorumque nostrorum antiquam, & perpetuam Camerini dominationem restituas. Quod si feceris, uti pro tua magnanimitate confido, ætas præsens & sæcula post futura nunquam de tuis laudibus conticessent: semper vigebis in pectoribus singulorum, & apud Deum & homines non immerito perpetuam habebis coronam. Præterea Magnificum Dominum Galeatium Malatestam, avum videlicet meum, quem ut patrem colo, meque indignam servulam ut apud sacratissimos Majestatis tuæ pedes indesinenter commendatos esse velis omni cum reverentia,

&

& per quamhumili voce deposco. Quos omnes ad tua vota semper accommodatos invenies. Dixi.

Illustri Matri, & Dominæ suæ D. Baptistæ de Malatestis Filia Constantia Varanea S. P. D. & Optat.

MOesto ac lacrymabili casu consternatus animus, ac omnes sensus mei acerba ex amaritudine labefactati sunt adeo, ut quicquid in me virium erat, atque nervorum (licet illæ pauxillæ semper fuerint) in hujus illustrissimi Principis, devotissimique Patris & Domini nostri morte in lacrymis ac dolore consumpserim. Agnoscebam equidem nulli tantum tenuem ingenioli mei facultatem debere, quantum felicissimæ illi memoriæ, quæ, ut ex litterarum peritia foret egregium, omni cum industria paternalem exhibuit diligentiam, ac me uti filiam, ut studia humanitatis ingrederer, tam dulciter ac suaviter admonebat. Testor Dominum Jesum, cujus beatissima illa anima consortio delectatur, & indubie fruitur, quod tam inconsolabili

sum mœrore devicta, ut nullatenus epistolam conscribere valuissem. Excidisset calamus, torpuisset lingua, voxque faucibus hæsisset meis, ut non modo sententiam, sed ne verbum quidem contexere potuissem. Modo vero paululum viribus reasumptis incomptam hanc lucubratiunculam suspiriis assiduis editam, plenam singultibus, lacrymisque jugibus fontis instar manantibus interlitam ad te mitto, in tua benignitate ac prudentia sperans atque confidens te potius dilectionem, ac caritatis affectum, quem non facile verbis enuncio, quam verba hæc inepta, ac inornate contexta librare. Malo sermonis rusticitatem in medium efferre meam, quam in obitu tam clarissimi Principis patris, ac Domini mei elinguis, ac ingratissima judicari. Quis est enim adeo ab humanitate sejunctus, ac ferinis moribus educatus, duroque, ut sic dicam, stipite natus, qui tam clarissimum sidus non solum huic patriæ, sed toti Italiæ, ac universo terrarum Orbi ademptum esse non lugeat? O infelicem patriam tam justo, tam prudenti, tam firmo gubernaculo

destitutam! O infaustos filios ac filias, ac nos una omnes communi ac vigilantissimo & prope divino parente orbatos! O miserrimos cives tam benigno Principe desolatos, qui tanta prudentia, mansuetudine, atque justitia, æquo quoque ac tranquillo moderamine subditos refovebat! Quid dicam? volvuntur per ora rivuli lacrymarum. Quicquid humanus sermo potest verbis exprimere, quicquid mens valet excogitare, quicquid intellectus capere potest pro suarum admirandarum virtutum magnitudine, ac incredibili animi celsitudine comparando fit vilius. Et licet felicissima illa anima, quæ de Mundo ac vitiis tam glorioſissime triumphavit, ac æterno sponso inseparabiliter copulatur, Angelorumque, ac beatorum spirituum interest choris, pollutæ, ac balbutientis linguæ præconio & laudatione non egeat; tamen pro paternali dilectione qua vivens mihi fuit semper affectus, astricta ego catena non fragili, sed potius, ut ajunt, adamantina, tam inusitatas ac excelsas virtutes suas indigno silentio pertransire non valeo: quarum tanta est

celſitudo ac affluentiſsima copia, ut longe difficilius ſummopere diuque cogitanti mihi videtur ſub epiſtolari brevitate tam magna perſtringere, quam unde exordiar cogitare. Prætermitto clariſsimam ſui generis proſapiam, incliti ac illuſtriſsimi patris ſui proavorumque ſuorum gloriam, virtutes, atque triumphos, quibus non modo domus hæc glorioſa Monsfeltria illuſtratur, ſed totus iſte Campus Picenus, ac Latium univerſum. Nec iſte, ut multi facere conſuevere, qui majorum ſuorum virtutibus confidentes, nec eas imitari, nec excedere conati ſunt, ſed his dumtaxat contenti, nihil ipſis addidere: Hic vero ſapientium omnium judicio comprobatur, ſplendidum illud lumen, quod ex illorum probitatibus in poſteros redundabat, non ſolum eorum imitando veſtigia conſervaſſe, ſed magis ac magis ab his acceptum propria virtute, ſcientia, dignitatibus clariſsimum reddidiſſe. Prætereo deinde ſæcularia ſtudia, poematum, hiſtoriarum, ac liberalium artium cognitionem, quibus in ipſo ætatis flore accuratiſsimam operam dedit. Illud longe

ad-

admirabilius videri solet, quod in principibus rarum est, ardentissimum sacrarum studium scripturarum. Nec earum lectione solummodo contentus erat, sed ardenti semper divinorum desiderio concitatus ulteriorem explanationem ab iis, qui Theologiam profitentur in Sacris ædibus constitutus devotissime expetebat; & non solum subditis, sed aliis Dominis, inter quos tanquam gemma fulgebat, religionis, & fidei memorabile præbebat exemplar. Quis eo religiosior unquam fuit, qui tanta hilaritate Christi pauperes servos pro caritatis intuitu coleret & amaret? Testis est beatissimi Ordo Seraphici quem Minores profitentur, quibus vivens eorum ecclesias fundando, reparando, ac eorum necessitatibus subveniendo affluentissime eleemosynas erogabat, ac in extremo suæ mortis articulo devotissimum Minorum habitum sumens pretiosum sui corporis thesaurum eorum templo tam humiliter sepeliendum reliquit; super quo Francisci religiosa familia illud Hieronymi de morte Blesillæ enunciare poterit: Plorabo sanctitatem, mi-

sericordiam, innocentiam, castitatem; plorabo omnes pariter in unius morte virtutes. Qualis præterea in eos, qui suis expulsi sedibus, semper fuit motus visceribus charitatis, testes sunt nonnulli principum filii, filiæ, atque consortes, quorum adversos casus intuens pro innata sibi ab incunabulis pietate, propriis eos in ædibus liberaliter substentabat. Taceo ceteros plebejos pauperes, quos propria substantia refovebat, super qua quidem illud eximii, ac devotissimi doctoris nostri Hieronymi venit in mentem. Subvenire pauperibus, visitare languentes, provocare hospitio, lenire blanditiis, gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus; cæcorum baculus, esurientium cibus, spes miserorum, solamen lugentium. Ita in singulis virtutibus eminebat, quasi ceteras non haberet. Eam ob rem, mea magnifica, ac dulcissima mater & domina, omni cum humilitate te suppliciter oro, & precationibus quibus possum obsecro, ut tandem vehementi finem dolori imponas tuo, teque nobis, omnibus filiis, filiabusque tuis solita virtute, atque

ani-

animi firmitate reserves; cum prudentis sit (ut longe dormiens me vigilante melius nosti) adversa non labefactari fortunæ procella, humanos casus æquo animo tolerare, in rebus asperis a propria non recedere dignitate, præsertim cum eum non mortuum, sed viventem dignissime profiteamur. Vivit celebri omnium memoria ex suarum admirandarum recordatione virtutum. Vivit in clarissimis filiis, qui paternæ probitatis hæredes atque imitatores tibi vitæ gratissimum solamen exhibebunt. Vivit postremo in Cælis, ubi beati spiritus laborum suorum præmia sempiterna degustant. Nec de ejus in Domino obdormitione lugere debemus, quem cum Christo coronatum regnare minime dubitamus. Vale. Ex Pisauro die VII. Martii 1443.

Ad Eugenium IV. Pontificem Max. Epistola.

INenarrabili benevolentia, ac dilectione compulsa ejus qui injungere & honesta consuevit, & licet ardua,

quælibet pro sua in me caritate, ac inexplicabili amore potest, sacrosanctæ Ecclesiæ sublimis Pastor, ac Domine, aliquid litterarum tuæ Beatitudini scribere rata sum; idque sine arrogantia actum velim, quia nec opus tam insuperabilis pietatis absque condigna perceptione suscepi. Verebar vero, ac totis artubus contremiscebam, cum inscia, indoctaque puella sim, sanctissimæ Majestati tuæ orationem parum concinne contextam, ac ut verius dicam, perturbatam reddere. Tua equidem clementia, ac facilitate confidens, malui ignorantiam, imperitiam, ariditatemque sermonis ostendere, quam inobedientiam timore perfusa; ideoque hoc munus multa cum hilaritate, atque jucunditate suscepi. Ad Petri namque Cathedram, ad Domini Vicarium, & ad rectorem totius militantis Ecclesiæ pro animarum salute semper præsidium censui flagitandum. Te igitur & oro, & obsecro, & per vexillum Domini obtestor, ut filium tuum Galeatium Malatestam, avum vero meum venerabilem, quem genitoris loco habeo, ad

gre-

gremium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ redire gestientem tua solita benignitate suscipias, & pro eo quod temporale est, temporalem pœnam adhibere digneris; &, ut Hieronymus inquit, Dive Pastor, morbidam non contemnas oviculam; nec custos animarum gregem tuum luporum morsibus dilacerandum deseras. Noli igitur (imo absit hoc a tua Beatitudine sacrilegum nefas) quod anima pretioso Domini sanguine redempta, te assentiente, a perennis vitæ postibus arceatur, & ad impia tartara destinetur; & membrum hoc virtute generosum a Christi corpore decisum, & a communione fidelium segregatum esse non libeat. Exaudi quæso, nec puellæ despicias preces, præsertim cum justa jam postulem; & servo tuo prænominato benedictione Apostolica pro tua innata suavitate, & facili in omnes mansuetudine restituas precor; & Hieronymo attestante, noli despicere animam pro qua Christus mortuus est. Non enim inscia sum, te humanitatis summæ Principem esse, adeo ut si omnes partes, artus, sensusque mei lingua uterentur humana, mi-

nimam virtutum portionem tuarum debitas in laudes extollere non valerent, juxta illud Ciceronis: Nullius tanti flumen ingenii eſt, nulli dicendi, aut ſcribendi tanta vis, tantaque copia, qui non dicam exornare, ſed enarrare res tuas geſtas poſsit. Eam ob rem Sanctitatem tuam imploro per opportunum Catholicæ Fidei fundamentum, ſi pietatis es judex, ut placeat hac pro re puſilla impietatis tetra & indigna tui nomina vindicare. Præterea Rodulphum Varaneum, fratrem meum unicum, qui una mecum piiſsimo quondam parente orbati ſumus, pro caritatis intuitu omnibus precatibus, quos poteſt lingua humana profundere, meque indignam Servulam ampliſsimæ celſitudini tuæ commendatos favore protegas ſalutari. Vale.

Conſtantia Varanea Iſotæ Nogarolæ
S. P. D.

CUm elegantiſſimas epiſtolas tuas, Iſota eruditiſſima, ſæpenumero perlegiſſem, quæ Romanorum priſcam

scam illam redolent dignitatem, ubi quæ & sententiis, & verbis exornationes conveniunt, omnes tuam irradiant dictionem; . . . . . stilo orationis commota quanto tui amore afficiar significare litteris meis: quamquam & id parum concinne tum pro ingenii tenuitate, tum quia in eloquentia parum admodum versata sum. Quid dico versata? cum vix primum aditum ingressa sim; tibique ipla gratulor, quæ ad summos apices usque venisti magno cum tui nominis splendore ac gloria. Nihil enim conducibilius, ac magis frugiferum dominabus esse potest, quam, posthabitis corporis commodis, ad ea tendere summo conatu, quæ non possit labefactare fortuna. A teneris habuisti unguiculis illam Lactantii Firmiani sententiam: *Qui bona*, inquit, *negligunt animi, & corporis appetunt, in tenebris, ac morte versantur*. Illud item ex Cicerone nostro notaveris in Officiis: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & scientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, errare, decipi, & nescire, malum & turpe ducimus.*

mus. Quod perspicuum illum oratorem Quintilianum non fugit in sua Oratoris Institutione: *Nam sicut aves ad volatum, equi ad cursum, & ad sævitiam feræ gignuntur, ita nobis est quædam, ac propria mentis agitatio, atque solertia*. Has omnes sententias diligenter in pectore collatas semper ipsa servasti. Unde fit, ut non impar judicanda sis superioribus illis dominabus doctissimis, quarum illa ætate non parva fuerat multitudo; quales fuere Aspasia, Cornelia Scipionis, & aliæ, quas non est hic numerandi locus. Tenes enim hæc longe me ipsa melius, quæ non parvo temporis curriculo in studiis viguisti. Quanti ego te faciam non possum verbis exprimere, longe melius mente teneo; nihilque esse tibi velim persuadeas quod ad cumulum dignitatis tuæ pertineat, quin illud pro viribus me sponte pollicear susceptura m. Vale.

Ma-

Magnificæ ac Illustri Dominæ Cæciliæ de Gonzaga

Constantia Varanea S.P.D. & Optat.

QUamquam innumerabilium virtutum tuarum, eruditionis ingenuæ atque eloquentiæ singularis incredibili admiratione perterrita, potius ambiguæ taciturnitatis extremum, quam loquacitatis vitium prosecuta sim; tamen tua prudentia, ac mutuæ consanguinitatis vinculo confidens, huic meo diuturno silentio ipsamet finem imponere mihi persuasi. Non parum nempe, imo vehementissime mihi videor errasse usque adeo, ut objurgationem acrem, magis quam excusationem benignam me fatear meruisse. Illam enim benevolentiam, spem, caritatemque tuam, quam ab incunabulis usque, nullis meis in te meritis, sed tua mansuetudine consecuta eram, crebris epistolis non servavi. Nunquam amœnissimi mores tui ex cordis penetralibus evanescent, sed semper tenacissime hæreant necesse est;

est; nec meum in te affectum ulla unquam longævæ vetustatis edacitas mea poterit de mente subripere. Meæ vero insciticæ, ruditatisque rubor, ac tuæ ineloquibilis virtutis, ac rhetoricæ non parva cognitio, ne citius scriberem, moram attulere non parvam. Expectabam magis ornatum mihi stilum in mentem venturum: nec tamen meam rusticitatem sermonis, ac ariditatem contegere cupiens istud egi; sed quod placidissimas aures tuas, quæ epistolas dulcissimo, accuratissimoque stilo orationis conscriptas audire consuetæ sunt; his meis nugis obtundere verebar. Modo videns non satis exacte scribere posse, me totam in humanitatis tuæ brachia projeci, & illustri celsitudini tuæ incomptas litteras, quibus jejuna verba tumultuariæque sententiæ continentur, ne omnibus ingratitudinis titulis esse videar insignita, destinare constitui, quamquam pluribus decursis temporibus meum in scribendo officium persolvere in animo posuissem. Verum iniquus languor, adversaque valetudo meæ Magnificæ Genitricis ab istis exer-

exercitiis mentem abstulit, ideoque animus curis, & variis angoribus involutus ab litterarum studiis abhorrebat. Nam XI. Kal. Majas inopinatus, obscurus, & lacrymabilis casus accidit, obitus videlicet Reverendissimi in Christo Patris, & Domini D. Pandulphi Archiepiscopi Patras, cujus prudentia hæc ipsa civitas justissime gubernabatur: Unde factum est, ut lacrymis, ac dolori inconsolabili dedita litteras post terga rejecerim. Excidebat de manibus calamus, nec una duntaxat sententia meam poterat in mentem venire, adeo mens inventionis inops tunc erat mea. Nunc autem quam minus male potui, pristinis reassumptis viribus, hanc epistolam admodum inornate contextam reddere arbitrata sum. Tuas igitur tam inusitatas, tam illustres, tam denique pene divinas, ut ita loquar, virtutes exponere prætermitto, quæ non epistolæ brevitatem, sed libri volumen efflagitarent, juxta illud Maronis:

Ante diem clauso componet vesper Olympo &c.

Video me longius evagari quam opus esse

eſſe opinata fueram, quamobrem finem verbis imponere rata ſum, te ſuppliciter orans, & obſecrans, ut ſiquid incultum, inexpolitum, inornatum invenies, id non dedigneris emendatum, limatumque reddere. Quod ſi facies, mihi perjucundiſſimum erit. Vale.

BAR-

BARTHOLOMÆI FACII
IN
LAURENTIUM VALLAM
INVECTIVÆ.

LE

LE *Invettive di* Bartolommeo Facio *contro* Lorenzo Valla *ſono ſtate sì profondamente ſepolte nelle tenebre, e per tanto tempo poſte in obblio, che varie ſono ſtate circa le medeſime le opinioni degli Eruditi del noſtro ſecolo. Tal volta ſi è dubitato dell' atteſtazione di Poggio, tal' altra credendole interamente ſmarrite ſi ha voluto vanamente indagare il motivo della controverſia tra queſti due valentuomini, congetturandolo dai quattro libri del* Valla, *intitolati:* Recriminationes adverſus Bartholomæum Facium. *Or noi, per favore, del Signor* Barrotti, *in cui non ſapremmo qual più commendare, ſe l'erudizione, o la gentilezza, abbiamo il contento di rendere in queſto propoſito ſoddisfatte le brame de Letterati, nè crediamo pubblicandole di ſcemar punto alla fama immortale, che ſi è il* Valla *acquiſtato con tante eccellenti Opere, mettendoſi con queſte invettive in comparſa le debolezze, che il* Facio *ha ſcoperto nella Storia che ſcriſſe dei fatti del Re Ferdinando d'Aragona. Oltre che di queſt'Opera del* Valla *uniforme a quello del* Facio *è ſtato il giudizio di altri dot-*

dotti Uuomini (a), noi crediamo doversi posporre questo scrupolo all' utilità molta, che ne trarranno gli Eruditi per le copiose notizie che contengono appartenenti alla Storia letteraria. Abbiamo bensì credute cosa opportuna per minor tedio dei leggitori, dopo aver recato un saggio della severa Critica circa l'elocuzione e la pura Grammatica, ommettere gl'infiniti altri luoghi di cotal fatta, censurati e corretti, che sono la materia della seconda e terza Invettiva; e così della prima e dell' ultima (poichè in tutte son quattro) formarne come una sola continuata e coerente.

(a) Giornal. de Lett. d'Ital. Tom. XI. pag. 314.

BARTHOLOMÆI FACII

IN

LAURENTIUM VALLAM

INVECTIVÆ.

(a) LInguæ tuæ petulantiam, & maledicta, Laurenti, sæpenumero ridens præterii, & æquo animo ferenda duxi, modestiæ meæ magis quam maledicentiæ tuæ ratione habita, meque sustinui ad hunc diem, ne quid omnino in te scriberem; quod mihi persuadebam fore, ut ab ista insania ad sanitatem animum aliquando revocares. Verum cum videam furorem tuum in dies augescere, nec maledictis, & obtrectationibus a te finem statui, teque per contemptum patientia mea abuti; vicit tandem constantiam mea temeritas tua, ut me longius continere nequiverim quin tibi meritas gratias referam. Et sane nondum tela e pharetra mihi depromenda existimassem, nisi tam impuden-

(a) Ex Invectiva I.

denter coram inclyto Rege noſtro in tot clariſsimorum procerum, virorumque conſeſſu te locutum de me eſſe nuper accepiſſem; apud quos cum in *Antonium Panormitam*, virum ingenio, doctrina & exiſtimatione præſtantem pro tua conſuetudine invehereris acerbius, & ille a te laceſsitus me forte nominaſſet, ea de me dicere non te puduit, quæ ne de indoctiſsimo quidem homine ſine ſummo rubore quiſpiam ſanus diceret. Sed profecto Regis cauſa minus graviter eam rem tuli, qui pro ſua ſumma ſapientia, ac ſingulari judicio ſatis intelligit quanti ſis, quantumve abſis ab eo viro, quem te facis. Ceterum id fuit multo gravius, ac moleſtius quod illud perſuadere conatus ſis aliis quibuſdam qui aderant, qui propter parvam litterarum ſcientiam non tam bene, neque tam recte poſſunt de hominum ingeniis, ac ſcientia judicare. A quibus ſcis quomodo ſuſcepta eſt, te ipſo prædicante, ac refellente nullo, falſa quædam de te opinio, quam profecto ſi quid in me erit in dicendo facultatis, totam evertam atque eruam. Patefaciam

ciam igitur in primis tuam litterarum ignorantiam, & quidem manifestissimis argumentis, rebusque a te scriptis convincam nec Rhetorem esse te, nec certe Grammaticum, quod est multo vitiosius in eo homine, qui sublimiorum rerum, atque artium studia consectetur; ut posthac fallere indoctos homines ista futili vaniloquentia, & loquacitate desinas, ac probos homines infectari. Post id aliqua de moribus tuis perstringam, in quo si modestiæ leges, & consuetudinis meæ terminos excessero, certe mihi verendum non puto, ne qui legerint, cognita præsertim impudentia, & temeritate tua, me reprehendant, aut vituperent: atque hujus nostræ contentionis judicem mihi statuo Regem nostrum, qui cum multarum litterarum lectione optimo sit, ut dixi, gravissimoque judicio, facillime his de rebus judicare poterit; nisi forte ejus judicium contemnis,& respuis, ac alium judicem desideras. At ne sim longior, opera tua bellissima videamus. Scripsisti res gestas Regis Ferdinandi, patris hujus summi Regis nostri, sed eas

ita

ita barbare ſcripſiſti, ut ſi pudoris quidpiam in te foret, erubeſcendum tibi eſſet in conſpectu Regis prodire, cujus patris res præclaras ſumma interdum levitate turpificas. Percurri primum duntaxat librum, & in eo plus quam quingentos errores reperii, alios circa latinitatem, alios circa explanationem, in quibus te principem facis; alios circa hiſtoriæ dignitatem, atque artem. Nec dum tamen omnes adnotare volui, quum nunquam eſſet inventus labori meo finis, ſed tantum inſigniores, & qui ne in puero quidem tolerandi eſſent. Quos putarem forte negligentia quadam cecidiſſe, niſi ſcirem a te ſæpius in hujuſmodi rebus erratum eſſe, quem, me teſte, & contradicente, defendere non puduit, nec a *pendo*, *dis*, præteritum *pependi*, ſed *pendi*: nec a *frigeo*, *ges*, *frixi*, ſed *frigui* fieri; & a *parco*, *cis*, *parcitum* ſupinum, & ex eo *parciturus* participium trahi. In qua quidem hæreſi te adhuc perſtare deprehendi in hoc tuo præclariſsimo opere. Præterea *ſiſto*, *ſtis*, *ſtatum* ſupinum facere, cum auctore Priſciano, nullum ex eo neque in *ſter-*

to oriatur ſupinum, ducaturque *ſtatus*, *ſtata*, *ſtatum*, eodem Priſciano teſte, a *ſtatum* ejus verbi ſupino, quod eſt *ſto*. Illud vero eſt omnium vitioſiſsimum, quod dicis *horreſco*, *horrui* præteritum mittere, & inchoativa præteritum habere, cum ſolum *deſcio*, auctore Priſciano, præteritum *deſcivi* faciat. Quod tamen, & id veriſimilius, cum cetera ejus formæ verba præteritis careant, a *deſcio* magis fieri putat. His omiſsis ad operis tui diſquiſitionem veniamus, quod majori ſtudio, & cura excogitaſſe, & confeciſſe te veriſimile eſt, quam ea, quæ diſputationis cauſa aliquando in medium protuliſti, ut quo ingenio, quave doctrina ſis & eloquentia, a doctis hominibus judicari poſsit. Quod opus dicere non potes a te non eſſe editum, cum illud jam Regi obtuleris, & in ejus bibliotheca jampridem reponendum dederis. Primo autem loco quod ad elegantiam; ſecundo quod ad dignitatem hiſtoriæ, & ad artem attinet, errata tua demonſtrabo. In operis tui titulo, qui eſſe debet ab omni vitio purus, & integer, ſic ſcribis:

Tres

Tres libri hiſtoriarum Ferdinandi quæ geſſit. Ut enim omittam quod ad explanationem attinet, in latinitate abs te vehementer peccatum eſt. Antecedenti enim, quod eſt fœminini generis relativum neutri generis reddidiſti, quod & turpe eſset puero prima elementa diſcenti.

Europam tertiam terrarum Orbis partem fere traditum eſt, eamque Africa haud multo majorem, quam Aſia minorem. Magiſtrum te grammaticæ profiteris, & igroras hoc latine dici non poſſe. Ut enim dicimus, Cæſar quam Pompejus felicior fuit; ſic dici neceſſe eſt, ſi infinito uti volumus, quod ante ſe quartum caſum poſtulat: dico, Cæſarem feliciorem fuiſse quam Pompejum.

Horum lingua ſimilior eſt Mediterraneis Caſtellanis, quam Catalanis, aut Valentinis. Magis latine ſi dixiſses quam Caſtellanæ, aut Valentinæ, quum ſubaudis linguæ, non hominibus aut linguis.

Quibus ob ſpem potiendi oppidi hactenus parcitum erat. Numquam ulla ratione abduci a pertinacia tua poteris

quin perſtare in eo velis ut *parco*, *cis* contra Priſciani auctoritatem, & omnium veterum, ac juniorum uſum, *parcitum* ſupinum faciat, cum a *parſi*, *parſi*, *parſum*, a *peperci* vero nullum oriatur ſupinum. Livius XXV. ab Urbe condita: *nedum Capuæ parſuros credam.*

Res primo proſpere ire, neminem prædatoribus cum armis obviam ſe ferre, paſtores, & eos raros ad primum incurſum diffugere. Nec hoc quidem tacebit Parmeno. Eſt enim maximum vitium, & puerilis error. Quæ enim per rectum caſum efferre debuiſti, ea nomina per accuſativum protuliſti. Sic enim latine dicendum fuit: Res primo proſpere ire, nemo prædatoribus obviam ſe ferre, paſtores & hi quidem rari diffugere. Hic enim modus infinitus per præteritum imperfectum indicativi modi reſolvitur, ut ſit ſenſus: Res primo proſpere ibant, nemo prædatoribus ſe obviam ferebat, paſtores & ii quidem rari diffugiebant.

Tubicines autem cum fremitus hoſtium, ac tumultum miſceri cœpiſſet. Ego ſemper *hic tumultus* maſculino genere legi; ru[illegible] vero ubi *hoc tumultum* repereris ne-

ſcio,

ſcio, ſed illud magis puto ſomnia veris; quod etiam ſicubi reperiatur, fugiendum eſt ut obſoletum.

Per id tempus temptata. Ubique hoc participium per *m.* & *p.* litteras ſcribis, neſcius illud non a *temno*, ſed a *teneo* duci, quod ſupinum facit *tentum* per *n.* ſolam. Sic etiam *tento*, *tas* abſque *p.* ſcribi debet, quod ipſa verbi ſignificatio demonſtrat. Tentare enim experiri eſt, vel inquirere, & verbo, vel re quaſi manu tenere. Cic. in Paradoxis: *Tentare volui an ita dici poſſent, ut probarentur.* Idem in Officiis: *Tentata res eſt ab omni genere hominum.* Virg. in 2. Æneidum: *Vix primi prælia tentant portarum vigiles.* Idem in 4. *Tentaturus aditus, & quæ molliſſima fandi tempora.* Nam ſi a *temno* veniret, ſpernere utique, non experiri, aut exquirere ſignificaret.

Supter dextrum femur. Supter per *p.* enuncias quod per *b.* apud veteres ſcribitur, & apud eruditos ætatis noſtræ.

Ut dimidium regni qua parte ad hoſtes objectum eſt velut fiduciarum pignus cedat. Fidei non fiduciarum a te dicendum fuit; fiduciam enim non pro fi-

de, ſed pro animi fortitudine a ſanis hominibus uſitatum invenies, grammaticorum princeps.

In cervicibus ſuis imminentem. Male uſus es ablativo caſu; non enim hic loci imminet in capite meo, ſed capiti meo dicimus, ſi grammatice loqui volumus.

Quos dux ipſe putavit ſupticendos, ego quoque ſupticebo. Tu utrumque per *p.* litteram, Theutonicorum more, ego vero per *b.*, antiquorum more, enunciandum puto, quem errorem ubique ſervas. *Sub* enim, cum componitur cum dictione incipiente a *c.* vel *f.* vel *g.* vel *m.* vel *p.*, in eas tranſit litteras, ut *ſuccurro*, *ſufficio*, *ſuggero*, *ſummitto*, *ſuppeto*; in reliquis vero manet integra, auctore Priſciano. Sic dicimus *ſubblandior*, *ſubduco*, *ſubjicio*, *ſubruo*, *ſubtrabo*, licet Quintilianus dicat *b.* ſequente *t.* ſonum *p.* litteræ habere, quod non debet mirum videri, cum Cajus, Cneus, & Amurca, ut placet Servio, quamvis per *c.* litteram ſcribantur, tamen per *g.* proferri debeant.

Excitabatur machina duodeviginti carris impoſita procerum ſcalas ſuſtinens.

Tu

Tu qui grammaticus es, & tot millia librorum, ut dicis, evolviſti, profecto ignorare non debuiſti *ſcalas* ſingulari numero non proferri, ſed plurali tantum, ut *minas*, & *calendas* dicimus. Saluſtius: *Poſtquam unæ, atque alteræ ſcalæ comminutæ ſunt, qui ſuperſteterant afflicti ſunt.*

Ut ſtante intra intimam foſſam machina procumbens ſcala. Rurſum indocte in ſuperius vitium incidiſti; *nam procumbentes ſcalæ*, non *procumbens ſcala* dicendum fuit.

Horum incolæ circiter ad tria millia. Non *circiter ad tria millia*, ſed vel *circiter tria millia*, vel *ad tria millia dicendum fuit.* Cum *ad*, & *circiter* in hiſtoria idem ſignificent.

Gnave acta opera. Licet grammaticæ regula *grave* adverbium, & *ignave* dici velit, tamen *graviter*, & *ignaviter*, ſicut a *firmus firmiter*, & a *durus duriter*, uſus tenuit auphoniæ, ut arbitror, ideſt aurium ſuavitati conſulens.

Et principio quidem cuniculi uni erant. Et hoc quoque ex illa tua Laurentiana grammatica depromptum eſt, qui ignoras non poſſe dici *unos cuniculos*,

cum *cuniculum* ſingulari numero dicamus. Vegetius: *Inventum eſt remedium per noctem ſub fundamentis muri cuniculum fodi*. Item alibi: *Aliud genus expugnationis eſt ſubterraneum, atque ſecretum, quod cuniculum vocant a ſeporibus, qui cavernas ſub terris fodiunt, ibique conduntur*. Sic & Cæſar ſcriptor elegantiſſimus: *De tertia vigilia animadverſum eſt aggerem fumare, quem cuniculo hoſtes ſuccenderant*. Sic Curtius: *Ultima peſtis urbis fuit cuniculo ſubrutus murus, per cujus ruinas hoſtis intravit*. Idem: *Cuniculo ergo ſuffoſſa mœnia ingens nudavere ſpatium*.

Iterque inter eos reges fere convenit veluti conſpiratos. Si grammaticus eſſes, non utique conſpiratos Reges, ſed conſpirantes dixiſſes; non enim a *conſpiror*, quod deponens non invenio, ſed a *conſpiro* neutro *conſpirans* fit, cujus ſimplex neutrum eſt, non activum.

In caſtra verſus. Nunquam apud hiſtoricos reperii hujuſcemodi barbariem, ſed vel *verſus caſtra*, vel *in caſtra*, vel ad *caſtra* ſæpius; & hoc vitio uteris pene omnibus in locis ignarus quam vim hæ præpoſitiones habeant.

Quæ

Quæ ſit ingenii tui, atque eloquentiæ tuæ vis mihi ſatis demonſtraſſe videor; nunc ut de moribus aliquid dicam, quæ ſit imprudentia tua, atque intemperantia tua paucis docebo. Imprudentia quidem ea eſt; imprudentia ne dicam, an dementia? ut neſciam quo pacto poſſit eſſe major. Nam cum prudentiæ prima pars ſit ſe ipſum agnoſcere, proxime alios, tu certe nec te ipſum, nec alios agnoſcis, ſed de te uno quam optime exiſtimas, ceteros omnes contemnis, ac negligis. Non legiſti Delphicum illud, ut opinor, cælitus demiſſum, quod latine interpretatum *noſce te ipſum* deſignat; vel ſi legiſti, utique negligendum putaſti. Altera pars imprudentiæ tuæ eſt, quod cum putes te ſolum ſcire omnia, incognita pro cognitis plerumque habes, & ob eam rem in maximis perſæpe verſaris erroribus. Ex hoc imprudentiæ fonte manat illa tua obſcuriſſimarum, & infructuoſarum artium pererratio, quæ res quantum a prudentia remota, quamque diſtracta ſit, Senecam unum auctorem affero. Voluiſti omnia artium, & ſcien-

tiarum genera percurrere, nec huic, nec illi insistens, sed modo hanc, modo illam olfaciens, tanquam apis, quæ ex omnibus floribus nullum omnino relinquit intactum: quamquam illa hoc te præstantior, quod facit mella dulcissima, cum tu favos sardoniis herbis, vel absinthiis amariores effingas. Sed de imprudentia satis dictum sit. Quid autem de temperantia dixerim, ex qua temeritas, arrogantia, impudentia, ac maledicentia nascuntur? quæ omnia in te insignia esse perspicuum est. Potest ne esse, aut excogitari quispiam ex omni hominum numero magis temerarius, qui eousque ineptiarum progressus, ut nullo respectu, nulla ratione personæ, loci, & temporis habita inter colloquentes serio te ingeras, interpelles, sermonem seras, sententias eructes? Quotiens ego te vidi, legente *Antonio Panormita*, eruditissimo viro, Livium apud hunc excellentissimum Regem nostrum, ceteris qui aderant per summum silentium audientibus illum, a te interpellari, & molestas disputationes a te inferri, nec tempori certe, nec

nec loco consentaneas? Ut sæpe miratus sim tam patientes esse Regis aures quin te sublimem rapi, ac loris cædi tanquam loquacem, ac molestum interpellatorem jusserit. Decantantem in compitis fabulosa nemo est, qui interpellet, nemo, qui maledictum arguat. Tu doctissimum hominem de seriis, ac maximis rebus legentem interrumpes? Nescis, imperite, nescis adstantis officium esse per silentium audire? Aut discere certe vis, aut docere. Si discere, silendum est. Si docere, ridiculus es, qui eum docere velis, qui Regem doceat, quive ut illum doceas nihil postulet. Hujus temeritatis loquacitatis, & intempestivæ interpellationis tuæ, quando per imprudentiam peccares, admonere te saltem debuit reliqui conventus taciturnitas. Quemnam enim vides in toto consessu, & circumstantium cœtu, nisi interrogante Rege, præter te unum, lectorem interpellare? Disce igitur ex aliis modestus esse, si potes, & linguæ tuæ frænum adhibe. Sed certe hoc mihi nunquam concedes propter innatam arrogantiam tuam, quæ eo usquæ

tos errores correxiſſe gloriaris, cum tu ipſe, ut paulo ante oſtendi, grammaticam ignores. Ciceronem, e cujus cerebro eloquentia nata dici poteſt, ut Jovis cerebro Minervam illam ajunt, in traditione præceptorum artis multos errores commiſiſſe prædicas, quin etiam in eum imprudenter auſus es invehi. Ariſtotelem quoque petulantiſſimis verbis lædis, quem dialecticæ neſcium fuiſſe dicis. Quam quidem ſcientiam ante omnes, quas tenuit, & de quibus tradidit, ſciviſſe dicitur. Nec Livio quoque pepercisti, cum neſcio quam Hiſtoriam de Tarquiniis non ſatis ſciſſe oblacteras. Boetium quoque eruditiſſimum virum mordere auſus es, illum de prædeſtinatione male ſenſiſſe arguens. Nec a Juriſconſultis quoque abſtinuiſti, Bartholum virum ſapientiſſimum exiſtimatum inceſſens, & jus civile perperam ab eo interpretatum aſſerens, in quem cum invectivam quamdam Papiæ ediditſes, ab iis, qui legibus operam dabant, diſcerptus fuiſſes, niſi te e Templo quodam elapſum, & mori velle clamitantem *Antonius Panormita*

mita ejus intercursu ex illorum manibus eripuisset. Augustinum quoque, sive Hieronymum, quibus nihil habet religio nostra præstantius, carpis, nec verbis modo, sed etiam scriptis erratum a se dictitans. Denique nec vivo, nec mortuo cuique parcis, scilicet in id studens, ut tibi ex aliena vituperatione laudem vindices. Me vero, ut aliquid etiam de me dicam, qui nullam tibi injuriam feceram, quod sciam, conviciis insectaris, minutissimum appellans inter minutissimos. Fateor me quidem corpore minuto esse, te vero ingenio, animoque, & cerebro diminuto. Sed ut Hortensii ad Torquatum verbis utar, qui illum Dionysiam saltatriculam appellabat, sic minutus esse malo, quam quod tu, Laurenti, quem grammatici contemnunt, oratores irrident, philosophi floccifaciunt, theologi damnant, imo vero igni subjiciendum judicassent in episcopali Templo, cum de te ut de hæretico, & de fide male sentiente existimarent, nisi supplex, monentibus quibusdam misericordia commotis, errorum tuorum veniam a judicibus

bus petere festinasses. Si quis autem in conventu aliquo sermo habetur, continuo sermonem ad laudem tuam refers, opera tua extollens, aliena deprimens, tua solum legenda jactitans. Elegantiarum, inquis, librum composui, in quo (utar enim verbis tuis) sunt duo milla rerum, quæ non erant notæ nostris, nisi ego fuissem. Repastinationem dialecticæ, & philosophiæ edidi, quæ Laurentiana appellatur, quæ anteponenda est omnium dialecticorum, & philosophorum scriptis. Sed, dic quæso, unde istas disciplinas didicisti? Num ab his, quos damnas, an a te ipso? Si ab his, quos vituperas; at tibi turpe est eos contemnere, a quibus didiceris. Si vero a te ipso, & sine præceptore, ut ipse prædicas, scientia ista tua omnino nulla est. Librum de summo Bono conscripsi, quo nihil est scriptum hac nostra tempestate illustrius. Alia insuper multa effeci, quæ summo usui sunt non solum mediocribus, sed etiam doctis hominibus. O elegantissimum elegantiarum scriptorem, qui cum ipse nec dicere, nec scribere elegan-

ganter scias, tamen de elegantia tradere præcepta audeas. *Repastinationem* Logicæ, & Philosophiæ condidisti, nomen mehercule operi conveniens; tu enim cum arator magis quam orator sis, logicam identidem ut vitem repastinari putasti, in qua quidem tot peccata abs te commissa audio, ut plura prope errata quam verba insint; quamquam si quæ sunt, quæ laude digna videantur, aliena sunt omnia. Librum de *Summo Bono* te scripsisse gloriaris, qui quidem a patruo tuo docto homine, ut accepi, conditus fuit, quem tamquam fucus labores apum devorans in alvearia tua, mutatis quibusdam verbis, furtim conjeciisti: quamquam in furto deprehensus es, cum forte *Antonii Lusci*, qui in eo opere a patruo inducebatur, nomen delere forte oblitus esses. Quod idem de *Homeri traductione* effeciisti. Cum enim opus illud latinum factum sciisses Florentiæ esse, & in *Nicolai Nicoli* Bibliotheca visum, paucis quibusdam permutatis; permutatis ne dicam, an perversis? tuum efficere voluisti. Sed tibi parum creditum

est,

est, præsertim cum sint qui intelligant quam minimum græcarum litterarum teneas. Crede mihi, crede mihi, inquam, Laurenti, sunt judices, qui tuam insolentiam non ferunt. Cum in aliquo cætu es, ubi nullus sit græcarum litterarum doctus, continuo græcisas; ubi græcus quisquam supervenerit, latinisas. Ita fit ut inter græcos latinus sis, inter latinos græcus, inter utrosque neuter. Peream, nisi malim penitus ignorare litteras græcas, quam illarum tam parvam quam te, scientiam attigisse, quibus ne aspersus quidem es, ut si quis a te petat quomodo τύπτω verbum declinetur, ignores. In æde sacra libellum græce scriptum legis, spectante populo, ut vulgo græce doctus esse videaris. Et tamen quamvis res ita se habeat, tanta est in te pudoris inopia, ut Græcorum veterum more de quacumque materia, & scientia te in publico disputare velle alias proposueris, cum apud quæsitorem accusatus esses. ..... quamvis hominem secum attulit ad nos, grammaticus, rhetor, geo-

geometres, pictor, aliptes, augur, scharnobates, medicus, magus omnia novit. Quid illa tua in disputando pertinacissima contentio, quæ tanta est, ut nullis unquam rationibus te vinci sinas, nunquam alicui cedas, omnes mortales te uno inferiores virtute ducens? Quin etiam si intelligis alienam sententiam meliorem esse quam tuam, tamen ea est pertinacia tua, ut malis in opinione tua impudenter persistere, quam errorem tuum, atque insciti am confiteri; quod quidem a sapientia dissidet plurimum. Sed quid ego plura de ineptiis tuis nunc proferam? quarum profecto nunquam posset exitus inveniri. Illud unum si dixero, quod plane reticere non possum, huic parti finem statuam. Quidnam illud est, o arrogantissimum hominem? Ausus es profiteri apud Regem, dum legeretur, & apud quem Regem? Regem inquam summæ sapientiæ, summique judicii, te emendaturum omnes depravationes, quæ in operibus Livii librariorum vitio ceciderunt. Quod nec Aretinus, nec Guarinus

nus, nec ante eorum ætatem Franciſcus Petrarcha, nec multi alii noſtræ ætatis doctiſſimi viri corrigere auſi ſunt, id tu homo indocte corrigere audebis? Si corrigere liceat proprio arbitratu, atque judicio, quod a te fieri intelligis, quot cenſes eſſe, qui te hac parte ſuperarent, a quibus ingenio, & eloquentia vinceris? qui pudore, ac modeſtia id facere deſinunt. Sed neſcis adhuc, ut video, qua ratione textus corrigendi ſint. At ego illud oſtendam & gratis. Oportet enim in emendando aliquo depravato, ut ſimilitudo, & numerus litterarum conveniat. Sed quid ego hæc ad te? qui cum nihil recte ſcias, omnia te rectiſſime tenere non ſolum putas, ſed etiam gloriaris. Quanta vero impudentia ſis quamvis ex ſuperioribus ſatis declaratum ſit, atque omnibus notum, tamen hoc unum abunde teſtatur, quod quamvis ſæpius apud Regem, & alios pleroſque clariſſimos viros tuorum puerilium circa latinitatem errorum convictus fueris, tamen non erubeſcis quotidie eodem reverti, & de his, quæ leguntur, diſputare cum

cum magno aſtantium riſu, quorum alius te ut imprudentem, alius ut impudentem, alius ut temerarium, & inſanum increpat. Fœminæ impudicæ perſimilis, quæ amiſsa ſemel pudicitia, ore, ut dici ſolet, pro clypeo utitur. Nec mirum, nam *quis peccandi finem poſuit ſibi, quando recepit ejectum ſemel attrita de fronte ruborem?* ut ait Satyricus noſter. Sed deſinam hoc loco plura de vitiis dicere, quæ quidem ipſe corporis motus clare indicat. Arrecta cervix, lingua loquax, geſticulatrix manus, greſsus concitatior. Recognoſce igitur aliquando te ipſum, ut, te ipſo cognito, alios non negligas, ac tandem temeritate, inſolentia, maledicentia, & impudentia depoſita modeſtus, & temperans eſse diſce, cujus conſuetudinem, vides, omnes viri boni aſpernantur, atque ut veſanam effugiunt. Hæc ego abs te laceſſitus, Laurenti, licet invitus, ac præter naturam, & conſuetudinem meam ſcribere ſtatui, ut ſi quam mihi detrahendo voluptatem ebibiſti, hanc totam male de te legendo evomas.

(a) Er-

(*a*) Erras, Laurenti, si putas veniam datam esse erroribus tuis quod librum tuum a Rege repetieris, & quod illum non editum, & nondum correctum dixeris. Ista enim libri repetitio plane confessio est erroris tui, non purgatio. Quam tamen, etsi imprudens es, ipse negare non es ausus præsente Rege, cum ego errata tua coram Majestate sua proferre contenderem; neque enim passus es ista a me legi, & recitari, quæ tu ipse sciebas a te nulla via, nisi solita pertinacia tua defendi posse. Neque enim eras nescius quæ, & cujusmodi essent omnia, quæ in libro tuo reprehenderam, cum libellum meum cuidam e discipulis tuis tibi primo ostendendum, & subinde ei transcribendum dedissem, qui, scio, quatriduo in manibus tuis fuit, vixque a te divelli potuit. Quod ego ideo feci, ut scires quam pauci te faciam, quamque tua hebetissima tela contemnam. Namque, ita me amet Deus, ita mihi propitii sint omnes superi, ut si nihil aliud negotii sit mihi quam certare tecum

(a) Ex IV. Invectiva.

cum ſcriptis, non magis id laborem quam ſi mihi equo in regiam domo eundum ſit. Nam quid eſt tuo genere dicendi ineptius? quid jejunius? quid rancidius? quid incomptius? quid denique aridius? Pumex profecto non æque aridus, ut Plautinis verbis utar, atque ipſa oratio tua eſt, quæ ſemper humi ſerpens, ac veluti languens ſe ſe neſcit erigere. Præterea in te ſi quando igniculus aliquis forte excitatur, quemadmodum culmo injectus ignis, ſubito vel in ipſa excitatione extinguitur. Nunquam tibi ipſi conſtas, ſed more navis gubernaculo ſolutæ huc illuc vagaris, & quaſi a fluctu quodam in diverſa raperis. Non cohærent ſententiæ, non verba rebus accommodata, quæ ab eloquenti homine, qualem te haberi vis, proficiſci videantur, ſed a media pedagogorum ſchola deprompta. Qualis enim ſermo tuus eſt, talis eſt profecto oratio, quem multi judicio decepti, quod ſunt ignari eloquentiæ, diſertum & terſum putant; qui ſi quid in his ſtudiis profeciſſent, facile deprehenderent linguam tuam non romanam eſſe, ſed barbaram. *Ego vos*

pu-

puniam ambos, minitans Antonio, & mihi, dixisti in conspectu Regis, ne dicam cetera inepta, & irridenda. Sed si romane, & latine loqui scisses, non vos puniam ambos dixisses, quo nihil rudius, & inornatius dici potest, sed utrique meritas referam gratias, vel utrumque ulciscar. O quam multa notarem in sermone tuo, si te audire vellem! Sed insanum ac dementem præsertim in nugis, quibus affluis, non audio; quæ multi ut belle, & ornate a te dicta laudant, & mirantur. Verum non ex sermone judicatur hominis facundia, & doctrina, sed ex scriptis, & operibus, quibus major vis ingenii, majorve cogitatio, & cura adhibetur. Conferant tua scripta cum meis, & æquum habeamus judicem; tunc videris quam parum disertus sis. Nec tamen is sum, qui existimem me parem esse quibusdam ætatis nostræ eloquentissimis, atque illustribus viris, a quibus & eloquentia, & multarum rerum scientia me vinci facile concesserim. Sed si me tibi in dicendo antepono, videor id mihi absque arrogantiæ suspicione facere posse, quum di-

disertis & eruditis hominibus qua eloquentia sis perspectum est.. Sed quod dicis librum a te nondum editum esse, qua fronte, quo vultu, quove ore dicere id potes? Quem putas esse tam imperitum rerum ex omnibus, qui interfuerunt, cum tibi a Rege redditus est liber, aut eorum, quibus illum prius ostenderam, qui non intelligat librum editum esse, & pro edito habendum? Primum enim librum ipsum Regi statim post reditum ejus ex Brutiis una cum Secretario ejus viro clarissimo obtulisti quasi degustationem quamdam castrensis eloquentiæ tuæ, ut si Regi placeret opus, tu is esses, cui rerum a se gestarum celebratio mandaretur, invidia quadam permotus quod sciebas id negotii mihi datum esse; & illum in regia bibliotheca reponendum reliquisti, ubi jam supra decimum mensem conditus est. Quem si noluisses editum esse, non est verisimile, te illum tandiu ibidem reliquisse, præsertim cum scires multo ante quam Romam peteres, illum a me multis locis esse reprehensum. Quis enim nisi stultus relinquat in bibliotheca regia;

in

in qua non nisi perfecta, & elaborata opera reponi solent, librum, quem edi noluit? Sed si libri ejus lectione Regem inducere studebas, ut te historiographum suum efficeret, quis credat illum a te imperfectum ad se delatum esse? Quonam enim modo allici poterat Rex, si & scripta inepta, atque ridicula essent, & oratio ipsa non modo non militaris, sed plerumque vulgaris, & barbara? Quid quod ipse liber compaginatus, ac tabellis contectus, manuque tua correctus, & per capita rubris litteris distinctus est? Quid cum in proœmio ad Regem, & in fine pollicearis historiam Regis nostri? Verba enim tua hæc sunt: *Finis historiarum Regis Ferdinandi. Sequuntur historiæ Regis Alphonsi.* Nonne hæc omnia testantur, ac demonstrant librum perfectum, & absolutum esse? Quod si afferre vis, ut feciſti, ipsum non videri absolutum, quum membranis non est positus, scito non membranis, sed ingenio, & lima opus perfici. Nihil enim refert utrum in membranis, an in tabulis opus transcribatur, modo sit perfectum, & elimatum.

Quod si ipsum librum Rege haud dignum esse contenderis, ut dixisti, facile id tibi concedam, imo nec unquam te effecturum, ut ejus, aut patris Majestate dignus evadat. Illud vero perridiculum est, & nulla omnino excusatione dignum, quod dixisti te ad Regem libellum attulisse, ut illum emendaret, quasi Regis officium sit libros emendare. Non erubescis ista dicere? Non vides apud quos loqueris? Aliud negotium Regi est, alia cura, alius labor, quam librorum correctio. Si de rerum scriptarum veritate, atque ordine fortasse dubitabas, non Regis, sed eorum, qui Regem secuti sunt, fuit exquirenda sententia. Sed in latinitate, & elegantia, & historiæ dignitate quis te coegit peccare? Celeritas ne? quis te impellebat, ut tam celeriter rem imperfectam, & corruptam ederes? Sed esto, quod dixisti, a Secretario, ut properares, hortareris; utrum alieno consilio, an honori tuo potius consulere debuisti, stolide? Hanc festinationem edendi operis non te docuit Horatius, quem si secutus esses, fortasse non tam mul-

multa peccaſses. Ait enim, neſcio ſi ſcias: *Vos o Pompilius ſanguis, carmen reprehendite, quod non Multa dies, & multa litura coercuit, Atque perfectum decies non caſtigavit ad unguem.* Sed quando nulla alia reſtabat tibi excuſationis facies, hanc excuſationem frivolam, & nemini ſatisfacientem attuliſti. Putabas demens, me invidere tibi, & ægre ferre a te quoque hiſtoriam ſcribi? Sed vide, quæſo, quam tua opinio te deceperit. Tantum enim abeſt, ut ego id moleſte feram, ut a Rege nuper petierim, multis præſentibus, tibi hanc communem eſse materiam, eamdemque tibi, quam mihi rerum notitiam tradi; idque profecto admodum cupio, &, ſi potero, conſequar: ſpero enim ſcripta tua meorum gratiam, ſi quæ eſt futura, non nihil auctura. Quod autem dicis, librum nondum correctum eſse, nemo eſt omnium, qui viderint, qui id neget; nemo, qui non corruptum, imo non corruptiſſimum eſse fateatur, nec corrigi poſse niſi uratur. Tot enim errata inſunt, ut e deligendis inſignioribus vix me explicare potuerim quid

potiſſimum annotarem. Mihique perſuadeo, quamvis multa correxerim, te nunquam adeo correcturum omnia quin adhuc egeas labore meo, quem tibi profecto, quantum regia negotia patientur, impendam; nolo enim pati, ut libri tui corrupti ad poſteros tranſeant. Sed jam de his ſatis; negotio enim interpellor, ne plura nunc ſcribam, quæ in aliud tempus differri placet. Bononiæ.

DE'

DE' GENJ

LEZIONE

DEL

P.D. GIANFRANCESCO MADRISIO

Sacerdote dell'Oratorio.

DE' GENJ

LEZIONE

DEL

P. D. GIANFRANCESCO * MADRISIO

Sacerdote dell'Oratorio.

§. I.

L'animo umano creduto il Genio d'alcuno: *Indulgere Genio*: *Fraudare Genium*.

CI si apre un gran campo d'erudizione col voler trattare del Genio, di cui molti molte cose hanno scritto. Scrivendo del Genio, imiteremo il genio dell'api, che da ciò che da più fiori raccolgono, formano un sol mele; così noi da quanto hanno lasciato sparso ne' loro libri i più fioriti scrittori, ne prenderemo, a formare una Lezione, il più gustoso e saporito, e come suol

* Un'altra erudita Lezione del medesimo Autore s'è da noi pubblicata nel T. V. di questa Raccolta.

dirsi, il fiore. Primieramente è dubbio a saperſi cosa veramente per *Genio* intendeſſero gli antichi. Alcuni hanno penſato, che non altro per Genio abbia ad intenderſi che l'animo di ciaſcheduno. S. Agoſtino *lib. 7. de Civit. Dei cap.* 13. accenna queſta opinione di mente di Valerio Sorano. *Genium dicit eſſe uniuſcujuſque animum rationalem, & ideo eſſe ſingulos ſingulorum.* Apulejo nel *lib. de Deo Socratis* non diſcorda gran fatto; ſol pare che non ſemplicemente l'animo di ciaſcheduno, ma l'inclinazione, la propenſione, la concupiſcenza, e (non ſo ſe m'appongo) l'amore, ſia il Genio d'ognuno. Ecco come parla. *Et animus humanus etiam nunc in corpore ſitus, dæmon nuncupatur.* Dii ne hunc ardorem mentibus addunt

Euriale? an ſua cuique Deus fit dira Cupido?

Igitur & bona cupido animi, Deus bonus eſt. Unde nonnulli arbitrantur εὐδαίμονας dici beatos, quorum dæmon bonus: ideſt, animus virtute perfectus eſt: quem noſtra lingua, ut ego interpretor, haud ſciam an bona, certe quidem meo periculo,

lo, poteris Genium vocare: quoniam is Deus, qui est animus sui cujusque, &c. Questa spiegazione pare che più s'accozzi d'ogn'altra che riferirassi, all'intelligenza vulgare di quello che comunemente dicesi *Genio*. Chiama però egli questa cupidità *buona*, perchè a cose conosciute male non si suole ordinariamente, e con proprietà dire aver Genio. E noi a spiegare una nostra voglia o desiderio d'alcuna cosa aggradevole, e che sia concepita per onesta, o almeno non mala; diciamo aver Genio di essa, o prender Genio. Quest'amore dunque del dilettevole non malo è il *Genio*. E secondo quest'intendimento si giunge a capir l'importare di quelle formole: *Indulgere Genio, Fraudare Genium. Belligerare cum Geniis*, disse Plauto, forse a spiegare il contrasto dell'inclinazioni diverse in uno stesso animo e di tenere e di dare; onde disse di questi che fan gli amanti e spendon poco, *in Truculent. v.* 189.

Isti, qui cum Geniis belligerant, parcipromi.

Persio v. 44. *Sat.* 5. per dire godere e secondare le voglie nell'appetenza del

dilettevole, disse *indulgere Genio*.

Indulge genio, carpamus dulcia: noſtrum eſt
Quod vivis, cinis & manes & fabula fies.

All'opposto Lucillio ne' ſuoi frammenti *v.* 580. negare alle ſue voglie il bramato diletto, disse defraudare il ſuo genio.

Sumptum homini præbeat, *genium ſuum defraudat*, alii parcat.

Così pure quel Davo di Terenzio *in Phormione v.* 43. *act.* 1. *ſcen.* 1. commiserando la condizione dell' amica Geta, il cui risparmio sarebbe andato ad accrescere il peculio della Padrona ben ricca, diceva:

Quod ille unciatim, vix de demenſo ſuo
Suum defraudans genium, comparſit miſer,
Id illa univerſum abripiet, haud exiſtimans
Quanto labore partum.

Pare che Salomone aveſſe in mente, anzi in penna una tal formola, allorchè nell' Eccleſiaſte *cap.* 3. *v.* 8. faceva dire a colui: *Cui laboro & fraudo animam meam bonis?*

§. II.

§. II.

Genio distinto dall'animo nostro. Definizione, Etimologia, Adottazione, Anteriorità, Presidenza del Genio: Dio universale di tutte le cose.

QUesta opinione, che non distingue il Genio dall'animo nostro, ha la sua opposta, che lo distingue. Ma sebbene lo credono molti essere una sostanza dall'animo nostro distinta, vogliono però che con esso noi sol nasca. Censorino *de Die natali cap.* 3. definisce il Genio, e porta l'etimologia triplice del nome, colla seconda delle quali ciò asserisce: *Genius est Deus, cujus in tutela ut quisque natus est, vivit. Hic sive quod ut genamur curat, sive quod una genitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit, ac tuetur: certe a genendo Genius appellatur.* Plinio, non so se più empio in mettere in dubbio ogni divinità, come allor che disse *lib.* 2. *c.* 7. *Quisque est Deus (si modo est alius)* o più savio in non crederne tanti ed in burlarsi della moltitudine; suppone i

Genj non nati con noi, ma avventizj, e, come egli dice, adottati. Più sotto del luogo citato soggiunge: *Quamobrem major cælitum populus etiam quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones Genioque adoptando sibi.* Dice *Junones* in riguardo alle femmine, cui non un Genio, ma una Giunone pensavan data. Ma però chi non vede che la seconda etimologia di Censorino combatte la prima; o la prima la seconda? Poichè se *una genitur nobiscum*, come può stare che *ut genamur curet*? E se *ut genamur curat*, come poi *una genitur nobiscum*? Anco Aufustio presso Festo lo suppone anteriore alla generazione di ciascheduno, mentre non solo dice che la procura, ma la fa. *Aufustius*, dice Festo, *Genius, inquit, est Deorum filius, & parens hominum, ex quo homines gignuntur; & propterea Genius meus nominatur, quia me genuit.* Non discorda da ciò Nonnio Marcello, chiamandolo Dio della nostra generazione. *Genius generis Deus.* E Valerio Sorano presso Santo Agostino *lib.* 7. *de Civit. Dei cap.* 13. lo fa Preside ad

ogni

ogni sorta di generazione. *Quid est Genius? Deus est, inquit, qui præpositus est, & vim habet omnium rerum gignendarum.* Anzi Servio al *v.* 302. *del lib.* 1. della Georgica dice, che gli antichi lo riconoscevano non che nell' uomo, o sol nelle cose generabili, ma in qualunque. *Genium dicebant antiqui naturalem Deum cujusque loci, vel rei, aut hominis.* Il che comprova ciò che in somma notò Enrico Lindenbrogio *not. in Censor. l. c. Genius cuique rei tribuitur; estque id, quo illa maxime valet polletque.* E crederei che con quest'ultime parole avesse toccato il punto, se gli antichi non avessero supposto non so che di distinto dalla cosa il Genio d' essa.

§. III.

Natura ed ufficj del Genio: Genj de' Latini lo stesso che Demonj de' Greci: Giove Genio universale: Dei Geniali.

ORA procedendo su questa supposizione, Marziano Capella *lib.* 2. *de*

de Nuptiis Philologiæ fa una bella descrizione de' Genj, e spiega in parte la loro condizione ed ufficio: *At intra Solis meatum usque ad Lunarem globum secundæ beatitatis Numina, superisque potentiæ, per quæ tamen vaticinia, somniaque, ac prodigia componuntur. Hæc aruspicio extra physiculant admonentia quædam, vocesque transmittunt, auguratisque loquuntur ominibus. Plerumque enim quærentes admonent, vel syderis cursu, vel fulminis jaculo, vel ostentatoria novitate. Sed quoniam unicuique superiorum Deorum singuli quique deserviunt; ex illorum arbitrio, istorumque comitatu, & generalis omnium præsul, & specialis singulis mortalibus Genius admovetur, quem etiam Præsitem, quod præsit gerundis omnibus, vocaverunt. Nam & populi Genio, cum generalis poscitur, supplicant, & unusquisque gubernatori proprio dependit obsequium. Ideoque Genius dicitur: quoniam cum quis hominum genitus fuerit, mox eidem copulatur. Hic tutelator, fidissimusque Germanus animos omnium, mentesque custodit. Et quoniam cogitationum arcana superæ annunciat potestati, etiam An-*

gelus

us poterit nuncupari. Hos omnes Græci δαίμονας *dicunt*, ἀπὸ τῦ δαίμονας εἶναι. *Latini Medioximos vocitarunt. Qui quidem omnes minus lucidę splendentisque naturæ, quam illi cælestes, sicut conspicitis, approbantur. Nec tamen ita sunt corpulenti, ut hominum capiantur obtutu.* Non di molto differente è quello, che de' Demonj scrisse Platone *in Convivio*. Ed ecco da questa narrazione come può scorgersi nella Teologia de' Gentili non so che di conforme alla Teologia de' Cristiani intorno alla tutela, che hanno di noi gli Angeli, detti Custodi, sul qual argomento daraffi altrove la sua intera Lezione. Sebbene però questi Genj si mettono in ordine inferiore agli Dei maggiori, e come sott' essi, quali loro ministri; pure S. Agostino si sforza a provare convenire allo stesso Giove l' appellazione di Genio, poichè molti lo pensavano l' anima del mondo: *Et cum dicit talem mundi animum Deum esse* (parla di Valerio Sorano) *ad hoc idem utique revocat, ut tanquam universalis Genius ipse mundi animus esse credatur. Hic est igitur, quem appellat Jovem.* Così egli *l. c.*

An-

Anzi se non Genj assolutamente, Dei però Geniali differo non che i quattro Elementi, ma i dodeci Segni celesti ancora, non per altro, che per aver parte nelle generazioni de' misti sottolunari. Festo: *Geniales Deos dixerunt aquam, terram, ignem, aerem; ea enim sunt semina rerum, quæ Græcorum alii στοιχεῖα, alii γενεθλίους vocant. Duodecim quoque signa lunam & solem inter hos Deos computabant. Geniales autem dicti a gerendo, quia plurimum posse putabant, quos postea gerulos appellarunt.*

§. IV.

Dei hanno i loro Genj, come gli Uomini. Nume d'alcun Dio dal Dio distinto.

Venendo al particolare, sebbene, come poc'anzi abbiam veduto, sono i Genj inferiori agli Dei maggiori e come mezzani tra gli Dei e gli uomini, detti perciò da' Latini *Medioximi*; hanno pensato però alcuni avere ciascun Dio particolare il suo Genio, non già semplicemente come ministro

stro, ma a un di presso come gli hanno gli uomini, e l'altre cose. Petronio Arbitro *in Saty. pag. m.* 16. ci fa menzione del Genio del Dio Priapo: *cum sciatis Priapi Genio pervigilium deberi.* Sertorio Orsato *in Comment. de Notis Romam. lit.* G. ricorda il Genio di Plutone spiegando queste lettere così: GEN. PLVT. S., cioè *Genio Plutoni Sacrum. in Deorum monumentis.* Anco Arnobio *lib.* 3. parla del Genio dello stesso Giove: *Si Ceres, Pales, Fortuna, Jovialis aut Genius, &c.* Aggiungasi in confermazione di ciò il ritrovarsi sovente distinto e separato il Nume dal Dio di cui si parla, quasi che il Nume d'alcun Dio fusse quello che dicesi Genio. Ivi poc'anzi scriveva Arnobio così: *Adeste, adestote Dii Penates, tu Apollo, tuque Neptune, omniaque hæc mala, quibus uror, torreor, vexor, vestri numinis averruncate clementia.* E nel *lib.* 7. introducendo un Bue destinato al sagrificio a querelarsi con Giove, o con alcun altro Dio, fa che dica: *Ego occidar qui nunquam sciens aut nesciens tuum Numen, majestatemque violarim?* E più sotto: *Numquid*

ali-

aliquem Præſulem tuum Numen qui offenderet, ante te traduxi? Ove aſſai chiaro diſtingue il Nume dal Dio, con cui parla. Virgilio pure ha fatto tal diſtinzione *lib. 7. Æneid.* facendo dire da Giunone, *v.* 297.

——— *mea numina* tandem
Feſſa jacent —— E più ſotto
v. 310. Vincor ab Ænea, quod ſi *mea numina* non ſunt
Magna ſatis.

Ancor Apulejo *Aſin. aur. lib. 6.* diſtingue il Nume di Giunone da Giunone ſteſsa: *Supplicanti ſtatim ſeſe Juno cum totius ſui Numinis auguſta dignitate repræſentat.* Ed innanzi aveva diſtinto il Nume di Venere da Venere; così diceva Cerere a colei: *Ain Pſyche miſeranda, totum per orbem Venus anxia diſquiſitione tuum veſtigium fureus animi requirit, teque ad extremum ſupplicium expetit, & totis numinis ſui viribus ultionem flagitat.* Tutte queſte autorità moſtrano eſsere diſtinto il nume dal Dio, di cui è Nume. Il che meglio appariſce dal vedere gli ſteſſi Dei ſolleciti per erezione d'altare ad eſso loro Nume; come abbiamo da Solino *Poly-*

lybistor. cap. 2. di Ercole. *Suo quoque Numini idem Hercules instituit aram, quæ maxima apud Pontifices habetur*. In tal senso prende questi luoghi il Barzio *Adverss. lib.* 52. *c.* 12.

§. V.

Genio de' Regni: Pubblico: de' Popoli: delle Colonie: delle Città: delle Ville: delle selve: del luogo ignoto: de' Granaj: de' Focolaj: del Letto: Di tutto.

OR se agli stessi Dei assegnavano il loro Genio o Nume, quanto più l'avranno assegnato alle cose di questa bassa terra, quali anche gli antichi Gentili conoscevano avere bisogno di ben intendersela co' Celesti. Già abbiamo veduto con S. Agostino di sopra citato, Giove creduto anima del mondo essere per necessità di conseguenza il Genio del Mondo. Ma oltre a ciò le parti stesse del Mondo avevano i loro Genj particolari. L'avevano i Regni; ed al Genio della Persia ed a quel della Media, e non ad altro Dio, penso che

che ricorresero Ciro e Cambise, allorchè Ciro accompagnato dal padre partì dalla Persia, adorati prima gli Dei tutelari del paese, ed entrò nella Media riconoscendo coll'adorazione tantosto gli Dei de' Medi. Così io mi fo ardito ad intendere Senofonte *in princip. lib. 2. de Pædia Cyri;* che scrive in questi termini: *Cum ad fines usque Persidis veniissent, Deos Heroasque precati terram colentes Persida, ut se propitii mitterent ac mites; ita fines superarunt. His vero superatis cum rursus orationem habuissent ad Deos qui Mediam habitant, ut se propitii miteque exciperent; mutua se caritate, ut decet complexi, pater Cambises revertit in Persas, Cyrus filius in Medos ad Cyaxarem proficiscitur.* Più chiaro l'abbiamo in Claudiano, nel lib. degli Epigrammi *v.* 105. *Epig. ad Serenam.*

Quid non perficeret scribentis voce Serenæ

Vel *Genius Regni*, vel pietatis amor?

E questo o simile era quello che dicevano *Genio Pubblico*, di cui parla Ammiano Marcellino *lib.* 20. *c.* 12. *Retulerat Imperator per quietem aliquem visum,*

sum, ut formari Genius publicus solet. E nel *lib.* 25. *c.* 5. *Vidit Squalidius (ut confessus est proximis) speciem illam Genii publici, quam, quum ad augustum surgeret culmen, conspexit in Galliis.* Avevano in oltre il loro Genio i popoli, onde ne' marmi antichi GEN. P.R. *Genio Populi Romani. In nummis Maximiani*, dice Sertorio Orsato *de Notis Romanor.* o in quest' altra forma G.P.R., che pure del Genio del Popolo Romano l'intende lo stesso Orsato, e dice trovarsi *in Imperatorum nummis post Gallienum & triginta Tyrannos non raro.* Vedasi lo stesso in que' suoi Comentarii *de Notis Romanor. littera G.* e troveransi inscrizioni *Genio Patriæ*: *Genio Populi*: *Genio Romani Senatus*: *Genio Loci Factum*, ed altre sì fatte. Presso Prudenzio *in Symmachum v.* 1181. *lib. poster.* colui

Cunctis nam populis, seu mœnibus inditur, inquit
Aut fatum, aut *Genius* &c.

Avevano il suo Genio le Colonie. Tertulliano *lib. de Idololatria cap.* 22. *Si dedero eleemosynam, vel aliquid præstitero beneficii, & ille mihi Deos suos, vel*

Co-

Coloniæ Genium propitios impetretur, jam oblatio mea, vel operatio Idolorum honor erit, per quæ benedictionis gratiam compensat. Avevano il suo le Città. Arnobio *l.* 1. *Prudentissimi vobis videntur, nec reprehensionis ullius, qui Faunos, qui Fatuas, civitatumque Genios, qui Pausos reverentur atque Bellonas.* Lo avevano anche le ville; ed è chiaro da' que' precetti, che dà quel Pastore al figlio intorno alla cura del pascolo presso Calfurnio Siculo *v.* 485. *Eclog.* 5. *Mycon.*

Sed non ante greges in pascua mitto clausos,
Quam fuerit placata Pales: tum cespite vivo
Pone focum *Geniumque loci* Faunumque Laremque
Salso fare voca.

Sebbene dice *Genium loci*; il loco però, di cui parla, è la villa o la campagna. Come anche Tertulliano *lib. de pallio cap.* 4. applicollo in particolare alla selva Nemea: *Nemea certe, si quis loci Genius, ingemebat; tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse.* Così pure dicevano il *Genio del luogo*, qualora era

igno-

ignoto il luogo, il Genio del quale volevano pregare o riconoscere. Virgilio *Æneid.* 7. *v.* 135. d'Enea non conoscente i lidi d'Italia:

Sic deinde effatus, frondenti tempora ramo
Implicat, & *Genium loci*, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota precatur
Numina.

Avevano il suo Genio i Granaj. Costanzo Landi n'è in fede con questa inscrizione inserita *in Comment. Numis. Roman. ad Claudii Neronis Genium*; e dice così: *In marmore antiquo reperto inter Testaceum, Aventinum, & Tyberim, ubi fuere horrea P. R. CXL. hæc inscriptio Genii fuit.* NUM. DOM. AVG. SACRUM GENIO CONSERVATORI HORREORVM GALBIANORVM M. LORINVS FORTVNATVS MAGISTER. S. P. D. D. Avevano il suo Genio i Focolaj, ed era culto sotto il nome di Laterano. Arnobio *lib.* 4. *adversus Gentes*, spiega il nome, e dichiara l'ufficio: *Lateranus, ut dicitis, Deus est focorum*

&

& Genius, dictuſque hoc nomine, quod ex laterculis erudis ab hominibus caminorum iſtud exædificetur genus..... Et quid, quæſo, ut faciat præſidatum ſocorum Deus iſte fortuitus eſt? Per humani generis coquinas currit, inſpiciens & explorans quibuſnam lignorum generibus ſuis ardor in foculis excitetur: habitudinem fictilibus contribuit vaſculis, ne flammarum diſſiliant vi victa: curat ut ad ſenſum palati ſuis cum jucunditatibus veniant rerum incorruptarum ſapores, & an rite pulmenta condita ſint, præguſtatoris fungitur atque experitur officio. Itane iſtud non fœdum &c. Anche il letto aveva il ſuo Genio. Giuvenale *lib.* 2. *v.* 21. *Sat.* 6.

Antiquum & vetus eſt alienum
Poſthume lectum
Concutere, atque *ſacri Genium* contemnere *fulcri*.

In ſomma non era luogo ſenza il ſuo Genio. Onde ben diſſe Prudenzio *in Symmachum v.* 1254. *lib. poſter.*

Quamquam cur Genium Romæ mihi fingitis unum?
Quum portis, domibus, thermis, ſtabulis ſoleatis

Ad-

Adsignare suos Genios ? perque omnia membra
Urbis, perque locos Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

§. VI.

Genio de' Libri: della Giustiza: della Fama: del vigore Ecclesiastico: del Corpo: del sesso: della Fronte, che gli è sacra: d' ogni Membro.

OLtre però a' luoghi, assegnavano i Gentili il Genio alle cose contenute in essi; anzi anche a quelle che nel loro essere nulla hanno del fisico. Marziale *lib. 6. v. 377. Epig. 60.*, dice per vivere, com' egli dice, un libro, e passare con riputazione in mano altrui bisogna che abbia il suo Genio.

Victurus *Genium* debet habere *liber*.

Ed ecco il Genio affisso fino a' libri. Lo stesso *lib. 7. v. 84.* assegnò il suo Genio alla Fama.

—— hoc juro potentis
Per *Genium famæ*, Caſtalidumque gregem.

Preſso Stobeo *Ser.46.* Euſebio aſsegna il Genio alla Giuſtizia, e riconoſce de' Genj per ſuoi miniſtri. *Si quid admiſeris præter ejus (Juſtitiæ) ſententiam, aut deceperis ipſam, velut in Deam maximam delinquens, tum ab ipſa, tum a conſtitutis circa eam Geniis cuſtodibus & ultoribus pro factis vindictam expectato.* E più ſotto: *Juſtitia enim, & præfectus ei Genius digniores ſunt, majoriſque haberi merentur, quam ut inimicitiæ gratificeris.* S. Gregorio Magno nel Regiſtro *lib. 7. Epiſtola 79.* fa menzione del Genio del Vigore Eccleſiaſtico con queſti termini: *Hortamur tamen ut Vigoris Eccleſiaſtici Genium, ut oportet, congrua diſpenſatione ſervetis.* Ma il Santo non credo voglia dir altro qui, ſe non indole, coſtume. Davano pure il ſuo Genio particolare al corpo; ed Ennodio nel fine del Panegirico detto a Teodorico diſse: *Quæcumque ornamenta mundo obſequente tranſmiſſa fuerint, decorata venerandi Genio corporis plus lucebunt.* Sin giunſe a dire Flavio

Vo-

Vopisco *in Numerian. & Carin. c.* 16. di Carino: *ipse quoque male usus Genio sexus sui*. Che più? Sebbene con modo particolare credevano la sede del Genio esser la fronte, cui era sacrata, come notò Servio nell' Egloga 6. *v.* 3. di Virgilio: *Auris memoriæ consecrata est, ut frons Genio, digiti Minervæ, genua misericordiæ*; pure ogni membro aveva il suo: che però disse Prudenzio *in Symmachum v.* 1193. *lib. poster.*

Sic hominis vitam sibi temperat atque gubernat
Vivida mens, quam tu ficto componere tentas
Membrorum Genio, qui nusquam est, nec fuit unquam.

§. VII.

Genio degli studiosi: uomo stolido senza Genio: Genio de' maritati doppio: de' Principi ed uomini illustri: Principi e Padroni detti Genio de' Parasiti. Genj quanti sieno.

NE erano senza il suo Genio particolare le varie condizioni del-

le perſone. Avevano il ſuo gli ſtudioſi, onde de' Matematici diſſe Giuvenale *lib.* 2. *v.* 562. *Sat.* 6.

Nemo Mathematius Genium indemnatus habebit.

Ed all'oppoſto i rozzi, ſtupidi e ſenza ingegno erano creduti eſſerne ſenza. Marziale *lib.* 7. *v.* 587. *Epig.* 77. diceva d'uno ſtolido:

Sumen, aprum, leporem, boletos, oſtrea, mullos
Mittis, habes nec cor, Papile, *nec Genium*.

Il loro Genio avevano i maritati diſtinto dal comune di ciaſcheduno. Arnobio *lib.* 2. *adverſus Gentes*: *Cum in matrimonia convenitis, toga ſternitis lectulos, & maritorum Genios advocatis*. Anzi non un ſolo, ma due ne riconoſcevano nelle caſe de' maritati. Cenſorino *de die natali cap.* 3. *Nonnulli binos Genios in iis dumtaxat domibus, quæ eſſent maritæ, colendos putaverunt*. Ma ſopra ogn'altra condizion di perſone gli avevano i Prencipi, come vedremo dalle autorità da portarſi in teſtimonianza del giurare che facevano gli antichi pel Genio de' Ceſari, e lo

dice

dice ancora Ammiano Marcellino non che de' Prencipi, ma anche d'altri personaggi riguardevoli *lib.* 21. *cap.* 28. *Ex sempiternis Homeri carminibus intelligi datur, non Deos cœlestes cum viris fortibus colloquutos, nec adfuisse pugnantibus, vel juvisse; sed familiares Genios cum iisdem versatos, quorum adminiculis præcipuis Pythagoras enituisse dicitur, & Socrates, Numaque Pompilius, & superior Scipio, &, ut quidam existimant, Marius, & Octavianus, cui Augusti vocabulum delatum est primo.* Anzi i Parasiti per entrare maggiormente in grazia de' Prencipi e de' Padroni, chiamavano i Prencipi e i Padroni i loro Genj. Così Ergasilo di Plauto *in Captiv. v.* 879. dando la nuova al vecchio Egione ch' era venuto il suo figlio, diceva:

Ego vidi. He: meum gnatum. Erg: tuum gnatum, & *Genium meum*. Ed oltre a ciò, com'abbiam detto, ad ognuno degli uomini davano il suo. Onde non so con che fondamento dicesse Esiodo presso Clemente Alessandrino *lib. de Admonitio. ad Gentes*, esserne sol trenta mille.

Dæmonium decies ter habet nam millia tellus
Immortalia, queis hominum custodia cessit.

Così presso Clemente. Per altro più s'appone al vero là, dove dice *in lib. Opera & dies*.

Innumeri enim sunt in terra multorum alumna
Dii Jovis, custodes mortalium hominum:
Qui sane & judicia observant, & prava opera,
Aerem induti, passim oberrantes per terram.

che così credevano esser i Genj. E Petronio Arbitro *in Satyr. pag. mihi* 12. diceva con ragione: *Utique nostra regio tam præsentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem invenire*. E qui fa anche quello già di sopra addotto di Plinio *lib.* 2. *c.* 7. *Major cœlitum populus, quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones Genioque adoptando sibi*.

§. VIII.

§. VIII.

Genio e Giunone: Dei maschi e Dee femmine: Uomini onorar il Genio loro, femmine la lor Giunone: per cui anche giuravano: giuramento talvolta usato anche da' maschi.

IO non so se Arnobio avesse in mente, oltre la distinzione conta degli Dei, e delle Dee maggiori, anche questa d'assegnare agli uomini un Genio, alle femmine una Giunone, allorchè scrisse *lib.* 3. non potersi indurre i Cristiani a credere la divina natura esser divisa, *& esse partem unam Mares, partem esse alteram fœminas*. E più sotto dove pur disse: *Consuestis in precibus, sive tu Deus es, sive Dea dicere: quæ dubitationis exceptio dare vos Diis se cum dijunctione ex ipsa declarat*. E *lib.* 7. scrivendo: *Vos habere sexus Deos, aliosq; ex his mares, fœminini generis alios esse censetis*. Cert'è, che tutelare degli uomini riconoscevano un Dio, che è il Genio, e delle femmine una Dea, che era un Genio femmina, detta

Giunone, e non già la famosa consorte di Giove; ma dell'ordine mezzano degli Dei, e come dicono: *de plebe Deos*. Servio *in fragmentis* presso il Lindembrogio *in not. ad cap. 3. Censorini de die natali*, accenna un'iscrizione, che ciò conferma, ed è tale: GENIUS POP. ROM. SIVE MAS SIVE FOEMINA. forse non sapendo di qual sesso fusse il Genio di quella Città e popolo. Abbiamo un luogo di Seneca nell'Epistola 110. assai chiaro in questo proposito: *Ita tamen hoc seponas volo, ut memineris majores nostros, quia crediderunt hoc, Stoicos fuisse; singulis enim & Genium & Junonem dederunt.* Cioè il Genio agli uni, e la Giunone all'altre; ciò che fu avvertito dall'eruditissimo Dempstero *in c. 6. lib. 2. ad Rosinum. Sed cum virorum sint Genii, fœminarum Junones, malim legere cum disjunctione: Singulis aut Genium, aut Junonem dederunt.* E così pure vuol esser inteso il Mancinello, che scrive su quel verso ultimo dell'Egloga 4. di Virgilio:

Nec Deus hunc mensa, Dea nec dignata cubili est.

Cui-

Cuique suus Deus, & sua Dea, vitæ præsides dantur. Hoc est suus Genius, suaque Juno. Ciò assai chiaro si conosce dal culto e dal giuramento, che vario soleva essere, venerando le femmine la loro Giunone, e giurando per essa; ed all'opposto i maschi venerando il loro Genio e per lui giurando. Tibullo *lib.*4. *v.*306. celebrando il natale d'una femmina (il dì natalizio era destinato, come meglio vedrassi parlando della religione verso il Genio, alla venerazione della sua Giunone) diceva alla Giunone di lei:

Natalis Juno, sanctos cape thuris acervos,
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

E conformandosi allo stile antico de' Poeti il Sanazzaro, pure in simil occasione scriveva *lib.* 2. *Eleg.* 8. *in Dominæ Natalem ad Junonem*:

Junoni fer sacra; novas lege Musa coronas;
Natalis Dominæ jam mihi festus adest.

Giuravano pure le Donne per la loro Giunone. Così diceva quella Quartil-

la presso Petronio *pag. mihi* 19. *Junonem meam iratam habeam, si unquam me meminerim virginem fuisse*. Così Tibullo *lib.* 3. *v.* 273. *Eleg.* 6. dicendo non doversi dar fede a' giuramenti delle femmine:

Et si perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Venerem,
Nulla fides inerit.

Se non chè talvolta trovansi de' giuramenti degli uomini stessi fatti per Giunone. Ma però taluno fatto ad alcuna donna per la di lei Giunone; come quello dello stesso Tibullo *lib.* 4. *v.* 379.

Hæc per sancta tuæ Junonis numina juro;
Quæ sola ante alias est tibi magna Deas.

Talun altro o per notare lo spirito effemminato d'alcuno, cui un Genio femmina presieda, o per esprimere poter più in esso la Giunone dell'amica, che il Genio proprio. In entrambi questi sensi crederei poter intendersi quello di Giuvenale *lib.* 1. *v.* 239. *Sat.* 2.

Et

Et per Junonem Domini jurante ministro.

parlando ivi d'un effemminato e molle

§. IX.

Due Genj a ciascuno, un buono, un malo: Ufficj del buono, e del mal Genio: Errore di alcuni Padri antichi circa il buono o mal Genio.

OLtre però la distinzione d'un Genio pergli uomini, e d'una Giunone per le femmine, credevano non pochi esser distinzione tra Genio e Genio, e in conseguenza tra Giunone e Giunone. Dicevano darsi a ciascuno due Genj, l'uno buono, malo l'altro. Plutarco nel *lib. de Iside & Osiride* parlando d'una appellazione data da Omero ad uomini virtuosi dice: *appellatione a Geniis (qui Græce dicuntur Dæmones) promiscue uti de bonis & malis.* e nel *lib. de oraculorum defectu* riconosce i Genj mali parlando di certi sagrificj: *His nullum Deum coli puto, sed placandorum & pellendorum malorum Geniorum gratia instituta ea dixerim.*

rim. Menandro ancora ha riconoſciuto queſta diſtinzione. Ne' frammenti, che d'eſso ci ſono rimaſti §. *de Deo* io leggo queſti verſi:

Cuique homini Genius comes adſiſtit,
Statim ac natus eſt, dux vitæ
Bonus. Malus enim Genius non exiſtimandus eſt
Qui vitam lædit, quod ſit bonus.
In totum enim
Oportet bonum eſse Deum.

Servio a quel *v.* 743. *lib.* 6. *Æneid.* *Quiſque ſuos patitur Manes*, dice: *Cum naſcimur duos Genios ſortimur. Unus eſt, qui hortatur ad bona: alter qui depravat ad mala, quibus aſſiſtentibus poſt mortem aut aſſerimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.* Nel libro famoſo tra gli antichi, che porta per autore un tal Erme o Ermete, intitolato *Paſtoris liber*, deſcrivonſi le nature, ed ufficj de' Genj così. *Duo ſunt Genii cum homine. Unus æquitatis, & unus iniquitatis. Æquitatis Genius tener eſt, lenis & verecundus, manſuetus, & quietus. Cum ergo in cor tuum aſcenderit, continuo loquitur tecum de juſtitia,*

de

de pudicitia, de castitate, de benignitate, de venia, de charitate, de pietate. Hæc omnia cum ascenderint in cor tuum, scito quod Genius æquitatis tecum est. Huic ergo Genio crede & operibus ejus. Accipe nunc & Genii iniquitatis opera. Primum amarus, iracundus & stolidus est, & opera illius perniciosa sunt, & evertunt servos Dei. Cum ergo in cor tuum ascenderint hæc, intelliges ab operibus ejus, hunc esse Genium iniquitatis. Così quell' Ermete *lib.* 2. *Mandato* 6. Della quale opinione sebbene ha avuto de' seguaci, come Cassiano *Collat.* 13. *cap.* 12. ed altri, non è però che non sia vera la censura del Cardinal Bellarmino nel *lib. de scriptor. Eccleziast.*, che in ciò come Cattolico errò. Errò pure anche Lattanzio *lib.* 2. *de origine Erroris cap.* 15. circa la prevaricazione de' Demonj, o spiriti mali, dicendo che parte de gli Angeli colla conversazione cogli uomini e colle donne, di cui loro era commessa la custodia, contraendo de' vizj, meritarono d'esser lasciati come ministri e satelliti del Diavolo, a cui avevan obbedito, dal Signor Dio. E questi, dice egli, sono i De-

mo-

monj terreſtri e Genj mali, gli altri i Demonj buoni, che noi diciamo Angeli. *Ita duo genera Dæmonum facta ſunt, unum cœleſte, alterum terreſtre. Hi ſunt immundi ſpiritus malorum, quæ geruntur, auctores: quorum idem Diabolus eſt Princeps. Unde Triſmegiſtus illum δαιμονάρχην vocat. Dæmonas autem Grammatici dictos ajunt quaſi δαήμονας, ideſt peritos, ac rerum ſcios. Hos enim putant Deos eſſe.* E più ſotto: *Cuſtodes eos humano generi Deus miſerat: ſed & ipſi cum ſint perditores hominum, cuſtodes tamen ſe videri volunt, ut ipſi colantur.* Noi abbiamo da queſto ſcrittore con tali parole la diſtinzione di Demonj o ſian Genj buoni e mali; ſe non che poi, come Criſtiano, quegli ſteſſi, che i Pagani riconoſcevano per Genj buoni, egli moſtra ch'erano Demonj prevaricatori. Origene nel *lib. 3. cap. 2. Peri-Archon*, ſebbene in propoſito degli Angeli e de' Demonj abbia in alcuni luoghi errato, pure non dice sì male, quando afferma, che per *Angelos vel bonos vel malos aliqua humanis cordibus ſuggerantur*. Senonchè conferma queſto coll'autorità del libro del

Pa-

Pastore di sopra allegato, e coll' autorità dell' Epistola Cattolica di S. Barnaba Appostolo, che non mai è stata dalla Chiesa ricevuta fra le scritture Canoniche. Dice egli così: *Eadem quoque Barnabas in epistola sua declarat, cum duas vias esse dicit, unam lucis, alteram tenebrarum, quibus & præesse certos quosque Angelos dicit: viæ quidem lucis Angelos Dei; tenebrarum autem viæ Angelos Satanæ.* Ora siccome noi Cristiani riconosciamo Angeli buoni, ed Angeli mali, così i Gentili Genj buoni, e Genj mali credevano. Uno di questi mali Genj dichiarossi essere quello spettro che apparve a Bruto, di cui L. Floro *lib. 4. cap. 6. Ipsi Bruto per noctem, cum illato lumine ex more aliqua secum agitaret, atra quædam imago se obtulit, & quæ esset interrogata, Tuus, inquit, malus Genius: hoc dixit, & sub oculis mirantis evanuit.* Un mal Genio era pur quello, che infestava Temesa Città, e il suo distretto, per cui placare offerivangli ogni anno una donzella in sacrificio. Colà giunto Eutimo liberò la giovine destinata, dalla morte, e cacciò lo spettro. Il fatto è de-

descritto da Pausania *in Eliacis poster. sive lib. 6.* che soggiunge: *in iis Genius, quem ejecit Euthymus, colore fuit vehementer atro, cetera specie maxime formidabilis: amictus lupi pellis erat.* E' la relazione di Pausania tenuta per favola da Strabone *lib. 6. Geograph.* sebbene egli altresì accorda l'infestazione sostenuta da quegli abitanti, tra' quali dice esser andato in proverbio: *Heroem Temesæ ingruere sibi dicat nemo*; che ha dato fondamento all' altro vulgato: *Aderit Temesæus Genius*; per quelli usurpato, che s'alzano contro i più potenti di sè. D' esso parla Paolo Manuzio *in Adagiis fol. mihi 66.*

§. X.

Un Genio più potente dell' altro: Genio degli uomini buoni: Varietà de' Genj.

ALtra distinzione avevano ancora gli antichi tra Genio e Genio, alcuno più dell' altro creduto potente. Appiano Alessandrino *in lib. Parthicus*, racconta come Antonio prese motivo

di

di declinare da Augusto, anzi di cominciare a temerlo; e ciò fu, perchè udì avere Cesare una Fortuna ed un Genio superiore al suo propio. *Erat forte cum eo Magus quidam Egyptius ex iis, qui hominum genituras sorteſque scrutantur. Is sive ut Cleopatræ morem gereret, sive veritati inniteretur erga Antonium, dicere ausus est, Fortunam ejus illustrem & insignem, sub Cæsare admodum deficere ac debilitari; & ut longe ab eo adolescente se transferret hortatus est. Tuus, inquit, Dæmon hujus reformidat Genium.* Quindi si persuadevano che gli uomini dabbene e virtuosi fossero assistiti da un Genio migliore, che non era quello, ond' erano assistiti i perversi. Che però gli Atenieſi avevano un tempio particolare dedicato al Genio de' Buoni. Pausania *in Atticis, sive lib. 1. Iidem (Athenienses) primi Bonorum Genio templum dedicarunt.* Plutarco nel *lib. de Oraculor. defectu* annovera queste particolari distinzioni de' Genj. Altri, dice, sono assistenti e ministri degli Dei, e che hanno cura delle loro feste e sagrificj, altri girano a vendetta degli oltraggi fatti alla divinità;

altri

altri benefici e distributori di ricchezze; in somma, come tra gli uomini, così tra' Genj sono varie le condizioni: *Adscribentes ista Deorum, quibus par est, administris, statuamus Genios esse, qui sacra Deum Orgia inspiciant atque obeant: tum alios circumire, vindices superborum atque immanium scelerum. Sed & alios esse, quos Hesiodus admodum graviter divitiarum datores appellat castos, aitque hunc iis regium honorem obtigisse, quia scilicet regium est beneficentia. Ut enim inter homines, ita etiam inter Genios gradus sunt & discrimina virtutis & naturæ &c.*

§. XI.

Convenienza tra Genio e Fortuna. Tra Genio, Auspicj, Fato ec. Genio, Fortuna, Dei d'Augusto.

MA se disconvenivano tra sè i Genj; pure secondo molti scrittori convenivano con altre Deità, e singolarmente colla Fortuna, quale fu chi pensò essere una stessa cosa col Genio. Cert' è che δαίμονα tra' Greci

ci per atteſtato del Budeo *in Comment. col.* 1234. vuol dire talvolta Fortuna. *Demoſt.* κατὰ τύχη τινὰ ἢ δαίμονα, *forte fortuna. Δαίμονα enim fortunam vocabant.* E noi ſappiamo, come ſi deduce dalle autorità di ſopra in più luoghi allegate, che *δαίμονα* ſignifica Genio. Ciò forſe, perchè credevano il Genio promotore de' buoni eventi. Più ſotto il Budeo medeſimo: *Significat & cujuſque Genium præſtitem, fortunæ conciliatorem vel bonæ, vel adverſæ.* Non oſcuramente ciò ſi conoſce dal luogo di ſopra portato d'Appiano, ove diceva quell'Egizio ad Antonio, *Fortunam ejus illuſtrem & inſignem, ſub Cæſare admodum deficere & debilitari,* che poi ſpiega meglio dicendo. *Tuus Dæmon hujus reformidat Genium.* Quindi adopravano indiſtintamente a ſpiegare le cagioni de' buoni ſucceſſi or Fortuna, or Genio, or Fato, or Auſpicj e ſimili termini, co' quali non volevano dire, che una ſol coſa. Claudiano *de* 4. *Conſulatu Honorii v.* 633..... civile ſecundis

Conficis auſpiciis bellum.

così pure *de* 3. *Conſul. Honorii v.* 87.

uni-

unisce Fati ed Auspicj

—— victoria velox
Auspiciis effecta tuis, pugnastis uterque,
Tu Fatis, genitorque manu.

Prudenzio accompagna il Fato col Genio *in Symmachum v.* 881. *lib. poster.*

Aut Fatum aut Genium cujus moderamine regnent.

Vi troverei dalla convenienza tra l' *animo* (che secondo alcuni era il Genio proprio di ciascheduno, come sopra abbiam veduto) e gli *auspicj*; se un passo d'Ovidio *de arte amandi lib.* 1. *v.* 191. andasse letto come lo legge il Dempstero *Paralip. ad cap.* 16. *lib.* 2. *Rosin.*, che lo legge così:

Auspiciis animisque patris puer arma movebis,
Et vinces animis auspiciisque patris.

Ma temo che per l'allusione all' età, vada letto *annis*. Cert' è che comunemente sta impresso *annis*, e non *animis*. Orazio *Car. lib.* 4. *v.* 530. *od.* 14. parlando ad Augusto di Claudio, fortunato nelle sue vittorie, dice che Augusto gli somministrò non che il consiglio e il modo di vincere, ma fino i

suoi

suoi propj Dei, sotto gli auspicj de' quali aveva trionfato. Pe' quali Dei egli altro non vuole intendere, che il *Genio* e la *Fortuna* d'Augusto.

Stravit humi, sine clade victor
Te copias, te consilium, & *tuos*
Præbente *Divos*.

§. XII.

Convenienza de' Genj co' Lari: *Lemures*, *Larvæ*, *Manes*: Lari Compitali, Domestici: *A Lare ordiri*: A' Lari e Genj mali apposto il Cane.

IN oltre convengono i Genj coi Lari, anzi secondo alcuni sono lo stesso. Censorino *de die Natali cap.* 3. *Eundem esse Genium & Larem, multi veteres memoriæ prodiderunt: in queis etiam Granius Flaccus in libro, quem ad Cæsarem de Indigitamentis scriptum reliquit*. Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che ha detto, come di sopra abbiam notato: *Quodam significatu & animus humanus, etiam nunc in corpore situs, Dæmon nuncupatur*; dice pure come convenga co' Lari non solo, ma co'

Le-

Lemuri, *Larve*, e que' che *Manes* dicevano. L'animo ſeparato dal corpo, e libero dalle funzioni organiche del compoſto, ſi chiama *Lemure*, quale ſe de' ſuoi poſteri e domeſtici ſi prende cura, e ſi trattiene nell' abitazione antica in quiete e pace, *Lare* ſi appella; ma ſe va vagando con ombre a ſpavento di chi che ſia, ſi dice *Larva*; ed ove la ſua ſorte ſia ſconoſciuta, con appellazione indiſtinta di *Deorum Manium* viene compreſo. *Secundo ſignatu ſpecies Dæmonum eſt animus humanus exutus & liber ſtipendiis vitæ corpore ſuo abjuratis. Hunc vetere Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hiſce ergo Lemuribus, qui poſteriorum ſuorum curam ſortitus, pacato & quieto numine domum poſſidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero propter adverſa vitæ merita nullis bonis ſedibus in terra vagatione ſeu quadam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, hunc plerique Larvam perhibent. Cum vero incertum eſt quæ cuique eorum ſortitio evenerit, utrum Lar ſit, an Larva, nomine Manium Deûm nuncupant, & honoris gratia Dei vocabulum*

bulum additum est. Ma anche prescindendo dall'essere il Genio l'animo di ciascuno, evvi un'altra maggiore convenienza tra il Genio e i Lari. Abbiamo di sopra osservato darsi il Genio ad ogni cosa; ma singolarmente a' luoghi e particolari e pubblici. Ora erano appunto i Lari presidi anch'essi de' luoghi e privati e comuni; massime delle strade, e delle case, onde parlando Ovidio di Lara creduta Madre de' Lari disse *Fast. lib.* 2. *v.* 615.

Fitque gravis, geniosque parit qui *compita* servant
Et vigilant nostra semper *in æde Lares*.

Detti dalle case o Patrie *Patrii* e *Paterni*. Giuvenale *lib.* 4. *v.* 663. *Sat.* 12.

Laribusque paternis Thura dabo.

Tibullo *lib.* 1. *v.* 760. *e leg.* 11. Sed patrii servate Lares.

Dalle vie detti Compitali ancora. Suetonio in Augusto *cap.* 31. accenna aver avuto alle strade pubbliche le loro statue, dicendo: *Compitales Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus & æstivis*. Ma S. Girolamo sopra quelle parole del *cap.* 57. *v.* 8. d'Esaia:

Et

Et poſt oſtium & retro poſtem poſuiſti memoriale tuum, dà una aſsai piena, sebben succinta notizia de' Lari. *Nullus fuit locus*, dice *Comment. in Iſaia lib. 16.*, *qui non Idololatriæ ſordibus inquinatus ſit, in tantum ut poſt fores domorum idola ponerent, quos domeſticos appellant Lares, & tam publice, quam privatim animarum ſuarum ſanguinem funderint. Hoc errore & peſſima conſuetudine vetuſtatis multarum provinciarum urbes laborant; ipſaque Roma, Orbis Domina, in ſingulis domibus tutelæ ſimulacrum cereis venerans ac lucernis, quam ad tuitionem ædium iſto appellant nomine, ut tam intrantes, quam exeuntes domos ſuas inoliti ſemper commoneantur erroris.* Il Dottor maſſimo non fa menzione qui d' altro, che de' Lari domeſtici (abbenchè, come abbiamo veduto, fuſsero aſsegnati ancor alle ſtrade) perchè la maggior religione era circa le caſe. Onde poi è nato il proverbio, *A Lare ordiri*, o *ab ipſo Lare*, per ſignificare, come dice Paolo Manuzio *in Adagiis pag. mihi* 274. doverſi dar cominciamento ad alcuna coſa dal più intimo, o come diciamo, da' primi

mi principj, mentre i Lari si veneravano al di dentro, e ne' penetrali delle abitazioni. Osservò però Plutarco *in quæst. Roman. q.* 51. convenire i Lari co' Genj, ma co' Genj mali; ed essere come spie degli Dei di ciò che di male si facesse nelle case; quindi vestiti colle pelle de' Cani, e il Cane loro posto a canto, animale attissimo alla guardia ed al ritracciamento delle cose non apparisceti. *Lares Genios quosdam esse diros ac furiarum naturæ affines ad puniendum factos, qui in vitas & familias hominum inspiciant. Itaque Canum exuviis vestiri, & canem eis adsidere, ut callidis scrutari atque ulcisci malorum facinora.*

§. XIII.

Ufficj del Genio: Ha cura della ſtirpe: dell'Oroſcopo: è oſſervatore, e Pedagogo: Porta i Voti degli uomini agli Dei: Riporta le Grazie: Genj abitar nella Luna: Accorre e ſoccorre ne' biſogni: Genio di Socrate: Intereſſe che prende il Genio de' ſuoi Clienti: S'attriſta ne' loro mali: Gli abbandona ne' caſi diſperati: Secondo altri accompagna ſin dopo morte: Cangiamento de' Genj.

OR venendo con ciò agli ufficj, che credevano praticare i Genj cogli uomini; non erano queſti ſi pochi. Primieramente avevano cura non che di chi naſceva, ma della ſua ſchiatta onde traeva l'origine. Nonio Marcello. *Genius Generis Deus*. E ſoggiunge l'autorità di Laberio *in imagine: Genius Generis noſtri Deus ventri parens*. Così il mio Nonio d' edizion antica Veneta 1490. altri però non hanno que' due termini *Deus ventri*. In oltre era penſato, come compagno di chi naſceva, così

così regolatore dell'astro o stella, sotto cui aveva a regolar la sua vita. Orazio *lib. Epistol. 2. v.* 457.

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum.

Persio *v.* 602. *Sat. 6.*

—— geminos Horoscope raro
Producis Genio.

Indi prender un assidua tutela del suo cliente. Censorino *lib. de Die natal. cap.* 3. *Nos genitos suscipit ac tuetur*. E più sotto dice che fa di quelli che ha in cura, una incessante osservazione; il che non fanno gli altri Dei, presidi d' alcun punto della vita, che però solo all'occorrenze e di tempo in tempo hanno il loro culto. *Omnes hi semel in uno quoque homine numinum suorum effectum repræsentant; quo circa non per omne vitæ spatium novis religionibus arcessuntur. Genius autem ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat; sed ab utero matris exceptos, ad extremum vitæ diem comitetur*. Per questa cura, che ha il Genio, chiamollo Seneca *epist.* 110. *Pedagogo. Sepone in præsentia, quæ quibusdam placent: unicuique no-*

ſtrum Pedagogum dari Deum, non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero, quos Ovidius ait, de plebe Deos. Platone *in Convivio* ſpiega buona parte de' loro ufficj con queſti termini. *Omnis natura Dæmonum inter mortales Deoſve eſt media. Quam vim habet? Interpretatur, inquit, & trajicit humana ad Deos, divina ad homines: horum quidem preces, & ſacrificia, illorum præcepta ſacroſque, ſolemnes inſtitutiones, & ordinem. In utroque medio conſtituta totum complet, ut univerſum ſecum ipſa tali vinculo connectatur. Per hanc vaticinium omne procedit, ſacerdotumque diligentia circa ſacrificia, expiationeſque, & incantationes, & divinationem omnem, atque magicam. Deus quidem homini non miſcetur, ſed per id medium commercium omne atque colloquium inter Deos homineſque conficitur, & vigilantibus nobis & dormientibus.* Plutarco *lib. de facie in orbe Lunæ*, aſſegnò a certi Genj, che diceva abitare nella Luna, l'ufficio non che di promovere il culto degli Dei, ma anco di punire i colpevoli, come altresì di ſovvenire i buoni ne' loro biſogni.

Non

Non semper autem in Luna morantur Genii, sed huc descendunt, ut oracula procurent, & supremis adsunt orgiis atque sacrificiis, puniunt flagitia, salutaresque in bellis, & mari adfulgent. Un tal Genio propizio si persuasero d' avere avuto in loro favore i soldati di Giuliano, come scrisse Ammiano Marcellino *lib. 16. Ut exitus docuit; salutaris quidam Genius præsens ad dimicandum eos, dum adesse potuit, incitabat.* Massimo Tirio nel fine del Sermone 27. avendo detto poc' anzi, che non è altro il Genio o Demone, che l' animo separato dal corpo; e che ancora ha compassione pegli altri animi chiusi nelle spoglie di questa mortalità, che però cerca di ajutarli e sovvenirli, *misericordia erga cognatos animos qui adhuc continentur in terra, commovetur*; allega in proposito di soccorso prestato in mare, come quel Genio in battaglia a' Soldati di Giuliano, cosa a lui stesso avvenuta. *Ego tamen, (ut de meipso loquar) neque Achillem, neque Hectorem vidi; Dioscuros vidi fulgentes, ut stellas navi insidentes, eamque contra tempestatem adjuvantes.* E nel

fine pure dell'antecedente ſermone 26. diſtingue varj officj de' Genj che imprendono a pro de' mortali. *Horum (Dæmonum) aliqui medicinam profitentur, aliqui in ambiguis rebus conſilium præbent, nonnulli abſcondita enunciant, multi exercendis artibus cooperantur. Hi ſunt in itineribus comites, urbani alii, alii ruſtici: hi maritimi, terreſtres illi. Quidam corporis humani cuſtodiam, veluti Laris cujuſdam ſuſceperunt: propterea vel Socratis, vel Pythogoræ, vel Platonis, vel Zenonis, vel Diogenis patrocinium habuerunt. Torvus hic, ille hominum amator: hic civilis, ille militaris. Ad ſummam, quot ſunt hominum naturæ, totidem etiam Dæmonum eſſe oportet.*

Ut quamvis ſuperis ſimiles ſint, urbibus ipſis
Verſantes, præſtant diverſis munera rebus.

At ubi animum videris ſceleſtum, dic illum nec cuſtodem, nec Genium habere. Sennonche ciò che egli aſſegna a' più Genj, altri ad un ſolo di taluno particolare aſſegnarono. E' famoſo il Genio di Socrate, quale, ſecondo che in

più

più luoghi lasciò scritto Platone, lui serviva di monitore, di consigliero, di guida; e ciò con una strana maniera, cioè non consigliando, o promovendo alcun affare buono e da farsi; ma disconsigliando, e ritraendo dal malo, e dal non da farsi. *Adest mihi* (è introdotto Socrate da Platone nel dialogo *Theages, sive lib.* 3. a discorrere in talitermini) *divina quadam sorte Dæmonium quoddam a prima pueritia me sequutum: hoc enim vox est quædam, quæ cum fit, semper ejus rei, quam facturus sum, dissuasione innuit, provocat vero nunquam.* Apulejo nel *lib. de Deo Socratis*, che non dice di grande in commendazione delle officiosità del Genio? *Hic quem dico prorsus custos, singularis præfectus, domesticus speculator, individuus arbiter, inseparabilis testis, malorum improbator, bonorum probator, si rite animadvertatur, sedulo cognoscatur, religiose colatur, ita ut a Socrate justitia, & innocentia cultus est, in rebus incertis prospectator, dubiis præmonitor, periculosis viator, egenis opitulator, qui tibi queat tum somniis, tum etiam fortasse coram, cum usus postulat,*

mala avertere, bona prosperare, humilia sublimare, nutantia fulcire, obscura clarare, sidera adversa corrigere. E tanto era creduto il Genio interessarsi negli affari degli uomini che quando loro sopravveniva alcun infortunio, egli pure se ne rammaricasse. Ammiano Marcellino *lib.* 20. *c.* 12. racconta la visione ch'ebbe Giuliano del Genio, e l'avviso che lui diede. *Retulerat Imperator per quietem aliquem visum, ut formari Genius publicus solet, hæc objurgando dixisse: Olim Juliane vestibulum ædium tuarum observo latenter, augere tuam gestiens dignitatem, & aliquoties tamquam repudiatus abscessi. Sed si ne nunc quidem recipior, sententia concordante multorum, ibo dimissus, & mœstus. Id tamen retineto imo corde, quod tecum diutius non habitabo.* E qualor aveniva l'ultima disgrazia, ed era il caso del suo cliente disperato, era creduto di fatto partirsi, ed abbandonar la tutela. Ciò, come qui aveva predetto, avvenne allo stesso Giuliano, presso Marcellino medesimo *lib.* 25. *c.* 5. la notte innanzi della sua morte. *Somno depulso, vidit squalidius (ut confessus*

est

est proximis) *speciem illam Genii publici, quam quum ad augustum surgeret culmen, conspexit in Galliis, velata cum capite cornucopia per aulæa tristius discedentem*. Ciò avvenne anche a Costanzo per testimonio dello stesso Ammiano *lib.* 31. *c.* 28. *Post hæc confessus est conjunctioribus proximis, quod tamquam desolatus secretum aliquid videre dixerit, quod interdum adfuisse sibi squalidius æstimabat: & putabatur Genius quidam tutelæ salutis appositus eum reliquisse, mundo citius digressurum*. Quello che avvenne del loro Genio a questi Prencipi, avvenne anche del loro alle Città. Ne sia in prova l'accaduto a Gerusalemme, qualora soffrì l'ultimo suo eccidio sotto Vespasiano. Il fatto è raccontato da Giosseffo Ebreo *de bello Judaico lib. 7. c.* 12. così: *Festo die, quam Pentecostem vocant, nocte Sacerdotes intimum templum more suo ad divinas res celebrandas ingressi primum quidem motum, quemdamque strepitum senserunt; postea vero subitam vocem audiere, quæ diceret: Migremus hinc*. Di cui pure fa menzione Niceforo Callisto *Histor. Eccles. lib.* 3. *c.* 4. Tacito ancora

lib. 5. *Hiſtor. c.* 13. in poche parole così: *Expanſæ repente delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos, ſimul ingens motus excedentium.* Q. Simmaco nella ſua relazione agli Imperadori per rimettere in piedi l'Idolatria, preſſo il Dempteſo *in Roſin. lib.* 2. *c.* 14. interpreta queſto Nume eſſer il Genio della Città infelice. *Suus cuique mos, ſuus cuique ritus eſt; Varios cuſtodes urbibus cunctis mens divina diſtribuit; Ut animæ naſcentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obſeſſis Hieroſolymis audita vox eſt, Numen Urbis alio migrare, ideſt Genium.* Petronio Arbitro *in Satyr.* deſcrivendo l'eſterminio di Troja, non altrimenti che fa Virgilio nel lib. 2. dell'Eneide, dice:

——Sic profanatis ſacris
Peritura Troja perdidit primum Deos.

Il che io penſo alluda alle Deità tutelari, e ſingolarmente al Genio della Città. Lo argomento, o, a dir meglio, lo conghietturo dalla narrazione, che premette de' due Angui, che vennero ad uccidere i figlioli di Laocoonte,

coonte, anzi lui stesso; Ma come or ora vedremo l' Angue o Serpente, o Dragone era la figura, in cui venivano d'ordinario dipinti i Genj, perchè credevano in essa più spesso comparire; dicendo dunque:

——— invadunt virum
Jam morte pasti (*dei figli*), membraque ad terram trahunt.
Jacet Sacerdos inter aras victima,
Terramque plangit.

e poi seguendo immediatamente:

Sic profanatis sacris
Peritura Troja perdidit primum Deos.

quella particola *sic* da, a mio parere, assai chiaro ad intendere, che gli Dei che perde, sono que' medesimi, che sdegnati contr'essa e contro i suoi Sacerdoti, sovvertono da loro posta i sagrificj, che da quel popolo, come da loro abbandonato, più non curano. Questo abbandono però non l'accordano con Platone i suoi seguaci, massime se parlisi de' Genj de' privati; poichè dicono, che il Genio ne pur abbandona alla morte, ma siegue fino alla perfetta e definitiva sentenza di

buono, o cattivo ſtato nell'altra vita, ad accompagnare quello, che in queſta proteſse; anzi a quel tribunale, d' onde l'animo aſpetta la condanna delle cattive, o il premio delle buone opere, ſerve egli di accuſatore e di teſtimonio, come altresì d'avvocato. *Plato autumat*, (dice Apulejo *in lib. de Deo Socratis*) *ex hac ſublimiore Dæmonum copia ſingulis hominibus in vita teſtes & cuſtodes ſingulos additos, qui nemini conſpicui ſemper adſint, omnium non modo actorum teſtes, verum etiam cogitatorum. Ac ubi vita edita remeandum eſt, eundem illum qui nobis præditus fuit, raptare illico & trahere velut cuſtodiam ſuam ad judicium, atque illic in cauſa dicenda aſſiſtere: ſi qua commentiatur, redarguere; ſi vera dicat, aſſeverare: prorſus illius teſtimonio ferri ſententiam*. Il che ſopra notato abbiamo coll' autorità di Servio. Sennonche egli dice che due ſono, *quibus aſſiſtentibus poſt mortem aut aſſerimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem*. Ma ſiccome inſegnarono non pochi degli antichi Filoſofi la traſmigrazione delle anime; così pure nella

nuo-

nuova informazione, che d'altro composto prendevano, sortivano nuovo Genio in tutela; Anzi il Genio stesso che prima servì ad alcuno, dopo la di lui morte era ad altr'uomo destinato. Plutarco nel *lib. de Socratis Genio* ci fa vedere l'anima di Liside passare sotto la cura d'altro Genio; ed il Genio di lui prender la cura d'Epaminonda. *Adolescente nocte, nihil vidi*, diceva Teanore, *sed visus sum mihi audire vocem, quæ juberet immobilia non movere; nam corpus Lysidis sancte humatum esse, animam jam nunc secretam ad alium ortum esse dimissam, aliique Genio sorte obtigisse. Et quidem prima luce cum Epaminonda congressus, audito modo quo Lysidem sepelivisset, intellexi eum illum præclare usque ad ea, quæ efferri nefas est, a Lysida fuisse institutum, eodemque uti in vita Genio, quo usus est ille &c.* Quindi forsi Orazio *lib.* 2. *Epistolarum v.* 144. *Epist.* 1. chiamò il Genio *memorem brevis ævi;* come sapesse che presto deve cangiar tutela.

§. XIV.

§. XIV.

Genio buono di raro veduto: non di raro udito: Genio malo di Caſſio: Genio e ſue varie ſembianze: di Vecchio: d'Età matura: d'Età fiorita: di Giovinetto: di Bambino: Genio degli Elei.

SEbbene però una tale aſſiſtenza credevano gli antichi ed ingannati Pagani preſtare agli uomini il Genio, pure confeſsavano, che non mai o ſol molto di rado ſi laſciavano vedere in loro aſpetto. Ammiano Marcellino *lib.* 21. *c.* 28. *Ferunt Theologi in lucem editis hominibus cunctis, ſalva firmitate fatali, hujuſmodi quædam velut actus rectura Numina ſociari, admodum tamen pauciſſimis viſa, quos multiplices auxere virtutes.* E Socrate preſso Platone in più luoghi, ma ſingolarmente nel Dialogo *Theages, ſive lib.* 3. dice che la converſazione, che aveva col ſuo Genio, non conſiſteva in apparizioni all'occhio, ma in ſola voce all'orecchie. *Adeſt mihi divina quadam*

for-

sorte Dæmonium quoddam a prima puerítia me secutum, hoc enim vox est quædam quæ cum fit, &c. E più chiaro l'abbiamo da Plutarco nel *lib. de Socratis Genio: Ajebat Simmias... sæpe se interfuisse cum Socrates eos, qui visum quoddam divinum sibi oblatum dicerent, arrogantes judicaret; iis verò animum adverteret qui vocem aliquam se dicerent audivisse, & de ea serio percunctarentur. Itaque nobis, cum seorsim inter nos ista consideremus, subiit suspicari, Socratis Genium non visum aliquod, sed vocis cujusdam brutæ observationem esse, ad ipsum mira quadam ratione delatæ.* Tuttavia, sebben non era sì frequente l'apparizione del Genio, pure se ne contano di quelli, che dicevano d'averlo veduto. Già di sopra abbiam fatto in più occasioni menzione di tali visioni, come quel di Temesa Città antica d'Italia nell' Abruzzo, di quel di Giuliano, di quello di Costanzo, come anco di quello di Brutto. Ma quasi tutti questi passar possono per Genj mali, che tale appunto convien dire che fusse, come anco da se stesso chiamossi, mal Genio o mal Demonio,

quel-

quello che vide Cassio, come narra Valerio Massimo *lib.* 1. *c.* 5. *ex.* 5. *Concubia nocte cum solicitudinibus & curis mente sopita in lecto jaceret, existimavit ad se venire hominem ingentis magnitudinis, coloris nigri, squalidum barba, & capillo demisso. Interogatumque quisnam esset, respondisse* κακοδαίμονα. Ma quanto al Genio, che senza controversia era creduto buono, la rarità delle sue apparizioni ha lasciato arbitrio alla mente umana di figurarselo a capriccio, e come più gli ha piacciuto. Quindi chi se l'ha figurato sotto le sembianze di uomo, chi di bestia. E di quelli, che l'hanno figurato uomo, altri l'hanno pensato giovinetto, altri di mezza età, altri vecchio. Vecchio lo descrive Cebete nella sua famosa tavola. *Senex autem qui stat superius...,hic Genius vocatur*. Genio formato d'età assai matura è quello del Popolo Romano, come appare ne' Fasti e Trionfi de' Romani del Golzio in due medaglie, l'una inserita all'anno *Urb. Cond. DCLVI. pag. mihi* 160. *n.* 1. l'altra l'anno DCLXXII. pag. 167. n. 6. ed in entrambi è barbato. Tale per appunto

si

si vede nelle Immagini degli Dei antichi del Cartari *pag.* 367. *edit. Patav.* 1626. sopra delle quali immagini scrisse nelle sue annotazioni Lorenzo Pignoria ivi *pag.* 516. „ Si vede il Genio „ del Popolo Romano con barba, ed „ il medesimo Popolo Romano in età „ di Giovinetto con un Cornucopia „ dietro le spalle. In tale età si vede „ in due medaglie presso di me, nè è „ maraviglia che il Genio si sia fatto „ con barba, perchè il Genio pure si „ vede con barba nelle medaglie dell' „ Imperadore Antonino Pio; come qui sotto. E porta ivi l'immagine d'un uomo assai maturo, seppur non vecchio. D'età più giovine sono i due che ivi più sotto porta, ma non ben si spiega se sieno le due sue medaglie; „ La medaglia di Massimino, dice, „ è coniata in Antiochia, che però il „ Genio tiene in mano la testa del sole, conforme al pensiero d' Ausonio, che chiamò Antiochia Casa „ del Sauro di Febo, e forsi s'allude al „ tempio d'Apolline Dafneo. Quella „ di Costantino è figurata in Alessandria, che perciò il Genio tiene il

„ ca-

„ capo di Serapide in mano. Pare che
„ voglia dire il Pignoria, che fuſſero
„ queſti i Genj di quelle due Città,
„ mentre ſoggiunge toſto: *che le Cit-*
„ *tà poi aveſſero Genio particolare è*
„ *coſa nota*. Antiochia lo figurava in diverſe maniere. Sin qui egli. Il che io ho voluto traſcrivere, acciochè veda il lettore la varietà dell'Idee di queſta antica Deità, come le Città colla loro particolare impreſa lo voleſſero diſtinto dal Genio delle altre. Quaſi ſempre però, ſebben di varia età, trovaſi con in mano la Tazza e la Cornucopia. Tale era anche quello, che ſulla medaglia di Nerone ſtava al di lui roveſcio, come lo deſcrive Coſtanzo Landi *in Veter. Nummiſm. miſcel. Claud. Nero. Genius*, così: *In altero orbe erat Genii ſigillum Juvenis militaris, cum veſte ad cruris medium circonvoluta dextra pateram in morem ſacrificantis. Foculus, ſeu ara extabat ſertis coronata, læva Cornucopiæ, habebat cum hac epigraphe:* GENIO AVGVSTI S. C. Ma ben più Giovine di tutti queſti fu quello degli Elei, che fu Bambino da latte, che per eſſer rimaſta col ſuo mezzo

ſov-

sovvenuta in una battaglia contro gli Arcadi la loro Città, col nome di Sosipoli l'ebbero poscia in venerazione come loro Genio natio, e gli sacrarono una come Capella nel tempio di Lucina. Il fatto è scritto da Pausania *in Eliacis poster. sive lib. 6.* così: *In eo (Lucinæ fano) Sosipolis patrius Eleorum Genius certis celebratur honoribus. De eo hæc sunt memoriæ prodita. Cum in Eleorum fines hostiliter Arcades invasissent, contraque eos aciem Elei direxissent, mulierem ajunt infanti puero mammam præbentem ad Eleorum Duces venisse, seque cum puerum eum peperisse diceret, addidisse monitam per somnium, ut eum pugnæ socium Eleis adjungeret. Ibi eos qui summæ rei præerant (quod mulieris verbis fidem habendam censuissent) puerum nudum ante signa collocandum curasse. Impressione ab Arcadibus facta, puerum in eorum conspectu in anguem mutatum. Eo prodigio hostes exterritos, in fugam se protinus dedisse, acriter Eleos institisse. Parta vero insigni victoria, a servata civitate nomen Sosipolidi inditum. Quoque loco in cavernam visus fuerat se anguis abdidisse, confecto prælio fanum ere-*

erectum. Idcirco honores Lucinæ decretos, quod ab ea in lucem puerum illum sibi editum interpretati sunt. Il buon esito della battaglia unito al cangiamento di fanciullo in serpente persuase costoro a crederselo per Genio della loro terra.

§. XV.

Genj figurati in Serpenti: Genio o servo d'Anchise: Cadavere umano generar Serpenti: Adorati per Dei: Eretici Ofiti: Eraclide Pontico: Serpenti come Genj de' Luoghi dipinti negli angoli delle Case, e de' Templi: Cerva creduta il Genio di Capoa.

CErt'e, che sopra ogn'altra figura d'animale, in cui veniva rappresentato il Genio, fu quella dell'Angue, o Serpente, o pur Dragone, (che tra se non varian gran fatto, essendo Angue in acqua, Serpente in terra, Dragone in aria secondo gli eruditi. Vedasi Servio *in v.* 204. *lib.* 2. *Æneid.* ed altri.) Properzio *lib.* 4. *v.* 640.

640. *Eleg.*8. assegna la tutela del luogo al Dragone.

Lanuvium annosi vetus est est tutela Draconis,
Hic ubi tartareæ non perit hora moræ.

Stazio *lib.* 5. *Thebaid. v.* 505. *& seq.* fa una bella descrizione d'un di questi Serpenti, Genio del luogo.

Interea campis nemoris sacer honor Achei
Terrigena erigitur Serpens, tractuque soluto
Immanem se se vehit, ac post terga relinquit.
Livida fax oculis, tumidi stat in ore veneni
Spuma virens, ter linguæ vibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis
Prominet. Inachio sanctum dixere tonanti
Agricolæ, cui cura loci, &c.

Virgilio *Æneid. lib.* 5. *v.* 95. parlando d'un Serpente uscito dal sepolcro d' Anchise, qualora gli celebrava l'anniversarie esequie, disse d'Enea: *Incertus*

Ge-

Geniumne loci, *famulumve parentis*, col dire *Genium loci*, conferma quanto ſtiamo dicendo; col dire poi *famulumve parentis* vuol alludere, dice qui Servio al coſtume tenuto nelle morti e ſepolture de' Grandi di ſepellire ſeco alcun lui caro, come talvolta la più diletta moglie, o il più fidato ſervo; e queſto ſerpente fuſse alcun ſervo d' Anchiſe. O vuole indicare eſser il Padre paſſato alla divinità, e ſiccome agli altri Dei aſsegnavano alcun miniſtro, come Adone a Venere, così queſti fuſſe il miniſtro di Anchiſe. O finalmente perchè fu creduto dalla midolla della ſpina dorſale d'un uomo ſepolto naſcer ſerpente. Pitagora preſso Ovidio *Metamorph. lib.* 15. *v.* 389. diceva:

Sunt qui cum clauſo putrefacta eſt ſpina ſepulchro
Mutari credant humanas angue medullas.

Al certo è una grande maraviglia, che regnando naturalmente tanta antipatia tra l'uomo e'l ſerpente, pure abbia potuto entrare negli uomini tanta ſtima per queſti animali d' averli in conto di Dei. Quante di queſte beſtie non ado-

adorò il Paganesmo? Clemente Alessandrino *in admonit. ad Gentes. Signum Bacchicorum Orgiorum est Serpens mysteriis initiatus.* Ivi pur dice, che i ministri di queste feste vanno coronati *Serpentibus ululantes Evan*, ripetendo quel nome, onde pur da un serpente la prima donna che l'ebbe, restò tradita. S. Ireneo *lib. 1. c. 34.* ricorda un Eresia, che diceva esser il Serpente, che ingannò Eva, la Sapienza eterna del Padre. Era questa l'eresia degli Ofiani o Ofiti, da ὄφις, *Serpente*, che noi diressimo Serpentini. *Quidam etiam ipsam Sophiam Serpentem factam dicunt, quapropter & contrariam extitisse factori Adæ, & agnitionem hominibus immisisse, & propter hoc dictum Serpentem omnium Sapientiorem.* Ed aggiunge Tertuliano *de Præscriptionibus Hæret. c. 47. Serpentem magnificant in tantum, ut illum etiam ipsi Christo præferant. Ipse enim, inquiunt, scientiæ boni, & mali originem dedit. Hujus animadvertens potentiam & majestatem Moyses, inquiunt, æreum posuit serpentem, & quicumque ipsum aspexerunt sanitatem consecuti sunt. Ipse, ajunt prætereà, Christus*

ſtus in Evangelio ſuo imitatur ipſius Ser-
pentis ſacram poteſtatem dicendo. Et ſi
cuti Moyſes exaltavit Serpentem in de-
ſerto, ita exaltari oportet filium hominis
Così queſti ſciocchi. Ma non men
ſciocco Eraclide Pontico, che, com
riferiſce Diogene Laerzio *de vit. Philo-*
ſoph. lib. 5. col teſtimonio di Deme
trio Magneſio, avendo nudrito d
fanciullo un Serpente o Dragone, co
mandò ad un ſuo confidente, che ve
nendo a morte, tolto il ſuo corpo dal
letto, vi poneſse il Serpente, accio
chè nel levarlo per eſser ſepolto, ſco
perto il Serpente ſoſse egli credut
Dio. Ma il fatto fu, che occorſi i Cit
tadini a levare il cadavero, e facend
ſtrepito nell' acclamazioni in lodè de
morto, *audito clamore draco ex veſti-*
bus prodiit, perturbavitque plurimos
Tandem vero detecta ſunt omnia, viſuſ-
que eſt Heraclides non qualis putari vo-
luerat, ſed qualis erat. Ora i Serpen
ti, in cui ſi perſuadevano eſser tant
di Divinità, e ſingolarmente in eſſi fi
guravano i Genj de' luoghi, eran
guardati con tal riſpetto, che ſino al
le figure dipinte avevano riverenza

quin-

quindi per vietare, che i fanciulli o altra gente mal costumata si fermassero a soddisfare i bisogni di natura in certi angoli, solevano dipingere de' Serpenti; come oggidì fassi da non pochi, acciochè simil gente non profani con tal' azione i muri delle Chiese, o i lati d'alcuna casa, dipingendo o la Santa Croce, o l'immagine d'alcun Santo. Lodo l'intenzione, ma non approvo il mezzo tenuto, avvenendo non di rado, che ciò non giovi all'intento con peggiore profanazione che se nulla di sacro si avesse dipinto. Persio *Sat.* 1. *v.* 128. allude a questo rito di pingere i Serpenti negli angoli, dicendo:

Pinge duos angues; pueri, sacer est locus; extra
Meite. Discedo.

Ove il Farnabio ci fa vedere quanto a proposito adopri il Poeta quest' espressione, contro i componimenti Poetici di Nerone e della Nobiltà Romana. *Ut nefas ducitur*, dice egli, *in sacro loco alvum exonerare vel mejere, ejusque religionis symbolum appinguntur angues tamquam Genii loci, & qui inde terreant*

& ſubmoveant pueros; ita (inquis) ſacroſanta ſunt Neronis & Nobilium carmina; cautum ſit, ne quis ſatyrico ea aſpergat aceto vel urina. Diſcedo itaque. Sebbene però gli Angui erano più univerſalmente creduti eſser i Genj de' luoghi, non laſciavano di perſuaderſi la ſteſsa follia anche d'altri animali. I terrazani di Capoa penſavano, che una Cerva di ſingolare bellezza foſse il Genio e Dio tutelare del loro paeſe. Silio Italico *lib.* 13. *Bel. Punic. v.* 124. lo ſcriſse così:

Numen erat jam Cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant, ac thura Deûm de more dabantur.

§. XVI.

§. XVI.

Religione del Genio quanto al luogo: Templi al Genio, e Capelle: Sango che Dio fosse: Sabini onde detti: Senatori Romani creduti Genj privati culti nelle Case: De' Principi nelle loro Statue: Stazio emendato: Tempio al Genio d'Augusto.

REsta ora in fine a vedere la religione, che mostravano gli antichi Pagani intorno del Genio; e primieramente vediamo in che luogo ordinariamente era venerato. Che avesse tempj propj il Genio è chiaro da due luoghi d' Ammiano Marcellino *Lib.* 22. *c.* 28. parlando di Georgio Vescovo: *Cum transiret per spectosum Genii templum multitudine stipatus ex more, flexis ad ædem ipsam luminibus: Quandiu, inquit, sepulcrum hoc stabit?* e *lib.* 23. *c.* 2. *Calendis ipsis Januariis ascendente eo gradile Genii templum e Sacerdotum consortio quidam cæteris diuturnior nullo pulsante repente concidit, animamque insperato casu efflavit.* Non

però da per tutto aveva tempio; ma talun altro luogo minore, che noi diressimo Cappella od Oratorio. In Roma nella regione settima P. Vittore ripone *Sacellum Genii Sangi*. Chi fusse questo Sango, è vario. Il Dempstero *in c.* 13. *lib.* 1. *Rosini ad regionem urbis sextam §. de Sango Deo*. dice che Festo pensa esser lo stesso che Ercole; e Dionisio Alicarnasseo *lib.* 2. dice esser *Sangum, Sabinorum Deum, cujus filius Savus nomen genti imposuit*. Onofrio Panvinio, da cui ha preso il Rosino quella descrizione delle Regioni di Roma, mette nella festa *Ædiculam Genii Liberorum*: Io mi persuado da un passo di L. Floro, che in questi luoghi avessero i Genj le loro statue, fatte pur anche all'umana. Dice egli *lib.* 1. *cap.* 13. che entrati i Galli in Roma, da cui gran parte degli abitanti per loro timore era già fuggita, e scorrendo per le case, ritrovando que' buoni vecchi venerandi, con decoro vestiti, e posti a sedere con gravità, taciturnità e contegno; pensarono che fussero Dei o Genj, e come tali li veneravano accortisi poi ch'erano meri uomini, gli ucci-

uccisero. *Patentes passim domos adeunt: ubi sedentes in curulibus sellis prætextatos senes velut Deos Genioque venerati, mox eosdem, postquam esse homines liquebat, alioqui nihil respondere Dignantes, pari vecordia mactant.* Se i Genj non si avessero venerati a un di presso come erano questi Vecchi, l'espressione dello storico a nulla avrebbe servito. E da ciò argomento ancora, che i Genj avessero culto nelle case private. Altrimenti come potevano passare per Genj que' Senatori nelle loro case sedenti, se nelle case non mai si veneressero i Genj. Credo dunque, che il Genio pubblico della Città, del Senato, del Prencipe, o d'alcuna condizione di persone, avesse Tempio o Cappella; Ma che il Genio privato di ciascheduno avesse il suo culto nelle case, e tra i Lari domestici. Al Genio pubblico, ed al suo pubblico culto alludeva Rutilio Gallico, quando dicendo, che i Forastieri sono ben accolti e ben veduti in Roma, che li ammette ne' suoi Magistrati, ne' suoi Collegi; poi soggiunge. *Itiner. lib. 1. v. 16.*

Et partem Genii, quem venerantur, habent.

I Genj però de' Principi erano talvolta nelle loro Statue riconoſciuti. Stazio parlando, *Sylv. lib.* 1. *v.* 57. della ſtatua a cavallo di Domiziano, lo accenna

Subter anhelat humus, nec ferro aut ære laborat,
Sed Genio.

L'eruditiſſimo Barzio *lib.* 52. *Adverſ. c.* 12. pretende, nè, a mio parere, ſenza ragione, che il primo verſo di quell' opra di Stazio, vada letto così.

Quæ ſuper impoſito moles Geniata coloſſo
Stat Latium complexa forum.

e non come volgarmente ſi legge *Gemmata*, o *Geminata*, così corrotto il luogo, per altro bello, di Stazio da' Libraj, che non intendevano il profondo d'erudizione, che nella parola *Geniata* racchiudeſi. *Genus hominum*, dice egli degl'impreſſori, o traſcrittori, *prognatum ad optima quæque in optimis auctoribus deturpanda. Itaque vocem, Geniata ſcioli illi in Gemmata, Geminata corruperunt. Nobis vero reſtitutio ve-*

ræ

ræ lectionis debetur. Quæ scriptura Genium Papinii, & rem ipsam refert. E' ben vero però che talvolta oltre le statue, in cui riconoscevano il Genio del Prencipe, allo stesso Genio di lui dedicarono tempj intieri; anzi ci attesta Suetonio, che Ottaviano Augusto s' era reso a tutti sì caro, che i Re suoi amici a comuni loro spese deliberarono di compire il tempio di Giove Olimpico, già cominciato in Atene, e dedicarlo al Genio di lui *in eumd. c. 60. Reges amici atque socii, ædem Jovis Olympici Athenis antiquitus inchoatam, perficere communi sumptu destinaverunt, Genioque ejus dedicare.*

§. XVII.

Religione del Genio quanto al tempo, determinata dal bisogno: Ne' buoni successi delle guerre: pel buon esito de' Maritaggi: Giorno natalizio sacro al Genio: Natale come si prenda nella Chiesa: Natale del Calice: del Pontificato: della Terra: degli Dei: delle Città: di Roma: delle Colonie: dell'Imperio: dell' Adozione: del Ritorno: della Navigazione: *Prima navigatio*: Natale celebrato dagli amici, e clienti.

PAssando dal luogo al tempo, in cui era con distinzione venerato il Genio, talvolta il presente bisogno lo determinava. Così quella pietosa Consorte lodata da Stazio *Sylv. lib.* 4. *v.*72. di giorno e di notte lo venerava.

——dum nocte dieque fatigas
Numina, dum cunctis supplex advolveris aris,
Et mitem Genium Domini præsentis adoras.

Così i buoni avvenimenti determinarono

rono le adorazioni e culto del Genio. Persio *v.* 632. *Sat.* 6. per la sconfitta de' Germani vuol venerare il Genio del Vincitore.

Diis igitur, Genioque Ducis centum paria ob res
Egregie gestas induco.

E come quivi in occasion di vittoria si venera il Genio del Prencipe vittorioso pel buon esito ottenuto della guerra; così in occasione di Maritaggi si venerava il Genio Maritale pel buon esito che aspettavasi del matrimonio. Arnobio *lib.* 2. *Cum in Matrimonia convenitis, maritorum Genios advocatis.* Singolarmente però il Genio veniva riconosciuto e venerato il giorno Natalizio, rinovandosi ogni anno in tal dì la solennità. Si dice comunemente *Natale*; ma non sempre significa il giorno anniversario della nascita d'alcuno; ma il giorno del principio d'alcuna cosa. E' notissimo che nella Chiesa *Natale* si chiama il dì della morte d' alcun Santo, perche si considera nato all'immortalità dell'altra vita. S. Pier *Grisologo Ser.* 129. *Natalem Sanctorum cum auditis, Carissimi, nolite putare il-*

lum dici , quo naſcuntur in terra de carne , ſed de terra in Cœlum , de labore ad requiem &c. Anzi il giorno anniverſario d'alcuna inſtituzione o dedicazione , *Natale* ſi chiama. Quindi Paſcaſio Abbate nel *lib. de Corp. & Sang. Chriſti cap.* 11. la feria quinta avanti la Paſqua , che noi comunemente diciamo *in Cœna Domini* per l'anniverſaria inſtituzione del Sacramento , chiamò *Natale del Calice: Plane aqua in ſanguine quare miſcetur , dum in natali calicis factum fuiſſe a Chriſto non legitur , illa permaxima cauſa eſt , quia de latere Chriſti , ubi paſſio completur , ſanguis pariter & aqua manavit.* Anzi il giorno anniverſario della loro conſagrazione chiamarono i Veſcovi giorno Natalizio. Così S. Leone nel Sermone terzo *in anniverſario die aſſumptionis ſuæ* quel giorno , che nel principio del Sermone chiamò *annua feſta Paſtoris* , nel fine con ſentimento d' umiltà chiamollo: *Hunc ſervitutis noſtræ natalitium diem ;* ſantificando con tal uſo la fraſe profana , onde appunto così chiamavanſi i giorni anniverſarj d'alcuna inſtituzione. Arnobio *lib.* 7.

fa

fa menzione del dì Natale della Terra, avuta pure in conto di Deità. *Telluris natalis est &c.* più sotto universalmente di tutti gli Dei: *Dies nobis natalicii sunt; & potentias cœlites dies autumant habere natales.* Davano il suo natale alle Città. Nel Codice Teodosiano, *lib.* 2. *L. Omnes dies. His adjicimus natalicios dies Urbium maximarum Romæ & Constantinopolis, quibus debent jura deferri, quia ab his quoque nata sunt.* E Plinio *lib.* 18. *c.* 26. le feste Palilie, che erano feste anniversarie per la fondazione di Roma, chiamò Natale d' essa Città, parlando d' un cert' astro: *Hoc est vulgo appellatum sidus Palilicium, quoniam* XI. *Calend. Maii Urbis Romæ Natalis.* Davanlo ancora alle Colonie. Cicerone *lib.* 4. *ad Attic. Epistola* 1. *Brundusium veni Nonis sext. ibi mihi Tulliola mea fuit præsto natali suo ipso die, qui casu idem Natalis erat & Brundusinæ Coloniæ.* Il giorno dell' assunzione a qualche dignità. *Natale* pure era detto. Così nel *Cod. Teodos. l. c. Necesse est habere reverentiam nostris etiam diebus, qui vel lucis auspicia vel ortus Imperii protulerunt.*

Anco Giulio Capitolino *in Pertinace c.* 15. fa menzione de' dì Natali dell' Imperio : *Circenſes, & Imperii Natalis additi, (qui a Severo poſtea ſublati ſunt) & Genitialii, qui manent.* Ed Elio Sparziano *in Adriano c.* 4. non ſolo ricorda il dì Natale dell' Imperio inſtituito da queſto Imperadore, ma ſino il dì Natale della ſua adozione fattagli da Trajano. *Quinto Iduum Auguſti die..... Natalem adoptionis celebrari juſſit. Tertio Iduum earundem, quando & Natalem Imperii ſtatuit celebrandum, exceſſus ei Trajani nunciatus eſt.* Cicerone chiama il dì annuo del ſuo ritorno Natale nell' Epiſtola 20. *lib.* 3. *ad Atticum. Diem natalem reditus mei cura, ut in tuis ædibus amœniſſimis agam tecum, & cum meis.* Chiamò anche Vegezio *lib.* 4. *de re milit. c.* 39. *Natale della Navigazione* quella ſolennità, che facevaſi a Primavera, quando paſſata la ſtagione contraria, quaſi aprivaſi il mare a quella, che Cicerone *lib.* 2. *Epiſtolarum ad Q. Fratrem Epiſtola* 6. chiamò *Primam Navigationem*, come ivi pure per la ſtagione d'inverno avea detto: *adhuc clauſum mare ſcio fuiſſe. Poſt Na-*

ta-

talem, dice Vegezio, *ut ita dicam, Navigationis qui solemni certamine publicoque spectaculo multarum gentium celebratur*. Or il giorno anniversario della nascita di ciascheduno con maggior ragione dicevano il suo Natale; E questo era il dì singolarmente consagrato al culto del Genio. Persio di questo giorno scrivendo *ad Plotium Macrinum v.* 150. *Sat.* 2. diceva:

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labenteis apponit candidus annos
Funde merum Genio:

Censorino *cap.* 3. *Genio potissimum per omnem ætatem quotannis sacrificamus*. Nè solo quello lo celebrava, di cui era il Natale, ma gli amici dell' amico, e i clienti del loro Padrone, e Protettore. Onde siegue più sotto Censorino. *Sed cum singuli homines suos tantummodo proprios natales colant; ego tamen duplici quotannis officio hujusce religionis adstringor. Nam cum ex te, tuaque amicitia honorem, dignitatem, decus, atque præsidium, cuncta denique vitæ præmia recipiam; nefas arbitror, si*

diem

diem tuum, qui te mihi in hanc lucem edidit, meo illo proprio negligentius celebravero. Orazio *lib.* 4. *v.* 423. *Car. Od.* XI. proteſta d'avere in conto di più ſacro che il propio, il Natale del ſuo Mecenate:

Jure ſolemnis mihi, ſanctiorque
Pene Natali proprio, quod ex hac
Luce Mecœnas meus affluentes
Ordinat annos

A Gellio *lib.* 15. *Noct. Attic. c.* 7. riferiſce una lettera d' Auguſto al nipote Cajo, in cui fra l'altre coſe dice, che confidava nell'amor ſuo, che avrebbe allegro celebrato il ſuo Natale. *Ubicumque hoc die fuiſti, ſpero lætum & bene valentem celebraſſe quartum & ſexageſimum Natalem meum.*

§. XVIII.

§. XVIII.

Cerimonie del dì Natale: Augurio di molt'anni: In voce: In iscritto: *Favere verbis*: *Bona verba*: Giorno candido: Costume de' Traci: Veste bianca nel Natale: Statua del Genio: Ara: Sagrificio: Natale del Sannazaro: Sacrificio del Genio senza vittime d'animali: Altri li volevano: Descrizione d'un immagine del Genio: Porco vittima del Genio.

AVeva questo giorno le sue particolari Cerimonie. Non era l'ultima il buon augurio di molt'anni, fatto a quello, di cui il Natale celebravasi. Censorino *c.* 2. al suo Q. Cerellio diceva: *Itaque hunc diem, quod ait Persius..... numera meliore lapillo, idque quam sæpissime facias exopto*: E questi voti mandavano in iscritto gli assenti, come fece Plinio secondo col suo Trajano coll' Epistola 92. *lib.* 10. *Opto Domine & hunc Natalem & plurimos alios quam felicissimos agas*. Ciò che facevano i presenti col-

colla viva voce; e queſt' era quel *favere lingua*, *o verbis*, frase in ſimile occaſione adoprata. Tibullo *lib.* 2. *v.* 91. *Eleg.* 2. chiamò queſte *buone parole*:

Dicamus bona verba; venit Natalis ad aras:
Quiſquis ades lingua vir mulierque fave.

Come pur anche Ovidio celebrando il Natale della Conſorte *Triſt. lib.* 5. *v.* 271. *Eleg.* 5.

Lingua favens adſit noſtrorum oblita malorum,
Quæ puto dedidicit jam bona verba loqui.

altrove cioè *Triſt. lib.* 3. *v.* 725. *Eleg.* 13. chiamò buone preghiere

Libaque dem pro te genitale notantia tempus?
Concipiamque bonas ore favente preces?

E perchè il color bianco era creduto color d'allegrezza; quindi bramavaſi candido queſto giorno. Ovidio *Triſt. lib.* 5. *v.* 279. *Eleg.* 5.

Optime Natalis, quamvis procul abſumus, opto
Candidus huc venias, diſſimiliſque meo.

Ti-

Tibullo *lib.* 1. *v.* 579. *eleg.* 8.

At tu Natalis multos celebrande per annos
Candidior semper, candidiorque veni.

e quest' era quel di Persio di sopra addotto. *Numera meliore lapillo*, cioè candido e bianco: alludendo al costume de' Traci, di cui Plinio *l.* 7. *c.* 40. *Thracia gens calculos colore distinctos pro experimento cujusque diei in urna condit, ac supremo die separatos dinumerat, atque ita de quoque pronunciat.* E chi riceveva questi augurj era vestito di bianco. Lo raccolgo dal *l. c.* ultimamente d'Ovidio *v.* 273.

Quæque semel toto vestis mihi sumitur anno,
Sumatur fatis discolor alba meis.

e dal *v.* 721. *lib.* 3. *Trist.* dello stesso, in cui parlando col suo di Natale diceva:

Scilicet expectas solitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Properzio *lib.* 3. *v.* 221. gli da ancora la corona di fiori in capo:

Nec

Nec vacuum flore relinque caput.

Il luogo di Tibullo da prima allegato mi fa credere, che vi fusse in questa solennità alcuna statua o figura del Genio. Dice egli *l.* 2. *v.* 95. *Eleg.* 2.

Ipse suos Genius adsit visurus honores,
Cui decorent sanctas florea serta comas.
Illius è puro distillent tempora nardo;
Atque satur libo sit, madeatque mero.

Se non vi fosse apposta alcuna effigie rappresentante il Genio, come si avrebbe potuto verificare l'ornamento de' fiori alle chiome, l'unguento al capo, e l'inzuppamento nel vino? Cert' è che l'espressioni del Poeta sembrano troppo naturali per aver ad intenderle sol metaforicamente. Per altro io non nego, anzi accordo, che in quest' occasione si vedessero corone, fiori, unguenti anche fuori di questa statua, cioè attorno all'altare. Ovidio *lib.* 3. *Trist. v.* 723. *Eleg.* 13.

Fumida cingatur florentibus ara coronis?
Micaque solemni thuris in igne sanet!

e lib.

e *lib.* 5. *v.* 275. *Eleg.* 5.

Araque gramineo viridis de cespite fiat:
Et velet tepidos nexa corona focos.
Da mihi thura, puer pingues facientia flammas:
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Ma però penso, che il Poeta abbia avuto riguardo ad alcuna materiale figura del Genio e il mio pensiero è meglio spalleggiato altrove dallo stesso Tibullo cioè *lib.* 1. *v.* 565. *Eleg.* 8.

Huc ades, & centum ludos, Geniumque choreis
Concelebra: & multo tempora funde mero:
Illius & nitido stillent unguenta capillo:
Et capite & collo mollia serta gerat.

Quel termine *illius* coll'espressioni che seguono, levano ogni dubbio, a mio parere, che non vi fusse alcuna cosa di materiale, inverso a cui si praticassero questi riti. Dalle autorità però qui sopra apportate si può comprendere, come erigevasi altare al Genio, s'accendeva fuoco, si coronava l'altare e

la

la ſtatua di roſe e d'altri fiori, ſi bruciava l'incenſo, ſi verſavano unguenti, e paſtiglie odoroſe, ſi ſpargeva del vino ſul fuoco. Giacomo Sannazario alludendo a' riti de' più antichi, nel ſuo dì Natale, che era appunto il dì di S. Nazario Martire, aggiunge anche a queſti il coronar di roſe i limitari e le porte della caſa. *lib.* 2. *eleg.* 2.

Ecce mihi totum lux expectata per annum
Jam redit, Aoniæ ferta novate Deæ.
Hæc me vitales genitum produxit in auras;
Juſſit & erectum tollere ad aſtra caput
Nunc mihi purpureis aram cumulate Hyacinthis:
Cingite & intexta limina noſtra roſa.
Sic etenim coluiſſe decet Geniumque, Lareſques.
Ferte coronato thura merumque foco.

Tali erano in vero i ſacrificj del Genio ſecondo non pochi, non coll'occiſione d'alcuna vittima, ſtimando molto im-

pro-

proprio, che nel giorno che essi avevan ricevuto la vita, la togliessero altrui. Tale è la risposta che a questo dubbio: *quid causæ sit ut merum fundendum Genio, non hostiam faciundam putaverit?* dà censorino *cap.* 2. o per dir meglio Varrone presso di lui. *Id moris institutique majores nostri tenuerunt, ut, cum die Natali munus annale Genio solverent, manu a cæde & sanguine abstinerent, ne die, qua ipsi lucem accepissent, aliis demerent.* Ma non però da tutti era osservata questa umanità. Alessandro Severo, al riferire di Lampridio *in eund. cap.* 60. celebrava il natale collo scannamento delle vittime, mentre tra gli avvenimenti, prenunci della sua morte, fu anche questo, cioè: *Quum Natalem diem commendaret, hostia cruenta effugit, &, ut se civiliter gerebat, ac permixtus populo erat, albam vestem, cum qua constiterat cruentavit.* Si raccoglie ancora dall' avvenimento, che racconta Sparziano *in Antoninum Getam cap.* 3. tra i presagj della riuscita di questo Antonino. *Cum infantis Getæ Natalem Severus commendare vellet, hostiam Popa-*

pa nomine Antoninus percussit. Tra gli animali poi, che in tal occasione sagrificavano, Orazio fa menzione dell' Agnello. Egli invitando Fillide a celebrar il Natale di Mecenate diceva *lib.* 4. *Carm. v.* 412. *od.* 11.

Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis, avet immolato
Spargier agno.

Lorenzo Pignoria nelle annotazione all'immagini degli Dei Antichi del Cartari *pag. mihi* 517. racconta d' aver veduto in mano d'un suo amico Inglese Edmondo Brutz una tavoletta di Marmo, in cui in basso rilievo era scolpito il Genio, come in un Lettisternio, colla tazza in una mano, e il Cornucopia nell'altra: con un modio in capo; ed alla sponda del letto una Serpe: insegne tutte, proprie invero, del Genio. Erano in una mensa vicina le focaccie, ed ivi una donna coll'Acerra contrasegni di sagrificio. „ Un Porco più abbasso guidato da „ un putto, sarà (sono sue parole) „ per vittima, perchè al Genio que„ sta sola conveniva. Che convenisse al Genio la vittima del Porco io

non

non m'oppongo; anzi me lo persuade il sapere, che il Genio era con distinzione venerato ne' matrimonj, come di sopra abbiamo veduto: E M. Varrone nel *lib.* 2. *de Re Rust.* dice, che anticamente da' novelli maritati s'immolasse il Porco. *Nuptiarum initio antiqui reges, ac sublimes viri in Hetruria in conjunctione nuptiali nova nupta & novus maritus primùm porcum immolant. Prisci quoque Latini & etiam Græci in Italia idem facitasse videntur.* Ma che questa sola vittima gli convenisse, è in contrario l'autorità d'Orazio poc' anzi portata: se dir non si volesse che l'Agnello sebben immolato nel Natale, non però fusse al Genio. Dopo queste sacre funzioni passavano la giornata e la notte seguente in conviti, in danze, in tripudj. Properzio *lib.* 3. *v.* 424. *Eleg.* 8. ha tutto ciò in questi versi.

Inde coronatas ubi thure piaveris aras,
Luxerit & tota flamma secunda domo:
Sit mensæ ratio: noxque inter pocula currat,

Et

Et crocino nares murrheus ungat onyx.
Tibia nocturnis succumbat rauca choreis,
Et sint nequitiæ libera verba tuæ, &c.

Tali erano le solennità ad onore del Genio nel dì Natale. Sennonche Jamblico nel *lib. de Mysteriis* fa una osservazione, che non è da ommettersi massimamente parlando de' Genj non particolari delle persone ma de' luoghi. Dice egli, che a questi Presidi e Tutori grato sacrificio riesce di quelle cose, che nascono nel territorio, di cui sono essi Custodi. *Constat Deis locorum quorumdam Rectoribus sacrificium ex iisdem rebus, quæ nascuntur ibidem fore admodum consentaneum.*

§. XIX.

Religiosità circa il Genio: Rispetto: adorazione: Pregare per il Genio: pregare il Cenio: Genio Dio Natale: Giurare per il Genio d'alcuno: de Cesari: Giurar per il Genio il più sacro de' giuramenti.

E Per finire colle religiosità intorno al Genio praticate, parte di religione sono il rispetto e l'adorazione; la preghiera, o deprecazione; e il giuramento. E tutti questi atti erano in uso. Atto di rispetto e riverenza si era quello di colui presso Petronio *pag. mihi* 28. che avendo a dire non sò che come d'offensivo della civiltà, ne chiede prima la venia al Genio (Parla della Moglie di Trimalcione) *Ignoscet mihi Genius tuus; noluisses de manu ejus panem accipere.* Come atto di adorazione era quello, di cui Properzio *lib.* 4. *v.* 706. *Eleg.* 8.

Geniumque meum proſtratus adorat.

e quello, di cui Stazio *Sylv. lib.* 4. *v.* 74.

Et mitem Genium Domini præſentis adoras.

Nelle preghiere ancora interponevano il Genio. Orazio *Epiſtol. lib.* 1. *v.* 434. *Epiſtola* 7.

Quod te per Genium, dextramque Deoſque Penates
Obſecro & obteſtor, vitæ me redde priori.

E Tibullo *lib.* 4. *v.* 293. *Eleg.* 5.

Perque tuos oculos, per Geniumque rogo.

Anzi lo ſteſſo Genio veniva pregato, onde ſiegue tantoſto:

Magne Geni, cape thura libens, votiſque faveto

e più ſotto, cioè *v.* 304. lo chiama *Dio Natale*, perchè in tal dì culto, e perchè Dio di noſtra naſcita:

At tu *Natalis* quoniam *Deus* omnia ſentis, Annue.

Ma il giurare pel Genio era aſſai praticato. Seneca *Epiſtola* 12. diceva del

ſuo

suo Castaldo: *Jurat per Geniam meum se omnia facere*. Marziale *lib. 7. v.* 84. giura pel Genio della Fama. Hoc juro potentis *Per Genium Famæ*. Il più sacro però era pel Genio de' Prencipi. Tertulliano *lib. ad Scapul. c.* 2. *Qui per Genios eorum in pridie usque juraverant*. Onde per distinguersi da' Gentili, i Cristiani ciò non facevano. Lo stesso *in Apolog. c.* 32. *Sed & juramus sicut non per Genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ augustior est omnibus Geniis*. Caligola molti nè punì sol perchè, dice Suetonio *in eumd. c.* 27. *nunquam per Genium suum dejerassent*. Il giurare pel Genio del Prencipe era più propio de' Soldati. L'osservò da Vegezio il Beroaldo sopra quel d'Apulejo *lib.* 9. *Militaris Sacramenti Genium ob amissam Spatham verebatur*, e l'accenna lo stesso Apulejo *l.* 9. *Contra Milites, ibi, nec uspiam, illum delitescere, adjurantes Genium Principis, contendebant*. E che questi fosse il giuramento più sagro, lo dice Tertulliano *in Apolog. c.* 28. *Citius denique apud vos per omnes Deos,*

quam per unum Genium Cæsaris pejeratur. E. Minuzio Felice *in Octavio*: *Est eis tutius per Jovis Genium pejerare, quam Regis*. E con ciò sia fine alla Lezione del *Genio*.

JO-

JOSEPHI AVERANII

J. C. & in Piſana Academia
Anteceſſoris

D E

CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

L U D O

DISSERTATIO.

DI Giuseppe Averani *Fiorentino abbiamo alla luce due Tomi stampati in Ollanda col titolo* Interpretationum Juris &c. *e le* Lezioni sopra la Passione di N. S. Gesù Cristo *uscite in Pesaro nel* 1738. *Fra le operette sue inedite, che molte sono e tutte nel suo genere singolari, vennero a nostra notizia le seguenti*: De Ludis veterum Græcorum & Romanorum * De Lampadum Ludo * In Virgilium Dissertatio Critica * Lezione sopra le Cene degli Antichi * Lezione sopra le Navi degli Antichi; *e questa che noi pubblichiamo*, De Calculorum seu Latrunculorum Ludo. *Celebre niente meno di suo fratello* Benedetto, *professò la ragion Civile pel lungo corso d'anni cinquanta tre nell'Università di Pisa; al qual carico era egli stato eletto nella fresca età d'anni venti due. Morì in Firenze l'anno* 1738. *e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco de' PP. Domenicani. La sua Lapida sepolcrale contiene un giusto elogio alla memoria di sì grand' Uomo.*

JOSEPHO. AVERANIO
CIVI. FLORENTINO. BENEDICTI. ET. NICOLAI
FRATRI
IN. PISANA. ACADEMIA. LIII. ANNOS. LEGUM
INTERPRETI
JURISCONSULTORUM, SUI. TEMPORIS. MAXIMO
PHILOSOPHIA. GEOMETRIA. ASTRONOMIA
GRAECIS. LATINIS. LITERIS. POESI. ELOQUENTIA
ROMANAE. HISTORIAE. COGNITIONE. CLARISSIMO
RELIGIONE. MORIBUS. SPECTATISSIMO
PRAECEPTORI. OPTIMO
QUI. VIXIT. ANN. LXXV. MENS. V. D. XIV
OBIIT. IX. KAL. SEPT. ANNO. A. CHRISTO. NATO
M. DCC. XXXVIII
ANTONIUS. NICCOLINUS
EX. MARCHIONIBUS. PONTIS. SACCI
ET. CASTRI. CAMULIANI
H. M. D. S. P. F. C

DE

DE
LUDO
CALCULORUM SEU LATRUNCULORUM

CAPUT PRIMUM.

De ludis in genere & eorum origine.

PRæclare, ac Sapienter omnium doctrinarum Parens, & Auctor *Homerus* in principio Odysseæ Jovem inducit de hominum impietate, ac perversitate querentem, qui cum in mala incidant sua ipsi stultitia, atque improbitate, eorum causam, culpamque in Deum referunt, ipsumque malorum omnium faciunt auctorem.

Ὦ πόποι οἷον δὴ νυ Θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται
Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κακὰ ἔμμεναι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν

Verissimum est illud Pythagoræ dogma, (Jamb. in ejus vita) Deos nullius mali auctores esse; morbosq. & quæcumque patitur corpus ex intemperantiæ semine, proficisci; & Platonis in 2. de Rep. Bonorum quidem nullum alium auctorem esse quam Deum; malorum autem alias quærendas esse causas præter ipsum Deum.

Nos enim ipſi nobis malorum auctores ſumus, tum animi vitiis, & cupiditatibus, tum opinionum noſtrarum perverſitate, multa, quæ natura ſua mala non ſunt, mala eſſe judicantes. Hinc plena omnia querelis imperitorum ærumnas ſuas dolentium, hinc illud apud græcos uſurpatum Θεῶν παίγνια ἄνθρωποι: Deorum ludus homines, & illud apud *Plautum* in cap. prol.

Enim vero Dii nos, quaſi pilas, homines habent.

Quanto ſapientius *Terentius* in Adelphis ſummorum Philoſophorum, ac præcipue Platonis Sapientiæ Principis ſententiam iis verſibus lepidiſſimis extulit, in quibus vitam hominum ludo teſſerarum comparavit, ubi quodcumque acciderit proſperi, vel adverſi æquo animo ferendum eſt, & ſi quid perverſe ceciderit, arte, & ſapientia corrigendum eſt. (Act. 4. ſc. 7.)

Ipſa vita eſt hominum, qualis, cum ludas teſſeris;
Si illud, quod eſt maxime opus jactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Utinam vero Eamdem, quam in ludis, in vita inſtituenda curam, & diligentiam adhiberemus. Videmus enim ſtultos aleatores nihil aliud dies noctesque cogitare, nulla alia re delectari, famem, ſitimque, & frigus, & æſtum hilares, & alacres perfer-

ferre, dum ludunt; & illis esse simillimos, qui in formæ, quam effictim amant, contemplatione defixi, diis ipsis se pares esse arbitrantur, ut ex ode quadam suavissima Poetriæ Sapphus elegantissime Catullus expressit.

Ille mi par esse Deo videtur
Ille, si fas est, superare divos
Qui sedens adversus, identidem te
spectat, & audit:
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi, nam simul te
Lesbia adspexi, nihil est super mi &c.

Non sine causa igitur *Herodotus* gravis in primis auctor, & rerum memoriæ non indiligens, in primo eorum librorum quos Musarum nominibus inscripsit, hanc fuisse ludorum originem comminiscitur: Aty regnante, non Crœsi, sed Manis filio universam Lydiam fames invasit. In summa annonæ caritate, & omnis generis eduliorum penuria, cum nullis Sacris placari Deorum numina, nullisque votis ac precibus possent exorari, ad alias artes animum gens illa convertit, & optimam famis fallendæ rationem excogitavit. Invenit enim varia Ludorum genera, quibus dum Cives toto animo incumberent & cibi prorsus obliviscerentur, & jejuni ventris molestiam occupatione jucundissima mitigarent. Hac arte populi illi alternis diebus ludentes, alternis edentes tristissimam famem duodeviginti annos tolera-

runt. Nimirum ſæpenumero evenire ſolet, ut extrema calamitas cauſa maximæ delectationis exiſtat, & in graviſſimis ærumnis multa reperiantur, quibus humanæ vitæ jucunditas continetur. Ita Syracuſani feruntur inveniſſe ſaltationem, non hanc ineptam, & mollem, qua nunc utimur, ſed veterem illam gravem & admirabilem, qua ſolo motu geſtuque corporis ſine ulla voce animi ſenſa ſignificabant, cum Tyranni Hieronis immaniſſima lege mutuis uti colloquiis prohiberentur. Exurgit enim, & vires ſuas exerit ingenium, dum premitur rebus adverſis & calamitate vagum animum, & circa multa hiantem cogunt, & ad ſe ipſum convertunt. *Manil. Aſtron. lib.* 1.

Et labor ingenium miſeris dedit, & ſua quemque
Advigilare ſibi juſſit fortuna premendo.

Et ſapienter *Archytas Tarentinus* ajebat neceſſitatem omnia docuiſſe, omnia inveniſſe

Χρεὼ παντ' ἐδίδαξε. τί δ' οὐ χρεὼ κεν ἀνδρὸι;

Et pervulgatum eſt ac tritum, etiam vulgi ſermone dictum *Theocriti* Poetæ excellentis.

Απεν/α Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγαίρει ideſt
Una omnes, Diophante, artes promovit egeſtas

Quem imitatus eſt Plautus in Stycho

--*pau-*

——*paupertas fecit ridiculus forem,*
Nam illa omnes artes perdocet, ubi quemque attigit.

Et ad rem nostram accommodatius Comicus Græcus famem multarum rerum Magistram esse pronunciavit. (*Menander.*)

Λιμὸς δὲ πολλῶν γίγνεται διδάσκαλος.

quem imitatus *Persius* noster in proœmio Satyr. ventrem dixit esse magistrum artis, ingeniique largitorem. Sapienter, ut semper Homerus.

Πάντες μὲν ὀλοὸν θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι.
Αμμορε δ' οἰκτιστον δανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν. hoc est.
Omne genus lethi durum est mortalibus ægris
Sed periisse fame mors immanissima longe est.

Mirandum autem est eosdem ludos, quos invenerant illi, ut animum intenderent, & vehementi occupatione a sensibus avocarent, nos, ut ipsum recreemus, nimioque sessum labore levemus usurpare.

Ex his constat Herodoti Sententiam à Philosophica ratione non abhorrere, etsi quibusdam historicæ veritati minus consentanea esse videatur. Ludos enim multo antiquiores esse putat Athænæus lib. 1 Dipnos. cum Homero teste, heroicis etiam temporibus essent in usu ludi pilæ, saltationis, & talorum. Sane Achilles apud Homerum Patrocli funus celebrat varii

generis ludis, curruum, hominumque curſu, tum vero pugilatu, lucta, diſco, jaculis, quem imitatus eſt Virgilius in 5. divini Operis. Et ipſe Patroclus non alia de cauſa extorris patria Achillis domum deductus eſt, quam quia filium Amphidamantis interfecerat in ludo talorum orta contentione, ut narrat idem Homerus lib. 13. Iliad. & lib. penult. ubi Patroclus poſt mortem Achillem alloquitur hiſ verbis.

Εὖτε με τυτθὸν ἐόντα Μενοίτιος ἐξ Ὀπόεντος
Ἤγαγεν ἡμέτερονδ' ἀνδροκτασίης ὑπὸ λυγρῆς
Ἡματι τῷ, ὅτε παῖδα κατέκτανον Ἀμφιδάμαντος
Νήπιος, οὐκ ἐθέλων ἀμφ' ἀστραγάλοισι χολωθείς. hoc eſt

Cum puerum, miſeram ob cædem, Mænetius heros
Ex Opoente domum veſtram perduxit, ab illo
Tempore, quo magni natum Amphidamantis, oborta
Ad talos rixa, incautus, nolensque peremi.

Proci quoque cum eos falſa ſpe duceret, & fruſtraretur Peneſopē, dies, & annos nuptias promovendo, calculorum, talorumque, & diſci, & jaculorum ludis ſe oblectabant, tempuſque fallebant. Quamobrem vix defendi poteſt Herodotus, niſi

nisi dicamus eos a Lydis in usum revocatos, aut in ea regione ab ipsis primum inventos fuisse, non a Græcis acceptos.

CAPUT II.

De Origine Nominis, & obiter de Ludionibus.

UTcumque se res habeat, satis constat genus hoc delectationis ludum a Lydis fuisse appellatum. Hanc nominis originem ita indagat Tertullianus in lib. de spectac. c. 5. ex veterum auctorum sententia. Ab his ludorum origo sic traditur: Lydos ex Asia transvenas in Hetruria consedisse, ut Timæus refert, duce Tyrrheno, qui fratri suo cesserat regni contentione. Igitur in Hetruria inter cæteros ritus superstitionum suarum spectacula quoque religionis nomine instituunt. Inde Romani arcessitos artifices mutuantur, tempus, enunciationem, ut ludi, a Lydis vocarentur. Sed etsi Varro ludos a lusu interpretatur, sicut & Lupercos Ludios appellabant, quod ludendo discurrant: Utramque nominis originem agnoscit etiam Isidorus orig. l. 18. c. 16. Eumdemque Varronem laudat, sed nusquam in iis quæ extant Varronis, reperitur. Fortasse vero referenda sunt ad Varronem Atacinum, qui a Plinio sæpe laudatur. Prius Etymon longe verosimilius

est,

eſt,& a Lydis, a quibus togæ uſum, ludos, & ludorum appellationem acceperint Romani. Neque poterit huic ſententiæ non aſſentiri, quicumque animadverterit, quanta ſit affinitas inter has duas litteras Y & V primamque eſſe Græcam, quam veteres Romani numquam adhibuerunt, cum illi nondum aures aſſuefeciſſent. Quare Sullam dicebant, quem nos Syllam, & Surum, quem nos Syrum, & Purrhum, quem nos Pyrrhum, & quem nos Amphitryonem dicimus. Amphitruo ſemper nominatura Plauto in ea Comœdia, quam ejus nomine inſcripſit. Cicero in Oratore Purrhum ſemper Ennius, numquam Pyrrhum. Vi patefecerunt Fruges, non Phryges, ipſius antiqui declarant libri, nec enim Græcam litteram adhibebant, nunc autem duas. Quintil. inſt. Orat. l. 1. c. 4. ſed B quoque in locum aliarum dedimus aliquando, unde Burrus, & Bruges, mutata enim prima litterа in B, & Y in V Pyrrhus, & Phryges, in Burrhus, & Bruges convertuntur. Confirmat idem Feſtus Pomp. in verbo Balæna, & ad rem noſtram Non. Marcel. Ludios Romani Lydios vocabant, ut eſt in libro primo Varronis de vita populi Romani. Neque vero pluribus opus eſt ad probandum id, quod volumus.

Non poſſum tamen tacitus præterire Plauti verſus, in quibus lydium hominem Ludium appellat: ait enim Antrax in Aul. ac. 2. ſc. 6. --*tu*

—— tu istum gallum, si sapis,
Glabriorem reddes mihi, quam volsus ludius est.

Non ignoro nomen illud referri posse ad Saltatores illos impuberes, imberbesque, qui elegantibus amicti tunicis, galea, parma, gladioque armati in pompis theatralibus ordine incedebant, saltabantque Saliis similes, & ludii, sive ludiones vocabantur. His fere verbis eos descripsit Dion. Halicar. lib. 2. Antiq. Rom. Et de eorumdem origine Liv. lib. 7. Cæterum parva quoque, ut ferme principia omnia, & ea ipsa peregrina res fuit sine carmine ullo, sine imitandorum Carminum actu, ludiones ex Etruria acciti ad tibicinis modos saltantes haud indecores motus more Thusco, dabant. Horum etiam meminit *Cicero* in Orat. de Haruſp. respons. & in *Orat.* pro Sext. & *Suet.* in Augusto, & *Ovid.* lib. 1. Art. Am. *Dumque rudem præbente modum tibicine Thusco.*

Ludius æquatam ter pede pulsat humum.

Et ludiarum meminit etiam *Mart.* l. 5. ep.

Hermes cura, laborque ludiarum.

Meminit etiam Stat. & Prudent. Ac tanta fuit in his ludionibus Romanorum delectatio, ut etiam in triumphorum pompa fuerint adhibiti. Appian. in Lyb. Imperatorem lictores præibant purpureis amicti vestibus, tum cytharædorum, & tibiarum turba ad Etruscæ similitudinem pompæ. Hi succincti, coronisque aureis re-

redimiti, ſuo quiſque ordine canentes, pſallenteſque prodibant; hos ludios appellabant, ita ſonant auctoris græca verba.

Ego tamen magis adducor, ut credam Superiores Plauti verſus de Lydis, non de Ludiis eſſe accipiendos. Nam & Comœdia Græca eſt, & in quibuſdam manuſcriptis legitur Lydius ut teſtatur Voſſius in Etym. & alibi Plautus ubi hos ludiones nominavit, ut eos a Lydis deſtingueret, ludios barbaros, hoc eſt latinos appellavit. Verſus lepidiſſimi, & Plautino ſale aſperſi ſunt in Curcula. c. 1. ſc. 2. in fine.

Peſſuli, heus peſſuli, vos ſaluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto; atque obſecro,
Gerite amanti mihi morem amœniſſimi
Site Cauſa mea ludii Barbari
Subſilite obſecro, & mittite iſthanc foras.

Ludii barbari, hoc eſt ludii latini, vel Italici ſunt enim grecæ hæ comœdiæ, ac Græcis omnes gentes erant barbaræ. Ita idem Plautus in prol. Aſinariæ.

Demophilus ſcripſit, Marcus vertit barbare.

hoc eſt Latine. Idem in Capt. *Barbarica lege certum eſt ius meum omne perſequi.*

Hoc eſt Latina lege, & in Milite glorioſo Poetæ Barbaro, hoc eſt Latino, & teſte Feſto Pomp. in voce Barbari idem Plautus in Fœneratrice, quæ hodie non extat barbariam appellavit Italiam. Quemad-

madmodum igitur hunc locum non nisi de ludionibus possumus interpretari, ita illum alterum de Lydis dictum, non incommode possumus intelligere, quibus multo magis quam ludionibus convenit illud adiectivum *vulsus*, neque enim necesse erat, ut vellerentur Ludiones, cum impuberes essent, & prorsus imberbes. Alludit autem fortasse Poeta verbo illo ad Lydorum mollitiem. Summæ enim mollitiei erat se vellere *Juven.* Sat. 8.

——*si cupidus, si*
Vanus, & Euganea quantumvis mollior agna
Si teneram attritus Catinensi pumice lumbum.

Et de effœminatis Seneca ep. 114. Quod vides istos sequi, qui aut vellunt Barbam, aut intervellunt. Notat hoc in Cæsare Su. c. 45. Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter, ac raderetur, sed velleretur etiam. Quintil. in proæm. lib. 8. Instit. Oratoriarum: eademque corpora si quis vulsa, atque fucata muliebriter comat, fœdissima sint ipso formæ labore. Hanc autem Mollitiem populis illis convenisse quis dubitet, qui fœminas etiam, quo glabriores essent, castrare solerent, Andramyte eorum rege nefandi hujus sceleris auctore. Sed Lydorum mollities notior est, quam ut necesse sit pluribus explicari. Quare apud Anacreontem λυδιπαϑης explicat ὑδιπαϑης, qua-

quaſi idem ſonent Lydus, & voluptuarius. Neque aberant ab hoc luxu Romani. Jure queritur Seneca de Brev. vitæ. c. 12. Cum videam, quam ſolliciti argentum ordinent, quam diligenter exoletorum ſuorum tunicas ſuccingant; quam ſuſpenſi ſint, quomodo aper a cocco exeat, quanta celeritate, ſigno dato, glabri adminiſteria diſcurrant &c. Idem Seneca ep. 14. Alter ſe juſto plus colit, alter ſe juſto plus negligit, ille & crura, hic nec alas quidem vellit.

Quamquam quantum ad rem noſtram attinet, non multum refert utro modo Plautum interpretemur. Nam & Ludrones illos Saltatores a Lydis, a quibus ducebant originem fuiſſe appellatos affirmat Dion. Halic. Antiquitatum Romanarum ſcriptor omnium diligentiſſimus, in libro 2. & Heſychius λυδίζειν χορεύειν, ἀπὸ τῶν λυδῶν. Lydiſſare, ſaltare a Lydis dictum. Hinc Catullus ludias aquas dixit, quod perpetuo motu agitentur ep. 28. incipit Peninſularum &c.

Gaudete, voſque ludiæ lacus undæ.

CA-

CAPUT III.

De Origine ludi Calculorum, variæ opiniones referuntur.

A Lydis multorum fert sententia ludos inventos fuisse, & ab iisdem nomen accepisse satis ostendimus. Non tamen omnia ludorum genera ipsis debemus, certe non ludum calculorum. Idem Herodotus, qui alia ludorum genera ipsos invenisse memoriæ prodidit, negat ludum calculorum reperisse. Herodoti verba in Clio sunt hæc: ἐξευρεθῆναι δ' ὧν τότε, καὶ τῶν κυβώων, ἔ τῶν ἀστραγάλων, καὶ τῆς σφαίρης, καὶ ἄλλων παιδιέων πεττοὶ τὰ εἴδεα πλὴν πεσσῶν, &c. hoc est. Tum ab illis inventa & tesserarum, & talorum, & pilæ, & aliorum omnium ludorum genera præterquam calculorum. Horum enim inventionem sibi Lydi non vindicant. Male Valla vertit πέσσους talos. Licet enim Lydi argenti aurique feriendi primi extiterint auctores primique cauponas instituerint, tamen hic ludus majoris est sapientiæ, quam ut ejus inventum sibi possit gens illa mollis, ac delicata vindicare. Philosophi qui de sua vi, ac sapientia soli omnia pene profitentur, non solum artes omnes a se inventas, in lucemque prolatas, Possidonio teste, confirmant, sed etiam hoc ludendi genus, in quo præter cætera ingenium

nium eminet, inſtituiſſe contendunt. Hunc igitur ludum Palamedem Nauplii filium inveniſſe plerique tradiderunt, quem conſtat Græcorum omnium fuiſſe ſapientiſſimum. Hic enim, & ſexdecim græcas litteras inveniſſe fertur, & numerandi, computandique rationem, & menſuras, & ſtellarum ordinem, atque converſiones, & alia hujus generis plurima. Manil. lib. 4. Aſtron. in princ.

Menſuræ tribuent uſus, & pondera rerum
Et Palamedeis certantem viribus ortum:
Qui primus numeros rebus, qui nomina ſummis
Impoſuit, certumque modum, propriaſque figuras.

Euripides in Palamede.

Τὰ πᾶς γε λήθης φάρμακ' ὀρθώσας μόνον
Α' φώνα, καὶ φονεῦντα συμβὰς τιθεὶς
Ε'ξεῦρον ἀνθρώποισι γράμματ' εἰδέναι,
Ω'ς οὐ πρέποντα, πόντιας ὑπὲρ πλακὸς
Τ' ἀκεῖ κατ' οἴκους πάντ' ἐπιζαῶσα καλῶς.
Παύσουσι κἀποθήσκοντα γραμμάτων μέτρον,
Γράψαντας εἰπεῖν τὸν λάβοντα δ' εἰδέναι
Οὐδ' ὡς ἔριν πίπτουσιν ἀνθρώποις κακά.
Δέκτος διαιρεῖ, κ' οὐκέτ' ἄψευδῆ λέγειν

Et Sophocles de eodem Palamede.

Οὗτος δ' ἐφεῦρε τοὺς χορεύοντας τροπῇ
Στάδην τ' ἀέθλων, ἐς μέτρων διῃρημένα,
Καὶ κεῖν' ἐτεύξε φωτὸς ἐξένου δέκα
Κἀπ' τῶν δέκ' εὗδις εὗρε πεντήκοντά δε.

Καὶ

Καὶ χίλι' αὖθις. ὅς στρατῷ φρυκτωρίαν,
Τ' πεῦ φυλαξεις, τὰ θοὰ σημαντήρια
Ἔδειξε, κ' ἀνέφηνεν οὐ δεδαγμένα.
Ἔφευρε δ' ἄστρων μέτρα, κὴ περιτροφὰς
Τάξησι ταύτας, ἐρανιάτε σήματα
Ναῶντε σημαντῆρσιν ἐνθαλλαστίοις;
Ἄρκτε τροφάσε, ἔ κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.

Hæc omnia fertur inveniſſe ſapientiſſimus Palamedes, quamquam litterarum, & numerorum inventionem Eſchilus Prometheo tribuat. Eumdem Palamedem hujus ludi inventorem fuiſſe ſubiicit eodem loco Sophocles his quatuor verſibus.

Οὐ λιμὸν οὗτος τῶν δ' ἀπῶσε, σὺν θεῷ
Εἰπεῖν χρόνοτε διατριβὰς σοφωτάτας
Εφεῦρε φωτὶ σβ μετὰ κόπου καθημένοις
Πεσσὸς κύβοτε τερπνὸν ἀργιᾶς ἄκος.

Quos ita libet interpretari.

An non abegit hic famem triſtiſſimam?
Artemque temporis fallendi reperit?
Cuboſque calculoſque dulcis otii
Solatium ſedentium ad murmur maris?

Ubi obſervandum eſt hujus ludi inveniendi eamdem famem fuiſſe cauſam, quam reliquorum omnium paullo ante fuiſſe tradit Herodotus. Eumdem hujus ludi auctorem agnoſcit *Sidon. Apol.* Carm. 23. in fine:

Nos ad verbera tractiuum ſtruentes
Tamquam Naupliades repertor artis
Gaudebas hilarem ciere rixam.

Statius in Achilleid. lib. 1. Hunc autem conſtat fuiſſe prudentem nam & tabulas

ipſe

ipſe invenit ad comprimendas otioſi ſeditiones exercitus. *Servius* in 2. Æneid. ad illud Virgil. *Belidæ nomen Palamedis*: Hunc autem conſtat fuiſſe prudentem, nam & tabulas invenit ad comprimendas otioſi ſeditiones exercitus, ut Varro teſtatur. *Suidas* in voce τάβλα τάβλα ὄνομα παιδίας τοῦτην ἔφευρε παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τε ἐλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. Tabula eſt nomen ludi. Hanc invenit Palamedes ad Græci exercitus delectationem cum magna Sapientia, & Philoſophia. Conſonant *Cedreni* verba in hiſt. compend. & *Iſaaci Porphyrogennetæ* in paralip. Hom. *Pauſanias* quoque tum in Corinthiacis, tum in Phocicis, & *Philoſtratus Lemnius* in Heroicis, & *Joann. Antioch.* in antiquit. idem confirmant, & *Euſtbatius* in Com. lib. 1. Odys. Palamediacum abacum nominat, & Naupliadæ calculos ex Euphorione. Præterea refert ad Trojam lapidem oſtendi, in quo calculis ludebant Græci, & in Argo calculum qui dicitur Palamedis. Hinc *Caſſiodorus* lib. 8. ep. 31. Interdum Palamediacis Calculis occupari, ad balnea ire, cum ſociis prandia multis apparatibus exhibere. Ac ſane temporibus quæ Trojanum bellum ſunt conſequuta, ludum calculorum in uſu fuiſſe teſtis eſt luculentiſſimus *Homerus* lib. 1. Odys. apud quem Minerva procos invenit ſedentes in pellibus boum, quos interfecerant, ibique calcu-

lo-

lorum ludo tempus fallentes, seque oblectantes.

Εὗρε δ' ἀρα μνησῖρας, οὐ μὲν ἔπειτα
Πεινοῖσι φροπάροι δε θυμάων θυμὸν ἔτερπον.

quamquam hic procorum ludus a ludo Palamedis longe differebat, ut infra docebimus opportunius.

Alium tamen hujus ludi auctorem, neminus sapientem laudat Plato rerum humanarum, divinarumque peritissimus, eumdemq; putat auctorem fuisse Calculorum, qui fuit Auctor Arithmeticæ, Geometriæ, atque Astronomiæ Ægyptium quemdam nomine *Theut*, qui ab Ægyptiis sacris, & Deorum honoribus colebatur. De quo ipse in Phædro φῶτον ἀριθμὸν, καὶ λογισμὸν εὑρεῖν, καὶ γεωμετρίαν, καὶ ἀστρονομίαν ἔτι δὲ πεττείας, καὶ κυβείας. Hunc primum inveniſſe numerum, & numerandi rationem, & Geometriam, & Aſtronomiam, præterea vero calculorum, teſſerarumque ludum.

Donatus in Eunucho Terentiano ac. 4. ſc. 7. ad illum verſum. *Idem hoc jam Pyrrhus facitavit*, aliter ſenſiſſe videtur: ait enim: Rex Pyrrhus peritiſſimus ſtratagemmatum primus quemadmodum ea diſciplina per calculos in tabula traderetur, oſtendit. Alii verò Attalum Aſiaticum inventorem fuiſſe crediderunt.

Lucianus verò in Saturn. prope fin. multo antiquiorem fuiſſe hunc ludum, videtur exiſtimaſſe, apud quem Sacerdos Satur-

turnum ita interrogat; τὸ πεττεύειν συνήθες ἦν καὶ τοῖς ἐπὶ σοῦ ἀνθρώποις. Κρο. καὶ μάλα ὑμῖν περὶ τάλαντα ἔγε καὶ μυριάδων, ὥσπερ ὑμεῖν, ἀλλὰ περὶ καρύων τὸ μέγιστον, ὡς μὴ ἀνιᾶσθαι ἡττηθέντα, μηδὲ δακρύειν ἀεὶ ἄσιτον ἑαυτὸν μόνον τῶν ἄλλων. ἱε. ἀλλὰ ἐκεῖνοι ποιοῦντες. ὑπὲρ τινὸς γὰρ ἂν καὶ ἐπέττευον αὐτοῖ, ὁλόχρυσοι ὄντες. Num solebant tui sæculi homines calculis ludere? Sat. Ita plane, non tamen pro talentis, quemadmodum vos, sed ad summum pro nucibus, ne victus doleret, semperque ploraret solus inter alios impastus. Sacerd. Et recte quidem ille; pro qua enim alia re lusissent ipsi, cum toti aurei essent. Utitur quidem Lucianus verbo πεττεύειν, quod potest comprehendere etiam tesserarum ludum. Sed tamen proprie de calculorum ludo dicitur. Unde metaphora sumpta ab hoc ludo πεττεύειν significat: permutare, transferre. *Suidas* πεττεύειν μεταφέρει. *Philo* de vita M. l. 1. τύχης γὰρ ἀσταθμητότερον οὐδέν, ἄνω, καὶ κάτω τὰ ἀνθρώπεια πεττεύσης. Fortuna nihil instabilius sursum, deorsumque res humanas convertente, *Hesychius* πεττεύων, μεταστίθεσο τὴν γνώμην πρὸς τὸ κρεῖττον. Mutamentem in melius. Deducitur enim hoc verbum a nomine πεττός, quod calculum proprie significare infra ostendemus.

Neque vero mirandum est in re tam vetere, atque obsoleta non consentire auctores, nihilque statui posse certi atque in-

indubitati. Verum enimvero ego existimaverim Palamedem hujus ludi primum inventorem fuisse, tum quia id omnium fere consensu receptum est, tum quia id ingenio ejus ac sapientiæ maxime consentaneum est, cum & à Platone vocetur Græcorum sapientissimus & a Philostrato Mortalium prudentissimus, & divinus, & ab Euripide Musarum luscinia, & Socrates apud Xenophontem testetur eum propter invidiam, ob eximiam sapientiam oppressum, atque interemptum fuisse. Neque mirandum est tam celebris inventi nullam usquam ab Homero factam fuisse mentionem, ut enim animadvertit Philostratus in vita Apollon. Thyan. l. 3. c. 6. Palamedis duo fuerunt inimici, Ulysses cujus dolis est interfectus, & Homerus, qui ab ejus laudibus abstinuit, cum alios longe deteriores extulerit. Puto nihilominus etiam aliorum sententiam defendi posse; & *Theutem* etiam ludum calculorum reperisse, sed diversum a ludo Palamedis, ut infra docebimus; & alios aliter lusisse, ac multa mutasse. Neque enim Donatus hunc ludum a Pyrrho tradit inventum, sed ab eo traditam in hoc ludo stratagematum disciplinam; Quod vero simillimum est, cum satis constet Pyrrhum in instruenda acie, ac milite exercendo præter omnes excelluisse. Sen. l. 2. de Ira. c. 14. *Pyrrhum maxi-*

mum Præceptorem certaminis gymnici, ſolitum ajunt his, quos exercebat, præcipere, ne iraſcerentur Amm. Marcel. l. 24. in princ. Quod arte mira ſæpe feciſſe Pyrrhus ille Rex dicitur Epirotes, opportunis in locis caſtrametandi, armorumque ſpeciem diffundendi ex induſtria, vel attenuandi per quam ſcientiſſimus, vel uti uſuveniſſet plures æſtimarentur, aut pauci.

CAPUT IV.

Explicantur quædam voces hujus ludi propriæ: & obiter pauca de talis, ac teſſeris.

ANtequam ad hunc ludum deſcribendum veniamus, explicandæ ſunt voces, quæ ad ipſum pertinent, quod & ad veteres auctores, & ad ea quæ dicturi ſumus intelligenda conferet. Neque vero temere has voces ſuſcipimus explicandas, cum in his interpretandis non ſolum ſæpe numero doctiſſimos viros erraſſe animadverterimus, ſed vix unquam propriam earum ſignificationem aſsequutos, nullumque fere reperiri, qui non teſſeras cum talis, taloſque cum calculis confuderit. Inter quos nollem recenſere poſſe Marſilium Ficinum virum undequaque doctiſſimum, ſed hic in Platone interpretando talos ſemper reddidit latinè

pro

pro teſseris & calculis. Quantum autem hæc inter ſe differant poterant advertiſse in Herodoto, qui tradit Lydos inveniſse teſseras ac talos, atque omnia ludorum genera præter calculos. Ejus verba ſupra attulimus. Poterant etiam diſcere ex Martiale in his diſtichis. lib. 14.

Non ſim talorum numero par teſſera, dum ſit
Major quam talis alea ſæpe mihi.
Non mea magnanimo depugnat teſſera talo,
Senio nec noſtrum cum Cane quaſſat ebur.
Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Calculus hic gemino diſcolor hoſte perit.

Poterant denique & ex Ovidio diſcere in 3. lib. de Arte amandi & in ſecundo Triſtium, & ex omnibus fere antiquis auctoribus.

Erat igitur talus figura quædam quadrata, quæ in quatuor tantum partes poterat ſubſidere, reliquæ enim erant ſubrotundæ, ita ut in iis non poſsent conſiſtere, & unam ex illis quatuor omnino jacienti faciem obverteret. Habebat igitur ſolummodo quatuor lapſus, unionem, ternionem, quaternionem, & ſenionem; deerant autem binarium, & quinarium, quæ erant in teſseris. Græce dicitur ἀστραγάλος. Docet nos præter alios *Plinius* l. 34. c. 8. his verbis: Polycletus Sicyonius ex

ære fecit duos pueros nudos talis ludentes qui vocantur Aſtragalizontes. Hinc Heraclius Epheſius, quod talorum ludo maxime delectaretur, Aſtragalizon eſt cognominatus. Ludebant autem veteres quatuor talis, quos ne qua fraus ſubeſſet in jaciendo demittebant in fritillum (hoc eſt in turriculam quamdam per gradus excavatam, in quos impingerent, ac ſæpe ſæpius circumacti foras ejicerentur) concuſsoque fritillo in tabulam jaciebant; & cum tali omnes diverſam faciem obvertebant (videlicet primus unionem, ternionem alter, alter quaternionem & poſtremus ſenionem) omnium optimus erat jactus, & vocabatur Venus, ſeu Venerium: Cum autem tali omnes eadem obverſa facie cadebant peſſimus erat jactus, & dicebatur Canis. Plaut. in Aſin. act. 5. ſc. 2.

Te Philænium mihi, atque uxori mortem, hoc Venerium eat.
Pueri plaudite, & mihi objactum cantharo mulſum date.

Proper. lib. 4. el. 9.

Me quoque per talos Venerem quærente ſecundos,
Semper damnoſi ſubſiliere Canes.

Et Ovid. lib. 2. Triſt. el. 1.

Quid valeant tali; quo poſſis plurima jactu
Figere, damnoſos effugiaſque Canes.

Ad hunc jactum Venereum alludit quoque

que Martialis l. 14. hoc distícho in talos.

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem
Munera me dices magna dedisse tibi.

Tullius de Divin. l. 1. Quatuor tali jacti casu Venereum efficiunt: num etiam centum Venereos, si quadringentos jeceris casu futuros putas? Utebantur autem talis plerumque in conviviis, ut convivii regem sortirentur, quem modimperatorem appellabant. Virg. in Copa.

Pone merum, & talos; pereat, qui crastina curat.

Hor. lib. 2. od. 7. & alibi.

Quem venus arbitrum
Dicet bibendi?
Nec regna vini sortiere talis.

Elegans est ad hanc rem *Plutarchi* locus in Catone Censorio, sed plura omitto, neque enim sunt hujus loci. Non possum tamen tacitus præterire rationem ludendi ab Augusto usurpatam quam ipse describit apud Suetonium. Talis jactis ut quisque senionem, aut Canem miserat in singulos talos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos qui Venerem jecerat. Sciendum autem est talis etiam usos fuisse in ea lusione, quæ Græcis τρόπα dicebatur, cum talos ipsos, vel etiam Nuces glandesque in foveam de industria ad hoc excavatam conjiciebant. Quod ludi genus describit *Pollux* l. 9. c. 7. Apud nos pueri ita ludunt, nucleis plerum-

rumque, & ludum ipſum à foramine in quod nuclei conjiciendi ſunt, vocant Etruſce *la Bucherella*.

Teſſera vero erat quadrantal, ſeu figura ex omni latere quadrata ut eam deſcribit ex Varrone *Gell.* Noct. Attic. lib. 1. cap. 20. Græce dicitur κύβος, & latine etiam cubus. *Macr.* in Somnio Scip. lib. 2. c. 2. Hinc ſolidum corpus efficietur, quod ſine dubio octo angulis continebitur, quod videmus in teſſera, quæ Græco nomine κυβος vocatur, & l. 1. c. 5. Fiatque tribus dimenſionibus impletis corpus ſolidum quod σίριον vocant, ad imitationem teſſeræ quæ cubus vocatur. Sex igitur erant teſſeræ caſus, cum totidem eſſent ejus facies & in omnes poſſet incumbere. Quapropter elegans erat ſimilitudo *Hyeroclis* Philoſophi Platonem interpretantis, qui dixiſſe fertur, Socratis ſermones teſſeris eſſe ſimiles, ſtare enim ſemper erectos, quacumque cadant. κύβοις ἔοι κεναὶ τὰς Σωκράτες λόγους ἄπτωτας γὰρ εἶναι παντα-χῆ ὀπίναν πίσωσι. Nos hanc appellamus Etruſce *Dado* a latina voce datus, qua illi motum calculorum ſignificabant. Dare enim dicebant calculos, huc illucque traducere. *Quint.* lib. 11. inſt. Orat. De Scævola, quo dato erraſſet recordatus. *Ovid.* Tu male jactato, tu male jacta dato. Hinc apud Plautum datatim ludere.

Tum iſti qui ludunt ſervi Scurrarum datatim in via.

In

In hoc ludo olim tribus tesseris utebantur, postea duabus. *Zenobius* παλαὶ γὰρ τρίσιν ἐχρωντο πρὸς τὰς παίδιας κύβοις ὐχ ὡς οἱ νῦν δύο. Olim tribus utebantur ad ludum tesseris, non ut nunc duabus. Senecæ quoque temporibus duæ tantum tesseræ in usu erant, ipse in ἀποκόλο.

Nam quoties missurus erat resonante fritillo
Utraque subducto fugiebat tessera fundo.

Erat autem ludus tesserarum triplex. Primus quem Græci, teste Polluce, πλειστόβολίδα appellabant, ita dictus quod vinceret ille, qui majorem numerum jecisset, unde vulgatum illud apud Græcos adagium ἢ τρεῖς ἓξ, ἢ τρεῖς κύβοι: vel tres seniones, vel tres uniones. Nos Etrusce dicimus: *o asso, o sei*. Unitatem enim vocamus *asso* a verbo Tarentino apud quos unitas dicebatur ἄσ *as*. Unde *as*, & *assis* apud Romanos, quæ vox etiam unitatem significat: adiecto asse, pro adiecta unitate dixit Vitruvius, & Hyginus, accepto asse pro accepta unitate, & assem relinquo pro relinquo unitatem. Constituebant autem in hac ludendi ratione summam aliquam quam vinceret is, qui plura puncta jecisset, vel summam in singula puncta plus jacientis. *Eustath.* καθ' ἕκαστον κύβον, ἤγουν, καθ' ἑκάστην μονάδα, ἔπαιζον ἀργύριον ὁρίσαντες. In singulas tesseras, vel in singulas unitates argenti summam

conſtituentes ludebant. Suet. in vit. Ner. c. 30. Nero profuſiſſimus quadringenis in punctum ſeſtertiis aleam luſit. Quanti Dii boni hæc ſumma eſt! Quare huc refero quod ait Martialis ſæpe majorem eſſe aleam teſſeris, quam talis. Verſus ejus ſupra attulimus. Secundus ludendi teſſeris modus erat, cum quis numerum vocabat, vincebatque ſi numerum illum jeciſſet: cui ſimilis eſt ludus quem nos vocamus *la Mora*, in quo tamen non teſſeris utimur, ſed digitis micamus. Tertius igitur celeberrimus erat ludus teſſerarum cum calculis, quem Græci diagrammiſmum vocabant, nos *lo Sbarràglino*, cui vitam humanam Plato comparabat. Sed hæc obiter. Ad latrunculorum, ſeu calculorum ludum veniamus.

Ab his omnibus differt ludus latrunculorum ſeu calculorum. Ut enim ait Heſychius in ludo teſſerarum jaciuntur teſſeræ, in ludo calculorum ſolum calculi moventur. Pauca igitur dicenda ſunt de vocibus quæ ad hunc ludum pertinent, & primum de nomine ipſius ludi, tum de calculis, quos movemus in tabula, ac poſtremo de tabula ipſa luſoria.

Ludus ipſe nomen non habet apud Latinos, ſed a calculis ipſis quibus in hoc ludo utimur, dicitur ludus calculorum, & ludus latrunculorum. Idem igitur eſt ludus calculorum, & ludus latrunculorum, licet

enim

enim calculis uterentur veteres etiam in ludo tesserarum tamen ille numquam calculorum ludus appellatur, sed tesserarum, & ut plerique, ludus duodecim Scriptorum. Quare Martialis in Ep. illo, cujus lemma calculi, de latrunculis agit.

Insidiosorum ludis si bella latronum
Gemmeus iste tibi miles, & hostis erit.

Eodem modo Græci ψήφων παιδιὰν hunc ludum dicunt, & licet etiam in ludo tesserarum calculos adhiberent, tamen illum solum calculorum (ψήφων) ludum appellabant. Sed Græci etiam uno verbo ludum calculorum dicunt πεττιὰν, & calculos πεττοὺς, seu πεσσούς. Falli autem puto doctissimum *Salmasium* qui pernegat hunc ludum unquam veteres sine tesseris lusisse. Ego contra existimo a veteribus hoc nomine proprie significari ludum calculorum, non tesserarum, quamquam recentiores etiam ludum tesserarum hac voce comprehendant. Grammatici πεττίαν, quasi πεντεῖον dictam volunt a quinque calculis, quibus ludebatur. In ludo autem quinque Calculorum nullum fuisse tesserarum usum nemo dubitat. *Hesychius* διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας· ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν· ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτοὶ μόνον τοὺς ψηφοὺς μετακινοῦσι. Differt πεττεία, (hoc est calculorum ludus) κυβεία (hoc est ludo tesserarum) in hoc enim tesseras jaciunt, in illo solum calculos trudunt.

cunt. *Herodotus* ludum calculorum (πεσσῶν) a ludo teſſerarum diſtinguit, cum ludum teſſerarum, & aliorum omnium ludorum genera a Lydis inventa memoriæ prodiderit, præterquam ludum calculorum πεσσῶν. Verba ejus ſupra attulimus. Plato quoque ſemper hos duos ludos diſtinguit. In Phædro circa finem ubi docet Theutem inveniſſe τεττεσαρ, καὶ κυβείαν ludum calculorum, & teſſerarum. In Rep. l. 2. luſorem calculorum, & teſſerarum nominat πεττευτικὸν, καὶ κυβευτικόν. Ubi obſervandum eſt nomine luſoris teſſerarum non poſſe nos interpretari eum qui teſseris ludit ſine calculis; ait enim neminem poſſe peritum eſſe luſorem calculorum vel teſſerarum, niſi qui a puero hæc didicerit; atque in eo ludo teſſerarum, ubi calculi non adhibentur, ſed ſolum teſſeræ jaciuntur, nulla ars, nulla induſtria requiritur, omniaque fortunæ tribuenda ſunt, ut nihil referat, a puero quis jacere didicerit, an jaciat ille, qui numquam didicit. Rurſus idem *Plato* lib. 6. de Rep. ejus enim teſtimonio libenter utor. Καὶ ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττευόντων δεινῶν οἱ μὴ τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φέρωσιν οὕτω καὶ σφεῖς τελευτῶντες ἀποκλείεσθαι, καὶ οὐκ ἔχειν ὅτι λέγωσιν, ὑπὸ πεττείας αὐτ αὐτῆς τινὸς ἑτέρας, ἐκ ἐν λήθοις, ἀλλ' ἐν λάγοις. Et quemadmodum a peritis ludi calculorum imperiti ad extremum con-

concluduntur, ita ut non habeant, quo se vertant, ita se ipsos ad extremum concludi putant, ita ut quid dicant non habeant, hoc alio quodam πεττείας ludi genere circumventi, qui non calculis, sed sermonibus constat. Comparat hic Socratem perito lusori calculorum, qui interrogationibus suis in angustias cogebat auditores. Misere autem hic, ut semper, ubi hujus, vel tesserarum ludi a Platone mentio fit, labuntur *Ficinus*, & *Serranus*, qui pro calculis, & teseris, talos reddunt. Sed ad rem nostram. Animadvertendum est, quod Plato ludum illum, quem vocat πεττείαν, constare (ψήφοις) calculis innuit. Atque in ludo τῶν ψήφων nusquam teseris locus. *Plut.* de Orac. def. τὸν δὲ κύβον, ὥσπερ ἐν παιδείᾳ ψήφων ὑφήρηται. Cubum (seu teseram) autem tamquam in ludo ψήφων (calculorum) subtrahit. Contra idem Plato in lib. 10. de Rep. ubi agit de eo ludo teserarum in quo calculi adhibentur, ad cujus normam vitam instruendam esse docet, cum & in vita casus sit arte, & sapientia corrigendus non πεσσῶν hoc est calculorum, sed κύβων, hoc est teserarum mentionem facit: ὥσπερ ἐν πεσσοῖς κύβων, φῶς τὰ πεπτωκότα τιθέναι τὰ αὐτὰ πράγματα. Quemadmodum in casu teserarum res suas accomodare. Plut. quoque distinguit πέττους calculos, a κύβοις teseris in quæst. *Rom.* ubi de Acca Laurentia

rentia ἔθος εἰχεν ἐν πέττοις, καὶ κυβοις τὰ πολλα διημέρευειν. Solebat diem ludo calculorum, & teſſerarum conſumere. Verba hæc videtur extuliſſe Macrob. l. 1. Sat. c. 5. ſed vultiſne diem ſequentem, quem omnes plerique abaco, & latrunculis conterunt? Abacum dixit pro teſſerarum ludo, ut mox dicemus. *Proclus* etiam in Remp. Cap. πῶς ἂν τις ὑπὲρ τῆς θεῶν &c. luſorem calculorum, πεττευτὴν vocat. τί γὰρ διαφέρει ταῦτά γε λέγειν καὶ πεττευτῇ τὸν δημιουργὸν εἰκάζειν, μεταθέντι τὰς ψυχὰς εἰς τὰς φορὰς ἑκάστας, αὐταῖς βίους ἑκάστων. Quid refert hæc dices? an rerum omnium opificem ſimilem facias luſori calculorum, ſingulas animas in eam vitam, quæ cuique convenit, transferenti? Non poterat aptior ſimilitudo reperiri, & fruſtra eſt, qui velit hoc de ludo teſſerarum interpretari. *Sophocles* quoque peſſos a teſſeris ſejungit in Ναυπλίᾳ πυρκαεῖ.

Καὶ πέσσα πεντεγράμμα, καὶ κύβων βολάς.

Et idem in Palamede tragœdia:

Πεσσοὺς κύβους τε τερπνὸν ἀργίας ἄχος.

Euſth. in 1. lib. Odyſſ. Ἰστέον δὲ ὅτι φανερά διαφορά ἐστὶ κύβων, καὶ πέσσων, παρὰ τοῖς παλαιοῖς, & poſtea, ὃ τὰ περὶ τῆς ἑλληνικῆς παιδείας γράψας, διαφοράν καὶ αὐτὸς εἶδος κύβων, καὶ πέσσων, καὶ παλαιοτάτην εἶπων τὴν κυβευτικὴν παιδίαν. Qui de ludis Græcorum ſcripſit ſciens & ipſe differre teſſeras a (peſſis) calculis, & antiquiſſimum eſſe di-

dicens tesserarum ludum. Plura omitto, qui contra sentiunt sola Arist. auctoritate conficio: Is in p. Reth. c. 11. ἐπὶ δὲ τὸ νικᾶν ἡδύ, ἀναγκη & τὰς παιδίας ἡδείας εἶναι, καὶ ἀστραγαλίσεις, καὶ σφαιρίσεις, καὶ κύβειας, καὶ πεττείας. Quoniam vincere jucundum est, jucundos quoque esse talorum ludos, & pilæ, & tesserarum, & calculorum. En ubi talorum, tesserarumque ludum nominavit, addit πεττείαν ludum calculorum, quem certe absurde adiecisset, si esset ludus tesserarum.

Euripides tamen, cujus versus refert Plutarchus *in Op. de exilio* videtur tesseras πισσοὺς pessos apellasse; laudat enim Athenienses, quod indigenæ, & autochthones essent, hoc est non aliunde Athenas profecti, sed ex sua ipsi terra procreati. Alias autem, gentes, quæ alio, atque alio transvectæ numquam in eodem solo constiterunt, comparat tesserarum jactibus. Poetæ versus sunt.

Η' πρῶτα μὲν λεὼς, οὐκ, ἐπακτὸς ἄλλοθεν
Α'υτόχθονες δὲ φύμεν. οἱ δ' ἄλλαι πόλεις
Πέτρων ὁμοίως διαφορηθεῖσαι βολαῖς
Α'λλαι γὰρ ἄλλων εἰσὶν ἐξαγώγιμοι. hoc est
Primum inquilini non in hac patria sumus.
Sed Indigenæ: nec cæterarum gentium
Instar, similesque tesserarum jactibus
Aliunde, alio, huc, illucque transvectæ
sumus.

Nisi

Niſi forte quis aut eum poetice loquutum fuiſse contendat, aut ad deprimendas alias gentes uſum verbo βολαῖς, quo tamen nihil aliud ſignificare voluerit, quam calculorum ex alia in aliam ſedem trajectiones, ut dicimus εἰς νοῦν ἐμβαλλαῖν, in animum inducere, cogitare, colligere, intelligere, conjicere. Sane vero coloniarum deductio, & populorum ex aliis in alias ſedes translatio, multo ſimilior eſt tranſpoſitioni calculorum, qui in hoc ludo huc, illucque traducuntur, quam teſſerarum jactibus.

Recentiores tamen & πεσσοὺς pro teſſeris uſurparunt, & πεττείαν, pro teſſerarum ludo, quamquam *Pollux* ubi ſpecies omnes ludi teſſerarum recenſet, nuſquam πεττείαν, nominat. Sed tamen Euſthathius, etſi πεττείαν aliquando diſtinguat a ludo teſſerarum, tamen aliquando eumdem ludum & κυβείαν appellat. Γρέον δὲ ὡς ποτὲ μὲν ἐκ μέρους κύβος ἡ ὅλη διάθεσις παιδιᾶς, ποτὲ δὲ πέσσος. Sciendum quod tota ludi diſpoſitio aperte quandoque cubus, quandoque peſſus appellatur. *Heſychius* πεττεία ἡ διὰ κύβων παιδιά. Pettia ludus qui per teſſeras luditur. Idem πεττεύει, κυβεύει, Πεττείαις κύβοις τάβλαις. Quibus oſtendit non differre teſſeras a Peſſis. Ariſtenætus quoque l. 1. ep. 23. peſſos pro teſſeris poſuit. ἐμὲ δὲ καταλωσαν ἄπληστος ἑταίρα, καὶ πέσσοις πίπτοντες, ἀτυχῶς μὲν ἐμοὶ

ἔμοιγε

ἐμοὶ, ἐμβολώτερον δὲ τοῖς ἐναντίοις. Me vero perdiderunt & meretrix insatiabilis, & tesseræ a me infeliciter jactæ, felicius vero ab adversariis. Nec mirum a recentioribus confundi tesseras cum pessis, cum eædem confundantur etiam cum psephis ψήφοις quos constat apud veteres calculos fuisse, non tesseras. Glossæ: tesseræ βόλιαι ψῆφοις. Et Grammatici Græci κύβον πᾶσαν ψῆφον τετράγωνον. Cubum omnem calculum quadratum.

Eumdem hunc nostrum ludum Græci recentiores ζατρίκιον, Zatricium appellarunt. Scholiastes *Theocrit.* Idil. 6. v. 77. ἡ δὲ λέξις μεταφορικῶς ἀπὸ τῶν παιζόντων τὸ κυνολάκτως ζατρίκιον. Vox metaphorica ab iis, qui ludunt, quod communiter vocatur Zatricium. Ducas Hist. c. 16. ἐκάθητο μετὰ τῶν ἰδίων αὐτοῦ ἔνδον τῆς σκηνῆς παίζων ζατρίκιον, ὃ οἱ Πέρσαι σαντραζ παλοῦσιν οἱδὲ Λατῖνοι Σκάκον. Sedebat cum filio in tabernaculo ludens Zatricium, quod Persæ Santraz appellant, Latini *Scaccum*. Æmes. *Onirocrit.* cap. 241. Ὁ βασιλεὺς ἢ μέγιστος, ἢ ἄρχων πολέμου εἶδε, ὅτι τὸ ζατρίκιον αὐτοῦ ἀπώλετο, ἢ ἐκλάπη, ἢ ἐκλάπη τὸν στρατὸν αὐτοῦ, καὶ εἰς ἀπελπισμὸν μεγίστην ἦλθε. *Anna Comnena* lib. 12. Alexiad. ἔχει δὲ συγγενείων τινὰς καλῶν τὸ ζατρίκιον. παιδιὰ τοῦτο ἐκ τῆς ἕω Ἀσσυρίων τυφὶς ἐξ ἀρμενίων, καὶ εἰς ἡμᾶς ἐλήλυθε. Hæc igitur ab Assyriis ad nos hunc ludum delatum fuisse

fuiſſe refert. Meminerunt Zatricii etiam Anonymus de arte Perſica aliique ſequioris ævi ſcriptores.

Idem ludus a recentioribus Græcis dicitur τάβλα. *Apollonius* contra Cataphrygas apud Euſeb. l. 5. hiſt. Eccl. c. 18. ὥσπε μοιβοπτεται; προφήτης διβίζεται; προφήτης φιλοκόσμει; προφήτης τάβλαις, καὶ κύβοις πεί̈ζει. Propheta tabulis, & teſſeris ludit. Quamquam tabulæ nomen tum apud Græcos, tum apud Latinos frequentius ad ludum teſſerarum referatur. *Suida*; ταβλὰ ὄνομα παιδίας, Tabula nomen ludi, poſteaque deſcribit ludum teſſerarum, quem a Palamede putat inventum *Heſychius* κυβεύσει ταβλίσαι teſſeris ludere, ludere tabula. *Iſaac Porphyrog.* ὁ δὲ δὴ πρῶτος τὸ ταβλίζειν, ἤτοι κύβδειν ἐξεύρηται. Primus tabula ſive teſſeris ludere invenit. Et in Agathiæ Epigrammate in tabulam Zenonis, & multis in locis tabula ludum teſſerarum ſignificat. Sic *Macr.* lib. 1. Sat. c. 5. Sed vultis ne diem ſequentem, quem omnes abaco, & latrunculis conterunt, nos iſtis ſobriis fabulis, a primo lucis, in cænæ tempus exigamus. Juv. Sat. 1.

——*neque enim loculis comitantibus itur*
Ad caſum tabulæ, poſita ſed luditur arca.

Veniamus jam ad calculos, quibus, hoc in ludo utimur. Calculi quia lapilli quidem erant, græce ψῆφοι dicebantur, quo nomine nuncupabant etiam calculos illos,

los, quibus suffragia ferebant. ψηφίσματα, plephismata dicta sunt decreta, qua voce frequenter utitur M. Tullius. Eadem appellabant etiam calculos putatorios, quibus *Polybius* hist. l. 5. elegantissime comparat aulicos: ὄντως γάρ εἰσιν οὗτοι παρακλήσιοι ταῖς ἐπὶ τῶν ἀβακίων ψήφοις: ἐκεῖνοι τε γὰρ κατὰ τὴν τοῦ ψηφίζοντος βούλησιν, ἄρτι χαλκοῦν, ἢ παραυτίκα τάλαντον ἐχόντουσιν: οἵτε περὶ τὰς αὐλὰς κατὰ τὸ βασιλέως νεῦμα μακάριοι καὶ παραπόδας ἐλεεινοὶ γίνονται. Revera hi sunt similes calculis in tabula, nam & illi pro voluntate computantis modo nummum, mox talentum referunt, & qui in aula sunt ad nutum Regis felices, ac confestim miseri fiunt. Locus a Latino interprete misere depravatus est, qui pro calculis putatoriis, suffragia suppositit. Latini etiam calculis utebantur ad computandum: hinc apud illos frequens dictum; ad calculos vocare, & calculos ponere: Cic. de Amicitia, hoc quidem & nimis exigue, & exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par sit ratio datorum, & acceptorum. Nos dicimus *farè i conti*. Val. Max. lib. 4. c. de Liberal. Si ad calculos revocetur, parvum utpote septem jugeribus, & hoc in Papinia additis redactum; sin animo prærogantis omni pecunia majus. Plin. in Ep. Ponere in utraque parte calculos; hoc est utriusque rationes expendere.

Theo-

Theocr. Id. 6. & Euſth. de Am. Is. vocant λίθους, lapides. Canes etiam ſunt appellati, nempe græce κύνες δὲ ἀντεπιβουλεύσασαι πάλλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ δηγεῖν ἀναιδέστ. Calculi qui ſibi invicem inſidiantur canes dicti ſunt propter quandam quaſi impudentiam. *Cratinus* quoque apud Pollucem Canis meminit, ſed videtur ita appellare ludum ipſum, vel tabulam.

Frequentiſſime etiam dicuntur a Græcis πέττοι, ὁ πέσσοι, unde vox Latina peſſuli, & Etruſca *pezzi*. Apud Latinos dicuntur tum calculi, tum milites, tum hoſtes, tum latrunculi, vel latrones. *Martial.* lib. 14.

Inſidioſorum ſi ludis bella latronum
Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

Ovid.

Sive latrocinii ſub imagine calculus ibit,
Fac pereat vitreo miles ab hoſte tuus.

Senec. ep. 106. in fin. Latrunculis ludimus in ſupervacuis ſubtilitas teritur. Idemde Brev. vit. c. 13. Perſequi ſingulos longum eſſet, quorum latrunculi, aut pila, aut excoquendi in ſole corporis cura conſumpſere vitam. Idem de Tranq. c. 14. Ludebat latrunculis, cum Centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet, vocatus numeravit calculos. Neque mirandum eſt lapillos his nominibus inſigniri, cum hic ludus pugnæ imaginem, & ſimulacrum præſeferat. *Sidon. Apoll.* l.

1. ep. 2. Putes illum, & in calculis arma tractare. Joan. Sarisber. *Policrat.* l. 1. c. 5. Attalum Asiaticum hunc ludum refert inveniſſe, ut ea ratione doceret motum exercitus. *Donat.* Gramm. in Eunuch. Terent. Pyrrhus Epirota Stratagematum peritiſſimus, primus quemadmodum ea diſciplina traderetur per calculos oſtendit. Manil. l. 4. Aſtron. de iis qui ſub Scorpió nati ſunt, qui bello gaudent, & pacem oderunt.

Sunt quibus & ſimulacra placent, & ludus in armis
(Tantus amor pugnæ eſt:) diſcuntque per otia bellum
Et quodcumque pari Studium producitur arte,

Niſi potius hoc velimus interpretari de iis, qui in pace bellicis exercitationibus gaudent, & Martis laboribus aſſueſcunt.

Videtur nihilominus dubitandum, cur latrones, & latrunculi nuncupentur. Sed ſciendum eſt latrones a veteribus appellatos fuiſſe milites mercede conductos *Varro* lib. 6. de ling. Lat. Latrones dicti a latere, qui circum latera erant Regi, atque ad latera habebant ferrum, quos poſtea a ſtipatione ſtipatores appellarunt; & qui conducebantur mercede, ea enim merces dicitur Græce λάτρον καὶ σατρὸν. Ab eo veteres Poetæ nonnumquam milites appellant latrones, quod item uti mi-

milites cum ferro, vel quod latent ad inſidias faciendas. Hæc Varro. Latrones igitur dicti ſunt, vel à latere quaſi laterones, vel a latendo, vel ἀπὸ λάτρου mercede. Hac voce ad milites ſignificandos uſus eſt *Ennius* Ann. 1.

Hæc effatus ubi: latrones dicta faceſſunt.

Idem alibi.

——— *fortunas eo quas cæpere Latrones*
Inter ſe memorant.

Plautus quoq; in Milite glorioſo Act. 1. Sc. 1.

Nam rex Seleucus, me opere oravit maxumo
Ut ſibi latrones cogerem, & conſcriberem.

Et Act. 4. Sc. 1.

Nam hodie ad Seleucum regem miſi paraſitum meum
Ut latrones, quos conduxi, hinc ad Seleucum duceret

Et alibi.

Nam & hic latro Spartæ fuit.

Et alibi frequentiſſime. Ita militiæ vacare, & ſtipendia merere dixit latrocinari in Mil. glor. Act. 2. Sc. 6.

An quia latrocinamini, arbitramini
Quidvis licere facere vobis

Et in fragm. Cornic.

Qui Regi latrocinatus decem annos Demetrio

Gracchus apud *Nonium*:

Qui apud Regem in latrocinio fuiſti, ſtipendium acceptitaſti.

His expoſitis poſtremo dicendum eſt de ta-

tabula ipsa in qua luditur. Hæc a Græcis dicitur πλύνδιον, & ἄβακος, hoc est laterculus, tabula; vel abacus: hinc Παλαμήδειος ἄβακος, abacus Palamediacus. Dicitur etiam a recentioribus τάβλα, & ταῦλα. *Isaac Porphyrog.* in Charact. Græcor. & Trojan, ubi de Palamede εὑρέσατο τὴν ταῦλαν ἤτοι τὸν πίνακα τὸ παιγνίου. Definivit tabulam videlicet tabulam ludi. Cedrenus οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης ὁ τὴν ταυλὰν εὑρών. Hic est Palamedes tabulæ inventor. Olim dicebatur etiam πόλις, hoc est urbs, ut nos monet Pollux libro nono.

A Latinis dicitur laterculus, alveus, abacus, tabula. Hinc passim ad tabulam ludere *Paul. Diac.* de gest. Longob. lib. 1. cap. 20. Horum itaque viribus Rex indubitanter fidens, dum ipse securus ad tabulam luderet. A Seneca vocatur tabula latruncularia in epist. 117. a Plinio alveus lusorius. A Suetonio in Aug. forus aleatorius. Nam forus & tabula idem; unde fori navium sunt navium tabulata, & fori torcularium.

In hac tabula ordines bini dirigebantur uni transversi, alteri directi, ut ait Varro lib. 9. de ling. Lat. His lineis partim in rectum, partim e transverso ductis tota tabula in plures quasi regiones distinguebatur. Hæ a Græcis dicebantur χώραι, hoc est regiones, item πόλεις hoc est urbes. *Hesychius* δοκεῖ μετηνέχθαι ἀπὸ τῶν τοῖς λιμ-

poris

ροις παιζόντων ἐν ταῖς λεγομέναις, νῦν χώραις τότε δὲ πόλεσι. Videtur id deductum ab iis, qui ludunt calculis; quæ modo dicuntur regiones, tunc verò urbes dicebantur. *Euſth.* αἱ τῶν ψήφων χῶραι, λέγονται πόλεις. Calculorum ſedes dicuntur urbes. Unde manavit adagium apud illos Græcos πόλεις παίζειν, urbes ludere: in eos dictum qui res ſuas exaggerant, & cum in rebus nullius momenti vitam conterant, magnis ſe diſtineri jactant occupationibus. *Zenob.* Cent. 5. prov. 67. πόλεις παίζειν. μέμνηται ταύτης Κρατῖνος ἐν Δραπετίσι ἡ δὲ πόλις εἶδος ἐστὶ παιδιᾶς πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων ταῖς λεγομέναις νῦν χώραις, τότε δὲ πόλεσιν. Urbes ludere. Mentionem hujus facit Cratinus in Δραπετίσι. Eſt autem Urbs ſpecies ludi calculorum, & videtur deductum ab iis qui calculis ludunt, in iis quæ modo dicuntur regiones, tunc urbes. Non video autem qua de cauſa doctiſſimus *Meurſius* emendet Πόλει παίζειν. Nam & παιδιὰν παίζειν dixit Ariſtophanes, & Plato; & eodem modo Græci dicebant: λαμπάδα θεῖειν; lampada currere. Et Ariſtoph. in Veſp. ὡς ἦ κἂν ὅρον ἐδιώκαθες ποτ' ἢ λαγών, ἢ λαμπάδα ἔδραμες. Quod genus erat ludrici certaminis, in quo accenſas faces geſtantes currebant, iſque vincebat, qui ad præſtitutum locum currendo accenſam perduxiſſet. Ita etiam παίζειν ζα-

τεί-

τρικίον. Neque enim πόλις solummodo significat tabulam, sedesque, & regiones, in quas tabula ipsa dividitur, sed etiam ludum ipsum; ut autem nos dicimus ludere ludum, ita Græci more Attico παιδιαν παίζειν. Ad hoc idem nomen videtur allusisse facete admodum *Plato* in 4. de Rep. paulo post initium: Comparat enim Civitates opulentas urbi lusorum, hoc est tabulæ, quemadmodum enim hæc urbs in plures urbes est divisa, totidemque urbes continet, quot sunt regiones, in quas tabula ipsa distinguitur, ita civitates opulentæ ac populo refertæ, cum pauperes a divitibus dissideant, aliique discordent ab aliis non una civitas sunt, sed multæ. Verba Platonis, quæ non satis assequutus est, & dum voluit copiosius explicare, mirum in modum corrupit *Serranus*, hæc sunt: ἑκάστη γὰρ αὐτῶν πόλεις εἰσὶ πάμπολλαι, ἀλλ' οὐ πόλις τὸ τῶν παιζόντων. Ab iisdem Græcis dicuntur enim χαράκωματα μανδραι, hoc est septa mandræ; & a recentioribus Cedreno, Isaacio Porphyrog. Joanne Antiochensi κάσοι. A Latinis sedes calculorum dicuntur septa, carceres, valli, mœnia, & a Martiale mandræ, ut constabit ex veterum Scriptorum verbis, quæ infra opportunius afferemus.

CAPUT V.

De ludo Calculorum apud Græcos. Varias apud eos fuisse rationes ludendi Calculis.

QUoniam a vadis jam emersimus, & angustias verborum, & scopulos sumus prætervecti de ludo ipso calculorum sermo est instituendus. Varium, atque multiplicem fuisse hunc ludum apud Veteres supra indicavimus, nunc varias ludendi rationes enucleate explicabimus. A Græcorum ludo exordiamur.

Primus omnium nobis occurrit ludus calculorum, quem otii fallendi causa, Penelopes nuptiis inhiantes proci ejus feruntur lusisse. De hoc res est expedita, describitur enim ab Athenæo, & Appione Alexandrino, qui se ab Ithacensi Ctesone, qualis esset, audivisse ferebat. Habenda autem est gratia Eclogario illi, sive sit *Hermolaus Byzantinus*, sive alius, qui in Athenæi Epitome lib. 1. Dipnos: ludi hujus descriptionem non intercidit. Centum & octo erant Penelopes Proci, singuli calculum habebant. Calculos omnes in duas acies hinc, & inde disponebant, interjecto inter utramque aciem modico quodam spatio, in cujus meditullio insignem quemdam calculum collocabant, qui Penelopem repræsentabat,

&

& ab ea *Penelope* nuncupabatur. Cum igitur utrimque dispositi essent 54 calculi, is cui sorte id obvenerat, primus calculo suo in Penelopem collimabat, & in eam calculum suum conjiciebat, ac si eam dejecisset, & loco propulisset, calculum suum eo transferebat, ubi collocata erat Penelope antequam inde fuisset detrusa. Penelopemque illic constituebat, quo eam primo ictu propulerat, atque inde in calculum suum ictum dirigebat, vincebatque si ita eum percussisset, ut nullum alium calculum attingeret, magnamque spem exoptati conjugii concipiebat. Omnes in hoc ludo superasse fertur *Eurimachus* magnaque propterea spe nuptiarum præter omnes efferebatur. Ita illi ludum calculorum detorserant ad id quod maxime concupiscebant. De ludo Palamedis non satis constat: quoniam, ut puto, recentiores historiæ Scriptores ipsum cum ludo Ægyptiorum confundunt, quem a Theute inventum, ex Platone supra docuimus. Age vero, & quid ipsi dicant, & quam sit id veritati consentaneum examinemus. *Suidas* in voce τάβλα. Τάβλα ὄνομα παιδίας· ταύτην εὗρε Παλαμήδης εἰς διαγωγὴν τοῦ ἐλληνικοῦ στρατοῦ σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ. Τάβλα γάρ ἐστιν ὁ γήϊνος κόσμος δωδεκα δὲ κάσοι ὁ ζωδιακὸς ἀριθμὸς, τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἑπτάκοκκια τὰ ἑπτὰ ἀστρα τὰ πλανητά· ὁ δὲ πύργος τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ

ἐξ οὗ ἀνταποδίδοται πᾶσι φαῦλα, καὶ καλά. Hoc eſt, Tabula eſt nomen ludi. Hanc invenit Palamedes cum multa ſapientia ad Græci exercitus delectationem. Tabula enim eſt terreſtris mundus; duodecim vero ſedes, numerus duodecim ſignorum Zodiaci, pſephobolus autem & ſeptem in eo ſiliquæ, vel grana, ſeptem aſtra planetarum; turris vero altitudo cœli, ex qua mala, & bona rependuntur. Non diſſimilis eſt *Cedreni* deſcriptio in Hiſtoriarum compendio. Οὗτος ἐστὶ Παλαμήδης, ὁ καὶ τὴν παύλαν ἐφεύρων πρὸς μετεωρισμὸν τῶν στρατῶ, καὶ τὴν, ἐν αὐτῇ σύνθεσιν σὺν φιλοσοφίᾳ πολλῇ κατασκευάσας· ὥρισε γὰρ εἶναι τὴν παύλαν τὸν γήϊνον κόσμον: τοὺς δὲ δώδεκα κάσους τὸν Ζωδιακὸν ἀριθμόν: τὸ δὲ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία, τὰ ἑπτὰ ἄστρα τῶν πλανήτων, τὸν δὲ πύργον τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ, ἐξ ὧν ἀνταποδίδοται πᾶσι καλὰ ἢ κακά. Hoc eſt: Hic eſt Palamedes, qui & tabulam invenit ad ſolatium exercitus, ejuſque compoſitionem multa cum ſapientia, induſtriaque conſtruxit. Statuit enim tabulam eſſe terreſtrem mundum, duodecim autem ſepta, numerum duodecim ſignorum Zodiaci. Pſephobolum verò, & quæ in ipſo ſunt ſeptem grana, ſeptem Planetarum Stellas, ac turrim altitudinem cœli, ex qua rependuntur omnibus bona, & mala. Similis eſt etiam deſcriptio, *Iſaacii Porphyrogenetæ* in paralipome-

menis Homeri, seu caracteribus Græcorum, & Trojanorum, qui ad Trojam fuere. ὧ δὴ φρώτος τὸ ταυλίζειν, ἤτοι κυβεύειν ἐξεύρηται. ἐκγοῦν τῆς κονήσεως τῶν ἐν οὐρανῷ ἑπτὰ πλανήτων, τῶν κατὰ μοιρικὴν τύχην, ὡς φασὶν, ἐπαγόντων χαρὰς τοῖς ἀνθρώποις, καὶ λύπας, ὡρίσατο τὴν ταῦλαν, ἤτοι τὸν πίνακα τὸ παγνιον τὸν γήϊνον κόσμον, τὰς δὲ δώδεκα κασοὺς, ἤτοι τὰ χαρακώματα τοῦτο τὸν ζωδιακὸν ἀριθμόν: καὶ τὸ ψηφοβόλον, καὶ τὰ ἐν αὐτῷ κοκκία ἅπερ τῷ κύβῳ ριπτάζονται, ὡς ἀναλογοῦντα τοῖς ἄστρασι. τόντε πύργον αὐτὸν, τὸν καλούμενον μόδιον, τὸ ὕψος αὐτὸ τὸ οὐτὸ τὸ οὐρανιον αἰνιττόμενον ἐξ οὗ καὶ ἔρχονται εἰς τιμὰς, καὶ ἀνταπόδοσιν, ὡς φασὶν ἕλληνες κακὰ, καὶ καλά. Ab hoc primum tabula vel tesseris ludere inventum est. Ex motu siquidem septem in cœlo planetarum, ex quo fatali quadam sorte, ut ajunt, hominibus gaudia, & dolores inducuntur, tabulam designavit, videlicet tabellam, quæ terrestrem mundum repræsentaret, & 12. septa, seu vallos, quæ duodecim signorum Zodiaci numerum referunt, & psephobolum, & in ipso grana, quæ jacta alea promoventur, stellis respondent. Turrim autem, altitudinem ipsam cœli significantem, ex quo ad nos pro meritis bona, vel mala proveniant. Eadem fere reperies apud Joannem Antiochenum de Antiquitatibus. In interpretandis his auctoribus re-

tinuimus vocem Græcam pſephobolum; neque enim ſatis conſtat quid illud ſit. Salmaſius putat eſſe infundibulum quoddam per quod immiſcerentur in pyrgum teſſeræ, cujuſmodi erat & κύμος, quo utebantur Judices ad calculos in urnam immittendos in ferenda ſententia, quæ & φίμος, & ἴδμος dicebatur. Sed non video quomodo hæc interpretatio his locis poſſit accomodari: quommodo enim in pſephobolo poſſunt grana conſiſtere; ſi ſit in formam infundibuli, vel coli utrimque perforatum, & ſolum ad trajiciendas teſſeras aptum? Atqui noſtri auctores in pſephobolo grana ponunt. Præterea qui fieri poteſt, ut grana illa eſſent numero ſeptem? Numerum illum refert vir doctiſſimus ad quatuor talos, & tres teſſeras. Sed eſt inauditum, ut eodem in ludo tali teſſeræque adhibeantur, neq; video quis poſſit eſſe talorum uſus in hoc ludo, in quo calculi ad jactus teſſerarum ſunt promovendi

Doctiſſimus *Turnebus* pſephobolum putat eſſe fritillum, in quo tali, & teſſeræ concutiebantur, & in alveolum conjiciebantur. Sed neque hæc interpretatio ad rem noſtram facit, cum præter pſephobolum pyrgus quoque nominetur, quem conſtat fritillum a Latinis dici. Non male quis poſſet interpretari pſephobolum eſſe non vas quo calculi, & teſſeræ jacerentur, ſed alveum in quem fritillo, ſeu

pyr-

pyrgo emitterentur. Cum enim tabula, dum luditur calculos ordine dispositos contineat, vix in eam tesseræ tuto jaci possunt, non detrusis calculis, eorumque dispositione perturbata. In hoc alveo servari solitos existimaverim calculos, hoc est septem illa grana, quæ Planetarum numerum referebant. Nisi quis tentare velit in hoc ludo non solum tesseras jaci solitas, sed etiam calculos, tesseras pyrgo, calculos psephobolo, ad similitudinem ludi Procorum, quem supra descripsimus, quo possunt referri verba illa Porphyrogenetæ, quæ nos interpretando ad nostram sententiam detorsimus. Καὶ τὰ ἐν αὐτὸ κικκία, ἅπερ τῷ ὀκτώβῳ ῥιπτάζονται.

Utcumque sit, videtur potius hic esse ludus tesserarum, quam calculorum; quare si fides est habenda his auctoribus non ludum calculorum Palamedes invenit, sed tesserarum, cui humanam vitam comparabat Plato, in qua & recte jaciendum est, & recte utendum est iis, quæ forte fortuna ceciderunt. Sed arbitror errasse hos auctores, & ab aliquo a quo omnes & sententiam, & verba mutuati sunt, in errorem inductos ludum Ægyptiorum a Theute inventum, ut refert Plato, Palamedi tribuisse. Multa enim concurrunt, quæ conjecturam hanc faciant.

Primum Græci interpretes Platonis tra-

diderunt ad eum locum ex Phædro, quem ſupra attulimus, ludum Ægyptiorum diverſum eſse a ludo Græcorum, eoq; motus aſtrorum repræſentari. Utinam extarent interpretes illi! Eorum tamen ſententiam nobis exponit *Euſtathius* in 1. Odyſs. his verbis. Πλάτων τῆς πέσσων εὑρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατίθησιν ἐν φαίδρῳ καὶ ὁ τὰ Πλάτωνος ὑπομνηματισάμενος οὐ τὴν παρ Ἕλλησι πεττείαν ἀλλὰ τὴν τὸ λεγομένου πεττοδίου: καταγραφεῖσαι γάρ τι πλίνθιον, ὥσπερ ἐν τῇ πεττευτικῇ παιδιᾷ, δι' οὗ τὰ κινήματα τοῦ ἡλίου, ἢ τῆς σελήνης, ἔτι δὲ τὰ ἐκλυπτικὰ φραγματεύονται οἱ Αἰγύπτιοι. *Plato* Calculorum inventionem ad Ægyptios refert in Phædro. Et Platonis interpretes non ludum calculorum, qui eſt in uſu apud Græcos, ſed ludum tabulæ (qui dicitur πεττεύτηριον). Delineari enim quemdam laterculum, ut in ludo calculorum, in quo motus Solis, & Lunæ, & aliorum præterea Planetarum repræſentant Ægyptii, (vel & præterea Stationes juxta Plinium l. 2. cap. 16.). En igitur quod ludus ille, in quo motus Planetarum & res Aſtronomica repræſentatur, Ægyptiorum eſt non Græcorum, & Palamedis. Quo confirmatur etiam Sententia, quam ſupra probavimus, videlicet ſeptem illa grana non teſseras fuiſse, ſed calculos, quorum motus motum Planetarum referret. Idem *Euſth.* in 2. librum Iliadis de Calculis; τὴν

αὐ-

αὐτῆς εὕρεσιν Αἰγυπτίοις ἀνατιθέασιν ἕτεροι. Καὶ οὐπαικτικὴ, ἀλλὰ φιλόσοφος, ἡ Αἰγυπτιακὴ πεττεία, λέγεται, ἐν ἄλλοις δηλοῦται. Eorum inventionem ad Ægyptios alii referunt, & non ludicrus, sed philosophicus fertur fuisse ludus Ægyptiorum, ut alibi demonstratum est. Ac sane verosimillimum est Ægyptios tam operosum, & ad rationem astronomicam compositum ludum excogitasse qui Astronomiæ inventores perhibentur, & in ea præcipue claruerunt, Græcosque longo post tempore instituerunt. *Aristot.* Αἰγύπτιοι, καὶ βαβυλώνιοι παρ' ὧν πολλὰς πίστεις ἔχομεν περὶ ἑκάστου τῶν ἄστρων. Ægyptii, & Babilonii, a quibus multa fide digna habemus de singulis Stellis. *Manil.* l. 1. Astron. de iis qui primum Astronomiæ operam dederunt.

Qui domuere feras gentes Oriente sub ipso
Quas secat Euphrates, in quas & Nilus inundat,
Qua Mundus redit, & nigras superevolat umbras.

M. Tull. lib. 1. de Divin. Ægyptii, & Babilonii in Camporum patentium æquoribus habitantes, cum ex terra nihil emineret, quod contemplationi Cœli officere posset, omnem curam in siderum cognitionem posuerunt. Causam aliam affert *Ptolomæus* eamque Astrologiæ fundamentis innixam. ὅτι μᾶλλον συνοικεῖνται τοῖς

Διδύμοις καὶ τούτῳ Ερμοῦ. διόπερ διανοητικοί τε καὶ συνετοὶ καὶ ὅλως ἱκανοὶ περὶ τὰ μαθήματα. Quod magis Geminis & Mercurio ſubjecti ſunt, atque ea propter ingenioſi, & acuti ſunt, & omnino ad res Mathematicas apti. *Tycon Alexandrinus* in Arat. de iiſdem ἐδέξαντο δὲ αὐτὰ Ἕλληνες παρ' Αἰγυπτίων, καὶ Χαλδαίων. Ea Græci acceperunt ab Ægyptiis, & Chaldæis. Pl. lib. 7. cap. 57. Aſtrologiam (invenit) Atlas Lybiæ filius: ut alii, Ægyptii, ut alii, Aſſyrii.

Non ignoro Sophoclem Aſtronomiæ auctorem facere Palamedem in iis verſibus quos ſupra attulimus, & Philoſtratum Lemnium in Heroic. in Palam. memoriæ prodidiſſe eum inſtituiſſe annum, & in menſes diviſiſſe. Sed tamen certum eſt eum abſolutam Aſtronomiæ cognitionem habere non potuiſſe, ac ne vix quidem inchoatam, & rudem. Sed eſto; fuerit Palamedes Aſtronomus, credemuſne tamen ad oblectationem rudis, & indocti militis tam doctum, tam ſublime exercitamentum propoſuiſſe? Non potius ludum inſtituiſſe, belli quamdam ſpeciem præſeferentem aptam militum animis, artique quam profitebantur? Præſertim cum ipſe dux eſſet ſtrenuiſſimus, reique militaris peritiſſimus, ordinem exercitus, ſigni dationem, teſſeras, & vigilias invenerit, quæ in ludo aliquo repræſentaſſe

pro-

probabile est, quo referendus videtur *Philostratus* Lemnius in Heroic. in Palam. qui refert ipsum Calculos reperisse, ludum non desidem, atque ignavum, sed sollertem. Ὄντων δὲ τῆς Ἀχαιῶν ἐν Αὐλίδι στρατιᾶς ἄρην, οὐ ῥᾴδυμον παιδιὰν, ἀλλὰ ἀγχίνουν, καὶ μάλα σπουδῆς. Nec alia ratione poterat tumultuantis exercitus seditionem compescere, & aliquo levamento famis stimulos retundere, quam instituendo ludum ingenio militum accomodatum, quo a sensu famis acerbissimo, & seditionis concitandæ desiderio militum animus avocaretur. Hanc enim hujus ludi excogitandi causam veteres memoriæ prodiderunt. *Sophocles* in Palamede.

Ὀλιμώνου τοῦτος τὸν δ' ἄπωστε σὺν θεῷ
Εἶπεν, χρόνου τε διατριβὰς σοφωτάτας,
— ἐφεῦρε &c.

An non abegit hic famem tristissimam
Artemque temporis fallendi reperit?

Eustb. ad lib. 2. Iliad. Καὶ Παλαμήδους ἐπινοηταμένου κυβείαν, καὶ πεττιάν ἐν Λιμνῷ εἰς παραμύθιον λιμοῦ καταχόντος τὴν στρατιάν. Et Palamedis excogitantis ludum tesserarum, & calculorum ad solatium famis, quæ exercitum invaserat. Lactant. Placiad. in Stat. Achill. lib. 1. Hunc autem constat fuisse prudentem, nam tabulas ipse invenit ad comprimendas otiosi seditiones exercitus.

Præterea belli Trojani, atque adeo Pa-

lamedis (*a*) temporibus non eo provecta erat rerum cœleſtium ſcientia, ut de numero Planetarum, de Zodiaco, de duodecim ſignis perfecta cognitio haberetur, cum Thales Mileſius, qui natus eſt poſt Trojam captam annis quingentis quinquaginta quatuor ſedulam operam princeps Aſtronomiæ feratur impendiſſe, & Solis, Lunæque defectiones prædixiſſe, Soliſque motum a Converſione ad Converſionem reperiſſe. Anaximander Mileſius Thalètis auditor annis poſt excidium Trojæ ſexcentis ſupra ſexaginta primus ſigniferi obliquitatem intellexit, hoc eſt rerum fores aperuit, & ſigna deinde in eo Cleoſtratus, & prima Arietis, ac Sagittarii. Alii vero obliquitatem Zodiaci Pythagoram ferunt inveniſſe, alii Ænopiden Chium, inter quos Diod. Sic. l. 1. Plutarch. de Placit. philoſ. Cenſorinus de die Nat. c. 19. & Theon Smyrnæus. Ac primus Pythagoras annis poſt Trojam captam 574. oſtendiſſe fertur Luciferum, ac Veſperum unam, eamdemque ſtellam eſſe, quæ aliquando Solem præcedat, aliquando pone ſequatur. Eſt autem una ex ſeptem errantibus, & Venus appellatur: quamobrem ante Pythagoram de numero Planetarum non poterat ſatis conſtare.

Un-

(a) *Diog. in ejus vita. Plin. lib. 1. c. 8. & lib. 2. c. 12. Euſeb.*

Unde igitur tanta in Palamede ante Trojæ excidium rei Astronomicæ cognitio?

Est igitur Ægyptiorum ludus, non Palamedis, quem supra laudati auctores descripserunt. Palemedis autem ludum fuisse puto eum, in quo quinque calculis ludebant in quinque lineis, de quo paulo post dicemus. Nobis tamen turbam faciunt plerique, qui in ludo Palamedis faciunt mentionem tesserarum, cum tamen in ludo quinque Calculorum nullus videatur fuisse tesserarum usus, & ex Hesych. colligi potest. *Paus.* in Chorinth. πέραν δὲ τοῦ Νεμείου Διὸς, Τύχης ἔστιν ἐκ παλαιοτάτου ναός, ὁ δὴ Παλαμήδης κύβους εὑρὼν ἀνέθηκεν ἐς τοῦτον τὸν ναόν. Super Næmei Jovis Fortunæ fanum est perantiquum, in hoc Palamedes inventas a se tesseras dedicavit. Idem in Phocicis. Καὶ Παλαμήδης τε, ὃ Θερσίτης κύβοις χρώμενοι παιδιᾷ τῷ Παλαμήδους ῥήματι. Palamedes, & Therstites tesseris ludentes, quem ludum Palamedes invenit. Vetus Epigramma.

Has acies bello similes cano, quas Palamedes.
Constituit casu vario, paribusque periclis.

Aliud Epigramma post descriptionem ludi tesserarum subdit.

Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit.

Sed facilis est, & prompta responsio, si dicamus utrumque ludum a Palamede in-

ventum, tum ludum quinque Calculorum, tum teſſerarum, non quidem operoſum illum Ægyptiorum, ſed communem Græcorum. Sane *Euſthat.* ad 2. Il. lib. ait Palamedem excogitaſſe ludum Calculorum, & ludum teſſerarum, & *Sophoc.* in Palamede.

Πέσσους, κύβους τερπνὸν ἀργίας ἄκος.
Levamen otii teſſeras & calculos.

Teſſerarum ludum communem Græcorum eſſe puto, quem illi Grammiſmum, & Diagrammiſmum appellabant. Ludebant autem 60. calculis albis, nigriſque, quos per lineas quaſdam huc illucque traducebant ad jactum teſſerarum ut puto, nam & a Polluce lib. 9. c. 7. recenſetur inter ſpecies ludi teſſerarum, & ab Euſthatio in lib. 7. Iliad. dicitur ſpecies ludi teſſerarum.

Veniamus jam ad ludum Palamedis, & Græcorum omnium. *Euſth.* ad 1. lib. Odyſſ. verſu 107. explicans carmen illud Sophoclis ἢ πέσσα πεντέγραμμα, καὶ κυβῶν βόλοι ait vocari a Sophocle πέσσα πεντέγραμμα, tum quia calculis quinque ludebant, tum quia eos in quinque lineis diſponebant, inter quas media erat quædam linea quę Sacra vocabatur; dictumque hunc ludum πεττεῖον a numero quinario, quaſi πεντεῖον. Idem quoque confirmat auctor Etymologici; Et *Pollux* lib. 9. c. 7. ἐπειδὴ δὲ ἕξ φοι μὲν αὐτῶν οἱ πεσσοὶ, πέντε δ' ἑκά-

τε-

τερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν εἰκότως εἴρηται Σοφοκλεῖ.

Καὶ πέσσε πεντάγραμμε, καὶ κύβων βολαί. τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέσηις ἦν ἱερὰ καλουμένη γραμμή, καὶ ὁ τὸν ἐκεῖθεν κινῶν πεττὸν παροιμίαν ἐποίει, κινῶ τὸν ἀφ' ἱερᾶς. Ἦδε δὲ διὰ πολλῶν λίθων παιδία πλινθίον ἐστὶ χώρας ἐν γραμμαῖς ἔχον διακεκριμένας: καὶ τὸ μὲν πλινθίον καλεῖται, τῶν δὲ λίθων ἑκάστη, κύων. διῃρημένων δὲ εἰς δύο τῶν λίθων κατὰ τὰς χροιάς, ἡ τέχνη τῆς παιδιᾶς ἐστὶ περιλαβεῖν τῶν δύο λίθων ὁμοχρόων τὴν ἑτερόχρουν ἀναιρεῖν. Quoniam vero peſſi ſunt calculi, & uterque luſor quinque calculos habebat in quinque lineis, merito dictum eſt a Sophocle, calculi quinquelineares, & teſſerarum jactus. Inter quinque autem lineas utrimque diſpoſitas media quædam, quæ ſacra linea vocabatur, & ab ea calculum movens adagio locum fecit: Moveo a ſacra calculum. Ludus autem multorum calculorum eſt Laterculus, ſedes in lineis diſpoſitas habens, & Laterculus vocatur urbs, & quilibet calculus canis. Diviſis autem in duas partes calculis ſecundum colorem, in eo poſita eſt ars ludi, ut duo ejuſdem coloris alterum diverſicolorem circumveniant, ac tollant. His Pollucis verbis, quantum ego conjectura aſſequor duo ludi calculorum deſcribuntur, quod a viris doctis non eſt animadverſum; alter quin-

que

que calculorum, alter multorum calculorum. De hoc poſtea, nunc de primo.

In ludo quinque calculorum nullum fuiſſe uſum teſſerarum argui poteſt ex *Heſychio*; ubi affert eumdem Sophoclis verſum, ac mox ſubdit διαφέρει δὲ πεττεία κυβείας ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν, ἐν δὲ τῇ πεττείᾳ αὐτὸ μόνον τοὺς ψήφους μετακινοῦσι. Differt autem ludus calculorum a ludo teſſerarum quod in hoc teſſeras jaciunt, in illo vero ſolum calculos movent. Non alia de cauſa videtur monuiſſe quid differat ludus calculorum a ludo teſſerarum, niſi ut oſtendat in hoc calculorum ludo teſſeras non adhiberi. Uterque igitur habebat quinque calculos, eoſque diſponebat in lineis quinque in tabula delineatis hinc atque inde tranſverſim; in medio tabulæ per longitudinem ejus ducta erat quædam linea quæ Sacra vocabatur, in qua collocabatur calculus qui *Rex* dicebatur, nec loco movebatur niſi extrema urgente neceſſitate, quod & peritis ludi latrunculorum in uſu eſt, ut Regem non dimoveant, niſi grave ipſi periculum immineat. Quinque illas lineas, & lineam ſacram deſcripſit Pollux loco ſuperiore. Eadem ſæpe confirmat *Euſth.* ad primum Odyſſ. & præter alia his verbis. τοὺς δὲ πεσσοὺς λέγει ψήφους εἶναι πέντε, οἷς ἐπὶ πέντε γραμμῶν ἔπαιζον ἑκατέρωθεν, ἵνα ἕκαστος τῶν πεττευόντων ἔχῃ τὰς καθ'

καθ' ἑαυτὸν. Σοφόκλῆς· καὶ πεσσοὶ πεντάγραμμα, καὶ κύβων βολαι. Παρετείνετο δὲ φησὶ διὰ αὐτῆς, καὶ μέση γραμμὴ ἦν ἱερὰν ὠνόμαζον, ὡς ἀνωτέρω δηλοῦται, ἐπεὶ νικώμενος ἐπ' ἐσχάτην αὐτὴν ἵεται· ὅθεν καὶ παροιμία, κινεῖν τὸν ἀφ' ἱερᾶς λίθον δηλοῦσα, ἐπὶ τῶν ἀπεγνωσμένων, καὶ ἐσχάτης βοηθείας δεομένων. Pessos vero ait calculos esse quinque, quibus in quinque lineis ludebant utrimque, ita ut quisque haberet eos qui ad ejus partem erant collocati. Sophocles. Et Calculi quinque lineares, & tesserarum jactus. Protendebatur autem, inquit, per ipsas media quædam linea, quam Sacram vocabant, ut supra demonstratum est, quoniam victus ad eam postremo confugit, unde adagium: Moveo a Sacra lapidem, scilicet quod dicitur de desperatis, & qui extremo indigent auxilio. De hoc adagio *Diogenianus* Centur. 5. Prov. 41. κινήσω τὸν ἀφ' ἱερᾶς. Ἐπὶ τῶν τὰ ἔσχατα κινδυνευόντων. Movebo a Sacra (Calculum), de iis qui extremo sunt in periculo. Meminerunt etiam Hesychius, & Suidas & Sophron, quem laudat Eustathius loco quem explicamus. Observandum autem est lineam illam non solum Sacram fuisse vocatam, sed etiam lineam sine adjuncto propter quamdam excellentiam *Theocr.* Id. 6. Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λιθόν, & a linea Calculum movet. *Eusth.* de Ismeniæ, & Ismenes amoribus l. 10. αἱ δέ γε μη-

μητέρες ἡμῶν, καὶ λίθον, ὃ φασι, τὸν ἀπὸ γραμμῆς κινοῦσι πρὸς δάκρυα. Et matres noſtræ lapidem, ut dicitur a linea movent ad lacrymas. Lapis autem ille in Sacra linea collocatus rex dicebatur. Ita nos vetus monet *Theocriti* Scholiaſtes, ad illud hemiſtychium Theocriti, quod modo attulimus: ἐκεῖνοι γὰρ ὅταν πολλὰ ποιήσαντες, οὐ δύνανται ἑτέρως νικῆσαι τὸν ὅμοιον παίκτωρα, κινοῦσι, καὶ τὸν ἀπὸ γραμμῆς λίθον, τὸν οὕτω βασιλέα καλούμενον. Illi enim, cum multa tentantes, non poſſunt vincere adverſarium, movent Lapidem a linea, qui Rex appellatur. Diodorus Megarenſis hunc lapidem ad ſimilitudinem refert motus aſtrorum. Et Clearchus quinque Calculos quinque Planetis reſpondere dicebat, ut ibidem notat Euſthatius.

Diverſum fuiſſe ludum multorum calculorum judico, qui πολις, hoc eſt urbs dicebatur. Non obſcure hunc ab illo diſtinguit Pollux in verbis ſuperioribus; poſtquam enim ludum illum quinque calculorum deſcripſit, ſubdit, quaſi de alio loquutus: Ludus autem multorum calculorum eſt laterculus &c. & hunc deſcribit ab illo paulum diverſum. Non ſecus *Euſtbatius* qui ubi multa dixit de ludo quinque calculorum, aut quinque linearum, multa ſubdit de ludo talorum, eorumque jactibus; poſtea ſubnectit quædam de ludo multorum calculorum, qui

Urbs

Urbs dicitur περὶ δὲ τῦ εἰρημένυ κυνός, κα-κεῖνο λέγει αὐτὸς γραφὴν, ᾧ ἄλαχε, ὅτι εἶ-δος τι κυβείας, καὶ πόλις, ἐν ᾗ ψήφων πολλῶν ἐν διαγεγραμμέναις τισὶ χώραις κειμένων ἐγί-νετο ἀνταναίρεσις, καὶ ἐκαλοῦντο αἱ μὲν γραμ-μικαὶ χῶραι, πόλεις ἀστειότερον, αἱ δὲ ἀντε-πιβουλεύσαι ἀλήλαις ψῆφοι, κύνες διὰ τὸ ἀνδ-δεν ἀναιδές. De dicto autem cane etiam illud ipse dicit, quod alibi quoque scripsit, quod species quædam ludi tesseraru̇m (κυβείας fortasse legendum πεττεία ludi calculorum, quamquam cubos & calculos confundebant, ut supra notavimus) est etiam urbs, in qua multis calculis collocatis in quibusdam descriptis sedibus fiebat mutua sublatio, & sedes illæ lineis descriptæ urbes vocabantur elegantius; calculi autem qui sibi ipsis insidiabantur invicem, canes propter impudentiam. Animadvertendum etiam est quod in ludo quinque Calculorum nusquam sedes seu regiones, valli, septa nominantur, sed semper lineæ, quia ibi calculi non in spatio aliquo a lineis mutuo sese intersecantibus comprehenso collocabantur, ut in hoc ludo, sed in ipsis lineis per quas ducebantur. Quapropter sicut in hoc ludo semper mentio fit urbium, regionum, septorum &c. ita in illo semper linearum, unde *Sophocles* non sine causa, ut illum ludum ab hoc distingueret, dixit πεσσὰ πεντάγραμμα, Calculos quin-

quinquelineares. *Pollux* lib. 9. cap. 7. πέντε δὲ ἑκάτερος εἶχε τῶν παιζόντων ἐπὶ πέντε γραμμῶν. Quinque Calculos habebat uterque luſor in quinque lineis, & mox τῶν δὲ πέντε ἑκατέρωθεν γραμμῶν μέση τις ἦν ἱερὰ καλουμένη γραμμή. Erat autem quædam linea media inter lineas utrimque ductas, quæ Sacra vocabatur. Etymologici auctor. πεσσὰ ὁμονύμως ἥπτε γραμμή, ἢ ἡ ψῆφος. πέντε δὲ εἰσὰν οἷς ἐχρῶντο, ἢ πεσσὰ πεντάγραμμα. Peſſi pariter vocantur & linea, & calculus, quinque autem erant, quibus utebantur, & calculi quinquelineares, & mox ἐπὶ δὲ τῶ πέντε γραμμῶν τὰς ψήφους ἐτίθεν ὧν ἡ μέση γραμμὴ ἱερὰ ἐκαλεῖτο. In quinque lineis calculos collocabant, quarum media linea ſacra vocabatur. *Heſychius* πέντε γραμμαῖς ἔπαιζον. Quinque lineis ludebant. Vides in hoc ludo lineas ubique nominari, nuſquam regiones, aut urbes. Eaſdem lineas in hoc ludo perſæpius commemorat Euſthatius, ſed verba ejus partim alibi a nobis ſunt ſcripta, partim apud eum legi poſſunt. Contra in ludo multorum calculorum non lineæ nominantur ſed urbes, & regiones, ac loca lineis deſcripta *Zenob.* cent. 5. Prov. 67. ἡ δὲ πόλις εἶδός ἐστι, παιδίας πεττευτικῆς, καὶ δοκεῖ μετενηνέοχθαι ἀπὸ τῶν ταῖς ψήφοις παιζόντων, ταῖς λεγομέναις νῦν μὲν χώραις, τότε δὲ πόλεσιν. Urbs eſt ſpecies ludi calculorum, & videtur de-

deductum ab iis, qui calculis ludunt in iis, quæ nunc χώραι sedes, regiones dicuntur, tunc autem dicebantur urbes. Plura non afferam, observari enim id potest in iis, quæ a nobis sparsim sunt allata, ac præsertim cum de tabula ageremus, & vocibus ad eam pertinentibus. Apud Romanos quoque duo erant ludorum genera, ludus latrunculorum, in quo semper valli, septa, mandræ nominantur; & ludus duodecim Scriptorum longe ab eo diversum, in quo semper scripta, & scriptula apud auctores occurrunt. Sunt enim scripta, & scriptula apud Latinos, quod apud Græcos γράμμαι lineæ. Quare vetus Epigramma Scriptorum tramitem nominat.

Et quamvis pariter scriptorum tramite currant,
Is capiet palmam quem bona fata juvant.

Et Isidorus lib. 17. in cap. de Figuris: aleæ vias appellat: Sed & ipsas vias senariis locis distinctas propter ætates hominum argumentantur. Eodem viæ nomine utitur Agathias in Epigram. Græc. in tabulam Zenonis Imperatoris.

Τοίη ποικιλόπτυκτος ἕλεν θέσις οὐτ' ἀπὸ λευκοῦ
Τοῦ ἠὲ ὀπισθοδίην εἰς ὁδὸν ἐρχομένου.

Est igitur ludus quinque calculorum apud Græcos similis ludo duodecim scripto-

ptorum apud Latinos, ſaltem quoad motum calculorum per lineas. Ludus autem multorum calculorum ſimilis eſt ludo latrunculorum, ac, ut puto, pene idem. In hoc igitur ludo uterque luſor ſuos habebat calculos, quos ita promovebat, ut adverſis calculis inſidiaretur, quam ob rem recte dixit Euſthatius calculos ſibi invicem inſidiantes; Conabatur ſcilicet adverſarii calculos, aut circumvenire, aut concludere. Si duobus calculis calculum adverſarii circumveniſſet, eum de medio tollebat, ſi concluſiſſet, moveri illud non poterat. Diſcimus hoc ex Platone in 6. lib. Polit. qui ait illos, qui a Socrate interrogarentur, ita poſtremo ejus interrogationibus in anguſtias deduci, ut contra hiſcere non poſſent, quemamodum in ludo calculorum imperiti a peritis ita ad extremum concluduntur, ut nullum amplius habeant calculum quo contra niti poſſint. ὥσπερ ὑπὸ τῶν πεττευόντων δεινῶν, οἱ μὴ, τελευτῶντες ἀποκλείονται καὶ οὐκ ἔχουσιν ὅτι φερωσι. Eodem pertinet ſubiecti ſimilitudo in ſecundo hiſtoriarum, ubi ducem belli comparat luſori calculorum: inquit ille πολλοὺς ἀποτέμνομενος, καὶ συγκλείων, ὥστερ ἀγαθος πεττεύτης. Multos cædens atque concludens tamquam peritus luſor calculorum. Calculi igitur aut claudebantur ut moveri non poſſent, aut tollebantur, cum autem eo ventum erat,

ut

ut unus tantum calculus adversario supereſſet, victus erat, & μονοκώρος dicebatur, hoc eſt ad unam regionem, ad unum calculum redactus. Veteres gloſſæ verbum hoc ita explicant μονόχωρος ἐν τάβλῃ adunatus in tabula. Adunatum dicunt eum qui ad unum calculum redactus eſt. Hinc eleganter *Ariſtænetus*, in Epiſtola in qua ille amans luſor teſſerarum tum in amore, tum in ludo æque infortunatus de ſua fortuna queritur, hunc titulum præpoſuit μονοχώρος φυλοκύβῳ. Monochorus Philocubo. Nomen ſcilicet accepit amator ille atque aleator infelix ab infortuniis ſuis, ſcribitque ad amicum ludi teſſerarum. Ille etiam qui cum paucioribus calculis relinquebatur, victus diſcedebat. *Artemidorus* lib. 3. Oniro. cap. 1. εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφους ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδοι, κακόν· μάλιστα δὲ εἰ αὐτὸς λίποιτο· ἐπειδὴ μείονας ἔχων ψήφους καταλείπεται ὀνικώμενος. Si æger videatur ſibi calculis ludere, vel alium ludentem videat malum. Maxime vero ſi ipſe vincatur, quoniam cum paucioribus calculis victus, relinquitur. Eodem alludit *Achines* Onirocrit. cap. 241. εἰ δὲ ἐδόκει ὅτι παίζων ἔλαβε πλείονας ἢ τὰ παιγνίου πρόσωπα, πλείονας δεσμώσει ἢ πολεμίων. Si vero videat quod ludens plures ludi perſonas ceperit, plures hoſtes vincet. Sed de his latius agemus cum de ludo Latinorum, in quo eadem omnia.

An

An vero omnium calculorum eadem vis eſſet & poteſtas, an alii aliis eſſent potentiores, nuſquam, quod ſciam a veteribus aperte traditum. Verumtamen non pares omnium fuiſſe vires conjicere poſſumus ex quibuſdam Platonis verbis, ſive alterius, cujuſcumque ſit, ille de divitiis dialogus. ὥσπερ ἐν τῇ πεττείᾳ εἶναι πεττὸς ὃς εἴ τις φέροιτο, δύναιτο ἂν τὸς ἀντιπαίζοντας ποιεῖν ἥπαξ ἆθαι οὕτως, ὥστε μὴ ἔχειν ὅτι πρὸς ταῦτα ἀντιφέρωσι. Quemadmodum in ludo calculorum quoſdam eſſe calculos, quos ſi quis promoveat, poſſit cogere eos, quibuſcum ludit ad deditionem, ita ut non poſſint reſiſtere. Videtur quodammodo hos calculos inſuperabiles efficere, quod puto contigiſſe cum recte, atque opportune quis eos promoviſſet, adverſario jam ejus generis calculis ſpoliato. Neque dubito in ludo quinque callorum ſingularem quamdam vim fuiſſe ejus calculi, qui in ſacra linea conſtitutus Rex appellabatur, ut indicant nobis verba Græci Scholiaſtes Theocriti, & aliorum quæ ſupra excripſimus, ubi de hoc ludo diximus, unde petenda ſunt. Ad Romanos veniamus.

CA-

CAPUT VI.

De ludo Calculorum apud Romanos. Varias apud eos fuisse ludendi rationes. De duodecim Scriptis pauca observata, & copiose de Latrunculis.

APud Romanos non secus ac apud Græcos in usu fuisse plures modos ludendi calculis constat. Primus occurrit ludus ille quem duobus versibus describit *Ovidius* in lib. 2. Fast.

Parva sedet ternis instructa taberna lapillis,
In qua vicisse est continuasse suos.

Et rursus in l. 3. Art. Am.

Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In qua vicisse est continuasse suos.

Hoc modo apud nos pueri ludunt, descriptis in lapide quibusdam lineis, uterque tres Calculos accipit, & in illis lineis disponit alterne, mox per lineas illas traducit, & qui prius tres suos Calculos in eadem linea continuaverit, victor est.

Post hunc ludum puerilem occurrit nobis ludus duodecim scriptorum, a magnis etiam viris magni factus; si quidem constat Scævolam virum sapientissimum hoc ludo maxime delectatum fuisse. Qui ludum duodecim scriptorum putant esse ludum

dum latrunculorum tam longe abhorrent a vero quam qui maxime. Nunquam in hoc ludo latronum, & hoſtium, nunquam militum, numquam belli, reique militaris mentio apud veteres, ut in ludo latrunculorum; ac propterea non obſcure diſtinguuntur hi duo ludi ab Ovidio de arte Amandi, cujus verſus infra ſubjiciemus opportunius.

Multo magis veritati conſentanea eſt plerorumque ſententia exiſtimantium ludum 12. ſcriptorum eſse ludum teſſerarum, cui Plato vitam humanam comparabat, de quo *Terentius* in Adelph.

Ita vita eſt hominum quaſi cum ludas teſſeris.

Si illud, quod maxime opus eſt, jactu non cadit,

Illud, quod cecidit forte, id arte, ut corrigas.

Plutarchus quoque tradit Antigonum comparaſse Pyrrhum luſori teſſerarum, qui multa jaceret, & jactis recte uti neſciret.

Ego vero, ut dicam quod ſentio, adduci non poſſum, ut credam veteres in ludo duodecim ſcriptorum uſos fuiſse teſſeris, nuſquam enim in hoc ludo fortunæ, aut teſſerarum meminerunt. Præterea *Ovidius* in lib. 3. de Arte amandi disjungit hos ludos, quod ut poſſit intelligi, omnes ejus verſus adſcribam, in quibus pleroſ-

rosque ludos nominat, & amantem instruit.

Parva monere pudet, talorum dicere jactus,
Ut sciat & vires tessera missa tuas.
Et modo tres jactet numeros, modo cogitet apte
Quam subeat partem callida, quamque vocet.
Cautaque non stulte Latronum prælia ludat,
Unus cum gemino calculus hoste perit;
Bellatorque suo prensus sine compare pugnet,
Æmulus, & cœptum sæpe recurrat iter.
Reticuloque pilæ læves fundantur aperto,
Nec nisi, quam tolles, ulla movenda pila est.
Est genus in totidem tenui ratione redactum,
Scriptula quot menses lubricus annus habet.
Parva tabella capit ternos utrimque lapillos,
In quo vicisse est continuasse suos.

Animadvertendum est tribus illis versibus, qui post sequuntur describi ludos tesserarum. *Modo cogitet apte quam subeat partem callida* dictum videtur de ludo tesserarum in quo post jactos numeros, hoc est post jactas tesseras (idem 2. trist. *Tesse-*

ra quos habet numeros,) cogitandum eſt, quam partem calculis ſubeamus, hoc eſt quo promoveamus calculos. Eodem referri poſſunt verba ſuperioris verſus: *Ut ſciat & vires teſſera miſſa tuas*, ſcire vires teſſerarum, & ſcire quo promovendi ſint calculi in hoc, aut illo teſſerarum jactu, quod idem *Ovidius* dixit. 2. Triſt.

Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

Deinde ſubjicit, *quamque vocet*, quod referri debet ad illum ludum teſſerarum, cujus ſupra meminimus, in quo qui numerum vocabat, vincebat ſi numerus ille jactis teſseris cecidiſſet. Poſt ludos teſſerarum deſcribit ludum Latrunculorum, atque inde ludum pilæ, ac demum duos ludos calculorum annectit, ludum 12. Scriptorum, & ludum trium calculorum. An igitur dicemus in fine repetiiſſe eumdem ludum quem initio deſcripſerat? Sed eſto non deſcripſerit primis illis verbis ludum teſſerarum cum calculis, an non ſtatim duos hoſce verſus ſubjeciſſet iis, in quibus agebat de teſſeris, cum non minus commode ibi, quam hic inſeri potuerint? An dicendum eſt eum de ludis teſſerarum agentem præcipuum teſſerarum ludum, & qui per excellentiam teſſerarum ludus dicitur, omiſiſſe, ut alio loco importune reponeret, & conjungeret cum Ludo calculorum, in quo nullus teſſerarum eſt uſus, cujuſmodi eſt ludus trium Lapillorum?

Eam-

Eamdem sententiam confirmant Quintiliani verba, si perpendantur paulo accuratius. Agit auctor ille in lib. XI. Instit. Orat. c. 2. de memoria, iisque quæ prosunt ad memoriam augendam. Verum & in his, quæ scripsimus complectendis multum valent, & in his quæ cogitamus, continendis, divisio, & compositio. Nam qui recte diviserit, numquam poterit in rerum ordine errare. Certa sunt etenim non solum in digerendis quæstionibus, sed etiam exequendis, si modo recte dicimus, prima, ac secunda, & deinceps, cohæretque omnis rerum copulatio, ut nihil ei subtrahi sine manifesto intellectu, neque inseri possit. An vero Scævola in ludo duodecim Scriptorum, cum prior calculum promovisset, esset victus, dum rus tendit, repetito totius certaminis ordine, quo dato erraset, recordatus, rediit ad eum quicum luserat, isque ita factum esse confessus est: minus idem ordo valebit in oratione, præsertim totus nostro arbitrio constitutus, cum tantum ille valeat alternus? Plura sunt, quæ in his verbis animadverti velim. Primum si ludus is duodecim Scriptorum esset ludus tesserarum, non satis apte hujus ludi exemplum attulisset Quintilianus, ut probaret quantum conferat ordo & dispositio memoriæ: cum in ludo tesserarum nullus sit certus ordo nulla certa dispo-

ſitio, ſed tota pendeat ab incerto caſu teſſerarum. Præterea ad augendam vim argumenti Quintilianus ait; quod ſi ordo ille alternus in ludo 12. Scriptorum multum prodeſt, qui non eſt arbitrio noſtro omnino conſtitutus atque continuus, cum alterne calculos moveant ludentes, eoſque diſponant juxta diſpoſitionem adverſarii, quantum putamus prodeſſe in oratione, in qua res omnino arbitrio noſtro, nec interrupta ſerie digeruntur. In ludo autem teſſerarum ordo arbitrio noſtro non conſtituitur, non quia ſit alternus, ſed quia pendet a jactu teſſerarum, & fortunæ arbitrio dirigendus eſt motus calculorum, qui etſi continuus eſſet, non interruptus, & alternus, tamen arbitrio noſtro non diſponeretur. Potius igitur hoc modo fuerat argumentandum. Si tantum valet ordo (ſi quidem hic ordo dici poteſt) arbitrio pene fortunæ, & pro jactu teſſerarum conſtitutus, quantum valebit ordo in oratione, in qua totus arbitrio noſtro conſtituitur. Quanto majorem vim haberet argumentum. Certe *Auſonius* hoc argumenti genere uſus eſt ad extollendam vim memoriæ in Tiberio Nerone:

Vidimus & quondam tabulæ certamine longo
Omnes, qui fuerant enumeraſſe boſ-
los. (a) *Al-*

(a) jactus teſſerarum.

Alternis vicibus quos præcipitante rotatu
Fundunt excisi per cava buxa gradus.
Narrantem fido post singula puncta recursu,
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Præterea cur notat Quintilianus Scævolam priorem calculum promovisse, ac propterea repetiisse totum ordinem certaminis, ut sciret quem calculum male promovisset? Quid refert in ludo tesserarum prior, an secundus calculum promoveas? Et an non facile vinci potes etiam si numquam erres; immo etiamsi sæpe erret adversarius te numquam errante, cum pleraque in eo ludo fortunæ tribuenda sint? Subolere mihi videor hunc fuisse ludum quem nos vocamus *Dama*, in quo periti, ac maxime exercitati vinci non possunt, si primi calculum promoveant, & in dandis calculis, hoc est promovendis, numquam erraverint. Non mirum igitur si Scævola, qui teste M. Tullio 1. de Orat. peritissimus erat Scriptorum lusor, cum primus calculum promovisset, & victus esset, cogitare cœpit quo dato errasset, & recordatus rediit ad eum qui cum luserat, isque ita factum confessus est. Merito igitur jactu tesserarum decernebatur quis prior calculum deberet promovere. Vetus Epigramma, quod non recte

cum alio ejuſdem generis conjunxit *Salmaſius*, cum ab eo ſejungi debeat, monente *P. Scriverio*

Compoſita eſt tabulæ, nunc talis formula belli,
Cujus miſſa facit teſſera principium.
Ludentes vario tum exercent prælia fato
Ruſſeus, an nitidus præmia ſorte ferat.
Paſcitur a multis avide damnoſa voluptas,
Ne fœdet gliſcens otia ſegnities.
Hoc opus inventor nimium Palamedes amavit,
Et parili excellens Mutius ingenio.

Conſtat enim Mutium Scævolam in ludo pilæ, & 12. Scriptorum excelluiſſe. Cicero primo de Orat. Licet iſta ratione dicamus pila bene, & duodecim ſcriptis ludere proprium eſſe juris Civilis, quoniam utrumque eorum P. Mutius optime fecerit. Val. Max. lib. 8. cap. 8. Scævola quietæ remiſſionis certiſſimus teſtis optime pila luſiſſe traditur, quia videlicet ad hoc diverticulum animum ſuum forenſibus miniſteriis fatigatum transferre ſolebat. Alveo quoque, & calculis interdum vacaſſe dicitur, cum bene, ac diu jura civium, ac cæremonias Deorum ordinaſſet. Ut enim in rebus ſeriis Scævolam, ita & in ſcurrilibus hominem agebat, quem

quem rerum natura continui laboris patientem esse non sinit. Scripsimus *alveo*, non *aleæ*; convenit enim inter doctes ita legendum esse. Rideo vero, cum video quosdam eximia doctrina viros, cum omnia obnixe fecerint, ut probent ludum duodecim Scriptorum esse ludum tesserarum, postea omni opera contendere aleam non posse convenire Scævolæ sapientissimo viro; cum inhonesta sit, & ut ait Horatius, malis vetita legibus alea; quasi vero non constet Scævolam duodecim Scriptis optime lusisse, & ludum tesserarum esse aleam; immo licet aleæ nomen comprehendat omnes ludos in quibus fortuna nominatur, tamen præcipue, & per excellentiam significat ludum tesserarum. Sed ad rem nostram redeamus.

Eodem refero, verba illa Ciceronis in Hortensio, quæ referuntur a Nonio in voce *Scripta*: Itaque tibi concedo, quod in Calculis solemus, ut calculum reducas, si te alicujus dati pœnitet. Dubitandum enim non est quin hæc verba Ciceronis ad illa Platonis in Hipparcho sint referenda. ἀλλα μὴν κὴ ὥσπερ πεττεύων ἐθελά σοι ἐν τοὶς λογόις ἀναδέδαι ὁτι βουλεί τῶν ἠρήμενον ἵνα μὴ ὀιη ἐξαπαδάδαι. Atqui tamquam ludens calculis volo tibi concedere, ut corrigas quodcumque volueris eorum, quæ dixisti ne decipi possis. Usus est Plato verbo ἀναδέδαι, quod est proprium ludi

calculorum, & ſignificat calculum reducere. Heſychius ἀναδέδαι pœnitere dicebatur in calculis, ludentes enim calculos corrigebant. Idem confirmat Suidas in verb. μεταδαι. Quare Antipho περὶ ὁμονοίας eleganter ait non licere vitam revocare atque corrigere, ſicut calculum. Videtur igitur Cicero de duodecim ſcriptis interpretatus Platonem, qui utitur verbo πεττεύον, quod apud veteres, præſertim Platonem, ſignificare ludum calculorum ſine teſſeris ſupradiximus 1.

Hæc omnia a nobis obſervata concurrunt, qui conjecturam hanc faciamus, ludum 12. Scriptorum ſine teſſeris luſiſſe veteres. Porro *Iſidorus* tres tantum lineas non duodecim in ludo teſſerarum videtur agnoſcere, & in tribus lineis ſex loca diſtincta punctis fortaſſe. Verba ejus in lib. 18. c. 64. ſunt hæc. Nam tribus teſſeris ludere perhibent propter tria ſæculi tempora præterita, præſentia, & futura, quia non ſtant, ſed decurrunt; Sed ipſas vias ternariis locis diſtinctas propter ætates hominum, ternariis lineis propter tempora argumentantur. Inde & tabulam ternis deſcriptam dicunt lineis. Obſervandum autem eſt hæc ab Iſidoro agi de veteri ludo teſſerarum; recentiores enim duabus teſſeris utebantur, veteres tribus, ut ſupra demonſtravimus.

Ve-

Verutamen negare non ausim recentiores etiam in ludo duodecim Scriptorum tesseras adhibuisse, vel potius ludo tesserarum nomen illud accomodasse. Non secus ac apud Græcos factum notavimus, qui nomen πεττεία quod proprium erat ludi calculorum transtulerunt ad ludum tesserarum. Vetus Epigramma de tabula:

Discolor ancipiti sub jactu calculus adstat,
Decertantque simul candidus, atque rubens.
Et quamvis parili scriptorum tramite currant,
Is capiet palmam, quem bona fata juvant.

Sunt qui huc etiam referant Martialis versum de tabula lusoria

Hic mihi bisseno numeratur tessera puncto,

bisenum punctum interpretantes duodecim scripta. Sed certe Martialis designare voluit puncta tesseris inusta, & duos seniones duabus tesseris (neque enim tribus tunc utebantur) inscripto. Ita Suetonius de Nerone in vita ejus Imperatoris c. 30. Nero profusissimus quadrigenis in punctum HS aleam lusit. Eodem videntur pertinere versus Ausonii

Narrantem fido post singula puncta recursu
Quæ data, per longas quæ revocata moras.

Narrantem ſcilicet quomodo calculi promoti fuiſsent ad ſingulos jactus teſserarum,& puncta quæ ceciderant. Græci τρημάτα appellant,quaſi foramina,quibus color immiſsus puncta quædam colorata efficit. Quare τρημάκται apud Dorienſes dicti ſunt luſores teſserarum, & τρηματίζοντες, ut teſtatur Euſth. ad Iliad. *l.16.*& 1.Odyſſeæ, loco ſupracitato. Pollux lib. 9. c. 7. Heſychius in voce τρημάτα. Atque hæc de hoc ludo obſervaſse ſufficiat.

Duo ludi ſuperiores etſi calculis abſolverentur, tamen ludi calculorum non dicebantur. Solus is, quem ſumus explicaturi, ludus calcorum, & ludus calculorum proprie dicebatur. Referebat hic non obſcuram belli imaginem. Quemadmodum enim in bello hoſtes, aut interficiuntur, ut ſublati de medio non pugnent, aut capiuntur, ut vincti captivique neque ſuis auxilio, neque adverſariis detrimento eſse poſſint; ita eſt & in ludo calculorum; adverſi calculi, aut de medio tollebantur aut concludebantur, & alligabantur, ita ut ſe expedire, ac loco movere non poſſent. Quod primum eſt hujus artis, tolli calculus non poterat, niſi ſolus deprehenderetur in campo, & a duobus adverſæ partis calculis circumventus opprimeretur. In hoc itaque erat incumbendum, ut adverſa frangeretur, ac diſſiparetur acies, & in medios prorumperetur, quo diſpa-

la-

latos adoriri, & incomitatos ac præsidiis destitutos circumvenire liceret, & interficere circumventos. Captivum autem calculum alligare, atque concludere, etiam unus adversæ partis poterat, quin immo etiam unus duos poterat coercere, videlicet, ut puto, pro varietate locorum, in quibus deprehendebantur, & prout ipsi semetipsos impediebant, & clauso etiam a suis aditu non pateret usquam erumpendi, atque evadendi locus. Quo fiebat ut aliquando calculus alligatus, atque conclusus hostium manus effugeret, fractisque vinculis in campum iterum bellaturus descenderet, vel expeditus a suis, vel liberatus ab adversariis coactis alio se transferre ad socios defendendos. Ac ne ullum deesset belli simulacrum, etiam insidiis locus, & fraude, ac dolo res gerebatur, & calculi quidam insidebant loca opportuna ad aggrediendos ex improviso hostes incautos. Exposita jam est a nobis tota ludendi ratio, nunc singula sunt veterum testimoniis, & auctoritate confirmanda. Utramque artem tollendi, & concludendi calculos paucis verbis complexus est *Polybius* lib. 2. his. πολλὰς ἀποτεμνόμενος, καὶ συγκλείων, ὥσπερ ἀγαθὸς πεττευτής. Multos cædens, atque concludens tamquam peritus lusor calculorum. Cædi autem, ac tolli non poterat nisi circumventus a duobus fuis-

ſet. *Martial.* l. 14. de tabula luſoria

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Calculus hic gemino diſcolor hoſte perit.

Ovidius in lib. 3. de Art. am. rem omnem exequitur elegantiſſime, quem imitatus eſt Martialis in ſuperiore diſticho.

Cautaque non ſtulte latronum prælia ludat,
Unus cum gemino calculus hoſte perit.
Bellatorque ſuo prehenſus ſine compare pugnet
Æmulus & cœptum ſæpe recurrat iter.

Idem totidem verſibus idem. *Ovidius* exponit in l. 2. Triſt.

Diſcolor ut recto graſſetur tramite miles,
Cum medius gemino calculus hoſte perit.
Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Qui verſus paulo accuratius ſunt perpendendi. Primum ex iis aſſequimur non potuiſſe calculum a duobus adverſæ partis tolli, niſi prius circumventus fuiſſet, & medius inter duos hoſtes fuiſſet deprehenſus. Hoc videtur ſignificare in 2. illo verſu

Cum medius gemino calculus hoſte perit.

Præterea non potuiſſe tolli calculum, qui ab alio ſtipatus defendebatur, ſed cum in-

co-

comitatus ibat, & sine compare pugnabat. Tunc autem si a duobus invaderetur, unum erat effugium in fuga, ut constat ex descriptis versibus Panegyrista in Poematio ad Pisonem, quod non recte quidam Ovidio, quidam Lucano adscribunt, cum neutrius musam sapiat

Sed quis non tibi terga dedit; quis te duce cessit
Calculus, aut quis non perituras perdidit hostes?

Idem paucis versibus expressit artem alligandi calculos, & in agmina prorumpendi facta acie, nosque docet uno calculo duos adversarios alligari potuisse:

Callidiore modo tabula variatur aperto
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella,
Ut niveus nigros, nunc & niger alliget albos.

Et paulo post:

—— hic ad majora movetur
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clausaque dejecto populetur mœnia vallo.

Et rursus

Ancipites subit ille moras, similisque ligato
Obligat ipse duos.

Calculos ligari, & obligari dixit, quoniam ita impediebantur, ut moveri, ac pugnare non possent, donec aut ipsi sese a vin-

a vinculis expedirent, aut ab aliis liberarentur. Quod fieri potuiſſe verba *Senecæ*, demonſtrant in ep. 117. Nemo qui ad incendium domus ſuæ currit, tabulam latruncularem perſpicit, ut ſciat quomodo alligatus exeat calculus. Alii verbo claudendi uſi ſunt ad eamdem rem exprimendam. *Mart.* l. 7. ep. 71.

Sic vincas Noviumque Publiumque
Mandris, & vitreo latrone clauſos.

De inſidiis calculorum nos monet Panegyriſta ad Piſonem.

Mille modis acies tua dimicat; ille petentem
Dum fugit, ipſe rapit; longo venit ille receſſu
Qui ſtetit in ſpeculis; hic ſe committere rixæ
Audet, & in prædam venientem decipit hoſtem,
Ancipites ſubit ille moras.

Martialis.

Inſidioſorum ſi ludis bella latronum.

Hæc erat tota ratio ludendi. Victor autem diſcedebat qui omnes adverſarii calculos aut ſuſtulerat, aut incluſerat; ſi ludus nondum finitus erat, ille qui plures cœperat. Facem nobis præfert Seneca de Tranq. c. 14. ubi Julii Cani conſtantiam extollit, qui cum Cajo diu multumque altercatus, poſtquam abeunti: Phalaris, ille dixit, ne forte inepta ſpe tibi blandia-

ris,

ris, duci te jussi; gratias inquit ago, optime Princeps. Ludebat hic latrunculis cum centurio agmen periturorum trahens, illum quoque excitari jubet: vocatus numeravit calculos: vide inquam, ne post mortem meam mentiaris te vicisse: tum annuens centurioni, testis, inquit, eris me uno antecedere.

In hoc ludo unus ex lusoribus imperator exire dicebatur, fortasse, ut puto, victor ipse, utpote qui calculum illum qui Rex dicebatur servasset illæsum (siquidem in hoc ludo calculo illo, sicut Græci utebantur) nusquam enim apud Latinos hujus rei est mentio ulla. Flavius Vopisc. in Procul. In imperium vocitatus est ludo pene, & joco, ut Onesimus dicit: quod quidem apud nullum alium reperisse me scio. Nam cum in convivio quodam ad latrunculos luderetur, atque ipse decies Imperator exisset, quidam non ignobilis scurra: Ave, inquit Auguste, allataque lana purpurea humeris ejus junxit, eumque adoravit. Debuit igitur Imperium ludo latrunculorum Proculus. Nec mirum cum Regilianus sit salutatus Imperator, quod nomen ejus a Regno deductum crederetur. Erat autem magnum hujus ludi momentum in futuris eventibus ut Onirocritici arbitrantur. Achones Onirocrit. cap. 241. ὁ βασιλεύς, ἢ μέγιστος, ἢ ἄρχων πολέμου, ἐὰν ἴδῃ ὅτι τὸ ζατρίκιονα αὐ-

αὐτὸν ἀτιώλετο, ἢ ἐκλάδη, ἢ ἐκλάπη, ἀπολέσθαι τὸν στρατὸν αὐτῆ &c. ſeu Rex, aut potens, aut dux aliquis in ſomnis viderit Zatricium ſuum periiſſe, aut fractum, aut ſurreptum fuiſſe, exercitum amittet & magnam in bello cladem patietur. Quare iſtud quæris? quia totum Zatricii negotium bellum erat, aut belli ſimulacrum. *Artemid.* l. 3. cap. 1. εἰ δέ τις νοσῶν παίζειν ὑπολάβοι ψήφοις, ἢ ἄλλον παίζοντα ἴδῃ κακὸν μάλιστα δὲ εἰ αὐτὸς λείποιτο. Si quis laborans ſibi calculis ludere videatur, vel alium ludentem videat, malum, maxime vero ſi ipſe ſuperetur. Multa alia de divinatione per ſomnium, quam nobis exhibet ludus Latrunculorum, legi poſſunt apud hos auctores ſomniorum interpretes, locis quæ modo indicavimus.

Quo numero calculorum uterentur Romani in hoc ludo incertum eſt, cum nemo veterum, quod ſciam, memoriæ prodiderit: Certe ſolis quinque non utebantur, ut Græci in ludo quinque calculorum, ſed multis. Ita mihi ſubolere videor, tum ex illa numeratione Julii Cani, tum ex illo belli apparatu atque imagine, quæ vix paucis calculis abſolvi potuiſſe videtur, & circumventio illa, illa ars alligandi plures calculos omnino deſiderat, nec obſcure magnum calculorum numerum oculis noſtris ſubjicit Lucanus, ſeu auctor Panegyrici ad Piſones.

In-

Interea sectis quamvis acerrima surgant
Prælia militibus, plena tamen ipse pha-
lange,
Aut etiam pauco spoliata milite vincis,
Et tibi captiva resonat manus utraque
turba.

Nec illud habeo compertum omnes ne calculi ejusdem generis esse, paresque omnibus vires. Narrat Suetonius Neronem inter initia imperii quadrigis eburneis quotidie in abaco lusisse. Sed puto a Nerone calculos in forma quadrigarum effictos fuisse, propter studium equorum, & aurigandi, quo Princeps ille supra modum flagrasse fertur. Isidorus autem libro 18. cap. 67. calculos distinguit in vagos, ordinarios, & incitos. Calculi partim ordine moventur partim vage. Ideo alios ordinarios, alios vagos appellant. At vero qui moveri omnino non possunt, incitos dicunt. Unde & egentes homines inciti vocantur, quibus spes ultra procedendi nulla restat. Notanda est igitur duplex calculorum differentia. Prima est quod alii ordine moventur, alii vage; videlicet, ut puto, alii certos, ac definitos motus habebant, alii nullis terminis circumscriptos, & libere spatiari poterant, & quocumque discurrere, ut apud nos alii gradatim progrediuntur, alii etiam longissime convolant. Huc refero illud Panegyristæ, ad Pisones.

——*lon-*

——— longo venit ille receſſu
Qui ſtetit in ſpeculis:

Mihi enim videre videor unum ex noſtris centurionibus in angulo tabulæ latentem, ac repente uno impetu in adverſum angulum procurrentem ad aggrediendum hoſtem, nihil tale cogitantem, recta tamen, non oblique ut videtur innuere *Ovidius*.

Diſcolor ut recto graſſetur limite miles

Altera eſt quod calculorum alii citi erant, alii inciti. Citos non nominat Iſidorus. Sed nullos alios incitis opponere poſſumus quam citos eorumque mentionem habemus in eod. Poem. ad Piſ.

Ut Citus effracta prorumpat in agmina mandra.

Citi moveri poterant, inciti non poterant. *Cio* enim apud Latinos ſignificat movere; quamquam non puto hoc ex varia natura calculorum promanaſſe, ſed omnes natura ſua citos eſſe, hoc eſt ab initio moveri potuiſſe, tunc vero incitos fieri, cum ab adverſariis ligati eſſent, atque concluſi, & omnis iis adempta progrediendi poteſtas. Hinc Iſidorus incitos homines appellari ait qui eo venerunt, ac redacti ſunt, ut nulla ſit illis ſpes ultra progrediendi. Eleganter, & argute ad rem noſtram *Plautus* in Pœnulo. act. 4. Sc. 2.

Profecto ad incitas lenonem rediget, ſi eas

eas abduxerit:

Quin prius disperibit, faxo, quam unum calcem civerit.

Alludit nimirum ad ludum calculorum, quia cum dixisset fore ut ad incitas redigeretur leno, rei magis exaggerandæ causa addit, eum disperiturum potius antequam vel unum calculum promoverit, hoc est antequam ad incitas redigi possit, quia calculi antequam ludus incipiat, inciti esse non possunt, sed inciti fiunt, cum ab adversario fuerint alligati. Ita ego locum Plauti accipio: nam & usus est verbo illo *civerit* quod proprium est hujus ludi, & dixit *calces* pro calculis more veterum. Ita *Lucilius* lib. 14.

Naumachiam licet hæc, inquam, alveolumque putare, &c

Calces, delectes te: hilo non rectiu' vivas.

Porro cum calculi inciti fierent, ubi ad extremum redacti erant, & prorsus inutiles, adagii loco dici cœpit, ad incitas redactus is, qui redactus est ad summam egestatem, & gravissimis conflictatur calamitatibus. *Plaut.* in Trinum. 2. Scen. ult.

—— *hem nunc hic, cujus est*
Ut ad incitas redactus?

Apul. l. 3. tum opulentiæ nimiæ nimio ad extremas incitas deductæ. *Charisius* l. 1. Inst. Alia unius tantum casus sunt, ut haud secus, ac jussi faciunt adfatim, ad

in-

incitas, inficias, ſuppetias &c. Lucilius tamen in neutro genere uſus eſt.

Illud ad incita cum redit, atque internecionem,

Et alibi

Commanducatus corrupit, ad incita adegit.

Inciti igitur moveri non poterant, citi autem & progredi poterant, & regredi. Qui calculos promovebat, dare dicebatur, qui autem rurſus eos inde reducebat, *revocare*. *Ovidius* lib. 2. de Art. am.

Seu ludet, numeroſque manu jactabit eburnos,
Tu male jactato, tu male miſſa dato.

(perperam communiter legitur tu bene jacta, nulla commoda ſignificatione) *Quintil.* quem ſupra laudavimus; quo dato erraſſet recordatus. *Cicero* in Hortenſio: Si te alicujus dati pœnitet. *Ovid.* lib. 2. Triſt.

Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Et lib. 3. Ar. am.

Et cœptum ſæpe recurrat iter.

Auſonius in Epigr. cujus verſus ſupra deſcripſimus.

Quæ data per longas quæ revocata moras.

Immo concedente adverſario, ſi quis in dando calculo erraſſet, poterat eum reducere, nempe revocare in eum locum, un-

unde promoverat, quod & hodie fit. *Cicero* in Hortensio, ut refert Nonius: Itaque tibi concedo, quod in duodecim scriptis olim, ut calculum reducas, si te alicujus dati pœnitet.

An essent eædem omnium calculorum vires, eadem potestas, non satis constat. Apud nos par est omnium vis, sed propter varios motus alii aliis potentiores judicantur. Idem fortasse apud veteres usuveniebat. Certe cum versus illos perpendo.

——— *hic ad majora movetur*
Ut citus effracta prorumpat in agmina mandra,
Clausaque dejecto populetur mœnia vallo.

mihi videor videre Reginam nostram, quæ ubi in aciem prodiit, diripit, populatur, devastat omnia cominus, eminus hostes adorta.

His expositis constat ludum veterum Romanorum nostro ludo calculorum non fuisse dissimilem, nec tamen omnino similem. In nostro adhibetur laterculus forma quadrata, lateribus undequaque æqualibus, quibus sectis in octo partes protensisque rectis transversisque lineis a latere ad latus oppositum, tota laterculi area in regiones sexaginta quatuor albas, nigrasque, aut aliorum colorum distinguitur, ita ut albæ nigra, nigræ alba succedat undecumque. In hac tabula disponuntur sexdecim calculi discolores, hinc albi, exad-

ver-

verſum nigri, quorum varia nomina, varii uſus. Pares ſunt acies tum numero militum, tum viribus, & ex æquo pugnant. In utraque ſunt octo pedites, duo turriti Elephanti, duo equites, duo Ariphili, ſeu centuriones & cum Rege Regina. In octo ſedibus primæ lineæ collocantur Rex, & Regina, centuriones, equites, & Elephanti, atque ita diſponuntur. Rex & Regina in duabus ſedibus mediis primæ lineæ conſtituuntur, ita ut Regina nigra nigræ ſedi, alba albæ ſemper inſiſtat; contra vero Rex ſedem occupet diſcolorem. Latus regis ac Reginæ tuentur centuriones, iiſque ſuccedunt hinc, atque inde equites, & in extremis ſedibus elephanti collocantur. Octo ſedes ultimæ lineæ occupant octo pedites. Inter utramque aciem patet uſquequaque militum excurſibus liber campus, in quem primi procurrunt pedites, ut aliis, qui a tergo ſunt, aditus aperiatur. Progrediuntur autem pedites lento gradu, ac pedetentim de regione in regionem, recta ad hoſtium arcem, non oblique, non ex tranſverſo. Hoc eorum peculiare eſt, quod ubi primum pedem movent, poſſunt, ſi velint una regione tranſgreſſa in aliam ſuccedentem tranſilire; poſt primum gradum hoc eis negatur, ſemperque debent ultra provehi, numquam gradum referre, ac retrogradi poſſunt; ubi vero ad

ex-

extremam lineam hostilis campi penetraverit aliquis ex iis illæsus, potest unum ex sociis ab hostibus e medio sublatum redimere, quemcumque voluerit, dum tamen ipse semet dedat pro pretio redemptionis, eoque substituto in locum suum, ipse acie excedat. Elephanti tum recta tum e transverso moventur & quam longissime possunt etiam a summo ad extremum campum transcurrere, ac rursus retroferri, non tamen oblique moveri possunt in decussim. Contra centuriones solum oblique in decussim decurrunt quaquaversus, quocumque libuerit. Equites vero solum in orbem moventur, ex areola in areolam transilientes mediam prætervecti, quo motu dimidium fere circulum describunt. Hoc enim peculiare est, quod etiam si media illa sedes, quam prætervehuntur sit a calculo aliquo occupata, tamen eorum transcursus non impeditur, cum aliorum omnium calculorum motibus quicumque calculi interiecti sint impedimento, quo minus ultra possint transcendere, ac penetrare. Reginæ solus equitis motus in orbem interdicitur; cæteri omnes transversi, recti, obliqui, præter propter quocumq; fert impetus concedunt. Idem motus conceduntur etiam Regi, dum ne longius uno gradu prosiliat, sed semper in finitimam regionem a fronte, a tergo, a latere, lento, gravique passu pro-

ve-

vehatur. Hi ſunt calculorum omnium motus. Pares ſunt omnibus vires, nam cujuſcumque generis miles cum quolibet ex æquo congreditur, eumque tollit e medio, ſi illum loco dejiciat in ejus ſedem permeando. Pedites tamen licet recta promoveantur, tamen ſi confinis areola ab aliquo calculo ſit occupata, in eam migrare non poſsunt, neque enim hoc recto motu hoſtem perimunt, ſed ſi quilibet calculus areolam oblique ad latus peditis inſederit, poteſt pedes in illam irruere, ut hoſtem vicinum invadat. Pedes igitur ut hoſtem capiat in quincuncem moveri poteſt, retrocedere enim numquam poteſt. Solus Rex perimi non poteſt. Quamobrem ſi calculus aliquis ità ſit poſitus ut vitæ Regis inſidietur, & in ejus ſedem poſſit excurrere, monetur Rex ut vel in tutum locum recedat, vel aliquo calculo ſe tueatur, & protegat, impetumque hoſtis in ſe irruentis retundat. Quod ſi ad incitas redactus ſit, atque ita undequaque obſideatur, ut nec uſquam pateat locus ab hoſtium incurſu munitus, in quem poſſit evadere, neque ullus miles præſto ſit, qui poſſit ipſum protegere, confecta res eſt, ac debellatum, luduſque peractus. Dicitur autem etruſce *Schacco Matto*. Eleganter hoc a Latinis extorquet Salmaſius. A Calculo fit Calclus, mox Calchus, & Cachus & adiecta littera S

Sca-

Scachus, solebat enim adjici a recentioribus Latinis; sic enim Sphalangium pro phalangium apud Vegetium. Sic sphæculam pro fæcula, squadrones pro quadrones & pro quadra squadram, & pro tupha, stupham. Mattus autem dicitur, quia subactus est a verbo Græco ματτὰ, quod est pinso, subigo, emollio. *Isidor.* in Glos. Mattum est, humectum est, emollitum, infectum. *Cic.* ep. ad Att. l. 16. ep. 12. Itaque eo die mansi Aquini, longulum sane iter, & via matta. Communiter legitur inepta, sed male. Veteres Glossæ apud Turnebum *Mattus* tristis.

CAP. VII.

De Tabula, & Calculis, eorum materiæ, colore, & figura.

NOn est dubitandum veteres ex quacumque materia Tabulam Calculosque confeciſſe. Immo in qualibet tabula, mensa, lapide, utcumque contigerat, ductis rectis, transversisque lineis areolas illis, ac sedes designasse arbitror, non aliter atque apud nos a pueris tabula illa describitur, in qua tribus, aut novem scrupis ludunt. Neque enim puto veteres usos fuisse tabula tesselata, quali nos utimur tesserulis albis, nigrisque, aut aliorum colorum distincta; semper enim me-

minerunt calculorum diſcolorum, numquam vero diſcolorum regionum in tabula. In ludo quinque calculorum apud Græcos lineæ ſolum in tabula deſcribebantur, ut ſupra copioſe oſtendimus, in ludo vero multorum calculorum tabulæ planities in areolas dividebatur, ſed ſolis lineis diſtinctas. *Polyb.* l. 9. c. 7. Ludus vero, qui fit per multos calculos eſt latercu-lus, in quo lineis regiones diſpoſitæ ſunt, & alii paſſim. Sed hæc ex his, quæ hactenus diximus unuſquiſque poterit obſervare.

Græcos a Palamede doctos, in lapide luſiſſe, nos docet Euſthatius ad lib. 2. Il. & 1. Odyſ. quem Lapidem in Ilio oſtendi refert, ex Polemone Hiſtorico.

Petronius vero meminit tabulæ terebinthinæ: Sequebatur puer cum tabula terebinthina, & cryſtallinis teſſeris, notavique rem omnem delicatiſſimam; pro calculis enim albis, aut nigris aureos, argenteoſque habebat denarios.

Tabulæ eburneæ meminit vetus Epigramma de Tabula.

Indica materies blandum certamen amicis
Offert ſe, belli fert ſimulacra tamen.

Et aliud ſimile de ebore.

Conſulibus Sceptrum, Menſis decus; arma tabliſtris
Diſcolor & tabulæ calculus inde datur,

Mar-

Martialis.

Senio nec nostrum cum pede quassat ebur,

Marmoream tabulam in qua Tesseris ludebatur, eleganti Carmine exornavit. *Paulus Silentiarius*, lib. 9. ep. Gr. c. 32. quod utinam eorum, qui ludunt mentibus altius infigeretur.

Ἑζόμενος μὲν τῇδε παρ' εὐλαίγγι τραπέζῃ
Παίγνια κινήσεις τερπνὰ βολοκτυπίης.
Μήτε δὲ νικήσας μεγαλίζεο· μήτε ἀπολειφθείς,
Ἄχνυσο, τὴν ὀλίγην μεμφόμενος βολίδα
Καὶ γὰρ ἐπὶ σμικροῖσι νόος διαφαίνεται ἀνδρός,
Καὶ κύβος ἀγγέλλει βένθος ἐχεφροσύνης.

Quod ita sumus interpretati etiamsi Græci carminis elegantiam assequi haudquaquam nos posse speremus.

Ad tabulam hanc nitido pretiosam marmore ludes,
Leniat ut curas tessera jacta tuas.
Nec tamen aut jactu nimium lætare secundo,
Aut nimium doleas, si male missa cadet
Magna sed in parvis mens eminet, ipsaque ludo
Tessera degeneres arguit usque viros.

Omnium pretiosissima erat tabula lusoria, quam e bello Mithridatico Romam transtulit magnus ille Pompejus. Describit illam *Plinius* lib. 37. c. 2. verbis decerptis ex actis Triumphorum Pompeii: Transtulit

alveum cum Teſſeris luſorium e gemmis duabus; latum pedes tres, longum pedes quatuor, & ne quis ea de re dubitet, nulla gemmarum magnitudine hodie prope ad hanc amplitudinem accedente; in eo fuit Luna aurea pondo triginta. Tali utebatur tabula potentiſſimus atque opulentiſſimus ille Rex, cujus eſt etiam celebris vagina quadrigentorum talentorum.

Neque miretur aliquis quod cum de Tabula Latruncularia verba faciamus, uſi ſimus teſtimoniis Scriptorum, qui de Tabula, in qua teſſeris luditur, verba faciunt. Sciendum enim eſt in eadem tabula, & teſſeris, & Latrunculis luſſiſſe veteres, hinc teſſeris, illinc latrunculis. *Mart.* in Tabulam Luſoriam.

Hic mihi biſſeno numeratur teſſera puncto,
Diſcolor hic gemino calculus hoſte perit.

Verum enimvero (licet, ut diximus, & confirmatur ex illa Mithridatis tabula ex duabus gemmis) tabula non eſſet diſtincta colorum varietate, calculi tamen ſemper bicolores erant. *Sidon.* Apoll. l. 8. Ep. 12. Hic te ædificatus culcitris thorus; hic tabula calculis ſtrata bicoloribus; hic teſſera frequens elaboratis reſultatura pyrgorum gradibus expectat. Et cum eo Poetæ omnes calculos diſcolores appellant, neque enim aliter dignoſci potuiſſent. Pugnabant plerumque nigri cum albis. Auth. Panegyr. ad Piſones.

Ut

Ut niveus nigros, nunc & niger alliget albos.

Quandoque candidorum cum purpureis. *Prosper Aquitan.* de Gloria Sanctorum in fine. Vetus Epigr. lib. 4. vet. Ep.

Discolor ancipiti sub jactu calculus adstat,
Decertantque simul candidus, atque rubens.

Aliud Epi. Vetus.

Namque acie æquali concurrit russeus albo,
Ut gravibus damnis se domet alterutrum.

Et simile Ep:

Ludentum vario exercentur prælia fato,
Russeus an nitidus præmia sorte ferat.

Tenujores calculis lapideis usos fuisse non dubito, quemadmodum initio omnes, unde a Latinis dicti calculi, nempe lapilli. Elengatiores tamen utebantur eburneis, unde summum frugalitatis, & paupertatis exemplum: apud Juvenalem.

——— adeo nulla uncia nobis
Est eboris, nec tessellæ, nec calculus ex hac
Materia, quin ipsa manubria cultellorum
Ossea.

Et Vetus Ep. de ebore.

Discolor & tabulæ calculus inde datur

Plerumque tamen calculi vitrei erant. In Poematio ad Pisonem.

Vitreo peraguntur milite bella

Mart. lib. 7. Epigrammate 71.

Sic vincas Noviumque, Publiumque
Mandris, & vitreo Latrone clauſos.

Et Poetæ paſſim. Cavendum tamen eſt, ne nobis imponat *Raderus* qui in Commentariis Martialis lib. 7. Ep. 60. Vitreum calculum ſignificare putat cæruleum, vel album, vel nigrum, uno verbo calculos diſcolores vitreos dici putat exemplo maris, quod vitreum dici putat, quia cæruleum. Errat vir ille doctiſſimus. Vitreum mare, & undæ vitreæ dicuntur, quia æquabiles puræ, atque pellucidæ inſtar vitri. *Plinius* Ep. 161. Hunc ſubter fons exit, & exprimitur pluribus venis, ſed impariſibus, eluctatuſque facit gurgitem, qui lato gremio pateſcit purus, & vitreus. Vitrei fontes a Poetis appellantur, qui tamen cærulei ſunt. Eſto Vitreum ſit Cæruleum, num propterea etiam nigrum, candidum, purpureum ſignificabit? Quænam eſt vitri cum his coloribus ſimilitudo? Præterquam quod nuſquam legimus calculos cæruleos, ſed vel albos, & nigros, vel candidos, & rubeos. Iidem calculi a *Martiale* gemmei dicuntur.

Gemmeus iſte tibi miles, & hoſtis erit.

Non quia vere eſſent gemmei, ſed quia vitrei, & variis coloribus imbuti. Tale enim vitrum gemma vocabatur. *Plin.* de vitro nigerrimi coloris lib. 36. c. 26. Gem-

mas

mas multi ex eo faciunt; vidimusque & solidas imagines Divi Augusti. *Martial.* lib. 14. 94.

Non sumus audaces plebeja toreumata vitri:
Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.

Idem lib. 12. 75.

Cum tibi Niliacus portet crystalla Cataplus,
Accipe de Circo pocula Flaminio:
Hi magis audaces an sunt, qui talia mittunt
Munera? sed gemmis vilibus usus inest.

Trebellius Pollio in Gallienis: Idem cum quidam gemmas vitreas pro veris vendidisset ejus uxori, atque illa re prodita vindicari vellet, surripi quasi ad Leonem venditorem jussit. Deinde e cavea caponem emittit, mirantibusque cunctis rem tam radiculam per curionem dici jussit: Imposturam fecit, & passus est. *Tertull.* ad Martyr. cap. 4. Tanti vitreum, quanti verum Margaritum. *Hier.* Ep. ad Demetriad. Tanti ut dicitur vitrum, quantum Margaritum. Nec mirum: Veteres enim variis coloribus vitra pingebant gemmasque omnes imitabantur. Eodem modo Plinius meminit vitri nigerrimi coloris, quod vocabatur obsidianum, ad similitudinem lapidis obsidiani, quem in Æthiopia invenit Obsidius, mox addit:

Fit & album, & murrhinum, aut hyacinthos, Sapphyroſque imitatum, & omnibus aliis coloribus: Nec eſt alia nunc materia ſequacior, aut etiam picturæ accomodatior. Teſtatur Strabo lib. *16.* Vitrarios Romæ multa commentos eſſe ad calices colorandos, tantamque fuiſſe eorum vilitatem, ut aſſe poculum venumdaretur. Argute quidem Martialis.

Aſſe duos calices emit, & ipſe tulit.

Faciebant etiam calices verſicolores, qui Græco nomine ἀλλαφρόντες allaſſontes dicebantur, quod colores mutarent inſtar colli columbarum. Strabo eodem loco refert, ſe audiviſſe hos non potuiſſe fieri ſine quadam terra hyalitidi, quæ in Ægypto reperiebatur. Erant autem hi Calices pretioſiſſimi. Refertur a *Fl. Vopiſco* in Saturnino epiſtola *Adriani* Imperatoris ad Servianum conſulem, cujus hæc poſtrema verba: Calices tibi allaſſontes verſicolores tranſmiſi, quos mihi Sacerdos templi obtulit, tibi & Sorori meæ ſpecialiter dedicatos, quos tu velim feſtis diebus conviviis adhibeas; caveas tamen his Africanus noſter indulgenter utatur. Ex hoc etiam vitro pretioſiſſimo calculi fiebant. *Plinius* eodem loco: Fragmenta teporata agglutinantur tantum, rurſus effundi non queunt, præterquam abrupta ſibimet, veluti cum calculi fiunt, quos quidem abaculos appellant, aliquos etiam pluribus modis

dis versicolores. De Latrunculis hoc interpretor dictum, qui abaculi dicebantur, quia ipsis in abaco ludebatur; & puto deceptum *Hermolaum* aliorsum hæc accipientem. Recte igitur Martialis vitreos calculos, gemmeos dixit, & alibi gemma ludere, pro latrunculis ludere.

—— *Gemma vis ludere, vincor.*

De figura calculorum nemo nos monuit. In ludo tesserarum quælibet figura erat accomodata, cum omnes calculi ejusdem essent naturæ, ejusdem figuræ, ejusdem usus. Quare Trimalcio apud Petronium denariis aureis, argenteisque ludebat in alveo terebinthino. Vetus autem cento de Alea rotundos eos facit eo versu.

Triginta magnos, adversisque orbibus orbes.

Et propriè calculi rotundi, ac teretes, ut testis est Isidorus, Orig. lib. 16. c. 5. Latrunculos tamen non ejusdem omnes figuræ fuisse credendum est, siquidem non omnium similes motus. Rotundos non fuisse verba Plinii ostendunt modo allata: quorsum enim ex fragmentis agglutinatis facti fuissent, si rotundi, & poterant veteres quascumque figuras etiam hominum, & animalium vitro referre: Observastine supra in Plinio solidas Augusti imagines ex vitro nigerrimo? Vitrum enim non solum flatu figurabant, sed torno, & cælatura. Idem *Plinius* de Vitro:

Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo cælatur, Sydone quondam his officinis nobili. Hinc vitri toreumata apud *Martialem*.

——— *plebeja toreumata vitri.*

Et alibi.

Nullum ſollicitant hæc Flacce toreumata furem.

Sed facile torno quamlibet figuram exprimebant: in cælandis vero ſculpendiſque vitris non parvum periculum. *Martialis*.

Aſpicis ingenium Nili, quibus addere plura
Dum cupit, ah quoties perdidit auctor opus!

Ulpianus in l. *ſi Servum* 27. §. *ſi Calicem ff. ad legem Aquiliam*: Si Calicem diatretum faciendum dediſti, ſi quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur, ſi vero non imperitia fregit, ſed rimas habebat vitioſas, poteſt eſse excuſatus. Calix diatretus faciendus datur, hoc eſt ſculpendus, cælandus. *Martial.* lib. 12. Ep. 71.

Oh quantum diatreta valent, & quinque comati!
Tunc, cum pauper erat, non ſitiebat Aper.

CAP.

CAP. VIII.

De illis qui in ludo Calculorum celebres extitere.

HÆc de ludo ipso notatu digna judicavimus: nunc pauca de ipsis lusoribus subjiciamus. Hunc ludum difficilem esse ipse divini vir ingenii *Plato* existimavit. In 2. Polit. ait. πεττευτικος, ὁ κυβευτικος ικανὸς ουδ' ἂν εἰς γενοίτο, μὴ ἀυτὸ τοῦτο ἐκ παιδος ἐπιτιδεύων. Nemo peritus esse potest calculorum vel tesserarum lusor, qui non a puero fuerit in eo ludo institutus, & lib. 7. de legibus. πεττεύειν δεῖ τοὺς νεους μανθάνειν: Calculis juvenes discere oportet. Et in Alcibiade primo vulgus hujus ludi non esse Magistrum idoneum Socrates affirmat. Excelluerunt hoc in ludo non pauci quorum ad nos memoria pervenit. In ludo Procorum primas tulit *Eurimachus*, ut supra monuimus ex Athenæo. *Pyrrhum* Epirotarum Regem hujus ludi peritissimum fuisse constat, & per hunc ludum belli Stratagemmata tradidisse. Donatus nos docuit *Mutium Scævolam* celeberrimum Ictum non latrunculis sed 12. Scriptis, & pila egregie lusisse ferunt. *Martialis* ut *Paulum* suum lusorem calculorum excellentem esse demonstret, ait eum superaturum Novium, & Publium.

Sic vincas Noviumque Publiumque,
Mandris, & vitreo Latrone clauſos.

Athenæus lib. 1. Dipnoſophiſt. meminit *Diodori Megalopolitani*; atque *Theoxeni*, qui hujus ludi peritia celebres extiterunt, traditque a *Phania* Scriptum *Leonem* quemdam Mytilenæum Athenis oriundum in hoc ludo fuiſse inſuperabilem.

CAP. IX.

Inter ludos aleam omnino improbandam: Ceteros permittendos ſi modice illis utamur.

TRria ſunt Ludorum genera, in aliis ſola fortuna dominatur, nullas ſibi partes induſtria vindicat, nullas ingenium. Hujus generis ſunt ludi talorum, & teſſerarum cum plus jacienti victoria defertur, in aliis cum fortuna certat ingenium, & ſortis iniquitas ſolertia artis eluditur, cujuſmodi eſt ludus teſſerarum cum calculis, quem vitæ humanæ apex ille ſapientiæ Plato comparabat. Poſtremum genus eſt eorum, in quibus omnia arti, atque ingenio ſunt tribuenda, quorum alii ad Corporis exercitationem ſunt inſtituti, quales erant apud Græcos ſtadium, hoplithe, pigme, pancratium, pale, halma, harpaſtum, diſcus, & ſi qui ſunt hujus generis ceteri. Alii ad fallen-

lendum otium animumque a curis relaxandum, ut ludus calculorum, aliique propemodum innumerabiles. Prima duo ludorum genera aleæ nomine continentur, dicitur enim alea de fortuitis omnibus, in quibus casus aut lucrum affert, aut damnum. Suet. in Cæs. c. 33. Luc. lib. 6. vers. 9. Hinc illud Cæsaris: *jacta est alea*: & Horatii:

Periculosæ plenum opus aleæ.

& a ictis aleam emere dicuntur, qui aut captum avium, aut jactum retis emunt, quod forte fortuna possit accidere. Ut & quam plurimas aves piscesque ea conventione sibi aquirant, & nullos. Aleæ tamen nomen de ludis illis proprie usurpatur, ac præcipue de talis, ac teseris, non tamen quia a milite quodam nomine *Alea* inventi sint, ut nugatur Isidorus. Aleæ ludum ab omnibus reprehensum semper, & ubique damnatum, atque omni jure interdictum fuisse constat. *Horatius.*

Seu malis vetita legibus alea.

Paulus in l. 2. ff. de Aleatoribus meminit S. C. quo vetitum fuit in pecuniam ludere: Præterquam si quis certet hasta, vel pilo jaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando, quod virtutis causa fiat. Prætor autem ita edixit: Si quis eum, apud quem alea lusum esse dicetur, verberaverit damnumve ei dederit, sive quid

eo tempore dolo ejus ſubtractum eſt, judicium non dabo. Legis Roſciæ contra aleatores meminit *Aſconius Pedianus* in lib. 2. Cicer. de divinatione.

In aleatores olim Cenſores animadvertiſe puto, quibus Civium diſciplina erat commendata: Poſtea hujus rei cognitionem ad Ædiles fuiſſe translatam, poſteaquam Cenſoriam dignitatem Imperatores ſibi vindicarunt. *Martialis*. Lib. 14. ep. 1.

Nec timet ædiles moto ſpectare fritillo,
Cum videat gelidos jam prope verna lacus.

Et alibi.

Jam triſtis nucibus puer relictis
Clamoſo revocatus a magiſtro,
Et blando male perditus fritillo,
Arcano modo raptus e popina
Ædilem rogat udus aleator.

Quare mirandum non eſt ſi in toto tituſo Pandectarum de aleatoribus nullum ſit edictum, quo ipſi aleatores coerceantur, hoc enim non ad coercitionem prætoriam, ſed cenſoriam, & ædilitiam videtur pertinuiſſe. Poſtea hæc cognitio ad Præfectum Urbis, & Præſides Provinciarum, & Epiſcopos fuit translata ex l. 60. Tit. 8. *βασιλικῶν*, & ex l. 1. & ult. C. de Aleatoribus.

Nec immerito a veteribus legum latoribus tam provide cautum eſt ne alea luderetur. Nam & Ariſtoteles fures latrones

nes, & aleatores comparat, quod lucrum ab amicis captent, quibus dare oporteret. Et *Catullus* summam ignominiam, vitæque improbitatem tribus hisce vitiis contineri est arbitratus lib. 4. ad Nicom.

Cinede Romule, hæc videbis, & feres?
Es Impudicus, & vorax, & aleo.

Et *Cicero* in 2. Philip. vocat Lenticulam hominum omnium nequissimum, qui non dubitarit, vel in foro alea ludere. Ab hoc enim ludo, tamquam a fonte inexhausto vitia fere omnia in omne genus hominum derivantur. Hinc juramenta, & sæpe perjuria, hinc doli, fraudesque & qui vincit immodice effertur animo, qui vincitur fato, fortunæque iratus adversæ

Dicit in æternos aspera verba Deos.

Et jurgiis, atque conviciis plerumque contendit, & rixas ciet, reique levissimæ causa de vita, de capite certatur, qui mos detestabilis ab antiquissimis temporibus ad nos usque promanavit, cum litterarum princeps Homerus Patroclum adhuc puerum non alia de causa filium Amphidamantis interfeciisse prodiderit. *Horat.* ep. pen. lib. 1.

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iras,
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

Quid quod Veneris, & Bacchi assiduus comes est ludus, nec male impudicum, & voracem cum aleone conjunxit Catullus

lus; & Valer. Max. de Sylla. Vitam libidine, vino, ludicræ artis amore, inquinatam perduxit. *Perſ.* Sat. 5.

Qui vino indulget, quemque alea decoquet, ille
In Venerem putris?

Jam vero aliorum vitiorum aliquis eſſe modus ſolet, aleæ nullus: certat enim avaritia cum prodigentia, & dum luſor alienis inhiat opibus ſuas prodigit. Ovidius.

Et ne perdiderit, non ceſſat perdere luſor,
Et revocat cupidas alea ſæpe manus.

An vero modum ullum ludendi noverat Volanerius ille apud *Horat.* Satir. lib. 2. Sat. 7.

—— poſtquam illi juſta chiragra
Contudit articulos, qui pro ſe tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit.

Quid Germanis (*Tacit.* de morib. German.) qui aleam inter ſeria ſobrii exercebant, tanti lucrandi, perdendive temeritate, ut cum omnia defecerant, extremo, ac noviſſimo jactu de libertate, ac corpore contendebant, & victus voluntariam ſervitutem adibat, quamvis junior, quamvis robuſtior, alligari ſe, ac venire patiebatur? quid Hunni? qui poſtquam arma victi tradidiſſent, uno aleæ jactu de vita certabant, eamque victoris

po-

potestati addicebant. Quid Rhodii, qui de navibus liberis, & ingenuis certabant tesseris? Quare nec immerito ab iis Hegesilochus ejectus est ex urbe, (*Eusth.* ad lib. 1. Odys.) quod talis lusisset. Paulatim enim se insinuat, ac crescit ludendi desiderium, & ubi animum mala cupiditate devinxerit, evadit in aliquod malum grave, & insanabile. Ac recte *Plato* puerum alea ludentem conspicatus increpuit: Non magna res est alea ludere, sed assuescere. Serpit autem latissime pestis hæc, & cum alia vitia senes inficiant, alia juvenes, pauca admodum pueros, nec ullum vitium ex æquo pauperes divitesque, plebejos ac Reges, infirmos, ac robustos invadat; hæc una contagio detestabili, omnia status, omnia hominum genera corrupit atque corrumpit. Nulla tamen major inde pernicies, quam quod animum avocat a rebus seriis, debilitat, frangit, & homines cogit virtutis oblivisci, nec ipsis parcit Imperatoribus, & rerum Dominis, quibus tot rerum gravissimarum cura, atque onus incumbit. Ipse Augustus indulsit aleæ, unde bello Siciliensi jactum est in ipsum dicterium illud. (Suet. in Aug. c. 71.)

Postquam bis classe victus naves perdidit
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

Et ipse in quadam ad Tiberium epistola fatetur se viginti millia nummum perdi-

disse,

diſſe, cum poſſet vincere quinquaginta millia. Alea quoque ſtudioſiſſime luſit Claudius Imperator: Solitus etiam in geſtatorio ludere, ita eſſedo, alveoque adaptatis, ne ludus confunderetur. Quare merita illum affecit pœna Æacus apud Senecam in Apocol. De hac arte librum quoque emiſiſſe fertur, dignum ſane opus eo viro Hom. Il. 2.

Ὦλλοι τ' ἐπι τετράφαται, ἠ τόσα μέμηλε.

Scripſit & Suetonius Tranquillus, ſed de ludis Græcorum, non de alea, & hiſtoricus, non Imperator, qui mundi ſub mole laboraret; Nero profuſiſſimus quadringentis in punctum H S aleam luſit. Eadem ſe oblectavit Domitianus, ejuſdemque fuit cupidiſſimus Verus Imperator, quod & de Artaxerxe traditum a Plutarcho. Quamobrem tanto magis ab ea cavendum, quanto latius omnium male propagari videmus, & ſummis etiam viris perniciem attuliſſe; memoriæque mandemus præceptum illud *Agathiæ* quo claudit Epigramma ſeptimum in tabulam Zenonis Imperatoris.

Ταύλην φεύγετε πάντες, ἐπεὶ καὶ κοίρανος αὐτὸς
Κείνης τὰς ἀλόγους οὐχ ὑπάλυξε τύχας.

Cum tabulæ ſortem non declinaret iniquam
Rex ipſe, hoc ludo ne capiare, cave.

Et ut ait M. Tullius l. de Senect. Senibus relin-

relinquamus talos, & tesseras, & siquis propterea nos timidos appellare audeat, in promptu sit Xenophanis responsio: Nos sane ad turpia timidos, ac languidos esse.

Tertium vero genus ludorum, quod aut ad corporis exercitationem, aut ad otium honeste fallendum animique remissionem est institutum, utile quidem est, & laudandum, dum tamen illis utamur, ut præscribit *Isocr.* in Oratione ad Demonicum: a labore cessantes, dum adhuc laborem tolerare possimus; his vero ut præcipit *M. Tullius* in primo Off. libro: Non ita generati sumus a natura, ut ad ludum, & jocos facti videamur, sed ad severitatem potius, & quædam studia graviora atque majora. Ludo, & joco uti illis quidem licet, sed sicuti somno, & quietibus ceteris, tunc cum gravioribus rebus, seriisque satisfecerimus. Ludendi quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem dilabamur. Si modus hic in ludendo servetur ne alea quidem aliquando ludere turpe est. Sed quia periculi plena est, satius erit ab ea omnino abstinere. Ita lusisse Heraclitum, ita Socratem par est existimare. Ita Cæsarem, & Catonem, qui talis in cœna partem sortiebatur, & qua die repulsam Præturæ tulit, pila lusisse fertur.

Ita

Ita Scævolam JC. qui reſpondendi laborem pilæ, ac duodecim Scriptorum luſu levabat. Ita Scipionem, ac Lælium, de quibus ſæpe Cicero & Horat. lib. 2. Sat. 1:

Quin ubi ſe a vulgo & Scena in Secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis ſapientia Læli
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſoliti.

At vero quis ferat aliquos, qui ludos tamquam feria meditantur, & ubi totam fere diem ineptiſsimis occupationibus contriverint, & aliqua deambulatiuncula, aut aliquo ſermone illepido, & infaceto ſe oblectaverint, quaſi magnum aliquod opus perfecerint, ad ludum jocumque ſe conferunt, putantque ſe ad otium, & voluptates dumtaxat a natura fuiſse procreatos: Adeo nihil altum, nihil magnificum, nihil divinum ſuſpicere poſsunt, qui ſuas omnes cogitationes abjecerunt in rem tam humilem, atque contemptam. (Cicero in Lælio.) Sed horum, qui ſibi beati videntur ſimplicitas miſerabilis, & otium ipſum pœna eſt & negotium maximum. Sapienter Ennius in Iphigenia ap. Gell. lib. 19. c. 30.

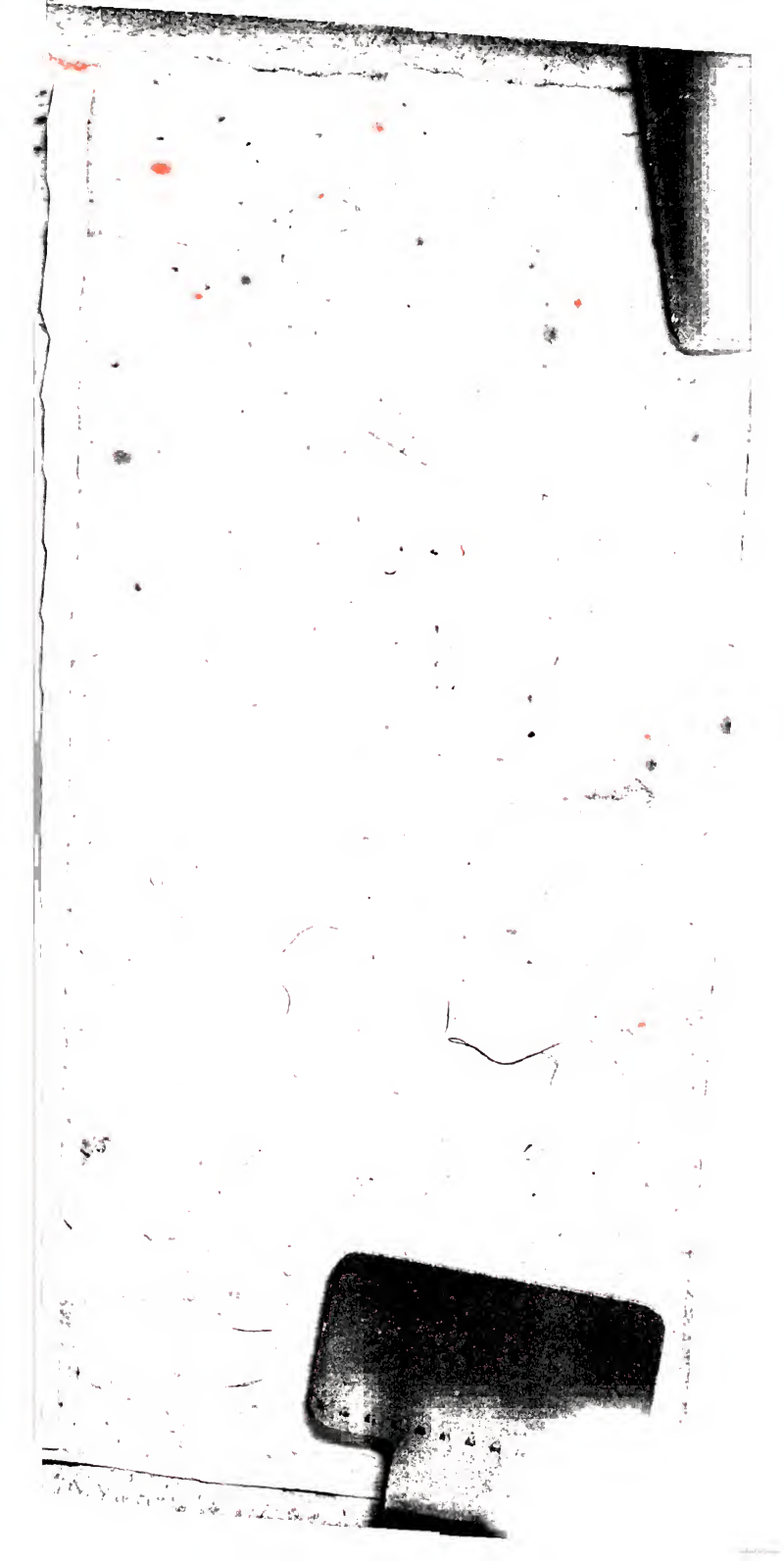
Otio qui neſcit uti, plus negotii habet,
Quam cum eſt negotium in negotio.
Nam cui, quod agat, inſtitutum eſt,
nullo negotio

Id

Id agit: studet ibi, mentem atque animum delectat suum;
Otioso initio animus nescit, quid velit;
Hoc idem est, neque domi nunc nos, nec militiæ sumus.
Imus huc, hinc illuc; cum illuc ventum est, ire illinc lubet,
Incerte errat animus, præter propter vitam vivitur:

Sit igitur otium nobis, non negotium; sed negotii levamentum & ludus latrunculorum honesta quædam remissio curarum, & in ipsa remissione animum exerceamus: *Etenim* (Cœl. Aurelian. lib. 2. Tard. pas. c. 5.) *calculorum ludus habet quoddam quod animum exerceat.* Sed nos satis jam lusimus. *Mart.* lib. 13. Ep. 1.

Hæc mihi charta nuces, hæc est mihi charta fritillus;
Alea nec damnum, nec facit ista lucrum.

FINIS.

00567967 9